MEMORIE PER LA STORIA DI FERRARA RACCOLTE DA ANTONIO FRIZZI




Pass.
1710
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

MEMORIE

PER

LA STORIA DI FERRARA

MEMORIE

PER

LA STORIA DI FERRARA

RACCOLTE

DA ANTONIO FRIZZI

con giunte e note

DEL CONTE AVV. CAMILLO LADERCHI

Seconda Edizione
VOLUME V.
POSTUMO ED ULTIMO

FERRARA 1848.
PRESSO ABRAM SERVADIO EDITORE.

BOLOGNA. TIP. ALL' ANCORA.

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

IL PRINCIPE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICE-RE D' ITALIA

Altezza Imperiale

Il solo favore di Vostra Altezza Imperiale potè chiamare alla pubblica luce il compimento delle *Memorie Storiche di Ferrara*, il quale da parecchi anni (per la morte dell' Autore mio Padre) giacevasi inedito, e quasi condannato a rimanere per sempre occulto, e sconosciuto. Imperocchè quantunque gli antecedenti Volumi sieno stati accolti con applauso universale degli Eruditi, ciò nondimeno all' impresa di pubblicare quest' ultimo, non bastarono nè il desiderio mio, nè il voto della Patria, nè l' aspettazione degli estranei Letterati. Bastò per qualunque altro eccitamento un vostro cenno di approvazione, manifestato in quel faustissimo giorno, in cui onorata avendo colla vostra presenza la Città di Ferrara, visitar voleste pur anco la Pubblica Biblioteca, ed in essa il monumento, e le ceneri del nostro immortale Lodovico Ariosto. Allora fu che offerti alle vostre mani i quattro volumi di già stampati, la benignità di Vostra Altezza Imperiale lasciò travedere la brama del compimento dell' opera; e di là io presi coraggio a mettere sotto i vostri felicissimi auspicii quest' ultima delle

molte fatiche, dal mio amatissimo Genitore sostenute ad onor della Patria. Per tanto l' intitolare questo Libro al Glorioso Nome di Vostra Altezza Imperiale non è che un giusto tributo di omaggio alla grandezza del vostro Genio sublime, il quale, come a tutta Italia è palese, dalla Storia principalmente ha appreso ad emulare le virtù dei più famosi Regnanti. Tanto più che il presente Volume comprende appunto le memorie spettanti ai due Secoli ultimamente trascorsi, i quali vanno a legarsi con il corrente, fecondo a dovizia dei grandiosi avvenimenti, che renderanno celebri per sempre negli Annali d' Italia i due Nomi di NAPOLEONE IL GRANDE, e di EUGENIO NAPOLEONE. Fortunato quello Scrittore, che metterà mano in appresso alla continuazione di queste Patrie Memorie, le quali mercè le Sovrane disposizioni, ogni dì più diventano illustri per le opere, e stabilimenti pubblici nuovamente introdotti, e sommamente utili alla umanità, al commercio, alle arti, alla pubblica felicità! Più fortunata Ferrara, che non solo dal racconto, ma dalla esperienza delle gloriose gesta di Vostra Altezza Imperiale riceverà nuovo ingrandimento e splendore! Me fortunatissimo, che per modo singolare potrò, finchè viva, gloriarmi d' essere stato testimonio insieme, e prova della incomparabile vostra benignità, e clemenza, che imploro colla più profonda venerazione!

Di Vostra Altezza Imperiale

Umõ, Obbmõ, e Fedelmõ Suddito
GAETANO FRIZZI

BREVI NOTIZIE

SPETTANTI ALLA VITA

DEL DOTTOR ANTONIO FRIZZI

scritte

DA UN AMICO CONTEMPORANEO



Nacque Antonio Frizzi in Ferrara li 24 Marzo 1736 da Nicola Frizzi Notaio, ed Aurelia Giovanelli entrambi d'oneste Famiglie stabilite in questa Città, la prima fin dal principio del Secolo XVII., e l'altra circa la metà del Secolo antecedente.

Fu educato in Patria, ed allevato nelle lettere, e nella pietà nelle già tanto celebri e frequentatissime Scuole pubbliche dei Gesuiti; in esse diede buon saggio di talento e di studio, distinguendosi singolarmente tra'suoi condiscepoli per il genio Poetico. Mostrò fin da quel tempo molta inclinazione alle belle arti. Ebbe per Maestro in disegno e pittura Antonio Gavirati da Cesena abitante in Ferrara, pittore di sfera assai mediocre. In vece d'altri giovanili passatempi, particolarmente ne' giorni di vacanza dalle scuole, occupavasi in casa nel disegnare, ed anche nel colorire alla maniera de' principianti; travagliava talvolta in Plastica, ed inoltre, fattasi una domestica officina, lavorava anche al Torno. Cresciuto negli anni prese eziandio qualche lezione

di Musica per suonare il Violino. Giunto il tempo da doversi risolvere alla elezione dello stato, parvegli d'esser chiamato al rigido Instituto de' Cappuccini; ma essendo egli il primo di tre fratelli maschi ed una sorella, ed avendo i genitori in lui riposte le migliori speranze, fu persuaso di restarsene al secolo. Quindi terminati gli Studi di Rettorica, e Filosofia, di tutto genio si rivolse alle Matematiche, sotto la disciplina del nostro valente Geometra Idrostatico, Padre Ippolito Sivieri Gesuita, con intenzione di aspirare a suo tempo all' impiego di pubblico Ingegnere Idrostatico, che è Professione assai riputata nella nostra Provincia; ma dopo il corso di due anni abbandonò anche questa carriera, e principalmente per compiacere al padre si rivolse allo studio delle Leggi Civili e Canoniche, nelle quali adì 23 Giugno dell' anno 1759 conseguì nella Patria Università la Laurea Dottorale; nell' anno medesimo poi li 18 Dicembre fu parimenti creato Notaio Instrumentario di Collegio. Ma avendo sortita un' indole alquanto focosa, ed insieme amena e festevole, non potè pienamente adattarsi alle serie occupazioni del Foro, ed ai verbosi intrighi della Curia; al che si aggiunse, che di quel tempo i nostri Professori di Legge, o distratti in altri affari, o per vecchiaia bisognosi di riposo, non davano così di leggieri adito ai giovani di frequentare i loro studi per instruirsi; quindi il nostro Frizzi ebbe a desiderare in vano chi lo dirigesse per inoltrare nel vasto oceano della Giurisprudenza. Però lo studio di questa non giunse a scemargli punto l' antica inclinazione all' amena letteratura; e parendogli per questa via, ch' era più conforme al suo genio, di poter fare migliori progressi, procurò di acquistarsi la confidenza de' nostri letterati allora viventi, e singolarmente del celebre Dott. Gio. Andrea Barotti, presso cui trovò copiosissima suppelletile di scelti libri, e pascolo dovizioso di letterarie cognizioni. Per la conversazione quasi quotidiana di quell' insigne Filologo, crebbe

sempre più in lui l' amore alle belle lettere; e tanto ne profittò, che per ogni sua lode basta dire, che fu allievo del chiarissimo Dott. Barotti. Ravvivatosi quindi in lui l' estro poetico, fomentato dalla giovanile emulazione, si unì con altri suoi compagni ad erigere una nuova Accademia Poetica, detta degli Argonauti, della quale egli formò il piano, e fu poi aperta, con intervento del Card. Crescenzi l' anno 1760 in casa del vecchio Poeta Dott. Jacopo Agnelli; di questa il Frizzi fece menzione nel Tomo V. delle sue Memorie di Ferrara Cap. XVII., ommettendo però per modestia di chiamarsene Autore. Oltre all' essere ascritto a questa adunanza, in cui ebbe il nome di *Nestore*, fu anche aggregato in altri tempi a quelle degl' *Intrepidi di Ferrara*, degl' *Ipocondriaci di Reggio*, della *Colonia Arcadica di Ferrara*, de' *Fluttuanti d' Argenta*, ed altre, senza ch' egli desiderasse, o molto meno chiedesse tali onorificenze, rese in Italia molto comuni; ed abbenchè non possa dirsi, ch' ei fosse nato Poeta, pure si sforzò tanto per diventarlo, che si arrischiò per fino a cantare improvviso, dal che poi si ritrasse per consiglio altrui, e per timore di riuscir poi, colla troppa facilità di verseggiare, un dozzinale poeta. Con tutto questo non si distolse intieramente dallo Studio Legale; anzi essendo stato eletto Legato di Ferrara per la seconda volta il Card. Marcello Crescenzi poc' anzi nominato l' anno 1761 fu da quest' ottimo Porporato, che parzialmente lo amava e proteggeva, dato per aiutante di studio al suo Uditore di Legazione. Era questi l' Ab. Gio. Bat. Passeri, uomo celebre nella Repubblica letteraria per le Opere eruditissime in materia d' antichità, date alla luce. Dagli esempi, e dai ragionamenti di lui attinse il Frizzi quell' amore alla Storia, e quei principii di buona Critica, che poi tanto gli giovarono a compilare, ed arricchire le Memorie della sua Patria.

Frattanto offerto a lui dal Dott. Barotti primo Segretario

della Congregazione delle acque, detta *de' Lavorieri*, l'impiego di Pro-Segretario di quella pubblica amministrazione, egli l'accettò, e ne fu dalla Congregazione eletto li 12 Luglio 1762. Impegnato in questa nuova carica dovette congedarsi dalle facende del Foro; abbenchè continuasse ancora per qualche anno nell' Uffizio di aiutante nello Studio dell' Uditor Passeri.

Venuto l'anno 1767 trentesimo dell' età sua, non isperando il Genitore di lui plausibil riuscita dagli altri due suoi figli minori, onde trarre sollievo e conforto nella già molto avanzata sua età e cagionevol salute, accordò al Dottore suo primogenito di menar moglie, la quale fu Teresa figlia dell' Avvocato Ferdinando Poletti, assai comodo, ed onorato Cittadino di Ferrara, dalla quale ebbe poi la numerosissima figliuolanza di quindici maschi, e tre femmine. Allora i pensieri, e gl' impacci di famiglia finirono di estinguere in lui il bollore poetico, richiamandolo a' studi più seri, e profittevoli.

Molto meno potè trovar agio da trattenersi colle Muse, dopo che nel 1773 alli 22 Maggio fu eletto Pro-Segretario del Pubblico, dal Magistrato della Città, nella qual carica fu poscia confermato dal Consiglio Centumvirale l'anno appresso 1774 alli 14 Giugno, con certa successione al Segretario primario allora vivente Dott. Giuseppe Zerbini, il quale poi mancò l'anno 1781. Per tale occasione, affine di rendersi più utile alla Patria nel nuovo suo ministero, venuto essendo in sua piena libertà l'Archivio Segreto della Comunità, tutto si rivolse a raccogliere da quei documenti le più antiche e recondite notizie spettanti ai pubblici affari, e alla Storia Ferrarese, e fin d'allora concepì il vasto disegno di tesserne una di lunga mano più critica, veritiera, e completa di quante n'erano fino allora uscite alle stampe. Colla stessa mira si addossò volentieri la faticosissima briga di ordinare alquanti Archivi di nostre famiglie

Nobili, e Cittadinesche, dal che ritrasse una messe abbondantissima al principale suo intento. Nel che fare, quasi non contento de' propri lumi, e sempre avido di nuove scoperte, aprì corrispodenza epistolare con diversi personaggi più celebri del suo tempo, quali furono, l' Ab. Francesc' Antonio Zaccaria, ed Ab. Girolamo Tiraboschi, entrambi già Gesuiti e Prefetti della Biblioteca Estense di Modena; come pure col Padre D. Ireneo Affò Bibliotecario di Parma, Gio. Bat. Verci, Eugenio Levis Antiquario di S. M. di Torino, Canonico Francesco Bertoldi d' Argenta, Monsig. Speroni Vescovo d' Adria, ed altri molti. Nè solamente egli da loro riceveva schiarimenti e pareri, ma secondo l' opportunità, ed il bisogno entrando con essi in discussioni e controversie storiche, teneva aperto un vicendevol cambio di merce letteraria, il quale durò molti anni, con reciproca stima, ed amicizia.

Nell' anno 1777 adì 29 Marzo fugli dalla morte rapito il Padre; e quindi venuto alla separazione di beni con gli altri due fratelli minori, restò solo al sostegno e governo della sua numerosa famiglia, della quale poi lasciò superstiti, oltre la moglie, tre figli maschi, e tre femmine.

Alle gravi occupazioni richieste nel pubblico impiego, egli unì sempre una indefessa applicazione a' privati suoi studi, e trovò anche tempo da attendere alle due Segreterie dello Spedale degli Orfani, e d' altra Congregazione, con tenui proventi, nei quali due impieghi erasi procurata la successione al Padre defunto.

Per tutte queste incombenze dovette frequentemente avere accesso ai Personaggi principali del Governo, cioè Cardinali Legati, Prelati Vicelegati, Commessarii della Camera Apostolica, e Capi d' altre pubbliche Rappresentanze, ai quali tutti riuscì sempre di piena soddisfazione il suo contegno, e singolarmente ai Cardinali Crescenzi, Borghesi, Carafa, e Pignatelli, non che ai Prelati Millo, Serra, Vidoni ec.

Giunto all' anno sessantesimo dell' età sua, cominciò a sentirsi aggravato dal peso delle pubbliche incombenze. Ciò nulla ostante avrebbe proseguito coraggiosamente nella faticosa carriera, se impensatamente non fosse cresciuta a dismisura la mole de' pubblici affari. Ciò fu nell' anno 1796, quando all' arrivo delle armate francesi in Italia dovette presso noi cessare affatto il Governo Pontificio. Per tale strepitosa catastrofe interrotti, anzi cambiati quasi all' istante tutti gli antichi regolamenti della nostra Provincia, un ordine di cose affatto nuovo ebbe cominciamento. Allora fu, che egli già stanco delle passate fatiche, e per sopra più travagliato da abituali incomodi di salute, sentendo di non poter regger più oltre a tanto peso, chiese ed ottenne dalla pubblica Rappresentanza li 30 Giugno, con amplissime ed onorevoli condizioni la sua giubilazione. Ma non per questo la Patria dimenticò i grandi suoi meriti per il prestato servigio di tanti anni, e però fu nominato tra i Consiglieri Seniori del Corpo Legislativo nella sua prima instituzione; dalla qual carica, come da altre posteriormente offertegli, egli ottenne d' essere dispensato, a motivo principalmente della cagionevol salute. Per altro in qualunque incontro non tralasciò di mostrarsi sommesso al nuovo Governo, e pronto a somministrare tutti quei lumi, che giovar potessero a mantenere il buon ordine, ed alleviare le pubbliche calamità inseperabili dalle militari vicende.

Tra i molti incomodi di salute, soffriva egli da molto tempo gagliardi insulti al petto, dai quali venne più fortemente attaccato la notte dei 14 ai 15 Agosto 1800. Nè punto giovando i pronti soccorsi dell' arte, il male avanzò in guisa, che munito di tutti i presidii della Chiesa, dovette al fine soccombere la notte dei 28 ai 29 Settembre di quell' anno.

Fu d' indole alquanto ardente e vivace, massime negli anni giovanili, di tratto piacevole e faceto, ma però sempre

morigerato, buon padre di famiglia, cittadino amantissimo della patria, uomo onorato, filosofo cristiano. Giace il suo corpo nel tumulo di sua famiglia, nella Chiesa detta della Rosa, appartenente un tempo ai Frati Regolari Gerolimini; non vedesi veruna Epigrafe al luogo di sua sepoltura, ma però fu composta da un erudito suo Amico la seguente Inscrizione:

A **Ω**

HIC . IACET
ANTONIVS . FRIZZIVS . I . V . D
DOMO . FERRARIA
QVI
STVDIIS . LIBERALIBVS
AB . ADOLESCENTIA . ORNATVS
POETAE . DISERTI . NOMEN . ADEPTVS
ANNALIBVS . SVI . MVNICIPJ
CVI . A . SECRETIS . FVIT
IN . COMMENTARIOS . DIGESTIS
ATQVE . VVLGATIS
OMNIB : MVNERIB : EGREGIE . FVNCTVS
DE . PATRIA . OPTIME . MERITVS
QVIEVIT . IN . DOMINO
TERTIO . KAL : OCTOB
ANNO . REP : SAL : MDCCC
AETATIS . S . LXIV

Poche Opere pubblicò, ma però tali che bastano a far conoscere l'erudito suo talento, ed il buon gusto poetico. Diverse Poesie giocose, nelle quali avea molta facilità, da lui composte in gioventù restarono inedite; ma i frutti più stimabili del suo ingegno pubblicati colle stampe, furono i seguenti:

1. *Descrizione* dell' Ottavario solenne, celebrato dai RR. PP. Cappuccini di Ferrara per la Santificazione di S. Serafino di Montegranaro, e la Beatificazione del B. Bernardo da Corleone, Laici dello stess' Ordine, in Ferrara per Bernardino Pomatelli 1771. 8.

2. La *Salameide* Poemetto giocoso in ottava rima. Canti IV. con le note dello stesso Autore, Venezia per Guglielmo Zerletti in 8.

3. *Diario Ferrarese* (con tutte le notizie del Governo, Magistrature ec.) per gli anni 1775. 1776. 1777, in Ferrara per Giuseppe Rinaldi 12.

4. *Il Veglione*. Baccanale, o sia Ditirambo, in Ferrara nella Stamperia Camerale 1776. 8.

5. *Memorie Storiche* della Nob. famiglia Bevilacqua, in Parma per il Bodoni 1779. 4.

6. *Memorie Storiche* della Nob. famiglia Ariosti di Ferrara, indirizzate al chiariss. Sig. Ab. Girolamo Tiraboschi. Stanno nella Raccolta Ferrarese di Opusculi scientifici, Volume terzo. Ferrara per il Rinaldi 1779. 8.

7. *Relazione* dei due passaggi per Ferrara del sommo Pontefice Pio VI., Ferrara per il Barbieri 1782. 4,

8. *Guida del Forestiero* per la Città di Ferrara. Ferrara per Francesco Pomatelli 1787. 12.

9. *Memorie per la Storia di Ferrara* in cinque Tomi, i quattro primi in Ferrara per Francesco Pomatelli 1791. 1791. 1793. 1796, il quinto ed ultimo ivi, per gli Eredi di Giuseppe Rinaldi 1809. 4.

INTRODUZIONE

Comprende il volume presente l' epoca de' quasi dugent' anni dell' immediato dominio del Sommo Pontefice Romano in Ferrara, che prima vi aveva esercitato per tre secoli e più, col mezzo de' suoi Vicarii i Principi Estensi. Non tema già il lettore che sia questo a fronte de' precedenti così vuoto e leggiero, quanto il potrebbe far credere l' essere la Città nostra discesa dalla condizion di capitale a quella di subalterna. Egli contiene cose non poche di gran rilievo, cose che per la prossimità loro a' nostri giorni, interessano più forse di quelle de' secoli più rimoti, e cose nuove, le quali veggendosi qui registrate, faran maravigliare dell' averle ommesse, o superficialmente tocche gli Autori delle nostre opere storiche finora stampate.

Fin da quando m' introdussi al primo volume, diedi parola di giungere fin presso a' nostri tempi, e fu quanto dire, che non era intenzion mia d' inoltrar la penna fino alle azioni ed alle cose delle persone viventi. Ma chi mai potè allora soltanto immaginare, non che prevedere che una possente Nazione straniera dovesse penetrare a dominare in Italia, e stabilirvi un sistema di Governo affatto nuovo, e singolare? Un fenomeno così strano ed impensato, che poi si dilatò per una gran parte d' Europa, troncò in un punto l' epoca del nostro Governo Pontificio, della quale le mie Memorie aveano già corso il maggiore spazio, e mi fece quindi conoscere l' opportunità e convenienza di proseguire fino a quell' estremo periodo l' incominciato lavoro. Per tal mezzo verrà tramandato ai posteri il quadro interamente compito delle nostre passate vicende, fino alla nuova serie d' avvenimenti, che si preparano per il vicino secolo XIX.

Promisi ancora di produrre in fin dell' Opera un *Catalogo* de' libri storici ferraresi stampati e manoscritti, e *molte nuove e curiose tavole*. Erano queste nella mia intenzione *le serie cronologiche degli antichissimi Podestà di Ferrara*, de' *Principi Estensi*, de' loro *Segretarii*, o siano primi ministri, de' *Cancellieri*, *Consiglieri*, *Fattori generali*, o siano Prefetti del Fisco, *Ciamberlani*, ed altri domestici Ducali di grado distinto, de' successivi *Pontefici*, *Cardinali Legati*, *Vicelegati*, *Giudici de' Savi*, *Vescovi*, *Arcivescovi ecc.* Accennai pure nel decorso di queste *Memorie* di voler dare una *Pianta e descrizione dell' antica nostra Città*, e di voler trattare in Appendice a parte dell' *origine del Culto in Ferrara de' nostri SS. Protettori Giorgio e Maurelio*. Veniva poi divisando, oltre ciò, qualora vi fosse stato luogo, di parlar a parte *degli antichi costumi de' ferraresi*, *de' confini della nostra provincia*, e di qualche altro utile non meno, che dilettevole argomento. Ma ....

Fin qui e non più oltre giunge la Introduzione scritta dal Dott. Frizzi, il qual poi impedito dalle circostanze, e prevenuto dalla morte, come rilevasi dalle notizie della sua vita, non potè finirla. Del resto delle cose qui sopra nella introduzione accennate, non si sono trovate da lui scritte, se non le due Appendici poste in fine al presente Volume. Ed è ben da dolere ch' egli non abbia potuto lasciarci il rimanente delle notizie, che avea divisato di scrivere! Ma anche senza queste, resta sempre a lui la gloria d' avere colle sue erudite memorie accumulati e preparati tutti i materiali richiesti, per tessere una nuova Storia di Ferrara in ogni sua parte assolutamente completa.

A

ANTONIV

CAPITOLO I.

FERRARA SOTTO IL DOMINIO IMMEDIATO DE' ROMANI PONTEFICI.

CLEMENTE VIII.

Mancato il Duca Alfonso II., il Conte Cammillo Rondinelli che fin dal 1595 era succeduto al Montecatino nella dignità di Giudice de' Savi, subito pose nel palazzo del Paradiso un corpo di cavalleria leggiera a fin che invigilasse alla quiete della città, e difendesse singolarmente gli Ebrei, i quali abitavano sparsamente per la città, ma particolarmente nella via de' Sabbioni. Temendo eglino un saccheggio dal popolo, si allestivano già a fuggire colle loro merci e famiglie, ma con quel provvedimento si posero in calma. Nel giorno dopo alla presenza del Magistrato si radunarono i ministri del governo, e i corpi delle arti, ed ivi, lettosi il testamento del defunto che dichiarava erede Cesare d' Este suo cugino, il Giudice de' Savi decretò che fosse il medesimo riconosciuto per Duca di Ferrara, il che, notificato al popolo da una finestra a suon di trombe, fu applaudito colle pubbliche viva. Corsero in seguito i Nobili al Castello, dove Cesare dal suo palazzo de' Diamanti si era trasferito, e gli prestarono ossequio privatamente. Egli per primo atto spedì Alessandro suo fratello con due compagnie di soldati a pigliar in suo nome possesso di Modena e Reggio. Nella mattina poi de' 29 Ottobre andò il Magistrato in Castello accompagnato dalla Nobiltà, presentò colle usate ceremonie

lo stocco, e lo scettro al novello Principe, indi lo accompagnò in cavalcata per la città, e al Duomo, dove dal Vescovo Monsignor Giovanni Fontana fu benedetto, e ricevette dalla pubblica Rappresentanza il solito giuramento di fedeltà. Rimasto per tutto quel giorno il cadavere del Duca defunto esposto nella cappella di corte agli occhi del popolo, fu poi la notte senza pompa trasportato alla Chiesa del Corpus Domini, ed ivi nel Coro umilmente sepolto. Ne' giorni appresso Cesare inviò la partecipazione del suo esaltamento per mezzo di Ambasciadori a quasi tutte le corti di Europa. Il celebre poeta Guido Ubaldo Bonarelli della Rovere da Urbino fu in quel numero, e gli fu assegnata la corte di Parma, ed il governo spagnuolo di Milano.

Ma le nuove della morte di Alfonso II., e del possesso dello Stato preso da Cesare, erano già corse di volo a Roma, che stava alla vedetta su quest' avvenimento, e coltivava perciò in Ferrara le più fide corrispondenze. V' era Lucrezia la Duchessa di Urbino sorella del defunto Duca Alfonso, che abitava qui, come dicemmo, separata dal marito, e che per una inveterata nimistà con Alfonso d' Este padre di Cesare, manteneva lo stesso cuore verso il figliuolo. Teneva ella in Roma suo ministro Corrado Tartarini, per mezzo di cui vuolsi (1) che assai bene andasse di concerto con quella corte intorno a quest' affare. Anche il filosofo Antonio Montecatino si ebbe per sospetto, secondo ciò che all' anno 1589 abbiamo riferito, e più perchè alquanto prima della morte del Duca si era ritirato a vivere nello Stato della Chiesa, motivo per cui fu levato dal ruolo della corte di Ferrara. Alcuni Ferraresi poi, prevedendo l' avvenire, si erano già per tempo dedicati al servigio della Chiesa. Il Marchese Bonifazio Bevilacqua, che fu prima Arcidiacono della nostra Cattedrale, per disgusti passati fra lui ed il Vescovo Fontana (2), erasi portato a Roma, dove Gregorio XIV. se l' era fatto Camerier segreto. Il Marchese Francesco Sacrati aveva presa la medesima carriera, ed erano stati entrambi da Clemente VIII. posti nelle due segnature, e fatti Governa-

---

(1) Cesare Ubaldini Stor. mss. di Ferr. e Murat. Ant. Est. —
(2) Ubald. cit. —

tori l' uno di Camerino, l' altro di Fano. V' erano pure colà un Marchese Ottavio, ed un Marchese Ercole Tassoni, l' uno Commendator di S. Spirito, l' altro Maggiordomo di Sisto V., di Gregorio XIV., e dello stesso Clemente VIII. In fine, per lasciar altri, stava attualmente fra Camerieri segreti di quel Pontefice un Conte Alfonso Giglioli (1). Da questi Ferraresi dunque, riceveva il Papa, com' è troppo verisimile, e come conferma l' Ubaldini, le più minute informazioni di Ferrara. Seguendo P. Clemente i principii di Giulio II., e d' altri suoi predecessori, di ricuperare, cioè, nel caso di vacanza gli antichi Stati infeudati della Chiesa, e pretendendo che Cesare d' Este non avesse giusto titolo di succedere a quello di Ferrara, sì per non essere compreso nell' ultima investitura di Paolo III., come per essere da lui tenuto figliuolo di padre illegittimo, si accinse tosto a cacciarlo da questo Ducato. Adunò quindi li 2 Novembre i Cardinali a Concistoro, espose loro il caso, e la sua risoluzione, e ne riportò applaudimento da tutti, salvo che dallo Sfondrati parente della Casa d' Este. Giunse in quel giorno stesso a quella capitale il Conte Girolamo Giglioli, quello tra gli Ambasciadori di Cesare che era stato colà destinato. Qualche Cardinale fu di parere che non si dovesse neppur ascoltarlo, ma il Papa ciò nonostante l' ammise all' udienza il giorno dopo. Gli notificò il Giglioli la morte del D. Alfonso, e il Papa gli augurò la requie eterna. Volle proseguire l' Ambasciadore a supplicarlo che riconoscesse Cesare per successore nel Ducato di Ferrara, e allora bruscamente gli fu risposto, che Don Cesare immediatamente lasciasse questo Stato, altrimenti sarebbe stato trattato da usurpatore, punito di scomunica, e cacciato colla forza. Volle insistere perchè fosse discusso prima almeno quel punto, e fu replicato che prima si consegnasse Ferrara alla Sede Apostolica, e poi si producessero quante ragioni si pretendesse di avere sopra di essa, e in questi risoluti termini l'inviato ebbe congedo. Dichiarò poscia il Papa formalmente nel dì 4 devoluto il Ducato di Ferrara alla Chiesa, intimò a Cesare la di-

---

(1) Card. Bentivoglio Mem. L. 1. cap. 4. Guarini *Chiese di Ferr.* p. 255. Mie Mem. della N. Fam. *Bevil.* § 103. —

missione sotto pena di scomunica, e gli assegnò quindici giorni a comparire in Roma a produrre in persona le sue pretese. Il monitorio si affisse tosto a' luoghi pubblici in Roma, e fu spedito e pubblicato in seguito in Bologna, ed in Cervia. Partirono nel tempo stesso da Roma tre Prelati col titolo di Nunzi Apostolici straordinari destinati a portarsi divisamente a' diverse corti cattoliche per informarle del caso, e si ordinò una sollecita recluta di milizie così nello Stato Ecclesiastico, che fuori di esso.

I Comacchiesi, alla voce sparsa del pubblicato monitorio in Cervia, si levarono contro il loro Governatore Lodovico Fiessi, il quale per altro, chiuso nella propria residenza, si salvò fino all' arrivo del Co. Lodovico Fino, che spedito colà da Ferrara, potè calmare il popolo e far partire il Governatore fra due Cappuccini armati di Crocifissi. Altrettanto accadde in Cento, ed ivi pure accorso il Fino, mantenne la Terra in obbedienza, e vi rimase Governatore. Cesare intanto a sì terribil tuono punto non dimostrò sgomento. Sapeva egli di essere compreso nella investitura di Alessandro VI. da noi enunciata all' A. 1501 e stesa indistintamente *ad omnes descendentes etc.* di Ercole I. suo proavo. Credeva tolta di mezzo abbastanza l' apposta fellonìa e la confisca fulminata dai due Pontefici Giulio II. e Leon X. contro Alfonso I. suo avo per mezzo del laudo di Carlo V. a' tempi di Clemente VII. l' A. 1531 e della transazione del 1539 fra Ercole II. e Paolo III. Intendeva poi che questa, per altra parte, non potesse nuocere a lui parente trasversale, non discendente di Ercole, e non concorso colla sua linea in quella transazione. Si persuadeva in fine di poter provare la legittimità de' natali del proprio genitore Alfonso. Per tutte queste ragioni, comunque fosser di quelle che poteva avere anche l' altra linea Estense allora sussistente de' Marchesi di S. Martino, Cesare si determinò di voler sostenere le proprie. Coll' appoggio dunque del Card. Tarugi e dell' Ambasciatore della Repubb. di Venezia, alla quale stava a cuore il tener lontano dal proprio confine il Papa Principe più potente dell' Estense, e d'impedire che si eccitassero turbolenze capaci di tirar armi straniere in Italia, fece proporre al Papa: Che la controversia si rimettesse al giudizio di qualche Sovrano, o di qualche Tribunal confidente: che si sospendesse intanto la scomunica: che si fosse ac-

cresciuto il censo di Ferrara anche al doppio del solito: che fosse ceduta alla S. Sede la Romagna Ferrarese, con Cento, Pieve, Comacchio, o altra porzione degli Stati Estensi, oppure che di essa ne facesse Cesare un feudo in favore di Gio. Francesco Aldobrandino nipote del Papa: che Cesare oltre a ciò sborsasse al Papa una somma non però maggiore di 500000 scudi: Che per ultimo si stabilisse matrimonio tra una figlia di Gio. Francesco suddetto col primogenito di Cesare (1). Ma il Papa immobile disse di non voler giudici sopra di lui, e di non essere per dar ascolto a proposizioni, se prima non gli veniva consegnata Ferrara. Fu scritto da Anastagio Germonio Arciv. di Tarantasia (2), dimorante allora in Roma, che Clemente VIII. avrebbe, nonostante questo, inclinato a deputare quattro Cardinali all' esame di questa causa prima di proceder oltre, ma che i Cardinali, ed il Baronio sopra tutti (3) lo tenner forte nel primiero proposito.

Tolta dunque per tal modo a Cesare ogni speranza della negoziazione, egli si determinò a resistere ed a premunirsi. Era esausto il suo erario, ed un numeroso partito di Ferraresi bramava di cangiar padrone. Noi ne dicemmo il perchè sul fine del Tomo precedente, ma certo moltiplicò il numero de' malcontenti il tirannico editto di Alfonso II. sopra le caccie, che in sì scabre circostanze Cesare fece imprudentemente ripubblicare. Ad onta di ciò egli diede ordine che si proseguissero con maggior calore le fortificazioni già cominciate dal defunto Duca nel borgo di S. Luca, aumentò i presidii de' luoghi forti dello Stato con 400 soldati la maggior parte della Garfagnana (4), e ne spedì nella Romagna ferrarese altri 8000. A tale apparato resa manifesta la sua intenzione di opporsi, il Papa affrettò l' allestimento già ordinato del suo esercito, a cui concorse con denaro e gente tutto lo Stato (5),

---

(1) Zilioli *Ist.* l. 3. e Ubaldini cit. —

(2) De *Legation. Princ.* l. 1. cap. 5. —

(3) Cenni app. il Catalani *Prefaz.* al T. 9. degli *Ann.* del Muratori. —

(4) Alessand. Guarini *Lett.* stampate 1611 in Ferr. per Vittorio Baldini Lett. de' 19 Dicemb. 1597 e mss. diversi. —

(5) Valesio *Memor. di Corneto* mss. nel T. 29 dell' archiv. Vaticano. —

e chiamò ad unirvisi que' 12000 fanti e 1000 cavalli che aveva spediti in Ungheria l'A. 1595 sotto l'Aldobrandino suo nipote, cosicchè in un mese potè mettere in piedi 35000 uomini circa (1). Il Generale a cui affidò quest'esercito con due Brevi segnati li 8 Novemb. (2), fu il Card. Pietro Aldobrandini suo nipote, giovane di soli 26 anni, di cui fa il ritratto il Card. Bentivoglio (3). Fu veduto intanto li 12 Novemb. affisso alla porta laterale del nostro Duomo detta dei Mesi (4), nè si seppe per qual mano, l'interdetto, ma fu tosto da alcuni del popolo levato. Per fuggire le inquietudini e i pericoli della nostra città, Eleonora moglie del Principe di Venosa, e sorella del morto Duca, fin dal giorno 8 di quel mese se n'era colla famiglia passata a Napoli presso al marito. Anche Margherita Gonzaga vedova dello stesso Duca ai 20 Dicemb. si ritirò a Mantova presso quel Duca Vincenzo suo nipote. Portò ella seco 50 carri di sue suppellettili, ed 8000 scudi di contante che Cesare le diede, come erede del marito di lei, a conto di restituzione di dote. Pel compimento poi, avendo il Duca di Mantova promossa istanza, e trovata opposizione di crediti compensabili, tentò coll'armi di sorprendere la fortezza di Brescello, la quale però venne coraggiosamente difesa. A sì fatto disturbo di Cesare si unì l'altro di un tradimento orditogli da Marco Pio suo vassallo, il quale, bandito capitalmente con taglia sopra il suo capo dallo Stato della Chiesa, sperò con un atto di fellonia di rimettersi nella grazia della corte di Roma, come seguì. Egli, al dire del Muratori, si accordò col Card. Aldobrandino di dargli la fortezza di Sassuolo per aver comodo di molestar Cesare anche dalla parte del suo Ducato di Modena. Fu però la trama scoperta ed impedita. Di qua fu creduto che avesse origine la morte datagli nel 1599 per via di archibugiate scaricategli contro da persone ignote, mentre usciva dal palazzo del Duca Cesare allora

---

(1) Bentiv. cit., e Gio. Delfino *Relaz.* nelle Miscell. del cit. Valesio T. 52. —

(2) Nella segret. del Magist. di Ferr. Catast. A. p. 57. e 42. —

(3) L. cit. cap. 2. e 5. —

(4) V. T. 2. p. 140. —

residente in Modena. Benchè Cesare nella convenzion Faentina, di cui parleremo, promettesse general perdono a' suoi ribelli, e facesse dimostrazioni di cercare i rei, e quantunque si avessero moltiplici prove di gravissime inimicizie di Nobili Modenesi contro del prepotente e micidiario Pio, tuttavolta non si tenne il volgo dal credere che venisse il colpo dal Duca stesso, e tanto più quando vide poco dopo spogliato del feudo di Sassuolo ed arrestato anche lo zio dell' ucciso (1).

Trattenevasi in Ancona il Card. Aldobrandino colla pontificia armata, alla cui sola fama sperava che l' Estense cedesse, ma questi al contrario raddoppiava i mezzi di sua difesa. Cammillo Tolomei Nob. Ferrarese, già Condottier d' armi in Francia, lo stimolava a prevenire coll' inoltrar le sue truppe verso Faenza, onde guadagnar il vantaggio di far la guerra in casa del nemico, ma egli non volle la taccia di primo aggressore. Ebbe quinci il Cardinale tutto l' agio di venir egli a porre il campo sotto quella città (2), per cagione di che nacque fra le parti qualche scaramuccia. Lusingandosi Cesare tuttavia di qualche pacifica composizione, mandò a Roma li 23 Dicemb. il Co. Ercole Rondinelli con una supplica portata a disteso dal Faustini. Ma in quel giorno stesso il Papa in Roma aveva già pubblicata in S. Pietro la scomunica colle solennità maggiori, e colla formola più ampla che si fosse mai praticata. Lo scoppio di questo fulmine, e l' arrivo dell' armata Pontificia a Faenza ridestò la ribellione ne' Comacchiesi, i quali corsero al palagio Estense delle Casette, lo saccheggiarono, non perdonando agli arredi sacri della cappella, che portarono a vendere in Venezia (3). Cesare fu avvertito della scomunica il dì del S. Natale stando nel Duomo alla Messa, ma neppur per questo si tenne come perduto. Trascelse tra i Nobili dodici che intitolò Caporioni di altrettanti quartieri di Ferrara, e de' borghi, fece fare per lor mezzo il novero degli uomini capaci di maneggiar l' armi, che si trovarono, al dire del Faustini, ascendenti al

---

(1) Murat. *Ant. Est.* e *Annali ec.* oltre a mss. diversi. —

(2) Bentivogl. cit. —

(3) Ferri *Stor. di Comacch.* l. 4. cap. 40. —

numero di 30000 come pure l' esame delle lor armi e cavalli, mandò proclama che ciascuno di essi fosse pronto ad un tocco di campana che lo invitasse all' armi, e fece chiudere le Porte della città, eccettuate le 3 sole del Barbacane, o sia di S. Giorgio, di S. Paolo, e di Castel Tedaldo, alle quali chi capitava per entrare veniva rigorosamente esaminato a fine che non introducesse il documento della scomunica. Ciò faceva egli, perchè rimanevagli ancora un filo di lusinga di estraneo soccorso. Ma Clemente VIII è stato per le sue pregevoli qualità, e per le combinate circostanze de' suoi tempi uno fra i Pontefici de' più venerati e temuti, onde aveva troppo ben saputo guadagnarsi il favore o almeno l'indifferenza de' gabinetti rispetto a quell' affare. Ritornarono infatti l' un dopo l' altro gli Ambasciatori di Cesare, e tutti colle mani vuote. Ridolfo II. Imper. aveva bisogno che il Capo della Chiesa gli procacciasse soccorsi della cristianità contro il Turco col quale attualmente era in guerra, onde non fece che inutili uffizii in pro dell' Estense. Confidava questi singolarmente in Enrico IV. di Francia per avergli fatto riflettere che la sua Casa si trovava in tante angustie a cagione dell' aderenza appunto di Alfonso I. alla Francia, ma quel Re riconciliato di fresco colla Chiesa Romana, si esibì anzi di venire in persona con un' armata a difesa de' diritti di Essa, il che per altro non giudicò prudenza il Papa di accettare, per non isconvolgere con armi straniere la pace di tutta l'Italia. Il Cattolico Filippo II. dopo di aver ammesso il Co. Gherardo Rangone come inviato di Cesare d' Este, non come Ambasciadore del Duca di Ferrara, non diede risposta di gran soddisfazione. Ciò nonostante il suo governo di Milano propose di mettere un presidio spagnuolo in Ferrara, ma Cesare trovò ragioni da non fidarsene. Restò sospesa la Repubblica Veneta, e solo inviò a Ferrara per risedervi Marco Ottobuono suo segretario, fece in Roma alcuni passi in favor dell' Estense, proibì l' estrar da Brescia le armi ch' eran richieste pel Papa, e in fine mandò ordini per impedire che si pubblicasse la scomunica, benchè non in ogni luogo del suo Stato fossero attesi. Nel resto rinforzò le sue guernigioni nel Polesine di Rovigo, e poi stette a vedere. Altrettanto fecero il Duca d' Urbino, e il Gran Duca di Toscana. Il Duca di Savoia diede anzi facoltà all' Arcivescovo di Bari di estrar armi e reclute

da' suoi Stati. Simili o poco diversi insomma furono i sentimenti e le risposte delle altre corti (1).

La scomunica in questo mentre si era pubblicata formalmente, non solo in vari luoghi dello Stato ecclesiastico, ma in alcuni altri ancora dello Stato Veneto, e di Toscana (2). Si vociferava ancora di una congiura ammanita in Ferrara contro di Cesare. Il certo è, ch' egli stesso si chiamava tradito da qualche suo ministro, perchè i segreti del suo gabinetto eran noti al pubblico. In sì fiere circostanze consultò egli il suo teologo P. Benedetto Palma Gesuita, e questi lo persuase ad evitare una guerra di quasi evidente suo pericolo, mancandogli forze e protezioni, a non sperare nell' equivoco amor de' sudditi, a temere gli effetti dell' ecclesiastiche censure, a serbarsi in pace il Ducato di Modena e Reggio, ed a rimettere al favor del tempo le sue ragioni. A tali suggerimenti Cesare finalmente si attenne. Mandò la notte de' 27 Dicembre il suo primo ministro Laderchi (3) alla Duchessa Lucrezia di Urbino a fine d' indurla, qual persona del sangue a recarsi a Faenza per concertare col Cardinal Aldobrandino un accordo, il men dannoso che fosse possibile, ed ella ne assunse volentieri l' incarico. Non vi fu chi lodasse questa scelta. Ella era, al dire dell' Ubaldino una *donna di natura altera, e sua nemica, cosa molto certa, e tanto più nota a D. Cesare, quanto che per i giusti sospetti che di lei aveva nel suo ingresso al principato, aveva dato ordine che fosse strangolata, ma non seguì l' effetto alli 2 Dicembre 1597 per la sua irresoluzione ed incostanza.*

Mentre sì opportuna procuratrice si preparava alla sua commessione, ecco che ad onta de' rigori alle Porte della città nel dì 30 s' introduce il documento autentico della scomunica clandestinamente, e si consegna al Vescovo coll' ordine di Roma di pubblicarlo. Chi se ne addossò l' impresa, secondo il Faustini, fu Lelio Butrigari Notaio dell' Arcivescovo di Bologna, ma secondo al-

---

(1) Bentiv. cit. Fontanini *Difesa I.* intor. a Comacch. §. 79., e *Append.* n. 18. Zilioli *Ist.* l. 3. Ubaldini ed altr. mss. —

(2) Anon. *Ist. de G. D. di Tosc.* l. 5. cap. 7. —

(3) Vedi T. 4. p. 402. e 410. —

tri (1) fu D. Giuseppe Vivoli ravennate, Canonico Portuense, il quale in abito abbietto, fattosi condottier di porci, occultò le carte nel bastone che aveva in mano, ed entrò senza che l'industria sua fosse scoperta: bravura che gli fruttò poi il grado di Consigliere del Card. Aldobrandino, e la carica di Governator di Comacchio per sette mesi. Il Vescovo nel giorno seguente, che fu l'ultimo dell'anno, senza temere il rischio, pubblicò la scomunica nel Duomo, e ve la fece esporre alla porta maggiore, donde fu staccata e fatta in pezzi. A tal emergente, Lucrezia non pose già dimore alla sua partenza. Prima del mezzo giorno dello stesso dì (2), non li 28, come ha il Muratori (3), portata in una lettica sopra di un'altissima neve caduta la notte antecedente, accompagnata da Cesare fino alla porta di S. Giorgio, e scortata sempre da una compagnia di cavalli, avendo seco il Cav. Cammillo Gualengo, e il giurisconsulto suo Consigliere Gio. Battista Boschetti (4), si portò fino alla villa di S. Lorenzo, dove riposò la
1598 notte. Nel giorno seguente, che fu il primo dell'anno 1598 si avanzò fino a Lugo e fino a vista dell'armata Papalina, seguitata da quella Estense. Allora, per formalità forse concertata, i Papalini diedero fiato alle trombe, e si poser in ordine in foggia di sfida a battaglia. Altrettanto fecero i Ferraresi in segno di accettarla. Ma, come al Ciel piacque, non uscirono i brandi delle loro guaine. Si avanzarono a un tempo stesso la Duchessa, e il Cardinale, dando cenno ciascuno a' suoi di sospensione, si abboccarono insieme, e in fine il Card. Aldobrandini col Card. Ottavio Bandini Legato di Romagna datogli per assistente, presero in mezzo la vecchia Ambasciatrice, la condussero in Faenza, e tutto allora finì in complimenti.

Alla partenza di Lucrezia da Ferrara il nostro Magistrato aveva decretata la spedizione del Conte Francesco Villa a supplicare il Papa che rivocasse la scomunica della città, che in quella di

---

(1) Ginnani *Scritt. Raven.* T. 2. p. 410. e mss. anonim. —

(2) Faust. e Guar. *Lett.* cit. e mss. vari. —

(3) *Ant. Est. ed Ann.* —

(4) Guar. *Lett.* cit. —

Cesare era compresa. Venne in capo a Cesare stesso pendente il trattato di Faenza, di mettere a pruova la fedeltà de' Ferraresi col fare di notte tempo suonar campana all' armi. Pochissimi si mossero, e così dal rischioso passo ne ricavò sol dispiacere. Fu spedita da Bologna a Cento la formola della scomunica. Alla sua comparsa quell' Arciprete li 6 Gennaio con un Cappuccino levò di nuovo a tumulto il popolo, il quale due giorni dopo scacciò il Fino Governatore col suo scarso presidio. Parve a' Centesi quell' epoca di tanta felicità, che stabilirono di solennizzarla per dieci anni dopo in più guise. Mandò Cesare a minacciarli, ma i ghiacci, le nevi, e i tronchi d' alberi recisi, da essi sparsi per le vie e campagne, impedirono alle artiglierie e cavalli, che s' erano da Ferrara avviati colà, l' accostarsi a quella Terra. Non contenti i Centesi invitarono gli abitatori del Finale di Modena a seguire il lor esempio. Ma quella Terra, sebbene alcuna volta fosse inclusa nel Ferrarese (1), apparteneva allora al Modenese, e perciò si conobbe obbligata a restar fedele al suo Duca. Irritati quinci i Finalesi corsero a devastar il territorio Centese, e giunsero fino ai ripari di quella Terra, tacciandone d' infami e ribelli gli abitatori. Ma questi soccorsi a tempo da que' della Pieve, e di Bondeno, uscirono loro contro, e dopo viva e sanguinosa zuffa li respinsero fino al loro paese (2).

Il trattato di Faenza era già aperto, coll' intervento anche di Roberto Lio Segretario de' Veneziani residente per essi appresso l' Aldobrandino (3). Vuole l' Ubaldini che Lucrezia avesse istruzione di salvare almeno la Romagna ferrarese, e le artiglierie, l' una come allodj della Casa d' Este, acquistati col proprio denaro, le altre come costrutte in maggior parte da Alfonso di sua mano, e col proprio erario. Accerta inoltre che il Cardinale era venuto con intenzioni moderate; ma egli seppe solleticare l' ambizion della donna col prometterle di far che il Papa la dichiarasse in vita Duchessa di Bertinoro con autorità assoluta, e riuscì

(1) Vedi T. 3. p. 191. —

(2) Erri *Orig. di Cento ec.* Frassoni *Mem. del Finale ec.* —

(3) Zilioli cit. l. 3. —

nel tempo stesso, come giovanetto ch' egli era, e pieno di spirito, di rendersi a lei geniale, come alla sua morte vedremo ch' ella stessa diede a credere. Laonde tiene quello scrittore insieme col Muratori ed altri, che vi fosse in quel negozio per parte di Lei il tradimento. L' armistizio, la spedizione a Faenza del Principe Alfonso figliuolo di Cesare d' anni sette in qualità di ostaggio, e la deposizione da farsi da Cesare nelle mani del nostro Magistrato delle insegne del Ducato Ferrarese furono i capitoli preliminari. In esecuzione di ciò fece Cesare li 8 Gennaio licenziare gli operai alle fortificazioni de' borghi di S. Luca, e di S. Giacomo, e molta della soldatesca che aveva adunata, la quale ritornando alle proprie case commise nelle ville innumerevoli eccessi. Nel dì seguente poi rinunziò al Magistrato, presenti sette gentiluomini e quattro Dottori, i simboli della Signoria che da lui aveva ricevuti, e poi, stipulato un mandato più ampio del primo nella Duchessa, sotto buone custodie diresse a Bologna il figlio, il quale allo staccarsi dalla madre la lasciò in deliquio fra le braccia delle sue damigelle. In quel medesimo giorno il Papa, udita la supplica del Villa, segnò un Breve di facoltà al Card. nipote di assolvere que' Ferraresi, che si fossero dal partito di Cesare distolti. Il Cardinale ricevuto che l' ebbe, non fece che avvertire il nostro Vescovo di aver solamente sospeso l' interdetto a tutto quel mese di Gennaio.

La copia della concordia che si veniva concertando in Faenza si dovette più volte portare e riportare a Ferrara, perchè or l'uno, or l' altro cangiamento desiderava Cesare che le si facesse. In fine concordati i capitoli tutti da ambe le parti si spedirono a Roma, ed il Pontefice con Breve de' 10 Gennaio autorizzò il Cardinale ad accettarli, il che seguì li 12 con solenne istrumento stipulato in Faenza per rogito di Lodovico Martini Notaio della Camera Apostolica, e di Francesco Rondoni Notaio Ferrarese. I Capitoli estratti da quest' Istrumento (1) sono i seguenti:

---

(1) Registrato co' citati Brevi nel Catast. A. degl' Istromenti presso il Magistrato ec. —

CAPITOLI DELLA CONVENZIONE FAENTINA.

1. *Che il Sig. Don Cesare sia assoluto in forma amplissima da tutte le censure, pene, interessi e danni, nei quali fosse incorso per la sentenza o per la Scomunica pubblicata contro di lui, e rimesso nel suo stato pristino egli ed i Discendenti ed altri suoi, non altrimenti che se non fosse stato nè scomunicato nè condannato, rilasciando però Egli il possesso del Ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze di Cento e della Pieve, e de' luoghi di Romagna.*

2. *Che similmente siano assoluti e liberati i Fautori, Ministri, Consiglieri, Complici, Famigliari, Seguaci, e tutti gli altri che fossero caduti in qualsivoglia pena anche da quelle nelle quali è dichiarato esser incorso il Sig. Don Cesare, ancorchè si fossero acquistate ragioni ad altri, e restituiti nel suo pristino stato in forma amplissima, e di più il popolo, tutti i suoi Giudici ed Ufficiali siano assoluti, e tutte le predette cose s' intendano non solo di quelle, che fossero già incorsi, ma anche che incorressero in censure e pene pendente e conchiusa la trattazione.*

3. *Che sua Santità si degni di pigliare sotto la Protezione della Sede Apostolica il Sig. Don Cesare e suoi Successori, e di promettergli che essa non lascierà molestare gli stati suoi Imperiali da chi si sia.*

4. *Che sia permesso al Sig. Don Cesare di portare e mandar fuori di Ferrara negli Stati suoi Imperiali liberamente, e senza alcun impedimento tutte le sue gioie, ori, argenti, ed altre cose preziose, i sali che si trova averci, i suoi grani, biade, e farine ed altri mobili, e semoventi siano di qualunque qualità, ed il medesimo si conceda a tutti quelli che andassero con Lui o lo seguissero poi, anche che di loro bisognasse farne espressa menzione e possa anco mandare nelli detti suoi Stati tutte le Scritture del suo Archivio ed i libri di Camera da vedersi coll' intervento di chi sarà deputato dall' Illmo Sig. Card. Aldobrandino per averli Sua Signoria Illma a ritenere quelle Scritture che si troveranno appartenere alla Sede Apostolica ed alle ragioni della Camera di Ferrara, e di più possa mandarvi la metà delle Artiglierie, e munizioni da guerra che sono in Ferrara e negli altri luoghi che si rilascieranno, rilasciando l' altra metà alla Sede Apostolica, e se ne faccia la divisione da doi Deputati uno per parte.*

5. Che al Sig. Don Cesare e a suoi Eredi et Successori rimangano tutte le sue terre, prati, valli e possessioni, case, osterie, e le molina di Lugo, e di Bagnacavallo che godeva innanzi la morte del Sig. Duca Alfonso di glor. mem. e similmente tutti quelli Alodiali che gli sono pervenuti per lo testamento del detto Sig. Duca, li quali tutti abbia e possa godere con i privilegi, immunità, e libertà che godeva esso Sig. ed ha goduto prima ancora egli rispettivamente, e ciò se gli abbia da osservare inviolabilmente, e tutti i beni che non anno annessa giurisdizione si intendano Alodiali, salve le ragioni degli altri che pretendessero in essi, e similmente gli rimangano tutti i Casamenti, Stalle, Cantine, Granari, ed ogni altra sorte di edificii e Fabbriche che son fuori del Castello di Ferrara e sue Fosse, e di più tutti i giardini ed orti che godeva il predetto Sig. Duca, eccettuatene però quelle parti che sono su a Terragli della Città, e volendo la Camera Apostolica comprare detti Edificii, Fabbriche, Orti, e Giardini sia obbligato venderglieli per il giusto prezzo.

6. Che possa riscuotere more Cameræ tutti i Crediti ch' egli si troverà avere in Ferrara e nei luoghi che si rilascieranno, contratti sino al dì della sua uscita anco come Erede del Sig. Duca predetto; e perchè possono nascere dubbi o differenze con i Debitori, possa il Sig. Don Cesare nominare uno o più Giudici in qualunque istanza per tutte le suddette Cause, da deputarsi nella Città di Ferrara da N. S. o dal Sig. Card. Aldobrandino o altri Ministri della Sede Apostolica, i quali abbiano a terminare per giustizia dette Cause, e quanto agli altri Crediti, che contraerà per li suddetti Beni che gli restano, parimenti abbia sempre privilegio di esigere more Cameræ, ma con la giurisdizione e autorità de' Giudici ordinari di Ferrara, della qual Città ed altri Luoghi suddetti le Entrate siano tutte di qualsivoglia qualità del Sig. Duca Cesare sino al dì della sua uscita.

7. Rimangano ancora a Lui ed a' suoi Eredi e Successori così universali come singolari solamente il Jus-Patronato della Prepositura di Pomposa, e quello della Pieve del Bondeno con tutte le loro pertinenze, ed in oltre abbia e gli resti il diretto Dominio e ragioni che si trova aver presentemente sopra i beni alodiali di qualunque qualità, siccome Erede del Sig. Duca Alfonso fel. mem., come a nome suo proprio con li suoi emolumenti ed onoranze.

8. Che Sua Santità faccia dare con effetto liberamente e senza al-

cun pagamento al Sig. Don Cesare o a' suoi Eredi tutte le Possessioni delle lame del Carpigiano con le loro Case ed Edifizi, che ebbe già il Vescovo di Bologna per la transazione e convenzione fatta già sopra Cento e la Pieve fra il Duca Alfonso primo di felice mem., e il detto Vescovo di quel tempo, ed il tutto si faccia in forma amplissima ed in ogni altro modo migliore.

9. *Che la Camera Apostolica dia ogni anno al Sig. Don Cesare, suoi Eredi, e Successori quindici mila Sacchi di Sale nei Magazzini di Cervia per il med. prezzo, peso, misura, e maniera che dava al Duca Alfonso II., e possa il Sig. Don Cesare levarlo da Cervia e transitarlo liberamente per il Po e Ducato di Ferrara senza pagamento di Dazio alcuno; e detto Sale si dia di terzarìa in terzarìa, cioè ogni 4 mesi la rata, cominciandosi dal primo giorno di questo Mese di Gennaio.*

10. *Che il Sig. Don Cesare ritenga li gradi, luoghi, e Sessioni, Prerogative, e preminenze per grazia speciale di sua Santità, che avevano i Principi da Este mentre possedevano il Ducato di Ferrara.*

11. *Che per li Beni precariati della Badìa di Nonantola, sua Santità si degni di concedere alla Città di Modona e a quei di Nonantola una Bolla graziosa conforme alla Bonifaciana, o almeno conceda di poterli appropriare con liberarli della detta Badia a* 5 *per* 100 *del valore di essi da stimarsi per Periti.*

12. *Che in grazia del Sig. Don Cesare faccia Carpi Città.*

13. *Che l' Illmo e Rmo Sig. Card. Aldobrandino non possa, nè altri per la Sede Apostolica entrare in Ferrara prima del giorno* 29 *del presente Mese, nel qual tempo sarà partito il Sig. Don Cesare; e restandovi delle sue robe dette di sopra, possa egli mandarle anco poi liberamente a prendere per gli Stati suddetti; e similmente non entri prima nel Ferrarese, nè negli altri luoghi che si rilascieranno, genti armate.*

14. *Che sua Signoria Illma, ed altri per la Sede Apostolica passato che sarà il suddetto termine entri nella Città pacificamente, e provvegga che alcuno sia di che qualità o condizione si voglia non riceva danno.*

15. *Che a quelli i quali vorranno andare con il Sig. Don Cesare o seguitarlo poi, ed a loro, e a suoi Eredi e successori sia conceduto il godere i suoi beni mobili ed immobili e semoventi, ed averne le*

loro rendite liberamente come se abitassero, nè possano essere in alcun tempo astretti ad abitare in Ferrara nè altrove, ancorchè avessero beni nello Stato Ecclesiastico, permettendosi però loro il praticare, conversare, e traficare liberamente.

Dat. in Faenza li 12 Gennaio dell' anno 1598.

Adempito ch' ebbe Lucrezia alla sua legazione si restituì a Ferrara, ed il Cardinale andò a Bologna. A Cesare qualche alleviamento della piaga fu l' annunzio, che gli venne dell' aver in lui Ridolfo Imperatore in Vienna rinovata li 13 di quel mese l' investitura di Modena, Reggio, ed altri luoghi che la sua Casa riconosceva dall' Impero. A dar principio alla esecuzione dello stipulato in Faenza, giunsero in Ferrara li 17 Genn. Mons. Girolamo Matteucci Arciv. di Ragusi, e Mario Farnese Generale dell' artiglieria Pontificia, l' uno per ricevere le scritture appartenenti al dominio di questa città, l' altro per dividere le artiglierie e munizioni da guerra. Queste in numero di 76 pezzi stavano nel magazzino, che poi divenne scuderia annesso al Castello, e fur divise a sorte e in peso uguale ad ogni parte. V' erano tra loro i quattro cannoni famosi allora e per la grandezza e per l' artefice che fu Alfonso I. appellati il Gran Diavolo, e il Terremoto che toccarono in sorte al Papa, e la Regina, e lo Spazzacampagna che rimasero al Duca di Modena. Fuori del primo che fu disfatto, gli altri si conservarono in Ferrara, ed in Modena fino a' nostri giorni. Assicura il Faustini che il Farnese, mentre si fermò in Ferrara svelò a Cesare i nomi, e mostrò le lettere di vari Nobili congiurati per aprir la Porta di S. Benedetto al comparire della truppa ecclesiastica. In quello stesso giorno il Papa spedì Bolla sottoscritta da tutto il collegio de' Cardinali, colla quale ratificò la convenzione, rivocò affatto la scomunica, e deputò il Card. nipote a prendere possesso di Ferrara a nome della S. Sede. Vari altri Brevi fino a dodici da lui emanarono poi, in quello e ne' seguenti giorni che dichiararono lo stesso nipote Legato a latere del Ducato di Ferrara, e conferivangli diverse facoltà amplissime (1).

(1) Regist. ivi. —

Nelle varie udienze che diede il Papa al Nob. Delfino Ambasciator Veneto presso la S. Sede, toccò nel discorrere il Polesine di Rovigo, quasi mostrando di supporlo di pertinenza del Ferrarese, ma l' Ambasciatore seppe disingannarlo. Poteva però aver inteso di parlare della città d' Adria, del Contado di Gavello, e delle terre e ville della Fratta, Arquà, Castel Guglielmo, Canda, Villa Marzana, Policella, Selvatica, e Pontecchio, alle quali non mancavan pruove che fossero una volta unite al Ferrarese, ma che nel fissarsi i limiti del Polesine l' anno 1484 restarono in esso comprese (1).

Cesare, spedito a Modena il suo archivio prezioso, e celebre tanto per l' uso che ne fece poi l' insigne Muratori nell' illustrare le antichità de' bassi tempi, e la sua non men pregevole biblioteca, e museo, colle artiglierie, e i mobili di sua pertinenza, nel dì 28 Gennaio entrò nella Cattedrale, ove l' Arcivescovo Matteucci, celebrando la Messa lo ribenedì. Passò poscia nel Castello, e di là, preceduto dalla moglie e figliuoli, e dalla corte in numerose carrozze, egli solo in un' altra, scortato da 600 cavaleggieri, 200 archibusieri a cavallo, e 300 soldati di fanteria, senza levar mai gli umidi occhi da una lettera che leggeva, attraversando il giardino detto del Padiglione, che stava dove al presente è il Monte di Pietà, si avviò verso la Porta degli Angeli, non a quella di S. Benedetto, come scrive il Faustini. Giunto alla Chiesa che dà il nome a quella Porta, gli vennero a memoria i Carcerati, e mandò in fretta un suo cameriere con una compagnia di archibusieri tanto al Castello, quanto alle prigioni comuni del Podestà sotto il palagio della Ragione a liberarli. Quivi i custodi che avevano crediti con essi, ricusarono di aprir le porte, ma furono atterrate, e tutti uscirono, eccettuato un famoso reo di enormissimi misfatti. Dato quest' ultimo comando, Cesare uscì dalla città per la Porta degli Angeli, e s' incamminò al suo Ducato di Modena. Lo seguitò il Laderchi suo Segretario di Stato, in cui molto confidava, sebbene la facile malignità del volgo lo avesse per

(1) Ossat. lett. 123. Murat. *Ant. Est.* e *Ann.* e *Piena Esposiz.* sopra Comacchio cap. 45. —

infedele nell' affare di Ferrara, e si confermasse in tal giudizio al vedere che pochi mesi dopo, natogli un figlio lo fece levare al Battesimo dal Legato di Ferrara. Non vedeva il volgo grossolano, che restando indietro ancora alcuni punti da digerirsi fra la corte di Roma, e quella di Modena circa gli allodiali ed altro, molto poteva il ministro giovare al suo padrone col tenersi in grazia di chi tanto poteva influire in quel negozio. Il Laderchi continuò in quella carica fino all' anno 1618 in cui morì, ed avendo di sua ragione nella nostra Chiesa del Gesù la Cappella del S. Crocifisso, ivi da Modena trasportato il suo corpo venne sepolto. Ha diritto alla nostra riconoscenza questo Soggetto, chiaro eziandio per opere sue legali stampate, per aver nel suo testamento disposto, che nel caso della mancanza totale delle linee delle tre sue femmine uniche superstiti, e passate poi nelle nobili famiglie modonesi Bellincini, Foschieri, e Montecucoli, si dovesse impiegare la sua eredità in mantenere a studio in Bologna dodici giovani, cioè quattro Ferraresi, ed altrettanti Modenesi, ed Imolesi suoi compatrioti (1). Al Duca Cesare fu rimandato in Modena il figlio Alfonso da Bologna, dove il Duca di Poli Lotario Conti n' era stato il custode.

Appena fu partito Cesare da Ferrara, i due Notai che fecero il rogito della Convenzion Faentina la presentarono al nostro Magistrato, e gli notificarono l' assoluzione pronunciata dal Cardinal Legato della scomunica che aveva sospesa. Il Magistrato che aveva spediti fin dal giorno 17 alcuni Ambasciatori a Bologna a far complimento a nome pubblico al Cardinale, altri ne deputò in quest' occasione a portargli i pubblici ringraziamenti. Dagli uni e dagli altri accompagnato, mosse finalmente lo stesso Legato nel giorno 19 Gennaio alla volta di Ferrara, preceduto e seguitato da 12000 cavalli e 8000 fanti. Giunto al confine ferrarese fece alcuni atti possessori per rogito de' mentovati Notai, e admise un complimento che gli fu presentato a nome della Duchessa di Urbino. Giunto a vista del nostro Castel Tedaldo, il Magistrato col corteggio de' collegi de' Dottori, e de' Corpi delle arti gli consegnò le chiavi delle

(1) Tirabos. *Bibliot. Moden.* —

porte della città, e delle prigioni. Egli salì sopra di una superba chinea, e sotto un baldacchino sostenuto da 24 giovani cittadini in vaga divisa, entrò per quella porta, dentro la quale si trovò incontro il Vescovo coll' uno e l' altro Clero, e passando per le vie adorne di tre archi trionfali, e di tappeti, fra il suono di molti strumenti, e lo strepito delle artiglierie delle mura entrò nella Cattedrale, fece gittare al popolo dalla loggia, che sta sopra quella porta maggiore, 200 scudi in piastre, e in fine si ricoverò in Castello. La soldatesca in sì gran numero fu distribuita nelle più comode case della città e de' borghi. Si fecero per tre notti continue pubbliche illuminazioni dai cittadini. Nel secondo giorno si accrebbe il peso del pane, si spiegarono alle quattro torri del Castello gli stendardi del Papa, e poich' era stagion di carnevale si accordò l' uso della maschera, che in quell' anno ancor non erasi permessa. Ma i soldati, gente collettizia, e come dice il Faustini, *avanzi delle stalle di Roma* commettevano insopportabili eccessi. Non bastò che il Cardinale ne facesse punir uno con tre strappate di fune, ma dovette dopo due notti rimandarne gran parte nella Romagna, dove portandosi fecero la peggio per le ville, in guisa che i villani molti ne uccisero.

Fu sollecito il Legato a spedire diversi Prelati a pigliare il possesso de' luoghi principali del Ducato. A dì 20 Genn. Mons. Orazio Giraldi ferrarese Vesc. di Comacchio eseguì tal funzione in quella città, la quale nel dì seguente giurò fedeltà alla S. Sede alla presenza del Card. Bandini Legato della Romagna, e di Mons. Matteucci. Il Giraldi, ciò fatto, andò Governatore di Ancona. Ne' quattro giorni seguenti presero possesso Mons. Claudio Rangoni Vesc. di Reggio della Terra di Bondeno, Mons. Orazio Spinola Vicelegato di Bologna delle Terre di Cento e Pieve, Mons. Vescovo di Bertinoro della Romagna ferrarese. In Bagnacavallo però l'atto seguì ai 7 Febbr. per mezzo di Mons. Fontana Vesc. di Ferrara (1).

Nel solennizzare ai primi di Febbraio la memoria della coronazione di Clemente VIII. il Card. Legato riformò gli antichi Dazi

---

(1) Cavalieri *De Epis. Comac.* §. 47. Faustini *Ist. di Ferr. ec.* Erri *Orig. di Cento* cap. 14. Coleti *Notiz. di S. Piet. in Sylvis* p. 4. —

camerali, molti minorandone fino alla metà meno, molti togliendone affatto. Di più ne stralciò quello de' Danni dati, ed un quattrino de' quattro che si pagavano per ogni libbra di sale, e li donò al nostro Pubblico, a cui tutto confermò poscia il Papa (1). Sei Ambasciatori inviò il Magistrato a Roma a prestar omaggio al nuovo Sovrano. Se questi chiesero tutte quelle grazie delle quali rimane una memoria (2), molte ed importanti furono certamente, ma ben poche appaiono le concedute. Intanto il Legato nel dì 4 Febb. chiamò a se il diritto antichissimo statutario del Magistrato di eleggere il proprio Podestà, ponendo egli in tal carica Fabio Fabri da Bertinoro colla protesta però di farlo provvisionalmente, e col lasciare soltanto al Magistrato la scelta del Vicario dello stesso Podestà accordatagli egualmente dallo Statuto. Di quel Fabri sappiamo che per eccesso di rigore nell' amministrare la giustizia divenne crudele, e convertì la piazza in un macello umano, del che Marfisa d' Este Cibo, che ancor viveva in Ferrara, fece doglianze al Cardinale. Ma già in breve restò abolita la carica del Podestà, e de' Giudici subalterni che sollevavano il Podestà nelle due giurisdizioni civile e criminale, e s' introdussero i due Luogotenenti criminale, e civile. Ai 7 di Febb. prestò il Magistrato a nome del popolo il giuramento di fedeltà al nuovo Sovrano.

Ai vecchi malori di Lucrezia Duchessa d' Urbino, sovrapposti gl' incomodi del viaggio di Faenza, dovett' ella soccombere. Mentre stavasi inferma nelle sue stanze, quelle ove risedette poi dopo fino a dì nostri il Magistrato, il Cardinale ch' era ito, come soleva a farle visita, nel giorno 2 Febb. chiamò in quel luogo i giovani che al suo arrivo sostennero il baldacchino, li creò Cavalieri aurati, donò a ciascheduno due medaglie, l' una d' oro, l' altra di argento, alludenti all' acquisto di Ferrara, ed assegnò loro alloggio e pensione di 10 scudi al mese qualora si fossero portati ad abitare in Roma. Ella morì ai 12 portando seco la promessa del Ducato di Bertinoro. Suo erede universale istituì il Card. Aldobran-

(1) *Privil. Urb. Ferr.* T. 1. *Stat. Gabell. ecc.* —
(2) *Arch. segr. del Magist.* L. 30. —

dino (1), trascurando il proprio cugino Duca di Modena ed il marito Duca d' Urbino, egualmente da lei abborriti. Il Cardinale non solo l' accompagnò al sepolcro nel coro della Chiesa del Corpus Domini con sei Vescovi che si trovavano in Ferrara, ma un mese dopo gli fece celebrare nel Duomo un maestoso funerale con orazione funebre di Mons. Marchetti Segretario di lui per le Lettere latine. Alla perdita che fece il Duca di Modena di quella pingue eredità si unirono le pretese che gli promosse contro il Cardinale, del supplemento della legittima della defunta ne' beni del Duca Ercole II. suo padre, che montavano a più di 80000 scudi d'oro (2), e dell' aumento di dote di altri scudi 20000 a lei promesso dal fratello Alfonso II. Giacchè il Cardinale aveva nel Ferrarese, e dentro i confini della sua giurisdizione i beni allodiali rimasti a Cesare, questi anzichè avventurarsi ad una lite, si compromise insieme coll' avversario nel Card. Bandini, il quale sentenziò che l' Estense cedesse all' Aldobrandino 10000 scudi romani de' rancidi crediti di sua Casa colla Francia, e 60000 in tanti beni del Ferrarese (3). Quasi che questo fosse anco poco, venne in campo Anna Estense l' altra sorella di Alfonso II. già Duchessa di Guisa, ed allora di Nemurs, la quale pretendendosi erede di tutti i beni e crediti della Casa d' Este in Francia, importanti fra Ducati, Signorie, e contanti un milione e mezzo d' oro, mosse a Cesare medesimo nel Parlamento di Parigi una lunga lite, la quale in fine fu decisa in favore di lei.

Oltre ad un Legato a latere, destinò il Papa al governo della provincia di Ferrara un Prelato col titolo di Vicelegato, e il primo fu Mons. Alessandro Centurioni Arciv. di Genova, che venne ai 19 Febb. alla sua residenza. Il Legato ai 22 pubblicò una *Costituzione* di riforma del foro civile, che si vede stampata. I Co-

---

(1) Suo testamen. 4 Febb. 1598. Rog. Franc. Rondoni ec. —

(2) Card. d' Ossat *Lett.* colle note dell' Amelot n. 159, e Murat. *Ant. Est. ec.* —

(3) Transas. p. Rog. di Rugiero Ferracani Not. di Fermo, e di Gio. Bat. Pisi Not. di Macerata nel T. GGG. p. 307. degl' istrumenti del Magistrato. —

macchiesi di buona voglia avevano incontrato il cangiamento del governo, ma non erano contenti. Pretendevano che la Camera ducale avesse loro usurpate alcune valli della rendita di 22000 lire marchesine, e però, non senza tumulto le reclamavano. Il Legato, per la parte della Mesola li 11 di Marzo, si portò in persona a quella città, recando seco gran comitiva di Nobili, ed una compagnia di cavalleggieri e archibusieri, ed a grande stento li acchetò, indi spedì uno di sua corte a Roma ad informarne il S. Padre, e poi per la via di Argenta, dove dispensò grazie diverse, fece ritorno in Ferrara. Di qua pure nel primo di Aprile fece una scorsa a Venezia per osservare le singolarità di quella capitale, e ritornato, promulgò i *Bandi generali*, che sono pure stampati sopra le materie criminali.

Ma la compiacenza di Clemente VIII. per l' incruento acquisto di Ferrara non era completa se non veniva a vederla ed a metterle ordine in persona. Egli annunziò dunque agli 11 Febb. in Concistoro la sua determinazione d' intraprendere con gran seguito questo viaggio, in cui varie altre ragioni politiche notò il Card. D' Ossat (1). Comunque fosse, la risoluzione del Papa non piacque a parecchi Cardinali, sì per le spese, e gl' incomodi particolari ch' erano per sostenere nell' accompagnarlo, come pel dispendio della Camera stessa, ma niuno apertamente si oppose (2). Mentre il grand' equipaggio ed il gran seguito si allestiva, il Papa dichiarò Uditore della Sac. Ruota il nostro Mons. Sacrati nominato di sopra, indi premise a Ferrara, dove si trovarono ai 14 di Marzo, Mons. Ercole Tassoni pur Ferrarese, e Mons. Malvasia Bolognese in qualità di Forieri a preparar l' occorrevole per la sua venuta. In fine, preceduto di una giornata, giusta lo stile, dal Santissimo Sacramento chiuso in cristallo, coperto di veluto, sotto di un piccol baldacchino, portato da una bianca chinea, che aveva al collo un campanello di argento, e raccomandato a Monsig. Fra Angelo Rocca di Camerino Maestro del Sacro Palazzo, e da altri Prelati e persone con lumi accesi, il Papa uscì di Roma li 12

---

(1) *Lett.* T. 3. ec. —
(2) Parisi *Epistologr.* T. 1. cap. 6. —

Aprile. Il Card. Aldobrandino gli si portò incontro fino a Macerata con molti de' nostri Nobili, ma questi per la penuria degli alloggi, giunti a Rimini furono rimandati indietro onde si fermarono in Ravenna. A Rimini il Papa ricevette gli ossequi del Duca di Modena, e di Alessandro suo fratello ambi andativi in persona, e li tenne alla sua tavola. In Ravenna gli baciarono il piede i mentovati Ferraresi, fra quali trovossi il giovanetto March. Guido Bentivoglio, che si rese poi tanto insigne, come diremo, nell' ecclesiastica carriera. Il Papa fece loro le migliori accoglienze, e promise ricompense ed avanzamenti alla nostra nazione nella corte di Roma (1), in isconto di che, diede il titolo di Cavalieri ad alcuni Deputati della Romagna Ferrarese, che si avanzarono colà a prestargli omaggio: per quella parte egli entrò nel Ferrarese tra le viva e i festeggiamenti de' novelli suoi sudditi. Nella villa di S. Niccolò gli fu incontro Mons. Vicelegato Centurioni con altri Ferraresi. L' augustissimo Sacramento pervenne li 6 Maggio alla nostra Chiesa suburbana di S. Giorgio incontrato a qualche distanza e processionalmente accompagnato con lumi dal Clero. A quel monastero di Olivetani giunse poscia il Papa la sera del giorno seguente dedicato a S. Maurelio nostro Comprotettore, ed ivi la notte prese riposo. Nella mattina degli 8 celebrò la Messa, e dopo il pranzo si pose sotto una loggia di legname eretta su quella piazza, e coperta di squisite tappezzerie, di fronde, e di fiori. Il Magistrato allora uscì dalla Porta di S. Giorgio, e per mano del Giudice de' Savi gli consegnò le chiavi della città; compiuta la qual cerimonia, assunse il Papa gli abiti pontificali ed il triregno, e cominciò il suo maestosissimo ingresso per quella Porta coll' ordine seguente.

Prima di tutto procedettero 85 muli con rosse gualdrappe, indi 2 Corrieri, 4 compagnie di lancie e archibusieri, i Mazzieri de' Cardinali a cavallo colle valigie de' padroni, le valigie pontificie, 12 palafrenieri con altrettante chinee bianche a mano nobilmente guernite, 6 Trombetti, i Caudatari de' Cardinali, gli Scudieri del Papa, le famiglie cardinalizie, i Camerieri detti *Extra*

---

(1) Bentiv. *Mem.* cap. 3. —

muros, 3 Avvocati Concistoriali, i Cappellani segreti del Papa, i Nobili ferraresi e forestieri, 3 Uditori di Ruota, i Camerieri di onore ed i segreti del Papa, l' Ambasciator di Bologna solo, gli Ambasciatori di Francia Venezia e Savoia del pari, altri 6 Trombetti, il Vescovo col clero di Ferrara, i Mazzieri pontificii a cavallo, 2 detti *De virga rubea*, il Crocifero del Papa colla Croce, due Chierici della Cappella con lanternoni accesi, il Santissimo Sagramento col descritto suo seguito, e i Monaci di S. Giorgio, 27 Cardinali sopra mule, Mons. Tesoriere che gettava denaro ad ogni canto di strada, un Palafreniere colle chiavi della città, 30 Paggi ferraresi riccamente vestiti, il Pontefice in seggio gestatorio portato da 8 Palafrenieri sotto un baldacchino che sostenevano i nostri Dottori Legisti e Medici fra due ale numerose di guardie Svizzere, in fine Prelati in grande quantità, fra' quali si contavano fino a 40 fra Patriarchi Arcivescovi e Vescovi tutti a cavallo. Il cammino fu diretto per le vie della Ghiaia, di S. Pietro, del Saraceno, di S. Francesco, della Giovecca, e per la piazza al Duomo. Quanto sfoggiassero i cittadini nell' adornar le loro case lungo a queste strade con tappeti arazzi pitture ed archi, può ciascuno immaginarlo. Dalla Cattedrale passò il Papa a risedere nel Castello, e il gran corteggio fu distribuito fra le migliori abitazioni private. Questo è il ragguaglio il più compendioso che possa darsi di quella solennissima funzione che altri più difusamente descrissero (1). Per tre notti fu illuminata tutta la città, ma nella seconda a cagione di un fuoco artificiale festivo acceso da un Anconitano bombardiere papalino su la Torre del Castello detta Marchesana, ove al presente sta l' orologio pubblico, rimase essa nella sommità tutta consunta dalle fiamme. Accorsero i Ferraresi alla solita chiamata della campana, e i Nobili singolarmente a cavallo con armi bianche, com' era uso di que' tempi, e gli artigiani come prescrive il nostro Statuto. Si misero in armi le scorte militari del Papa, e tutta la città fu piena di spavento. Il sospetto

(1) Bentiv. cit. Faust. cit. Mons. Rocca *De Sac. Euchar. Sacram.* Gattuo *Atti cerimon. ec.* Magliani *Ordini tenaci dell' andata del SS. Sacram. e di Clem. VIII. a Ferr. ec.* —

non mai disgiunto dalla felicità de' conquistatori, prese talmente il Pontefice, che immaginando in quel bisbiglio una sollevazione, senza attenderne schiarimenti, fuggì a piedi con pochi famigliari fuor del Castello, e andò al palazzo del Vescovo. Ma quivi tutti dormivano, e se vegliava alcuno era egli preso da egual timore, onde per bussar che si facesse alla porta, non si volle mai aprire. Il Papa allora per la scala del Cortil ducale salì all' appartamento della defunta Duchessa d' Urbino, dove raggiuntolo il Card. Legato lo informò della vera cagione del disordine, e gli rese la calma. Non terminò per altro la cosa senza un tragico avvenimento. Alcuni operai saliti alla cima della Torre per estinguerne il fuoco veggendo inutile la loro fatica, vollero scendere, ma trovarono chiusa la porta della scala. Un Romano spinto egli pure da sospetto aveva creduto spediente, per quella guisa di cautelarsi. Quindi, arso il tetto della torre, precipitò sopra di quegl' infelici, molti ne uccise, e il rimanente lasciò storpi ed esanimi. Il Papa non potè fare di più che soccorrere le anime loro con una Messa, e le loro famiglie con elemosine.

Nello spazio di sei mesi e mezzo circa di sua dimora in Ferrara, Clemente VIII. applicò principalmente a stabilire nuov' ordine di governo. Qual fosse l' antico lo vedemmo altrove (1). Questo Pontefice che fra suoi pari vien riguardato per uno de' più avveduti in politica, ben sapeva quanto fosse necessaria ad un Principe novello la liberalità e la clemenza, quanto giovasse il dileguare ne' nuovi sudditi ogni memoria del passato, il togliere in essi l' opinion, se vi fosse, del bene perduto, il lusingarli del meglio futuro, e il condurli a questo fine su la traccia del proprio loro carattere, e delle prevalenti passioni. Poteva ne' Ferraresi più l' ambizione degli onori, che l' interesse. La magnifica corte Estense, e singolarmente l' ultimo lor Duca li aveva così formati. Nel mentre dunque che riformò l' amministrazione del Comune, come a lui parve necessario, non si scostò da tai norme politiche. Colla Costituzione detta Centumvirale fra noi notissima, pubblicata li 15 Giugno, creò un Consiglio stabile da rinovarsi però ad ogni

(1) T. 2. cap. 15. —

tre anni, composto di 100 cittadini, nel quale ripose la generale rappresentanza del popolo. Lo divise in tre ordini. Nel primo circoscritto a 27 luoghi, pose altrettanti Nobili scelti da quelle famiglie che poterono allora somministrare individui, per l' età e prudenza capaci di reggere i pubblici negozi. Volle che ad ogni rinovazione fosse riservata a se ed a' suoi successori la loro elezione, sebbene poi, aggiungendovene egli stesso l'A. 1601 altri 5 ed i Pontefici che venner dopo fino a Clemente XII. altri 28 ascendessero fino a 60 e fossero confermati di triennio in triennio fin che vissero e fin che durò il Consiglio. Nel secondo collocò 55 altri soggetti indistintamente Nobili, ed onorati cittadini, e ne lasciò la rinovazione triennale al Consiglio medesimo. Compose l'ordine terzo di 18 fra mercanti ed artefici, de' quali lasciò fin da principio la nomina agli stessi Corpi delle arti, che limitò a quelle de' Setaioli, Drappieri, Merciai, Banchieri, Aromatari, Fabbri, ed Orefici, sebbene poi i Banchieri l'A. 1757 ne fossero levati, coll' esser resi capaci dell' ordine secondo. Colla stessa Costituzione istituì un Magistrato decemvirale da trarsi annualmente da' Consiglieri medesimi, dal loro corpo, uno cioè dal prim' ordine coll' antico titolo di Giudice de' Savi, sette dal secondo, e due dal terzo col titolo parimenti usato in addietro di Savi. Fra questi corpi divise le facoltà di provvedere a' bisogni pubblici, con subordinazione però ai Cardinali Legati, senza l' intelligenza e l' approvazione de'quali in sostanza nulla si lasciava eseguire. Ivi aggiunse ancora varie entrate all' erario della Comunità, le quali furono calcolate (1) a 26000 scudi allora correnti. Dichiarò ancora incluse nel Ducato e Legazion di Ferrara la città di Comacchio, e le Terre di Cento, di Pieve, e della Romagna bassa. Siccome aveva, com' ebbe dopo, pretesa la Casa d' Este, che Comacchio fosse Contea separata dal Ferrarese, e feudo Imperiale, che Cento e Pieve fossero puro dono di Alessandro VI. e che le Terre della Romagna pendessero bensì da investiture Pontificie, ma derivassero da titoli onerosi, ed acquisti fatti dagli Estensi col proprio denaro, e per conseguenza che tutti questi luoghi si do-

---

(1) Bartoli *Stato dell' entr. del Pubb. di Ferr.* prefaz. —

vessero considerare come allodiali; così nella Convenzion Faentina si erano voluti dichiarare di pertinenza del Ducato di Ferrara. E quì nel proposito di Cento, e Pieve è da sapersi, che essendosi nella stessa Convenzione promesso, che sarebbero restituite a Cesare dall' Arcivesc. di Bologna le possessioni delle Lame, quelle cioè che nel 1508 vedemmo date alla Chiesa di Bologna in compenso di quelle due Terre, così P. Clemente in fatto, a risarcimento di questa nuova perdita, accordò all' Arciv. li 4 Agosto 1598 (1) le decime delle due Terre medesime. La Costituzion Centumvirale produsse mirabilmente gli sperati effetti. Ogni ordine del popolo si trovò interessato nell' elezioni de' proprj Rappresentanti, de' Giudici, Podestà, Notai, Lettori, e Ministri pubblici, nel maneggio del pubblico patrimonio, nel regolamento dell' Università, de' Fiumi, e nell' esercizio di altri diritti, che prima era serbato in gran parte al Duca. Corse in conseguenza al nuovo pascolo delle dignità, de' titoli, delle giurisdizioni, e delle altre prerogative la vanità di molti. Nacquero gare, partiti, e maneggi. Intanto i ragionamenti, e le immagini de' tempi Estensi, a poco a poco svanirono dalla bocca e dalla fantasia de' Ferraresi. Si pose in esecuzione il nuovo piano la prima volta li 25 Giugno. Restò eletto Giudice de' Savi il più volte da noi mentovato Antonio Montecatino, ma egli agli 11 di Agosto rinunziò la carica, adducendone per ragione la sua vecchiaia, ma realmente mosso da insofferenza di veder sì presto, come seguì, vulnerata dai ministri della Legazione la sua autorità (2). Morì poi questo Filosofo insigne a quei tempi, sul fine di Marzo del 1599 (3).

Maggiormente assodò l' affezione de' Ferraresi al nuovo Sovrano, e spezialmente de' Nobili e facoltosi, il confermar ch' ei fece con Breve de' 24 Ottob. tutti gli antichi lor privilegi. Spesso i Principi Estensi dovevan premio a chi per essi e per la patria, nella via dell' armi o de' politici ministeri aveva esposto a sagrifizio il sangue proprio o le sostanze: spesso volevan anco beneficare un

---

(1) Erri *Orig. di Cento* cap. 14. —

(2) Ubaldini ed altr. mss. —

(3) Faust. ec. Barotti *Mem. d' illust. Letter. ferrar.* T. 2. p. 197. —

fido loro domestico, ed anche forse talun di loro, che abusando della grazia del padrone, tutto per se, e nulla per gli altri, se non a prezzo di contanti sapeva procurare: premeva loro similmente, che qualche religiosa famiglia, o Chiesa, o pia istituzione fosse sollevata nelle angustie nelle quali si trovava d'ordinario ne' suoi principii, e prima che le limosine, i legati, e le eredità concorressero abbondevolmente a provvederla; or non avendo pronto e comodo il mezzo del denaro proprio, onde soddisfare a simili doveri o inclinazioni, usarono dell'altro del profondere privilegi ed esenzioni dai pubblici pesi, or personali, or reali, or miste, e il più delle volte perpetue ed amplissime. Clem. VIII. a fine, dic'egli in quel Breve, di non lasciar contristata una porzione del popolo colla perdita de' suoi privilegi che a quell'epoca erano caduti, li confermò e rinnovò, ed anzi ne aggiunse ed ampliò ad alcune famiglie spezialmente divenute a lui benemerite in quell'occasione. Oltre a ciò con Chirografo de' 4 Novemb. rinnovò le investiture de' molini, passi, osterie, beccherie, forni, pesche, e simili diritti che in privativa aveva conceduti in passato la Camera Estense.

L'argomento delle acque e de' fiumi che da settant'anni ci teneva in discordia co' vicini Bolognesi, e Ravennati, venne, al ricorso di queste tre provincie, preso dal Papa in considerazione. Già il Po che da Bondeno con parte delle sue acque, toccando le mura di Ferrara al mezzodì, scendeva una volta a' suoi porti di Volana, e di Primaro, fin dal 1582 se ne trovava affatto impedito dalle torbide deposte nel suo alveo dal Reno introdottovi, e tutto già, dopo di essere stato costretto nelle sue intumescenze a squarciarsi in più luoghi le sponde, si era ristretto al solo ramo di Venezia. Di queste rotte, dopo le quaranta da noi indicate altrove che furono tra il 1526 ed il 1542, altre ne seguirono nel 1544 e 1553 sul Mantovano, nel 1576 a Saravalle, nel 1579 ad Occhiobello, e nel 1587 alle Paviole, a S. Martino, a Cornacervina, alla Cassana, e altrove. Di tanti danni il Reno, che non bastandogli i rami di Primaro e Volana rigurgitava le sue acque in quello di Venezia, era l'evidente cagione. Quell'Orazio della Rena che più volte citammo nel volume precedente, vuole che deteriorassero l'entrate del Ferrarese per queste cagioni di 200000

scudi. Ma chi potè calcolarne tutti i danni? La navigazione di Volana e di Primaro fu perduta, col benefizio della quale approdavano alle Porte della città nostra, dice l'Aleotti, *in grandissima quantità le navi da gabbia.* L'aria ne' luoghi inondati si corruppe. Le fortificazioni di Ferrara a' mezzodì mancarono del rinforzo del fiume. Diminuì nelle campagne la popolazione (1). Accennammo già i trattati nel secolo precedente introdotti per rimediare al gran disordine, ma più se ne promossero ne' due posteriori (2). Il Reno in sedici anni aveva escluso dal Po di Ferrara anche il Panaro, tal che questo torrente, dopo recati assai pregiudizi coll'alzamento del suo letto, ai terreni superiori del Modenese, e Mantovano, si era rivolto, com'è al presente, al Po di Venezia (3). Volle il D. Alfonso II. obbligarlo a rientrare nella traccia antica, chiudendogli la nuova con un argine, ma non vi riuscì (4). In tal guisa quel tratto d'alveo, che anticamente guidava da Ficarolo a Bondeno, ed a Ferrara una parte delle acque del Po, dovette prendere una inclinazione tutta contraria. Le visite, i progetti, e i progettisti moltiplicarono all'infinito. Per darne qui un cenno soltanto, in continuazione di ciò che ho narrato all'A. 1543 è da sapersi, che vi fu in quell'anno una visita del Card. Angelo de' Medici, ed un progetto di Francesco Casecchi detto Castrino da Brescia. Nel 1544 venne visitator Apostolico il Recanati già da noi nominato, che continuò due anni e forse più in quella deputazione, sì per i confini da ristabilirsi, come per le cose delle acque da comporsi fra il Papa e il Duca, la parte del quale fu sostenuta principalmente dal nostro Terzo de' Terzi. Nel 1576 diede, consultato, il suo parere Silvio Belli Vicentino autor di opere matematiche stampate (5). Due visite accompagnate da' progetti vari seguirono d'ordine di Gregorio XIII. nel 1577 l'una di Scipio

---

(1) Aleotti mss. Corradi *Effetti dannosi del Reno ec.* art. 2. n. 77 ed altr. ec. —

(2) Bartoli cit. p. 333. 341. 344. —

(3) Corradi cit. n. 80. 88. —

(4) Paolo Isnardi annal. ferr. mss. —

(5) Arch. del Magist. ec. e Bartol. 344. —

de Castro, l'altra di Mons. Tommaso San Felice Ves. della Cava, che durò due anni (1), coll'assistenza de' Periti Pier Francesco Clementi da Corinaldo, e Cav. Pacchiotti. Dal Card. Scipione Lancellotti un'altra se n'eseguì nel 1586 (2). Visitò pure e scrisse del 1589 Ambrogio Lonato ingegnere del governo Spagnuolo di Milano. Altri poi v'ebbero idrostatici, o semplici pratici che fossero, i quali ebber parte e scrissero i loro pareri fino a quel tempo in queste controversie. Tali furono il celeb. Francesco Patrizii, Pompeo Florano da Macerata, Ostilio Prici da Fermo, Lorenzo Zaccaroni, Cosimo Pugliani, Neppo dai Pontoni da Verona, ed i nostri Gio. Bat. Aleotti detto l'Argenta e Valentino Ranzi. Ma qual pro da tanti apparati e spese? Professori esperti nel regolar le acque limpide, e i torrenti precipitanti dalle montagne e scorrenti fra i sassi, com'erano i più di loro, non appresero forse abbastanza il valore delle ben diverse circostanze delle nostre acque torbidissime, del quasi orizzontale nostro piano, e della tutta arenosa e limacciosa sua natura. Il certo è che trovò Clemente VIII. al suo tempo l'affare nel maggior disordine. E poichè il rimediarvi non importava meno della conservazione del suo ricco acquisto, volle, trovandosi sul luogo, prenderne le più esatte informazioni. Tenne quinci non pochi congressi davanti a se, ed ascoltò tutti i progetti, ma il deciderne se lo riserbò al suo ritorno a Roma.

Tra queste occupazioni venne egli ricevendo i complimenti degli Ambasciatori, ed Inviati de' Principi, delle città, e delle terre. Vennero in persona Ferdinando di Carlo Arciduca d'Austria, Ferrante Gonzaga Principe di Guastalla, Federigo Pico Principe della Mirandola, Vincenzo Duca di Mantova con Eleonora Duchessa sua moglie, e Margherita sua sorella vedova dell'ultimo nostro Duca, la vedova di Stefano Battori Re di Polonia, e il Duca Ranuccio di Parma. Eccettuato il Gran Contestabile di Castiglia Governator di Milano venuto pel Re di Spagna, che volle tenersi in figura semiprivata, tutti gli altri spiegarono pubblico carattere collo sfarzo

---

(1) Corradi n. 79. —
(2) Isnardi cit. —

maggiore. Ma il Duca di Mantova, e più quello di Parma, rivali tra loro per altri correnti affari (1), tutti sorpassarono con istupore universale nel numeroso accompagnamento, e nella sontuosità del treno e delle divise. Tenne anco il Papa alquanti Concistori. In uno de' 13 Maggio creò Vescovo di Bagnarea Carlo Trotti ferrarese, eccellente orator sacro, ed autor di opere teologiche. In altro de' 31 Luglio accettò la rinunzia del cappello cardinalizio da Alberto Arciduca d'Austria in vista del suo matrimonio di cui parleremo fra poco. In quello de' 7 Agosto conferì il Vescovado d'Alife a F. Modesto Gavazzi il seniore Min. Conventuale ferrarese.

Li 19 Agosto egli montò in una lettica, e colla compagnia di 7 Cardinali, e di 22 Nobili ferraresi si fece tradurre alla delizia Estense di Belriguardo, donde ai 24 portatosi a celebrar la Messa a Voghiera, si restituì alla città. Ai 23 di Settembre fece una gita alla Mesola, e di là a Comacchio. Il Ferri (2) minutamente ne dà la relazione. Fu in quel giorno stesso che il nostro giurisconsulto Gio. Battista Cefalo, noto per le opere legali che ha stampate, ritornando da Senetica sua villa, fu ucciso davanti alla Chiesa di Vigarano dal Co. Fabbio Romei suo nipote, col quale era in lite. Trovò il Papa la città di Comacchio in uno stato compassionevole, scarsa di abitatori e di abitazioni, povera, e mancante per solito della presenza de' suoi Vescovi, i quali allegando l'insalubrità di quell'aria, le scarse lor rendite, la penuria de' Preti necessarii alle pastorali funzioni, solevano trattenersi alla corte di Ferrara, e quivi esercitar cariche lucrose. Pensò a porvi rimedio il S. Padre. Accordò privilegi a quella Comunità, e le donò tre di quelle valli camerali, coll'obbligo ingiuntole di provvedere di quattro prebende la Cattedrale, e di sovvenir l'Ordinario (3). Al primo di Ottobre il Papa, per la via di Ostellato e Portomaggiore, fu di ritorno a Ferrara.

Tra le sacre funzioni che si videro nelle nostre Chiese in que' giorni, il Guarini (4) novera l'andata del Papa alle più distinte

(1) Bentiv. cit. —

(2) *Ist. di Comacchio* p. 467. —

(3) Bonaveri *della città di Comacch. ec.* Ferri ec. —

(4) *Chiese di Ferr. ec.* —

fra esse, or per orare semplicemente, or per celebrarvi la Messa, e il predicar che fece qualche Cardinale in quella di S. Cristoforo de' Bastardini. Ma le più solenni funzioni furono cinque. La prima ebbe motivo dall' esser giunto al Papa il gratissimo annunzio della pace conclusa li 2 Maggio fra la Spagna e la Francia, alla quale aveva egli cooperato con sommo calore. A fine di renderne grazie a Dio, oltre all' aver fatto cantare il *Te Deum* nella Cattedrale dopo di aver egli celebrata ivi la Messa bassa, vi ritornò poi nel giorno 19 portandovisi processionalmente dal convento di S. Francesco dove aveva pernottato. La processione fu maestosissima. V' erano tutti i Cardinali, i Vescovi, la Prelatura, il Clero, ed egli veniva dietro a tutti vestito in abito pontificale, portato sopra la solita sedia. Nella Chiesa assistè a gran Messa solenne, ascoltò una orazione recitata da Mons. Stella suo Cameriere, e chiuse la funzione col conferire il Vescovado d' Adria a Mons. Girolamo de' Conti di Porzia (1). La seconda avvenne il dì 21 Maggio in cui cadde la solennità del *Corpus Domini*. Il Papa, benchè podagroso, a piedi nudi portò il SS. Sacramento nella processione sotto una dirottissima pioggia, e v'ebbe il solito accompagnamento di tutta la romana corte nella più sfarzosa gala. La terza fu a' 29 di Giugno allora quando il Duca di Sessa Ambasciator ordinario di Spagna a Roma, dal palazzo de' Diamanti ov' era alloggiato, si portò ad offerire al Papa la chinea allora solita pel Regno di Napoli, che possedevano in quel tempo gli Spagnuoli. La comparsa di questo ministro in pubblico si eseguì con uno sfoggio proporzionato alla splendidezza di quella Nazione. Il Card. di Verona nel Duomo fece le veci del Papa obbligato al letto dalla podagra, ed ivi fra i magnifici apparati si spiegarono le spalliere ricamate a oro ed argento, rappresentanti le vite de' SS. Pietro e Paolo sul disegno di Rafaello, che da Roma aveva seco portate la corte (2). Nella stessa Chiesa seguì la quarta gran funzione il dì 14 Ottobre, e fu il sontuosissimo funerale celebrato al Re defunto Filippo II. di Spagna coll' intervento del Papa, della corte,

(1) Speroni *Adrien. Episc.* § 65. e mss. vari. —
(2) Mss. anon. —

e degli Ambasciatori. Nel tempo dell'esequie accadde cosa, che fu cagione di grande amarezza al S. Padre. Piovendo dirottamente, e cercando le molte carrozze de' Romani ch'erano nella piazza di ripararsi a' luoghi coperti, nacque rissa fra i due cocchieri del Vicelegato Centurioni, e del Card. Cinzio Passeri Aldobrandini di Sinigaglia nipote di sorella del Papa, non volendo il secondo dar luogo al primo, tal che si percossero colla frusta e con bastone, rimanendo quest' ultimo al disotto. Un fatto di tanta pubblicità fu l' ultimo a saperlo il Cardinale, ed intanto egli era il ludibrio del popolo e della corte. Convien sapere che il Passeri al principio del pontificato del zio aveva fatta la prima comparsa nella corte; ma poi cresciuto in età Pietro Aldobrandino l' altro nipote di fratello, e divenuto Cardinale, sebbene inferiore d' assai a Cinzio non solo negli anni, ma più ancora nella integrità, prudenza, e dottrina, aveva saputo tirare tutta a se la confidenza e la tenerezza del zio stesso. Cinzio allora posposto, abbandonato dai vili adulatori, deriso ancora e soggetto a' torti manifesti, abborriva già l' umiliante sua situazione. Saputo dunque il caso del suo cocchiere, si trovò assalito e vinto dalla focosa sua natura, e non ascoltando consigli, sul far della notte inviò un biglietto di congedo e di querele al Papa, e nel momento stesso partì per Venezia, donde poscia passò a Milano. Il Papa, che pur non era dimentico de' pregi di lui, ne provò grande rammarico, e gli spedì dietro persone, lettere, promesse d' ogni risarcimento, e fin preghiere a fine di ricuperarlo, ma non gli riuscì che dopo sette mesi. Tutto questo e più altro di quel Cardinale minutamente si racconta e si pruova dall' Ab. Francesco Parisi nella sua *Epistolografia* (1). Ultima e maggiore di ogni altra solennità fu la celebrazione de' due matrimoni, l' uno di Filippo III. Re di Spagna con Margherita d' Austria, l' altro di Alberto d' Austria poc' anzi Cardinale con Isabella figliuola del già Re di Spagna Filippo II., la quale portò in dote alla Casa d'Austria la Fiandra. Non vennero a Ferrara in persona il Re e la sorella, ma furono rappresentati l' uno dall' Arciduca Alberto, l' altra dal Duca di Sessa. L' Arci-

(1) L. I. P. I. —

duca mosse da Vienna colla nipote Margherita, e la madre di lei, e con un seguito di 4000 persone fra militari, ministri, donne, e servidori. Il Card. Pietro Aldobrandino si portò a nome del Papa ad incontrarli fino a Verona, donde per Mantova li accompagnò fino al Ponte Lagoscuro. Ivi la notte de' 12 Novembre nel palazzo Estense detto dell'Isola, che ancor sussisteva, pigliaron riposo, dopo di aver ricevute le visite di altri due Cardinali spediti dal Papa, e di molti Prelati. Nel dì seguente fecero il loro ingresso in Ferrara per la Porta degli Angeli con una pompa sorprendente. V' intervennero diciannove Cardinali in abito pavonazzo, gli Ambasciatori, molti Prelati, e Nobili ferraresi e forestieri, le guardie tedesche e le papaline e un gran numero di carrozze e carriaggi. Que' Sovrani, non meno che i Cardinali e gli altri del nobil corteggio erano a cavallo di chinee, e di superbi destrieri. Passando sotto diversi archi trionfali si portarono al Duomo, e di là salirono all' antico palazzo Estense, che gli sta incontro per un' ampia scala di legno costrutta a quel fine, che dalla porta maggiore della Chiesa metteva in una sala sopra l' ingresso del così detto Cortil Ducale. Di là furono gli ospiti augusti introdotti da Sua Santità, che li ricevette in soglio con abito pontificale, indi passarono agli appartamenti lor preparati. L' altro giorno pranzarono col Papa, ad una mensa per altro diversa. Venuto il giorno 15 nella Cattedrale seguirono i due indicati matrimoni per mano del Papa. In quella sera e ne' tre giorni appresso fu conceduto al popolo l' uso della maschera, per occasione di cui la via della Gioveca si trovò incapace di contenere tutte le carrozze che vi concorsero. La piissima Regina Margherita si astenne però dall'intervenirvi la prima volta, per rispetto, diceva ella, de' tre Sacramenti che aveva ricevuti in quel giorno della Penitenza, dell' Eucaristia, e del Matrimonio. Si portò invece colla madre e il zio a S. Maria in Vado, indi alle vicine Monache di S. Vito, che le fecero godere la lor famosa musica, e n' ebbero in regalo 200 ducatoni. Comparve bensì la notte ad una festa di ballo che il Papa permise che si facesse nel Castello e che durò fino alle ore sei, non essendo costume allora di produrre oltre alla mezza notte le veglie. Aveva il Card. Legato chiamate a Ferrara trenta donne Comacchiesi perchè quivi eseguissero il vago spettacolo da esse

praticato del corso delle barchette, come infatti nel giorno 15 lo fecero godere nel canale detto de' Giardini dal ponte di S. Maria della Rosa fino dentro le fosse del Castello, che si tenevano allora ad un livello d' acqua eguale a quello del canale. Le barchette furono sei, corsero a tre per volta. In ciascuna stavano quattro donne che remigavano, ed una che sedeva in poppa suonando il cembalo. Tutte erano inghirlandate di fiori, in succinte vesti distinte a sei colori secondo le barchette. Nel corso, alcune di esse per maggiore divertimento fingevano di cadere nell' acqua e poi nuotando rimettevansi ai legni. La meta stava nella fossa verso il principio della Gioveca. Il Papa e i Principi Austriaci ne furono spettatori dalla loggia annessa alla torre de' Leoni verso tramontana. Le vincitrici furono premiate con tele di raso, e le altre con altri doni, e la festa riuscì a tutti molto gradita. Nella sera poi del giorno 17 i Gesuiti fecero per mezzo de' loro scolari rappresentare in lingua latina la storia di Giuditta e d' Oloferne, alla presenza similmente de' medesimi sublimi personaggi. Finalmente partirono gli sposi Austriaci col loro seguito li 18 accompagnati fino a Milano dal Card. Aldobrandino. Mentre in quella città si trattenne la Regina aspettando la buona stagione per far tragitto alla Spagna per mare, mandò alla nostra Cattedrale in dono vari paramenti sacri di broccato d' oro del valore di 16000 e più scudi. Destinò inoltre 200 scudi ad essere investiti a fine che il frutto si dividesse ai Canonici perchè cantassero ogni anno, nel dì dello sposalizio di lei, una Messa: spedì ancora altri 8000 scudi da dispensarsi a' poveri.

Diede finalmente gli ordini il Papa, perchè si preparasse l'occorrevole per la sua partenza, e intanto dichiarò suo Camerier segreto il March. Guido Bentivoglio, che contava allora appena 21 anni di età, essendo nato al principio di Ottobre del 1577 e ch' era nel corso de' suoi studi a Padova, donde aveva data in quell' occasione una scorsa alla patria (1). Fece far poi la rassegna degli abitatori della nostra città, e furono trovati, senza gli Ecclesiastici, i forestieri, e gli Ebrei, in numero di 41710 (2),

(1) Sue *Mem.* l, 1. cap. 4. Barotti cit. T. 2. p. 247. —

(2) Mss. anon. —

e compresi gli Ecclesiastici e gli Ebrei erano al dir del Faustini, più di 50000. Donò alla Cattedrale sei candellieri d' argento del valore di 2000 e più scudi. Nel giorno 23 Novemb. chiamò il Consiglio Centumvirale al suo letto, ove la solita podagra lo tratteneva, gli annunziò il vicino suo ritorno a Roma, e gli raccomandò la fedeltà e la quiete. Rispose ornatamente per tutti il giureconsulto Renato Cati, e dimandò varie grazie che furono promesse. Supplicarono poi tutti in favore del Nob. Roberto Obizzi loro collega, il quale ne' giorni addietro nella strada di S. Pietro in tempo di notte, dal suo palazzo uscendo, aveva ucciso il Luogotenente criminale, ed aveva potuto poscia fuggire. Siccome il Magistrato colle facoltà dello Statuto gli aveva accordata la pace in luogo de' parenti ignoti dell' ucciso (1), così il Papa lo assolse, ma non volle permettergli allora il ritorno. Fu stabilita la partenza di Sua Santità per il giorno 27, giunto il quale ella scese alla Cattedrale, benedì il popolo, e poi si diresse per la via di Cento a Bologna con tutta la romana corte, eccettuati i due Prelati Cammillo Pellegrini Veronese Uditor di Ruota, e Pietro Orsini Vesc. di Anversa, che in Ferrara avevano cessato di vivere (2). La Porta di Castel Tedaldo, donde il Papa uscì, venne tosto chiusa per sempre fino a che fu smantellato quel Castello. Al governo della Legazione in luogo dell' Aldobrandino, che ritenne bensì la dignità e il titolo di Legato, ma ne fu quasi sempre assente, rimase col titolo di Collegato il Card. Francesco Blandrata de'Conti di S. Giorgio, detto il Card. S. Clemente.

Giunto P. Clemente alla sua sede, volle che della felice impresa di Ferrara si rinovasse ogni anno la rimembranza nel giorno dell' ingresso del Card. Aldobrandino in questa città, con Messa solenne, visita, e offerte de' Conservatori, Priori, e Senatori di Roma alla Chiesa di S. Eustachio, con altra offerta ad *Ara Coeli*, e con un corso di cavalli nel carnevale (3). Ma del caro acquisto,

---

(1) *Determ. del Magist. Regist.* A. p. 114. —

(2) Guar. *Chiese ec.* p. 169. Scalabrini *Chiese ec.* p. 108. —

(3) *Sommar. di entrate dell' inclito Pop. Rom.* stamp. in Ro. 1604 in fogl. Casimiro de Ro *Mem. d' Araceli ec.* —

appunto perchè tale, non pareva a lui di essere abbastanza sicuro, se non vi piantava una Fortezza che lo guardasse. Per dare qui tutta seguente la storia di questo notabile edifizio, dirò che aveva già ne' primi giorni il Card. Aldobrandino appostati alcuni cannoni sopra i tre baluardi di Alfonso II. a mezzodì, rivolgendoli contro la città. Ma non bastando al Papa sì debole cautela, lasciò ordini nel partire, affinchè si fabbricasse una compiuta e regolare Fortezza. Si diede dunque principio nella quaresima dell' A. 1599 a formarle il piano nell' angolo della città fra mezzo- 1599
giorno ed occidente, dov' era Castel Tedaldo, e fu quindi destinata alla rovina una delle più fabbricate e popolose porzioni della città. Costernati i cittadini all' imminente infortunio, ricorsero piangenti al Giud. de' Savi Co. Scipione Giglioli, al Collegato, al Legato che si trovava in Bologna, ed al Pontefice, ma senza profitto. Cadde in sospetto il Giglioli di trascuratezza in quest' affare, quasi che non avesse voluto cozzar col governo per non far pregiudizio al figlio Alfonso nella carriera Prelatizia. Tutto volge in senso maligno il volgo ciò che non è a seconda de' suoi desideri. Diede però il Legato tutte le sicurezze del risarcimento del danno, il che ho rilevato essersi in effetto da alcuni almeno in parte conseguito sotto quel Pontificato (1), sebbene il contrario asserisca il Faustini all' A. 1608. La pianta pentagona si stese parte dentro, parte fuori della città, ma richiese nove anni il compimento del lavoro. Soggiacquero al guasto di fuori molte campagne, orti, e giardini: una parte del borgo di S. Luca già diminuito dall' ultimo Duca: il borgo tutto di S. Giacomo colla sua Chiesa parrocchiale: un palagio de' Costabili: una delizia della già Duchessa d' Urbino: le Chiese di S. M. Maddalena e dell' Ascensione, o sia di S. Maurelio col convento de' Cappuccini, i quali per tal ragione ritornarono ai SS. Pietro e Paolo in città: lo spedale di S. M. Maggiore: l' Oratorio di S. M. della Rotonda fabbricato di fresco dall' ultimo Duca con alta torre appresso a Castel Tedaldo: e la tanto celebrata delizia di Belvedere. Il Card. Aldobrandini nella eredità di Lucrezia d' Este trovò ancor questa, ma egli che fu

(1) Archiv. del Magist. l. 39 n. 3. —

de' primi a sapere il destino di essa, prima che fosse tocca dai guastatori, la vendette alla Camera Apostolica per 15000 scudi (1). Demolito che ne fu il palagio elegantissimo, molti suoi materiali, marmi, colonne, ed una bella scala a chiocciola pur di marmo furono donati ai Min. Osservanti che gl' impiegarono nel loro convento di S. Spirito, e poscia quella parte di terreno che non fu occupata dalle fortificazioni fu data a livello. Si venne poscia nella città, e si atterrarono le seguenti fabbriche più notabili. Il famoso Castel Tedaldo che stava precisamente ov' è al giorno d'oggi il baluardo Spinola, ed a cui terminava la via della Rotta: il palagio de' Nob. Varano di Camerino: un torrione, da cui, per chiaviche sotterranee, prima che il Po di Ferrara si perdesse, s' introducevano le acque di quel fiume alle fosse del Castello, ed alle fontane da noi accennate altrove (2): il Portello della città detto di S. Agata, che riusciva dove fu poi alzato il baluardo di S. Francesco: le mura ad esso contigue: le due Chiese parrocchiali di S. Agata, e di S. Giovanni vecchio: tutte le case in fine di quell' ampio contorno. Ciò fatto, siccome l' alveo del Po passava attraverso del piano destinato alla fortezza da Mizzana fino al ponte di S. Paolo, fu quel tratto riscavato più verso mezzogiorno. Finalmente l' anno 1608 dopo un solenne congresso su la faccia del luogo de' tre Cardinali Legati Spinola di Ferrara, Gaetani di Ravenna, e Giustiniani di Bologna, a' dì 28 Luglio, colla sopraintendenza del General della Chiesa Mario Farnese, e col disegno di Pompeo Targone fu dato principio al gran lavoro. Tra cinque baluardi nuovi uno restò incluso dei tre di Alfonso II., che fu detto baluardo S. Maria, e gli altri due rimasero distrutti. Ad uno de' nuovi si diede il nome Borghese, tolto dal cognome del regnante Paolo V. Un altro fu detto Spinola ad onore del Legato ch'era di quel tempo in Ferrara. Gli altri due di S. Francesco di Paola, e di S. Paolo così s' intitolarono dalle Chiese verso le quali eran rivolti. Circa a quel tempo si smantellarono le vecchie mura della città dalla Fortezza fino all' antica Porta di S. Agnese, e si rial-

---

(1) Istr. Rog. 14 Maggio 1602 R. Giacinto Bulgarini N. —
(2) T. 4. p. 103. —

zarono più oltre dentro l' alveo del Po, le cui vestigia restano nell' orto detto della Grotta. Per conseguenza di ciò caddero le antiche Porte dette della Gusmaria, di S. Paolo, di S. Romano, e di S. Agnese. Si chiuse inoltre la Porta del Barbacane, e restò aperta solo la vicina di S. Giorgio. Nel luogo di quella della Gusmaria se ne aprì una detta Borghese, ma poco dopo fu chiusa. Quella di S. Paolo prese luogo più d' appresso alla distrutta di S. Romano, ed è quella che al presente serve per ambedue. L' A. 1616 si abbassarono le mura fra la Porta di S. Benedetto, e la Fortezza, acciocchè a questa non sovrastassero, e si distrussero gli avanzi de' giardini ducali ivi rimasti, e lungo le altre mura della città verso S. Francesco di Paola. L' A. 1618 nel centro della piazza d' armi della Fortezza si eresse una statua colossale di marmo sedente a Paolo V. opera di certo Gio. Luca Genovese, la quale poi decapitata, rovesciata, e sepolta fu dai Francesi l' A. 1796. A quel Pontefice per aver condotto a termine la Fortezza furono coniate due medaglie (1). Ne' torbidi di guerra sotto Urbano VIII. si aggiunsero le mezze lune, che coprono le cortine con disegno del Colonnello Floriani da Macerata. Nel 1630 sotto la direzione di certo F. Giunipero Cappuccino, si dilatò in parte la spianata verso la città fino alla via di S. Giobbe. Restò quinci distrutto un palagio della Nob. famiglia Prosperi. Si sradicò poscia ogni avanzo del borgo S. Giacomo dov' era una bella abitazione di una famiglia Masi, si chiusero affatto le Porte di S. Pietro, e della Madonna del Buon Amore, col trasportarsi il bell' ornato marmoreo della prima, alla Porta principale della Fortezza. Si erano ommesse la piccol Chiesa di S. Marta, fuori di città, e quella dentro de' Servi di Maria, la quale, dopo il Duomo era la più vasta di Ferrara, ma nel 1632 ambe furono pareggiate al suolo. Niun' altra novità vi fu a quella parte quasi per un secolo, ma poi nel 1708 seguirono le rovine delle quali parleremo a quell' anno. Nulla dirò poi del fatto, del rifatto, e del distrutto ivi dal 1796 al 1799 dai Francesi, lasciandone il pensiero a chi vorrà scrivere la nostra Storia di quel luttuoso triennio.

(1) Bellini *Monete di Ferr.* p. 243. —

Il nuovo ordine di governo della nostra provincia introdotto da Clemente VIII. portò seco la riforma ancora del metodo nella pubblica economia. Vedemmo (1) cosa fossero le *Collette* principal fonte dell' erario del Comune. A maggior chiarezza qui soggiungiamo che la possidenza di ciascun cittadino, risultante dall' estimo si divideva in porzioni, che si appellavano *denari* o *denarini*, ed ogni *denaro* corrispondeva ad una certa somma che variava secondo i tempi, mentre nel 1421 la trovo essere stata di scudi 16 baiocchi 16 e denari 4, e nel 1599 circa di scudi 25 (2), e variava ancora in ragion del valore dello scudo (3). Notammo parimente il disordine e la difficoltà che nasceva dal regolare su questo piano le pubbliche gravezze. Ora si giudicò di doverle cangiare e sostituirgliene un migliore. Furono dunque abolite affatto le *Collette* li 8 Maggio del 1599 giorno del *compleannos* della venuta di Clemente VIII., e fu supplito da quel tempo fino ai nostri alle pubbliche ordinarie e straordinarie spese con dazi, privative, appalti, erezioni di Monti, ed altro, salvo il terratico speziale per le acque detto de' Lavorieri. Quale però de' due metodi, l' antico ovvero il moderno sia il migliore, è problema degno di discussione.

Fin che visse, non cessò P. Clemente di dispensar grazie ai Ferraresi. Con Breve del dì 1 Marzo di quell' anno accordò loro la prerogativa di tenere in Roma un Ambasciatore ordinario, che avesse luogo nella Cappella Pontificia, e in ogni altra funzione, a cui intervenissero gli Ambasciatori delle Corone (4). E perchè quello, che vi aveva con egual privilegio la città di Bologna, mosse tosto pretesa di precedenza, fu deciso, che il primo luogo nelle funzioni lo avessero questi due a vicenda. Si pose tosto in possesso dell' onorifico diritto la nostra città coll' eleggere per il primo li 20 Novemb. nel Consiglio, il Co. Girolamo Giglioli qui nominato di sopra, e col sostituirgliene senza interruzione altri ven-

---

(1) T. 2. p. 229. —
(2) Bartoli cit. p. 107. —
(3) Bellini *Lira ferr.* p. 112. 156. —
(4) Nel T. 1. p. 45. *Privil. Ferr.* stam. —

tisette, che realmente risedettero ed esercitarono la carica in quella corte fino alla metà circa del secolo XVIII., nel qual tempo a solo motivo di volontaria economia ne furono sospese le elezioni, e fu supplito con un provvisionale Residente. Vaglia la notizia all' autor anonimo dell' *Appendice alla descrizione d' Italia* del celebre Büsingh (1) *colle giunte e correzioni*, onde corregga ivi la scorrezion sua, la quale porta, che *delle città suddite al Papa la sola Bologna, e non Ferrara, ha il diritto di tenere in Roma un Ambasciatore*. In una promozione poi di Cardinali li 3 Marzo furono inseriti due Ferraresi. Primo tra i Preti fu Mons. Bonifazio Bevilacqua giovane di 28 anni che poco prima era stato eletto Patriarca di Costantinopoli: Alessandro d' Este fratello del Duca di Modena di anni 31 ebbe luogo fra i Diaconi. Un benefizio di gran conseguenza ci apportò l' erezione che fece il Papa del tribunale della nostra Ruota, composto di cinque Uditori da pagarsi dalla Camera Apostolica, con quella giurisdizione che si contiene nella Costituzione che pubblicò per Breve de' 29 Maggio. Lo Statuto nostro, mirando alla conservazione delle Famiglie de' secolari, rende incapace chiunque abbraccia lo Stato ecclesiastico regolare di possedere beni temporali, esclude dal succeder loro, ancor per testamento, in simili ragioni i monasteri, e mette al possesso di esse quelli che dalla legge sono chiamati a succedere in mancanza di testamento, purchè il Religioso non abbia, prima della professione, altrimenti disposto di ciò ch' era proprio. Questa legge fu in osservanza nella patria nostra fin che soggiacemmo agli Estensi, ma passati sotto il dominio degli Ecclesiastici, si cominciò ad impugnarla, come contraria ai privilegi de' Regolari. Ricorse pertanto il Magistrato al Pontefice, ed egli con suo Breve de' 2 Decemb. accordò la validità della statutaria disposizione rapporto a quelle sole persone ch' erano entrate in monastero prima che passasse Ferrara alla Chiesa, ma non a quelle che vi andarono dopo (2); di qui nacque il ripiego delle rinuncie de' secolari prima

(1) T. 25. P. 2. Ven. p. il Zatta 1778. —

(2) Piganti *Ad Statuta Ferrar.* T. 2. *ad lib.* 2. *Rubr.* 143. *Privil. Fer.* T. 1. Faust. *Ist.* all' A. 1599. —

della lor professione. Simili al precedente sono i due Brevi de' 6 Dicemb. 1599 e 14 Agosto 1601 l' uno de' quali vieta alla Camera Apost. e l' altro a tutte le Chiese, Ecclesiastici, e Luoghi pii il molestare i laici, col pretesto di quanto dispose Pio V. nelle sue Costituzioni de' 27 Genn. 1570 e de' 5 Marzo 1575 circa i beni enfiteotici, e patrimoniali, e circa gli spuri, restringendosi però la grazia alle sole nullità e pene, nelle quali si fosse incorso prima di quell' epoca (1). Dalle illimitate esenzioni, che aveva il Papa
1600 confermate o concedute ai nostri cittadini, eccettuò l'A. 1600 con Breve de' 18 Genn. quelle che riguardavano il concorso alle spese del Po e degli acquedotti, troppo ingiusto conoscendo, che a sole spese de' meno facoltosi si difendessero le ampie tenute de' ricchi. Vennero confermati con Breve de' 12 Giugno i privilegi della Università, e s' accrebbero que' de' professori, e degli scolari, ma oltre al non essere di gran rilievo, poco o nulla poi, massimamente dai doganieri, furono rispettati. Siccome nell' accennata costituzion della Ruota è prescritto che il suo giudizio sia inappellabile, pure fin da' primi momenti seppero trovar cavilli, onde eludere questa legge, i Mozzorecchi. Sono i Mozzorecchi, ad erudizione di chi nol sapesse, una classe d' uomini scaltri che infestano ed infamano la curia. Così chiamansi in buona lingua italiana a similitudine di que' malfattori, che dalla giustizia si segnavano una volta col mozzar loro gli orecchi, affinchè ognuno se ne guardasse, o pure ad imitazione di que' cani mastini a' quali si tagliano le orecchie, acciocchè nelle zuffe cogli altri cani, possano afferrar l' avversario per quella parte, ma non essere afferrati (2). Fu d' uopo dunque che con Breve a parte replicatamente li 14 Ottob. 1600 da Clemente VIII. e li 10 Marzo 1625 da Urbano VIII. in più chiari termini si proibissero le appellazioni a Roma, così nelle cause criminali che nelle civili, eccettuate però le camerali, e le ecclesiastiche. Ma neppur a questo l' interesse delle Curie permise che si attendesse.

---

(1) *Privil.* cit. e Pigan. ivi ad Rubr. 127. —

(2) Crusca Minucci note al *Malmantile* C. 7. st. 30. Salvini note ivi. —

Diede assai che fare al governo pontificio in questi tempi una novità accaduta nel Po grande. Negli ultimi anni di Alfonso II. faceva istanza la Repubb. di Venezia che si segnassero i confini della sua Terra di Loreo, coll' altra ferrarese di Ariano. Il Duca, sapendo che si aveva in mira l' includere nel Veneziano la Sacca di Goro, per potervisi poi liberamente rivolgere tutto il fiume, e così allontanarlo dalle lagune della città di Venezia, alle quali portava le sue arene, non vi si seppe mai indurre. Finalmente nell' Agosto del 1599 essendosi di nuovo quelle acque incamminate pel ramo detto delle Fornaci alle lor bocche di Tramontana, deliberò la Repubblica di tagliar l' argine destro delle Fornaci in quella parte dell' isola di Ariano che ad essa apparteneva, onde dare uno sfogo al fiume nelle paludi venete dette del Pettinello, al di sopra della Fuosa. Ma il Papa, avvertitone dal suo Nunzio da Venezia, ne fece rimostranze al Senato, e spedì subito ad una visita del luogo Mons. Maffeo Barberini suo Chierico di Camera, quello che fu poi Urbano VIII. e Mons. Girolamo Agucchia bolognese, Maggiordomo del Card. Aldobrandino, coll' architetto nostro Aleotti. Si venne poscia ad un accordo, e si lavorò al taglio dal dì 7 Giugno del 1600 fino ai 6 Ottob. del 1604, e fu questi denominato il Taglio di Porto Viro, da cui nacquero diverse diramazioni subalterne, e diversi pregiudizii al Po di Goro (1).

Anche il Po di Primaro tirò a se in quell' anno le cure del Pontefice. Non dimentico egli dell' infelice stato di questo fiume, rilevato nel suo soggiorno in Ferrara, e desideroso di renderlo di nuovo navigabile, e di rasciugare il piano che gli sta a destra, commise nuovi congressi in queste parti fin dal 1599. Infatti nell' Aprile di quell' anno eransi adunati in Ferrara davanti al Card. Collegato nostro, allora anche Legato della Romagna, i deputati delle tre provincie interessate in quell' affare, e del risultato delle loro conferenze se n' era spedito ragguaglio a Roma. Quindi il Collegato stesso nel Luglio del 1600 fece una visita locale, avendo

---

(1) Morosini *Hist. Ven.* l. 15. Anon. *Compendiosa informaz. sop. i confini di Ariano* del 1735. art. 7 ed *Append.* p. 123. 129. Bartoli cit. p. 76. ec. —

seco il nostro Aleotti, e i Ravennati Cesare Mengoli, Dott. Leonardo Morigi, e Can. Gius. Vivoli, quello stesso che aveva portata la scomunica a Ferrara. In Ottobre poi delegò il Papa ad una più solenne visita il Card. Alfonso Visconti, che arrivò qua da Roma li 12 Novemb. con Gio. Rosa Gesuita, e Gio. Fontana da Melido della diocesi di Como, presi da lui a Consiglieri, e con essi, unitamente agl' intervenienti, Aleotti per Ferrara, Tommaso Spinola per Ravenna, e Scipione Datari per Bologna, eseguì la visita, e in fine, seco traendo tutti i nominati soggetti, si portò di nuovo a Roma. Non occorre, per ora, il dirne di più. Ben più facile e spedito corso ebbe il progetto che si maturò frattanto in Ferrara, di aprire alle merci una comunicazione per acqua dal Ponte Lagoscuro a questa città, giacchè la via di terra nelle
1601 umide stagioni diveniva impraticabile. Si cominciò dunque nel 1601 a' 22 di Ottob. quel canale che dalla città conduce al Ponte Lagoscuro sopra il terreno, che acquistò la Comunità nostra in quel giorno stesso dal Duca di Modena, a cui apparteneva come porzione del Barco, fondo allodiale della Casa d' Este. Il lavoro si terminò in breve, e perchè intersecava i due acquedotti principali del Polesine di Casaglia detti il Canal Bianco, e il Condotto Niccolino o sia Fossa Lavezzola, che rimanevano ad un livello assai più basso, così nel 1617 vi si costrussero le due, così dette, Botti, cioè i Ponti a canale che ora veggiamo.

Se mancò alla nostra città la corte Estense a cui concorressero i letterati a mercar pane ed onori, serbarono tuttavia gl' indigeni i semi della letteratura. La smania del fondar sempre nuove accademie, di poesia però quasi unicamente, prendeva in que' tempi l' Italia tutta, e comecchè per la leggerezza e poca utilità dell' oggetto, o per la discordia de' bizzarri cervelli poetici appena nate cadessero, pure non si rifiniva mai di riprodurne delle nuove. Una, dopo le accennate di sopra, si fa conoscere esistente nel 1598 in Ferrara col titolo degli *Spensierati*, che aveva sede nel palazzo Tassoni (1), ed agli *Spensierati* appunto trovo che il Magistrato li 30 Genn. del 1604 donò certa somma per far reci-

---

(1) Baruffaldi Giunior. *Accad. di Ferr.* § 25. —

tare una commedia, come portava il solito loro esercizio (1). Uno scelto numero di Dotti anco vi fu, che da Clem. VIII. venne raccolto a trattare di erudite materie sotto titolo di *Accademia* nel palagio ducale, precisamente nelle stanze a rincontro del Vescovado (2), nel che pare accennato il primo germoglio degl'*Intrepidi*. Infatti si trovavano in questa città nel 1601 alcuni cittadini che si trattenevano in esercizii di letteratura al che volendo il Consiglio Centumvirale prestar fomento e consistenza, li 8 di Maggio assegnò loro sul pubblico erario un'annua rendita di 150 scudi del valore antico, i quali modernamente erano scudi 109. 9. 1. Allora fu che, approvata dal Card. Collegato, assunse quest'assemblea il titolo di *Accademia degl'Intrepidi*, addotò l'impresa del torchio da stampa col motto: *Premat dum imprimat*, e fece la prima sua adunanza solenne nell'accennato appartamento li 26 di Agosto. Ebbe poi in locazione dal Duca di Modena un granaio isolato, che il D. Ercole II. fin dal 1548 aveva fabbricato a rincontro della Chiesa di S. Lorenzo, e lo ridusse a teatro in forma di bellissima arena l'A. 1606 col disegno dell'Aleotti (3). Francesco Saraceni uno degli Accademici se lo fece poi rinunziare nel 1608 (4), promettendo di acquistarne la proprietà dal Duca, di aggiungervi que' lavori, che ancor gli mancavano, e di donarlo, compiuto che fosse, all'Accademia. La prima però di tali promesse non fu eseguita, e delle altre nulla si sa. Neppur è noto se di questo teatro si facesse mai uso. Ben al contrario è certo, che nel 1615 il Saraceni stesso fece recitare una commedia nella sala grande del Magistrato, da cui gli furono somministrati i lumi (5). È parimenti noto che l'Accademia a poco a poco cadde in lungo letargo, e prima già ch'ella ripigliasse lo spirito, quel teatro era passato al March. Roberto Obizzi per investitura che glie ne diede

---

(1) Archiv. del Magist. L. 40. n. 10. —

(2) Ubaldini cit. —

(3) Faust. Ubald. Guar. p. 225. Baruff. *Ist. di Ferr.* p. 70 e mss. diversi. —

(4) Istrom. degli 8 Maggio. Rog. Alessandro Sacchi Not. ferr. app. di me. —

(5) Archiv. ivi cit. L. 66. n. 5. —

li 3 Aprile del 1640 il D. Francesco di Modena. Io ne conservo l' istromento originale in cui stando inserta la stima e la descrizione del teatro, da questa si rileva ch' egli fu maestoso e grande (1). Trovo in un mss. anonimo, che nel 1601 si rinovò il novero della popolazione di Ferrara, e vi si trovarono 32860 abitatori, cioè 28956 fra secolari e preti, 1478 Monache, 454 Regolari maschi, 442 zitelle e fanciulli di Conservatori ed ospitali, e 1530 Ebrei. A questo conto in tre soli anni si era diminuita la popolazione d' assai, mentre alla partenza di Clemente VIII. vedemmo che fu di 50000. Ma non è maraviglia: moltissime famiglie passarono nello Stato del D. di Modena, ov' erano ben accolte, e Ferrara non era più città capitale, ma di provincia.

Le zittelle che nel 1593 raccolse la Duchessa Margherita, al partir suo da Ferrara, eran rimaste a carico del Magistrato. Questi nel 1601 fece acquisto del palagio dell' estinta Famiglia Pen-
1602 daglia, in cui l' A. 1602 le pose ad abitare, e nella parte posteriore poi fece edificare, con architettura dell' Aleotti, il lor pubblico Oratorio a S. Margherita dedicato. Se ascoltiamo il Faustini, vi si pose la prima pietra ai 14 Agosto del 1604; ma se stiamo a sicuro documento (2), nel 1606 si trattava ancora di comprar da Sigismondo Mazzarello il terreno per fabbricarlo. Il Vescovo Fontana nell' anno stesso 1602 ai 7 di Ottob. non l' anno antecedente, come si legge nel Guarini, con iscrittura concordata (3) col P. Cammillo de' Lellis il fondatore de' Preti Ministri degl' infermi, che or si venera sopra gli altari, introdusse nell' ospitale di S. Anna tre di que' Sacerdoti, e sette de' loro fratelli laici alla cura spirituale e temporale degl' infermi. Nella stessa occasione, il Magistrato accordò loro la Chiesa della Madonna della Porta di sotto, col titolo di Cappellani ammovibili ad arbitrio (4). Conservaron eglino nello spedale l' una e l' altra incombenza fino all' A. 1617; ma in quell' anno fu loro levata la tem-

---

(1) Ne' Rog. di Andrea Tolomei Not. ferr. —

(2) Archiv. cit. L. 47. n. 4. —

(3) *Ordini intorno allo Spedale di S. Anna* stamp. 1614 p. 1. —

(4) Deliberaz. del Consigl. Regis. B p. 47. 91. Archiv. cit. L. 39. n. 10. —

porale (1), e poco dopo la spirituale ancora. Una pia confraternita in quello stess' anno si formò li 18 Agosto, ad insinuazione di F. Bartolommeo de' Cambi da Saluzzo Min. Osserv. Riformato, predicatore di straordinario grido, e tenuto per Santo (2). Il titolo, che le si diede, fu *Delle Sac. Stimate.* La prima sua residenza fu per 10 anni nella Chiesa di S. Spirito, indi in quella di S. Lucia vecchia, in fine nel 1613 in una casa nella Piazza nuova, dove nel 1617 aprì uno spedale agl' infermi, che poi si chiuse, e dove nel 1619 edificò la presente sua Chiesa. Non dimenticheremo di registrare sotto l' A. 1602 la morte accaduta li 26 Agosto del Pittor nostro veramente insigne, benchè dagli esteri non abbastanza conosciuto, Sebastiano Filippi detto il Bastianino, grande imitatore di Michelangelo, che gli fu in Roma maestro. Parimente fu in quest' anno dal Card. Co-Legato fatto apporre su il prospetto della nostra cattedrale un elegante elogio a Clemente VIII. conquistatore e legislatore di questa provincia, espresso in gran tavola di bronzo, colla sua testa ed altri ornamenti in bronzo di ottimo gusto lavorati da Giorgio Albenga. Noi vedemmo il tutto levato dai Francesi li 10 Ottob. del 1796. L' iscrizione però rimane presso il Guarini (3).

Le antiche leggi delle gabelle erano omai ignorate dal popolo, e solo si avevano a memoria dai gabellieri, i quali producendole quand' erano a loro favorevoli, e celandole quand' erano contrarie, si mantenevano aperta la via ad arbitrii e concussioni, ed obbligavano il popolo a pagar ciecamente. Al Magistrato riuscì di poterle raccogliere e pubblicar colle stampe nel 1602 colle moderazioni di Clem. VIII. e di ristamparle più copiose e corrette nel 1624. Trovo del 1602 un Breve segnato li 24 Agosto (4) per cui si comanda all' Università degli Ebrei, il vendere qualunque sta-

---

(1) Arch. cit. L. 69. n. 29. —

(2) F. Flammin. da Parma *Mem. delle Chiese ec. de' Min. Oss. della provinc. di Bol.* T. 1. p. 453. Guarini cit. p. 219. 223. Borsetti *Chiese di Ferr.* p. 218. —

(3) P. 17. —

(4) Archiv. cit. L. 37. n. 46. 47. —

bile che avesse in addietro acquistato, salva la casa della sinagoga. Avvi pure in quell' anno la erezione della Podestèria di Francolino che non v' era prima. Il Monte di Pietà, per una mala amministrazione, dentro un secolo dalla sua istituzione venne insensibilmente a fallire. Prestavasi il suo denaro a persone di grado distinto, dice il Guarini testimonio veggente (1), senza la sicurezza del pegno e col frutto del 5 per 100, ma nè il denaro, nè il frutto rientrava più nella cassa. Buona somma poi ne aveva truffata il suo Tesoriere. Mancata questa sorgente al povero, parve al Governo indispensabile, fin che si trovasse miglior ripiego, il permettere con Editto de' 23 Giugno 1599 che gli Ebrei aprissero Banchi feneraticii col frutto fino al 15 per 100 e con diverse modificazioni. Intanto si vennero esigendo in gran parte i crediti, il Consiglio applicò al Monte sotto li 8 Giugno 1601 alcune pubbliche entrate, ed il Card. Collegato invitò con proclama li 3 Aprile 1602 non senza buon esito, i ricchi a prestar denaro col frutto, dimodochè, raccoltasi con tai mezzi sufficiente somma, si potè
1603 con Breve pontificio de' 16 Maggio del 1603 non già nell' anno seguente, come leggesi in alcune stampe, veder riaperto il Monte il giorno 1 Giugno 1603 (2). In quell' anno fece il Magistrato costruire nella piazza del Duomo appresso al palazzo della Ragione la graziosa torre che vi veggiamo. Il Papa con Breve de' 18 Aprile obbligò gli Ecclesiastici a tutte le pubbliche contribuzioni. Con altro de' 14 Novemb. tolse di mezzo nuovamente ogni pretesa esen-
1604 zione dalla tassa detta de' Lavorieri. Pubblicò li 3 Genn. del 1604 per mezzo del Legato Aldobrandini, i privilegii che accordò alle milizie Ferraresi. Confermò li 5 di quel mese nelle loro dignità per un altro triennio esso Legato, ed il Collegato insieme. Non parendogli poi provveduto abbastanza il nipote, gli aggiunse li 13 Settemb. l' Arcivescovato di Ravenna; e perchè Gregorio XIII. nell' elevare al grado di Metropoli la Chiesa di Bologna, le aveva assegnati alcuni Vescovati, che prima furono di quella di Ravenna, così Clemente VIII. per risarcire quest' ultima, nella Bolla stessa

(1) P. 135. —

(2) Editto del Card. 31 Maggio 1603. —

di elezione dell' Aldobrandino, assoggettò alla metropoli di Ravenna i Vescovati di Ferrara, e d' Imola, disposizione peraltro che non fu eseguita (1). Al contrario Mons. Centurioni, di cui fa un bell' elogio il Card. Bentivoglio (2) cessò di essere Vicelegato, e gli succedette li 4 Apr. 1604 Mons. Filippo Spinelli Napolitano Arciv. di Rodi. Ma egli a dì 9 di Giugno venne promosso alla Sac. Porpora, ed il Bentivoglio suddetto, allora Prelato, glie ne recò fin qui la Beretta, che gli fu posta in capo dal Vescovo con solenne cerimonia nella Cattedrale (3). Venne per tal ragione in suo luogo, dice l' Ubaldini, Mons. Giacomo Severoli Faentino. Nell' accennata numerosa promozione fu incluso il nostro concittadino Carlo Enea Pio di Savoia dell' età di soli 14 anni, e se dovessimo credere all' Ubaldini, di carattere e costumi, de' quali non si poteva trovar peggio. Tanto si scatena quello scrittore contro questo Cardinale imberbe, che io non posso a meno di credere in lui, benchè contemporaneo, qualche trasporto in questo luogo di privata passione. Comunque sia, egli, ed il Libanori (4) ci fan sapere, che fu la madre del giovanetto Barbera de' Co. Turchi, moglie del Nob. Enea Pio di Savoia, donna bellissima, che portatasi a Roma, coll' aiuto del fratello Co. Annibale Turchi Ambasciator di Ferrara ivi residente, e colla protezione del Card. Aldobrandino, potè procacciare al figlio quell' onore.

Le paludi di Bondeno, delle quali nel 1458 e ne' successivi anni il Duca Borso, e il Co. Lorenzo Strozzi, non solo, come altrove accennammo (5), ma ancora Filippo Bendedei Cancellier ducale, Rinaldo Costabili, Francesco Benci, e Gio. Mosti avevano impreso l' asciugamento, dividendole in quelle porzioni che si dicono Serragli, avevano goduto il benefizio dello scolo nel Panaro, e

---

(1) Amadesi *Antist. Rav. Chronotax.* T. 3. cap. 14. § 1. *Atti* della lite tra l' *Arciv. di Rav.* e il *Vesc. di Ferr.* nel 1725 nella Congr. del Concil. stamp. —

(2) *Mem.* l. 8. —

(3) Parisi *Istruz.* p. 1. *Segret.* T. 4. p. 152. —

(4) *Ferr. d'oro* T. 1. p. 14. —

(5) T. 1. p. 46. —

per esso nel Po a Bondeno, fin che questi non fu otturato in quella parte del Reno. Quando lo fu, le acque di quelle paludi ristagnarono di nuovo. Quinci fin dal 1595 i possessori di que' fondi, capo de' quali si fece l' Ab. Luigi Rossetti, ne ritentarono la bonificazione, la quale a premura eziandio di Alberto Bendedei, colla protezione del Sovrano si trovò nel 1604 al termine condotta (1) col mezzo delle due chiaviche, le quali scaricano quelle acque nel Po alla Stellata. Frattanto il Papa non dimenticavasi del vecchio Po di Ferrara. Chiamò in quell' anno a Roma di nuovo i Deputati delle tre provincie interessate, ed il nostro Collegato S. Clemente che vi andò li 12 Aprile e vi si fermò circa tre mesi. Consultò molti idrostatici, fra' quali si distinsero il P. Agostino Spernazzati Gesuita da Lodi, ed Everardo Cosservet Fiamingo, e deputò a tutto raccogliere e maturare quanto di fatti e di ragioni si seppe produrre, una Congregazione di otto Cardinali. In fine credendosi di procedere abbastanza sicuro su le ipotesi e le lusinghe che venivano date, ma che i Ferraresi impugnavano acremente, con suo Breve de' 12 Agosto decise e comandò: che si riscavasse il Po di Primaro: che si levasse al Reno l' ingresso superiore nel Po di Ferrara, e guidato per le paludi di S. Martino, s' introducesse inferiormente in Primaro: che si riscavasse il Po di Ferrara dalla Stellata fino alla foce di Volana: che in esso si riconducesse l' acqua del Po grande al punto circa della Stellata: che, dopo di ciò, si richiamasse il Reno al Po di Ferrara non lungi da questa città, donde, secondo i vaticinii de' periti, dovevano le sue acque torbide essere trasportate dalla forza delle acque del Po grande, senza il pericolo delle passate replezioni: che, per ultimo, al pari del Reno si richiamassero al Po di Ferrara gli altri minori torrenti di quella parte, tosto che l' acqua del Po grande avesse operato il supposto prodigioso scavamento.

Non si tardò punto a por mano all' opera, quand' ecco li 3
1605 Marzo del 1605 venir la morte a togliere il Pontefice, e tutto sospendere. Di Clem. VIII. attesta il Card. Bentivoglio (2), che da

(1) Archiv. Bevilacqua di Piazza Nuova N. 5202 e Archiv. Bendedei ora Rondinelli. —

(2) *Mem.* l. 2. cap. 2. —

molti Principi gelosi dell' ingrandimento temporale del Papa, e fortemente dal Card. Pietro suo nipote stimolato a far passare in feudo alla propria Famiglia Aldobrandini il Ducato di Ferrara, costantemente resistè fin che visse, come quello che già Cardinale aveva sostenuta la Bolla di Pio V. contra la Casa d' Este. Tra i molti privilegi accordati alla città e Chiesa di Ferrara è da ricordar singolarmente il Breve segnato in Ascoli l' anno 1601 alli 15 di Ottobre, con il quale accorda ai Canonici del Capitolo, il vestire Cappa magna, prescrivendone anche le mutazioni da farsi secondo le due stagioni di State, ed Inverno; però a questo Pontefice legislatore, e benefattore di nostra Patria, oltre all' elogio già posto dal Card. Collegato nel prospetto della Cattedrale, come abbiamo notato all' anno 1602, il nostro Magistrato ebbe in animo di dedicargli dopo morte, una statua di bronzo da collocarsi in cima della colonna di Piazza Nuova, la quale, giacente al suolo fin dall' A. 1499 (1), si voleva a tal uopo erigere. Trattò infatti col nominato Albenga, e coll' insigne Cav. Gio. Bologna, che si trovava nella Toscana, ma fosse la morte del Bologna, che seguì nel 1608 o fosse altra la cagione, di più non si fece.

CAP. II.

LEONE X. PAOLO V.

Ne' ventisei giorni del pontificato di Leone X. nulla seguì che si riferisse alla nostra storia. Paolo V. posto in suo luogo, dichiarò nuovamente Legato di Ferrara l' Aldobrandino, e Collegato il S. Clemente. Ma questo secondo a cagione de' disagi sofferti ne' due conclavi, e più, come fu detto, per ragione di essere stato vicino al Papato e poscia escluso da esso per maneggio de' Cardinali Farnesiani accordatisi a tal fine nelle stanze del Card. Be-

(1) In ques. *Mem.* T. 4. p. 172. —

vilacqua (1), nel suo ritorno da Roma, mal concio di salute, piegò ai Bagni di Lucca, ed ivi morì al 20 di Luglio. Esiste (2) una sua Lettera scritta di là al Bevilacqua li 9 di quel mese, colla quale ei gli chiede, e reciprocamente gli accorda la remissione di qualsivoglia disgusto passato fra loro. Rimasero molto contenti del suo governo i Ferraresi. Egli lasciò 1000 scudi per rimettere il nostro Monte di Pietà. Nella sua presidenza alle acque di Ferrara, Bologna, e Ravenna, gli fu successore Mons. Centurioni già nostro Vicelegato. Questi immediatamente venne ad una visita generale, a cui trasse seco da Roma l' idrostatico Bartolommeo Crescenzio, e volle che, oltre ai nominati, Vivoli, Rosa, e Spernazzati, vi si trovassero presenti Tommaso Spinola per Ravenna, Floriano Ambrogini per Bologna, l' Aleotti per Ferrara, il P. Ambrogio Mazzènia Barnabita Milanese, e i Deputati delle tre città. Ma poco più oltre andò la faccenda, perchè passò egli all' altro Mondo. Sottentrò nella sua commessione Mons. Bonifazio Gaetano, che poi fu Cardinale. Questi ai nominati Periti aggiunse Giacomo Roselli Ferrarese, l' Ab. Colombano Spissa, e Pompeo Targone. Così le opinioni si moltiplicarono, e crebbe l' incertezza nelle risoluzioni. Si determinò in fine dai più che si dovesse eseguire il piano di Clem. VIII., alle spese del quale diede anche norma un
1606 Breve de' 7 Agosto 1606, ed una Congregazione particolare di Cardinali a ciò destinata.

Al Severoli nella Vicelegazione venne appresso Mons. Orazio Spinola Arciv. di Genova sua patria, il quale creato poscia Cardinale nel Settemb. del 1606 restò tra noi colla dignità di Legato. Così essa cessò nell' Aldobrandino, il quale fuor de' primi giorni, non si fece veder qua se non talvolta, di passaggio. Egli, dopo di avere, colla bravura de' ministri che gli metteva al fianco il zio, condotti a felice termine grandi negozi nelle prime corti di Europa, dopo di essersi trovato carico di onori e di ricchezze, mancato il zio, decadde assai dalla primitiva sua grandezza, che anzi, scorsi alcuni anni, soggiacque a tali disgusti, che in fine

(1) *Conclavi de' PP.* stamp. —
(2) Archiv. Bevil. cit. ec. —

all' improvviso li 10 Febbraio del 1621 lasciò di vivere. Allo Spinola, come Vicelegato fu sostituito Mons. Innocenzio de' Massimi Romano.

Alle spese del Card. Bevilacqua si gittò li 22 di Giugno la prima pietra del campanile di S. Francesco, il quale fu condotto all' altezza di 94 piedi, senza il piano delle campane al suo termine, tal che era riuscito la più alta torre della nostra città. Ma l' Aleotti che ne fu l' Architetto, in più ardue imprese felice, non vide la debolezza del suolo, a cui aveva quest' edifizio affidato. Compiuto ch' ei fu, cominciò a piegare verso la Chiesa, e tanto piegò che nel 1616 fu mestieri più che di fretta lo smantellarlo in gran parte, e lasciarlo così tronco e sconciamente inclinato, come il veggiamo (1). Miglior sorte incontrò quell' architetto nel teatro degl' Intrepidi ch' egli ideò in quest' anno, come dicemmo a S. Lorenzo. Ivi asserisce il Tiraboschi (2), che il Co. Guidubaldo
Bonarelli fece nel 1607 recitare la prima volta con grandi applau- 1607
si la famosa sua *Filli di Sciro*, dramma pastorale emulo bensì, ma riputato soccombente dell' *Aminta* del Tasso, e del *Pastor Fido* del nostro Guarini. Non però in quel teatro, ma altrove, accerta altri (3), che tal rappresentazione si fece a premura di quegli Accademici. Dove fosse ciò nol saprei dire. Un teatro v' ebbero gl' Intrepidi nel 1609, su le scene del quale ai 9 di Aprile, per trattenere la ducal Famiglia di Mantova, ch' era qui di passaggio, si eseguì una squisita musica di voci ed istromenti (4). Forse ne avremo qualche indizio all' A. 1660. Il Bonarelli nacque bensì in Urbino, ma introdotto da giovane nella corte del Duca di Ferrara Alfonso II. e rimasto in quella di Cesare Duca di Modena, per sinistre vicende fu di là esiliato, si ristabilì nella nostra città l' A. 1600, fu dei fondatori degl' Intrepidi, ed ai 20 Settemb. di quell' anno ebbe egli ed i fratelli suoi Antonio, e Prospero poeta tragico di non oscuro nome la cittadinanza ferrarese dal Magistrato (5). Gli eser-

---

(1) Archiv. del Magistr. L. 20. n. 2. Ubaldini. Guarini. Faustini ec. —

(2) *Stor. Lett.* T. 8. 2. 28. —

(3) Baruff. Giunior. *Accad. Ferr.* p. 28. —

(4) Mss. anon. —

(5) Archiv. cit. L. 46. n. 11. —

cizii primieri degl' Intrepidi, secondo il citato decreto del Consiglio, che loro assegna una pubblica pensione, versavano intorno a cose letterarie in generale. Ma i poeti in quella età inondavano l' Italia, e quinci la poesia, ad onta de' mostruosi raffinamenti, che nel secolo XVII. le deturparono le naturali bellezze, occupò in breve tutto il campo nella nostr' Accademia. Avvenne poi che le si associarono il ballo, e la scherma, che ne tirarono a lor favore l' A. 1693 la metà dell' entrata.

Stavano per tal guisa rivolti nell' A. 1607 i pensieri de' nostri concittadini agli ameni studi ed ai teatrali spettacoli, quando pericol v' ebbe che fossero rivolti a più serii e fastidiosi oggetti. Si accese il fuoco tra la Veneta Repubb. e Paolo V. per la celebre controversia di ecclesiastica giurisdizione. Il Papa fece gagliardo armamento, aumentò considerabilmente la guarnigione della nostra città frontiera del suo Stato, la prima esposta nel caso di uno scoppio di guerra con quella potenza, e ne armò di molte artiglierie le mura. Fu in quella occasione che ad esempio de' Teatini, de' Cappuccini, e de' Gesuiti emigrati dallo Stato Veneto a cagione dell' interdetto, vennero a Ferrara tre pie donne, le quali si ricoverarono nell' antico palagio della Famiglia Turchi detto la Volta del Turco fra la Chiesa di S. Michele e la via Grande, ceduto loro dal March. Annibale Turchi, e dal Nob. Scipione Gualengui. Colà menando vita ritirata ed austera, e sussistendo di pure limosine, ammisero al loro consorzio undici Terziarie de' Minori Osservanti di S. Francesco. Il Gualengui intanto fece loro fabbricare in quel luogo una piccol Chiesa sotto il titolo di S. Chiara, compiuta la quale, dopo due anni, si conformarono elleno in famiglia regolare, e professarono la regola di quella Santa sotto la direzione di Ecclesiastici secolari. Essendosi poi loro dalla generosità de' cittadini e principalmente del Nob. Ascanio Pio di Savoia, e del March. Guido di Bagno Generale pontificio residente in Ferrara, fabbricato il presente più capace lor monastero su la via della Gioveca colla Chiesa annessavi dedicata a S. Chiara, sul disegno del Cav. Luca Danese Ravennate, vi furono ai 14 di Marzo del 1646 solennemente trasferite, e si denominarono le Cappuccine (1).

---

(1) Guarini *Chiese ec.* p. 166. Borsetti *Chiese ec.* p. 41 e mss. diversi. —

Nell' anno seguente, avvegnachè si trovassero sopite le differenze co' Veneziani, volle il Papa, ad ogni buon fine, veder perfezionata la Fortezza nostra nel modo almeno che abbiamo enunciato di sopra. Spedito in quell' anno dal nostro Pubblico per suo Ambasciatore ordinario a Roma il March. Enzo Bentivoglio fratello di Mons. Guido, fece egli al Papa il progetto, d' intraprendere a proprie spese il diseccamento di quell' ampia palude, che ancor rimaneva tra i confini Mantovani all' Occidente, il Po a Mezzogiorno, la fossa veneziana della Policella al Levante, e il Tartaro e il Canal Bianco al Settentrione. Vasta era l' impresa, ma gli fece coraggio l' esempio di Cornelio suo padre, il quale, con la direzione dell' Aleotti, aveva felicemente asciugate le paludi di Gualtieri suo Marchesato, e de' luoghi vicini, coll' inviarne le acque per un ponte a canale sotto il Crostolo, al torrente Secchia (1). Aderì il Papa, e glie ne segnò l' assenso con Chirografo de' 27 Febbr. del 1609, in seguito di cui si convenne co' camerali intorno alle condizioni (2). Il premio del bonificatore doveva essere l' acquisto della metà de' fondi, che si fossero resi capaci di coltura o di pascolo, con ampie esenzioni e privilegi per vent' anni, salvo agli antichi proprietarii quanto ritraevano di frutto per solito da que' fondi prima di quell' epoca, e la facoltà di ricuperare a contanti, dentro un limitato tempo, la porzione assegnata al bonificatore. Ma non contenti i proprietarii di ciò, ebbero ricorso al Papa, ed impetrarono di potere per loro stessi col proprio denaro, ed a proprio profitto eseguire la proposta operazione. Scompaginato in tal guisa il progetto del Bentivoglio, gli fu mestieri il venire a patti co' proprietarii stessi. Rinunciò dunque (3) al March. Francesco Villa a bonificarsi quella porzion di paludi che giaceva nel distretto di Melara e di Zelo, ed al Co. Annibale Romei quella che rimaneva ne' confini di Bergantino, cioè tra Melara, il Po, il Tartaro, e l' argine detto Traversagno o sia Dell' Arella. Questi due tratti sono quelli che oggidì chia-

1608

1609

(1) Aleotti *Difesa* p. 71. —

(2) Stamp. nell' Archiv. cit. L. 20. n. 2. —

(3) Istrom. Rog. Cammillo Lanzi 17. Agos. 1609. —

mansi Bonificazione di sopra. Rimase così al Bentivoglio la Bonificazione di sotto, che comprese i luoghi detti Stienta, Ospitaletto, S. Donato, Trecenta, Sariano, Salara, Bagnuolo, Runci, Pelliciaia, e Fassinata, per quella parte cioè di essi che stava sotto le acque. Dovette però qui ancora essere in accordo co' padroni de' fondi e i Comuni di alcune di quelle ville, il che fatto, e presosi in società per 9 de' 24 carati della spesa e dell' utile il Nob. Anconitano Alessandro Nappi eseguì il lavoro sotto la ispezione dell' Aleotti. Fra i due metodi usitati in simili casi, ommesso quello della replezione, che poteva essere pericolosissimo, e di eccessiva spesa scelse l' altro dello scolo per via di canali che si condussero a metter capo con chiaviche al Po. Per cotai mezzi in tre anni conseguì a sufficienza l' intento (1), e quindi cominciò ad aumentarsi col prodotto la popolazione traspadana Ferrarese per modo, che divenne in proporzione delle altre quella porzione della nostra provincia la più abitata ed ubertosa. Fu grande il benefizio che apportò il Bentivoglio alla patria, ma tale non fu quello che rese a se ed alla propria Famiglia. Imperciocchè, costretta essa nel 1638 ad erigere, coll' autorità suprema, un Monte in Roma, che fu detto Monte Bentivoglio, a fine di supplire al debito contratto in quella impresa, e mancato tuttavia il pagamento de'frutti del lor denaro a' montisti, l' A. 1682 furono i medesimi posti al possesso, detto Salviano, de' beni obbligati al Monte, e in fine l' A. 1774 ne divennero proprietarii liberi ed assoluti.

Delle operazioni ordinate da Clem. VIII. al Po di Ferrara quella appena si era cominciata che riguardava lo scavamento dell'alveo. I Ferraresi erano costanti nel sostenerne l' inutilità. Vi fu perciò una nuova visita del Card. Flamminio Piatti, nella primavera del 1609, e si trovarono a conferenze insieme i tre Legati Spinola di Ferrara, Gaetano di Ravenna, e Giustiniani di Bologna. Ri-
1610 tornò il secondo ad una visita solenne l' A. 1610, ma non fece che un rilievo delle spese che esigeva il lavoro. Altre visite e li-
1611 vellazioni si fecero nel 1611, per le quali i Ferraresi s' indussero a chiedere, che almeno, prima del Reno, s' inserisse nel Po, sca-

(1) Archiv. cit. L. 60. n. 93. —

vato che fosse, il Panaro, e che dagli effetti che se ne fossero veduti, si pigliasse argomento dell'avvenire. Fu ascoltata la loro inchiesta e a norma di essa il Papa diede per Breve de' 23 Settemb. gli ordini necessari. Ne vedremo altrove l'esecuzione e le conseguenze.

Compiè i suoi giorni il nostro Vesc. Fontana li 6 di Luglio nella villa di Contrapò. La sua condotta e le sue vicende hanno avuto alquanto del singolare. Noi ne accenneremo qui alcune nel mentre che faremo qualche correzione ed aggiunta a ciò che abbiamo di lui toccato altrove (1). Sua patria è detta Villa Fontana, ed anche Vignolla castello delle montagne di Modena sul confin Bolognese. Nacque nel 1537 come si computa sopra i dati della sua lapida sepolcrale. D'anni 31 fu fatto Vicario di Nonantola da quell'Ab. commendatario Gio. Francesco Bonomi, non da S. Carlo Borromeo, come ho io scritto sull'autorità altrui (2) al luogo citato, mentre S. Carlo tenne quella Badia solo dal 1560 al 1566, ed il Fontana cominciò il suo impiego sotto il Bonomi nel Febbraio del 1568, tanto rilevandosi dall'esattissima storia di Nonantola del Tiraboschi (3). Fu probabilmente nel 1573 che passò Vicario generale di S. Carlo in Milano, poichè di quell'anno il Tiraboschi nomina Vicario di Nonantola un Buono Chiesa (4). Quando venne coadiutore del nostro Vescovo Leoni, come ho riferito, portò seco il titolo di Vesc. di Sicopoli (5). Chiunque si trovasse in mano la cronaca mss. del Canonico Cesare Ubaldini, della quale girano più copie, ove parla assai male di questo Vescovo, tema in quel tratto uno sfogo di vendetta, anzichè una storica sincera testimonianza. Si sa d'altronde, che l'Ubaldini natio di Francolino servì di cameriere il Fontana, che fu cacciato da quella corte per giovanili mancamenti, che cercò pane in Roma, e lo trovò in qualità di Segretario presso il Card. Roberto Ubaldini, nella cui

(1) T. 4. p. 434. —
(2) Barotti *Vesc. di Ferr.* p. 119. —
(3) T. 1. p. 176. —
(4) Ivi p. 487. —
(5) Barotti cit. p. 117. —

grazia tanto si avanzò, che n'ebbe per fino in dono quel cognome, e che ad intercessione di un tal padrone conseguì un canonicato nella nostra cattedrale, senza che il Vescovo potesse impedirlo (1). È vero peraltro che il governo del Fontana nè fu placido, nè gradito. Alunno ch' egli era del grande Arcivescovo di Milano, ne volle imitare lo zelo nel riformare la disciplina ecclesiastica giusta la norma del Concilio di Trento, ma fosse natural sua asprezza, e mancanza di destre maniere, fosse eccessivo zelo, e diversità di circostanze, certo non ne riuscì troppo felicemente. Pubblicò nel 1592 un sinodo, contra del quale, pretendendo che contenesse stravaganze, e lesioni de' propri diritti, protestò il suo clero, ed ottenne che fosse corretto da Antonio Montecatino, e da Dante Sogari, l' uno Segretario, l' altro Consiglier ducale. Vacò nello stess' anno la dignità di Arciprete della Cattedrale, e il Duca nominò a sostenerla Borso Arienti. Il Vescovo per ogni via si oppose, ma fu costretto a cedere. Tanto disgusto egli ebbe di questo, che se ne andò a Milano. Il Duca, per coprire agli occhi del volgo quel passo variamente interpretabile, lo accompagnò col titolo di suo inviato d' affari a quel governo Spagnuolo. Ritornato che fu ebbe che dire coi Canonici, e specialmente col Custode Orazio Ariosti, a cagione di che fu da Roma ripreso. Volle poi levare all' Arciprete il solito seggio nel coro e nelle funzioni, per collocarvi il proprio Vicario, ma neppur qui la vinse. In somma tali e tante novità e pretese egli metteva ogni giorno in campo, che il Duca nel 1593 impetrò dal Papa un Breve, per cui veniva al Vescovo impedito il determinare o pubblicar cosa alcuna, senza l' intelligenza e soscrizione di uno del ducale Consiglio di Giustizia. Nè forse tanto bastò, sapendosi che al principio del 1595 si tentò di persuaderlo alla rinunzia della dignità, che peraltro ritenne a fronte ancora di maggiori vantaggi (2). Diremo in altro luogo delle controversie che suscitò contra del Magistrato della città intorno alla giurisdizione sopra l' ospitale di S. Anna. Non ostante però sì stravagante contegno, non

(1) Faust. all' A. 1613. —

(2) Guarini mss. app. Barotti cit. § 65. —

gli si nega la lode di generoso verso de' poveri, di pio, di vigilante, d' infaticabile, di premuroso, affinchè i benefizi della Diocesi venissero conferiti, e senza pensioni a' Ferraresi, che faticavano in questa porzione della vigna del Signore. Egli ha istituiti i due Canonicati del Teologo, e del Penitenziere nella sua Cattedrale. Ha fondati pure co' beni della sua Mensa l' altare de' SS. Ambrogio e Geminiano nel Duomo, nel quale la pala dipinta dal celebre nostro Scarsellino, serba nel secondo di que' due Santi l' effigie del fondatore. Ristaurò questa ed altre Chiese, restituì a tutte la decenza, ne levò molti abusi, e distinse il sacrato del Duomo stesso co' stili di marmo e le catene. Vuole il Faustini, il quale peraltro sbaglia nell' anno della morte di questo Vescovo, ch' egli fosse il primo tra' nostri ad alzar trono e baldacchino sopra la solita distinta sedia vescovile, ad imitazione, dic' egli, di S. Carlo. Verisimile sembra che pigliasse o rinovellasse tal uso dopo uscita la Bolla di Clem. VIII. de' 14 Luglio 1600 che, prescrivendo il cerimonial vescovile, accenna anche un tal baldacchino, del quale alcuno assicura (1), che i più antichi scrittori di sacri riti non fanno parola, sebbene io trovi accennato (2) che, rispetto alla sede vescovile posta in luogo elevato, ed ornata a guisa di trono, era in uso fin dal sec. III., in cui Urbano I. P. ne rese la ragione. Ci dice l' Ubaldini che la sua morte procedette da accoramento, per esser egli stato chiamato a Roma a dar conto di certi mancamenti che gli venivano imputati. Comunque fosse, egli fu collocato nel sepolcro, che si era, vivente, preparato a pie' del riferito altare.

Propagatasi in Ferrara, probabilmente a premura dello stesso Vesc. Fontana, la divozione a S. Carlo Borromeo canonizzato poco dopo la sua morte, una confraternita secolare, che in addietro si era formata ed indi sciolta, si ricompose l' A. 1611 sotto la protezione e il titolo di quel Santo. Quindi riportò dall' ospitale di S. Anna nel 1613 li 5 Genn. (3) la cessione di una cappella che

---

(1) Catalani *Comment.* al d. Cerim. cap. 15. § 5. n. 12. —

(2) Burias *Romanor. Pont. brevis notit. etc.* n. 18. —

(3) Rog. Leonardo Azzi Archiv. dell' Ospit. —

stava fra il canto detto della Campana e la Chiesa di S. Anna, e serviva a sepolcro de' condannati a morte (1) sotto il titolo de' SS. Filippo e Giacomo. Ivi a spese del Card. Pio si edificò, sul bel disegno dell' Aleotti, la Chiesa presente di S. Carlo, che si vide terminata ed aperta nel 1623. La Confraternita che n' ebbe la cura, fu molto opportunamente ammessa anche all' assistenza degl' infermi del vicino spedale l' A. 1617 (2) in luogo de' Ministri degl' infermi, rimossi come si è detto, ma essa pure cessò da così santo esercizio. Il nostro Vescovado intanto fu da Paolo V. conferito li 3 Agosto del 1611 a Gio. Batista Leni Romano suo nipote di sorella, e Vesc. di Mileto, che nel Novembre del 1608 aveva fatto Cardinale. Questi però non venne alla sua sede che ai 14
1612 di Marzo del 1612 donde, visitata la diocesi, e tenuto un sinodo, se ne tornò nell' Ottobre a Roma. Lasciò qui Commessario delle sue entrate il tante volte da noi menzionato Can. Ubaldini, il quale non ostante ciò, non si ritenne dallo scrivere che il suo padrone era uomo di piccola testa, e che si lasciava raggirare da altri; e chi sa che non fosse egli stesso di quel numer uno? Il vero è che prima di partire il Vescovo mosse una gran lite a que' cittadini, ch' erano stati investiti in addietro di decime ecclesiastiche, pretendendo che lor ostasse l' ultimo Concilio Lateranese, o almeno che le investiture anteriori a quell' epoca fossero controvertibili, e le posteriori fossero nulle, qualora non apparissero convalidate da autorità apostolica. Volle inoltre che, ad onta del fresco privilegio di Clem. VIII. per cui non potevano i Ferraresi esser tratti ai tribunali fuori della loro città, fosse la causa sua giudicata in Roma, sull' appoggio di un privilegio de' Cardinali, di non poter essere costretti a sostener liti fuori di quella capitale. La guerra poteva dirsi intimata all' intera nazione, non tanto perchè grande era il numero de' cittadini che godevano di simili investiture, quanto perchè gli attacchi erano principalmente diretti a far crollare la Bolla Bonifaciana che generalmente rende ca-

---

(1) Docum. app. Scalab. *Chiese ec.* ne' *Borghi* p. 83. —

(2) Istrom. 8 Maggio nell' Archiv. del Magistr. L. 69. n. 29. —

paci i Ferraresi delle investiture ecclesiastiche sotto qualunque titolo. A difesa dunque di sì preziosi privilegi, entrò in lega co'privati la Rappresentanza pubblica, fece che scrivessero i migliori giurisconsulti, e mosse tutti i possibili mezzi in Roma, affinchè la causa si trattasse in patria, ma con tutto questo la signatura di Giustizia diede la preferenza al privilegio del Cardinale. Mentre ancora pendeva questo punto di ordine giudiziale, nè si era per anco discussa la quistione nella sostanza, il Commessario Ubaldini, niun conto facendo dell' immemorabil possesso de' secolari, mandò esecutori in più luoghi con mano armata, a levare i grani pretesi di ragion decimale del suo padrone; ma dovunque fu opposta la forza alla forza, e principalmente dal Co. Ercole Pepoli, da Zaccaria Chioccani affittuario del D. di Modena, e dal Co. Girolamo Romei, che aveva nascosta in sua casa nella villa di Casaglia una truppa di contrabbandieri, chiamati a tal fine col loro capo Alberto Gabbione dalla Romagna. Accadde ancora che certo Gregorio Lamberti per simil cagione chiamato, sotto la parola venne chiuso nelle carceri vescovili; ma dal Co. Pepoli, e dal March. Villa si trovò mezzo onde farnelo uscire, senza che il Vicario episcopale ne sapesse nulla, il che portò al Vicario stesso la perdita della carica. A tanti sconcerti, e alle minaccie di peggio, giacchè il fermento da ambe le parti di giorno in giorno si faceva maggiore, si studiò il Vicelegato Mons. de' Massimi, d'impedire i progressi colla sua mediazione. Egli dunque fece sapere ai cittadini che il Vescovo si sarebbe acchetato, qualora gli si fossero sborsati 30000 scudi a titolo di capsoldi trascorsi, ma non fu accettata la proposizione. Dopo tre anni pel corso de' quali lentamente, al solito, procedette la lite, si ridusse la richiesta a 20000 ducati di camera, e in questi, ed altri termini l' A. 1619 si venne ad un accordo, e terminò la lite (1).

Portò l' A. 1612 la morte del Cav. Batista Guarini, l' autore del rinomatissimo *Pastor Fido*, di cui tante edizioni si fecero, e si videro traduzioni nelle lingue spagnuola, francese, tedesca, greca, napolitana, e come si pretende, persiana, e indiana ancora.

---

(1) Archiv. cit. Faust. Ubaldini ec.

Da quella famiglia di cui fu stipite in Ferrara il famoso Guarino Veronese, nacque Batista suo abnipote nel 1537. Alla sua carriera letteraria diede principio la cattedra di belle lettere, ch' egli conseguì nell' Università di Ferrara nell' età di soli anni sedici. Lo vedemmo già nel 1567 entrato nella corte del D. Alfonso II., che lo dichiarò Cavaliere, e lo esercitò in ambascerie a Venezia, a Torino, in Germania, ed in Polonia, sempre con suo onore, ma con iscarsa mercede. Uscì di corte nel 1582 per cagione non ben nota, ma derivata al certo dal Card. Canano, e si ritirò a Padova. Fu però richiamato, scorsi pochi mesi, ed ai 25 dicembre del 1585 divenne Segretario ducale. Egli era bizzarro e stizzoso. Noi accennammo le poetiche baruffe ch' ebbe perciò col Tasso. Fu sospettoso ancora ed istabile, e però sembrandogli che il Duca, poco valendosi di lui nella segreteria, non molto abile il riputasse, benchè la paga corresse, nel 1588 chiese congedo. La risposta fu l' essere cancellato dal ruolo di corte. Andossene allora al servigio di quella di Savoia, ma perseguitato fin là dal vendicativo Duca di Ferrara, dovette perdere ancor quell' asilo. Invitatovi, entrò col figliuolo nell' altra corte del Duca di Mantova, ma presto quel di Ferrara nel fece similmente uscire. Si trattenne allora alquanto in Venezia, poi natogli in capo l' umore di far il Prete, si portò a tal fine a Roma l' A. 1593, ma Lucrezia Duchessa d' Urbino lo rappattumò col fratello Duca Alfonso, col quale ritornato nel 1595 perseverò fino al 1597. Perduto in quell' anno un tal padrone, si trovò abbandonato a se stesso. Ancorchè si nieghi da alcuno (1) il fatto degli aspri rimproveri che fece il Card. Bellarmino, mentr' era questi in Ferrara col Papa, a cagione de' licenziosi sentimenti sparsi nel *Pastor Fido* (2), è certo tuttavolta che, o per questo, o per altro, egli ebbe a sostener critiche di quell' opera, e contese asprissime. A questo si unì l'A. 1598 una fierissima sciagura che lo gittò nelle maggiori angoscie. Anna sua figliuola, moglie del Co. Ercole Trotti li 3 Maggio dopo quattordici anni di matrimonio, per pretese infedeltà, ed attentati

---

(1) Barotti *Difesa degli Scritt. Ferr.* P. 1. cens. 7. —

(2) Fontanini *Elog. Ital.* l. 3. —

alla vita del marito, fu da esso uccisa nella villa di Zenzalino, dove il padre del Co. Ercole aveva praticato lo stesso, in caso simile contro la propria moglie (1). Rese anco al Guarini più funesta tal morte, l'esserne stato complice ed autor principale Girolamo fratello di lei, e l'avergli vietato Mons. Centurioni Vicelegato, e il Papa stesso, mentr'era in Ferrara, il porre al sepolcro della figlia nella Chiesa di S. Caterina M. un epitaffio, nel quale compariva ella innocente. Pres'egli allora in cotal odio le patrie mura che lor volse le spalle, e andò a servire Ferdinando Gran Duca di Toscana. Ma presto anche di lui si disgustò, per sospetto che avesse dato mano al matrimonio di Guarino altro suo figlio, con una gentildonna povera di Pisa. Ritornò dunque a Ferrara, e di qua nel 1602 andò alla corte di Urbino. Quantunque straordinarie fossero le accoglienze e l'appanaggio che ivi trovò, pure la sua incostanza lo spinse di nuovo a Ferrara. Quivi trovò nuove amarezze nelle discordie non solo co' nominati due figliuoli per i riferiti motivi, ma con Alessandro l'altro di essi, che peraltro nella coltura letteraria fece onore al padre ed alla famiglia. Vuolsi perciò ch'ei fosse con essi troppo rigido ed inflessibile. Un altro grave disturbo gli recò la lunghissima lite ch'ebbe a sostenere in Venezia, per ragion de' suoi beni posti nel Polesine di Rovigo, intorno alla quale ho io lettere originali del D. Alfonso II. scritte fin dal 1576 al suo Ambasciator ordinario presso quella Repubblica, Mons. Claudio Ariosti. Clem. VIII. lo ascrisse al prim' ordine del Consiglio di sua patria, da cui fu eletto fra gli Ambasciatori della città destinati a portarsi a Roma a prestar omaggio a Paolo V. Nel rimanente visse privato fin che, trovandosi in Venezia, ivi morì ai 7 di Ottobre del 1612, e fu sepolto in S. Zeno. Di questo chiarissimo nostro concittadino, tanto, e molto di più ne dicono altri scrittori, a' quali per brevità rimetto il lettore (2).

Ebbe lusinga il Legato Spinola di poter ravvivare in Ferrara

---

(1) Annal. ferr. mss. —

(2) Barotti il padre *Difesa* cit. Tirabos. *Stor. della lett.* T. 7. Barotti il figl. *Mem. di Lett. Ferr.* T. 2. ed altr. —

le manifatture di seta che già vi fiorirono, e che più volte cadute, più volte risorte, rimasero poi dal sistema daziario del tutto
1613 soffocate ed estinte. La sua Costituzione del 1613 sopra l' *Arte della seta* tendeva a questo fine. Ma un legislator Genovese, non doveva dimenticare che i privilegi sono quelli che eccitano l'industria, e che le dogane, se non sono con essa in accordo, la mandano in fumo. Per mancanza di riflesso a questi due rapporti fu *quasi prima del natale pianta la morte* di sì speziosa impresa, come il Card. Serra pur Genovese successor dello Spinola confessò ne' suoi *ultimi capitoli* del 1615 sopra la stess' arte che neppur egli potè tenere in piedi. Miglior sorte incontrò il regolamento che pose contemporaneamente lo Spinola all' Archivio detto del *Registro*. Lo dicemmo già che fu istituito nel 1422. Chiamavasi anticamente l' *Offizio del Memoriale*, di cui lo Statuto nostro contiene le leggi, ma queste venivano del tutto trasgredite. È troppo necessario nella società che si conservino le pruove de' contratti, delle ultime volontà, e degli altri atti pubblici ne' rogiti de' Notai. Ma questi originali documenti, per inveterato abuso, alla morte del Notaio rimangono presso l'erede, che spesso li lascia esposti alle insidie lor tese dal fuoco, dalla umidità, dalle tigniuole, e dai pizzicagnoli. Per ostare a questo pregiudizio il Legato rinovò e migliorò le leggi che obbligavano i Notai a dar copia autentica, se non degli atti giudiziali, degl' istromenti e de' testamenti almeno a quell' archivio, e prescrisse i termini precisi delle clausole da praticarsi ne' medesimi, onde nel variare arbitrario di parole, e di concetti fossero tolti, almeno in parte, gli uncini agli storcileggi.

Non aveva l' Ospitale di S. Anna dal 1444 in cui fu fondato sofferta notabile burrasca. In vigore della cessione che ne fece il benemerito B. Giovanni da Tosignano al Magistrato, autorizzata dal P. Niccolò V. vi esercitò liberamente la pubblica Rappresentanza una piena sopraintendenza, per mezzo de' Priori che soleva destinargli. Tra questi fu quell' Agostino Mosti di cui facemmo menzione parlando del Tasso. Egli ebbe tra suoi meriti quello di ampliarne le sale, e di rifabbricarne la Chiesa, salvo però il coro e il campanile, che rimase, a quel che pare, nell' antico suo stato. Ma il Vescovo Fontana, che prima non v' ebbe che la spirituale

giurisdizione competente alla dignità sua, appena che si trovò Ferrara sotto il dominio ecclesiastico, ne riportò dal Legato Aldobrandino la superiorità anche temporale, allegando il Concilio di Trento. Il Magistrato reclamò lungamente i suoi dritti, ma solo nel 1607 ottenne che il Giudice de' Savi, esclusi i Savi, avesse parte in quell' amministrazione, unito ad un deputato del Vescovo. Finalmente, passato questi all' altra vita, i Savi che non avevano mai taciuto, si fecero intendere con più vigore, e secondati dal novello Vescovo Leni, e da altri Cardinali, restarono pienamente reintegrati (1), al che diede esecuzione il Legato per via de' suoi *Ordini intorno al governo* di questo spedale, stampati nel 1613 e divenuti necessari per togliere i disordini, che sotto il precedente governo eransi introdotti, come accenna il Guarini, ed il Legato stesso attesta ivi nella prefazione.

Vi fu in quell'anno qualche inquietudine in queste parti a cagione della morte del D. Francesco di Mantova, e delle pretese del D. di Savoia Carlo Emanuele contra il Card. Ferdinando Gonzaga, succeduto al fratello. Perchè il Gran D. di Toscana Cosimo, uno de' favoreggiatori del Cardinale, spinse 5000 tra fanti e cavalli verso la Garfagnana per inoltrarli fino al Mantovano, il D. Cesare di Modena desioso di comparir neutrale, inviò alcune squadre a contrastar loro il passo, ma i Fiorentini per Montetortore se l' aprirono, ed il Co. Paolo Brusantini ferrarese, che v' era in guardia, se ne fuggì (2). Vuole il Muratori che in ciò fosse d'intelligenza col Duca suo padrone, ma non per questo Alessandro Tassoni si ristette, per certa privata vendetta poetica, di porre lui ed il suo figlio in ridicolo in più luoghi della *Secchia Rapita* sotto il nome di Co. di Culagno, intorno a che sono da leggersi le tanto stimate annotazioni del nostro Barotti a quel poema (3). I Toscani in passando toccarono i confini Bolognesi, laonde il Papa

---

(1) Docum. nell' archiv. del Magist. L. 6. n. 14. e 54. L. 62. n. 50. L. 65. n. 13. Baruff. *Ist. di Ferr.* p. 255. —

(2) Ubaldini mss. cit. —

(3) Prefaz. § 6. Vita del Poeta ec. Annot. al C. 7. 21. C. 9. 73. C. 11. 10. C. 12. 62. ec. —

fece marciare da Ferrara a quella volta il suo Gen. Filippo Savelli, con un corpo di milizie la maggior parte nostre, ma vi giunsero queste quando quelli erano già passati.

1615 Compiè la sua legazione nel 1615 il Card. Spinola. L'Ubaldini ci assicura che fu buono, amante del povero, severo nel punire, di facile accesso, spedito negli affari, e benemerito per molte riforme. Soggiunge però, che limitando i prezzi a quasi tutte le vittovaglie, chiamò la penuria, e concedendo con istitichezza l'estrazione de' grani disgustò ed impoverì i possidenti non avezzi a tanto legame, e poco sollevò i non possidenti che si rimasero colle braccia oziose. È trita osservazione, che, quando i primi non raccolgono denaro, non ne spendono, e allora ai secondi è inutile il buon mercato delle derrate. Egli si portò al suo Arcivescovado di Genova, e cedette il luogo li 13 Dicemb. al Card. Giacomo Serra suo concittadino.

Vedemmo i Cappuccini, variando spesso soggiorno, ricoverati per la seconda volta sul cominciar del secolo XVII. nel convento de' SS. Pietro e Paolo separatamente dai Mendicanti, che v' erano fin dal 1593. Ivi si fermarono finchè non venne loro costrutto su la via di S. Benedetto l'ampio convento e la Chiesa dedicata a S. Maurelio che posseggono al presente. Furono i benefattori loro, fra' quali si distinse il March. Enzo Bentivoglio, che ne acquistarono il fondo, e vi eressero l'edifizio a proprie spese. Condotto che fu al suo termine, l'A. 1615 vi si trasferirono que' Religiosi, e allora l'ospizio de' Mendicanti pigliò forma e consistenza migliore, poichè il Card. Serra gli aggiunse una porzione de' vi-
1616 cini orti o giardini ducali, e Paolo V. nel 1616 ne approvò la istituzione, e le applicò tutte le limosine, legati pii, ed altro destinato in addietro a' poveri (1). Al capitolo generale tenuto da' Teatini in Roma aveva chiesto il nostro Magistrato fin dall' Aprile del 1610 una colonia di que' Religiosi da trapiantarsi in Ferrara. Non piacque però a tutti i cittadini che una nuova famiglia di Regolari che si sosteneva di pure limosine qua s' introducesse, dove le

---

(1) *Privil. Ferr.* T. I. p. 179. 181. Guarini, Borsetti, Scalabrini *Chiese di Ferr. ec.* Bellini *Monete di Ferr.* 208. e mss. diversi. —

già introdotte a' tempi Estensi ed anche dopo, sembravano fuor di proporzione col popolo che doveva alimentarli. Durarono sei anni sopra questo punto i dispareri a cagion de' quali restò la cosa sospesa, fin che Lucrezia Seghizzi neofita Senese, e già donna di corte della Duchessa d' Urbino, colla protezione del nostro Card. Pio, ed il consenso del Vesc. Leni, l'A. 1616 potè far venire due Sacerdoti di quell' ordine. A questi poi in breve altri ne vennero ad accompagnarsi, che presero ad esercitare il pio lor ministero nella Chiesa di S. Cristoforo. Intanto, fattosi loro dal Card. Pio il dono di alcune case, ed altre comperatesi da essi colle sovvenzioni del popolo su le strade della Gioveca, e di Borgo Nuovo, si edificarono quella piccola Chiesa, che a' giorni nostri servì loro di Oratorio, e l' aprirono nel 1618. Ma poi nel 1629 co' materiali ch'ebbero in dono del palagio Estense alla Certosa che fu distrutto, e con altri simili soccorsi, sul disegno del Cav. Luca Danesi di Ravenna architetto della Camera Apostolica in Ferrara, intrapresero l' edifizio dell' ampia ed elegante Chiesa che ora veggiamo, dedicata a S. M. della Pietà, che si trovò compiuta, salvo che nel prospetto, l' A. 1653 (1).

Disgustoso a' nostri cittadini riuscì il vedere l' A. 1617 spoglia- 1617
te le Chiese di molti de' migliori quadri loro, di mano de' Dossi, dell' Ortolano, del Garofalo, del Carpi, del Tiziano, di Gio. Bellino, del Mantegna, e d' altri più insigni pittori nazionali e forestieri, e sostituire ad essi copie, stimabili però, del Bononi, dello Scarsellino, del Bambini, del Naselli, e d' altri (2). Chi, e dove li trasportasse non ci vien detto, ma sappiamo che di simili preziosi nostri monumenti, e di manoscritti, e d' anticaglie andaron molti, in diversi tempi ad arricchirne la capitale. Furono distrutti affatto a quel tempo gli avanzi delle delizie ducali che rimanevano lungo le mura della città dalla Porta di S. Benedetto fino a quelle degli Angeli, di S. Gio. Batista, e di S. Giorgio, delle quali lasciò una difusa descrizione stampata il nostro Alberto Penna.

(1) Archiv. cit. L. 54. n. 26. L. 67. n. 85. ec. Faust. Guar. Bors. Scalab. ec. —

(2) Faust. Guar. *Diar.* mss. dal Murat. *Ant. Est.* P. 2. cap. 14. —

Il dispendio inutile che avrebbe sostenuto la Camera per conservarle, e le fortificazioni delle mura naturalmente opposte a simili dilicatezze, non permettevan loro più lunga durata. Vedemmo già che il D. Alfonso II. negli ultimi anni di sua vita pensò ad aprire in Ferrara un collegio di educazione alla gioventù povera, il che dalla morte poi non gli fu permesso. Al Card. Serra nacque lo stesso pensiero, ristretto però alla sola classe de' nobili, e lo eseguì ancora. Ma il collegio Serra, fosse per mancanza di sufficienti entrate, fosse per effetto di mal regolamento, sette anni dopo, morto il suo autore, si trovava già svanito (1). Una premura simile aveva mostrato nel suo testamento il March. Luigi Bevilacqua fratello del Cardinale, che morì nel 1616 col destinare la sua eredità, qualora totalmente si estinguesse la sua famiglia, ad un Collegio nobile di Ferraresi (2). Altrettanto, in caso simile, ordinò nel 1622 il Co. Annibale Manfredi in favore di un Collegio di dodici giovani poveri Ferraresi da istituirsi in Roma, dov' era egli stato Ambasciator ordinario della nostra patria (3). Entrò sì fatto zelo in più d' uno quasi ad un tempo stesso, per ragione del notabilissimo deterioramento de' costumi de' nostri concittadini di quel tempo. Imperciocchè, priva Ferrara della corte Estense, e del grado di capitale, non presentava più davanti agli occhi de' suoi giovani quegli onori, e que' premi luminosi, che solevano per l' avanti recar loro stimoli generosi a rendersene meritevoli. Per pochi anni Alderano Cibo March. di Massa Carrara marito di Marfisa d' Este, li tenne occupati almeno negli esercizi di ginnastica, di cavalleria, di giostre, di armeggi, e tornei. Ma venuto lui a morte nel 1606 scemò a poco a poco il genio a sì fatti trattenimenti in guisa, ch' eglino, per testimonio del Faustini, si abbandonarono all' ozio ed ai conseguenti vizi; un deterioramento pari, e per le stesse cagioni, ad onta della recente Accademia degl' Intrepidi, osserva il Tiraboschi (4) nella nostra let-

---

(1) Archiv. cit. L. 68. n. 116. Borsetti *Hist. Gymn. Ferr.* T. 1. L. 3. p. 264. Faust. *Ist.* al 1623. —

(2) Mie *Mem. Bevil.* § 73 collegio. —

(3) Bors. cit. T. 1. L. 3. p. 267. —

(4) *Stor. della Lett.* T. 8. l. 1. ec. —

teratura, e nella Università stessa circa a quel torno, il che peraltro fu generale disavventura del secolo.

Strepitoso riuscì non in Ferrara solo, ma negli esteri paesi l'omicidio proditorio seguito li 23 Dicembre del 1617 del Co. Ercole Pepoli. Mentr'egli si portava di notte alla solita veglia, nel palagio del March. Cesare Turchi dirimpetto al palagio de' Diamanti, fu steso a terra da un colpo d'archibuso di mano ignota. Le rigorose indagini del governo, e gl'indizi che ne aveva il pubblico, non tardarono a svelarne l'autore e la cagione. Alfonso Principe ereditario di Modena, quello che vedemmo dato dal padre in ostaggio a Clem. VIII. aveva sortito uno spirito impetuoso e vendicativo. Il Pepoli suo parente, perchè marito di Vittoria Cibo unica figliuola di Alderano poco fa nominato, parlava male, dice l'Ubaldini, di esso Alfonso e di tutta la Casa d'Este, e come pretende il Muratori, la Casa Pepoli, indicandola soltanto sotto la espressione di Casa illustre privata d'Italia, aveva a lui macchinate insidie. Egli dunque per un compenso si propose in animo di schiantar dal Mondo la Casa Pepoli, al che diede principio coll'inviare a Ferrara, e raccomandar per l'alloggio al March. Turchi, Francesco Maria Grillenzone da Carpi, sotto il titolo d'incaricato di affari, ma con secreta commessione di quel misfatto. Costui, eseguito che l'ebbe, si calò dalle mura della città, e si pose al sicuro. È giusto qui che a risarcimento della fama di quel giovane Principe si ricordi ancora col Muratori la pubblica e gloriosa emenda, che fece poi di questo, e di altri poco dissimili suoi falli. Lacerato da' continui e crudeli rimorsi del cuore, e vinto dalle dolci insinuazioni della pia sua moglie Isabella di Savoia, ch'egli amava tenerissimamente, non lasciò correre molt'anni che fece al pubblico palese un totale cangiamento di massime e d'inclinazioni. Perduta poi la saggia sua consigliera l'A. 1626, e salito due anni dopo, per morte del genitore, al governo dello Stato, non restò mai un momento senza riflettere con orrore e pentimento alla sua vita passata. In fine l'A. 1629 rinunziò al suo primogenito Francesco il Ducato, entrò, con istupore di tutti, nel rigidissimo ordine de' Cappuccini, ed in esso, dopo di avere indefessamente praticate le più edificanti virtù, l'A. 1644 terminò i suoi giorni.

L'introduzione del Panaro nel Po di Ferrara si era ritardata fin qui, e non altro si aveva fatto che congressi di Periti, ed una visita solenne nel 1613 del Card. Domenico Rivarola sottentrato al Gaetano; fin dal 1612 nella Legazione di Romagna, e nella presidenza delle acque. Ma nel 1617 parendo abbastanza scavato il Primaro, si volle cominciare dal torrente modonese ad eseguir l'unione ordinata da Clem. VIII. Il Card. Serra dunque fece scavare al Bondeno quel canale, che dal suo autore Serra vien detto, e il giorno 8 di Giugno con formalità spettacolosa v'introdusse le acque del Panaro. Ma questa operazione, come le altre riuscì infelice. Il torrente sempre trovò proclività maggiore verso il Po grande, ad esso per tal ragione continuò a correre, e rimase il *Cavo Serra*, dal 1622 almeno a questa parte, un erboso pascolo ai bestiami (1).

1618 Passata la burrasca delle decime, il nostro Pubblico l'A. 1618 procurò di premunirsi pe' casi futuri col ricorrere e riportare dal
1619 Papa una Bolla segnata li 21 Agosto 1619 che confermò quella di Bonifazio IX., e comprese espressamente le decime, del che mostrò compiacimento il Vesc. Leni medesimo per quiete dell'ani-
1620 mo suo (2). Si ebbe nel 1620 la prima formazione della Congregazione, e della *Costituzione delle strade* della città, dalle immondezze e dal selciato tutto scomposto, rese allora impraticabili. Notabil perdita sofferì in quest'anno la nostra patria nella persona d'Ippolito Scarsella, detto lo Scarsellino pittore insigne, qual lo dimostrano i suoi quadri in prodigioso numero rimasti. Egli apprese prima a maneggiar il pennello da Sigismondo Scarsella suo padre pittor Ferrarese più che mediocre morto nel 1624. Passò quindi a Venezia, dove profittò molto degl'insegnamenti e dell'esempio del Bassano, e di Paolo Veronese, indi a Bologna molto applicò su quelle migliori tele. Restituitosi alla patria, potè il suo primo maestro divenirgli scolare. Quivi operò indefessamente fino a che un giorno, mentre il barbiere gli radeva il mento in una

(1) Archiv. cit. L. 6. n. 57. L. 65. n. 32. L. 69. n. 34 e Manfredi Scritt. contra il Ceva e Mascadelli cap. 15. —

(2) Ivi L. 73. n. 3. 8. *Privil. Ferr.* T. 1. *Statut. Ferr.* in fine. —

bottega di piazza, restò dal catarro soffocato. Qualcuno (1) segnò il tristo caso sotto li 23 Ottobre del 1621, ma che avvenisse un anno prima non me ne lascia dubitare il Necrologio che stava presso il Notaio delle Bollette (2), e che registra a' 28 di Ottobre del 1620 la sepoltura dello Scarsellino pittore nella Chiesa di S. Maria del Buco. Erasi a gran passi inoltrato nella romana corte il nostro Mons. Guido Bentivoglio Prelato di molto spirito, e di elevato ingegno. Poich' ebbe ricevuta in Padova la laurea in ambe le leggi si era portato a Roma l'A. 1599 in Novembre. Paolo V. al principio del suo pontificato lo pose fra i Referendarii delle due segnature. Di là, fatto Arciv. di Rodi l'A. 1607 lo spedì Nunzio in Fiandra, dove bolliva più che mai la famosa guerra degli Spagnuoli contro que' popoli, ed ove militavano nell' armata cattolica, fra gli altri Ferraresi, il Cav. Giovanni suo fratello, e il March. Ferrante suo nipote. Fu nella lunga sua dimora in quelle parti, ch' egli raccolse i materiali onde tessere la sua bella *Storia delle guerre di Fiandra*, e le sue *Relazioni* pure *di Fiandra*. Nel 1616 era passato similmente Nunzio in Francia, e nell' una e nell' altra carriera, in circostanze scabrosissime, si era procacciata tutta la lode. Il perchè lo stesso Paolo V. nell' ultima sua promozione li 3 Genn. del 1621 lo creò Cardinale, e tosto Luigi XIII. Re Cri- 1621
stianissimo lo costituì Protettore della sua corona presso la S. Sede.

CAP. III.

GREGORIO XV.

Nel Conclave di quell' anno congregato per dare un successore al defunto Paolo V. si trovarono i nostri due Cardinali Ferraresi di contrario partito. Il Bentivoglio si accostò a quello de' Francesi, capo del quale era il Card. Pietro Caffarelli detto Bor-

(1) Ces. Barotti *Pitt. e Scult. di Ferr.* p. 21 ed altr. —
(2) Archiv. cit. —

ghese, perchè nipote di sorella del defunto. Questi promossero e furon vicini a porre il triregno in capo al Card. Pietro Campori Modonese. Si adoperò molto a questo fine anche il March. Enzo Bentivoglio fratello del Cardinale, e conclavista del Borghese (1). Ma riuscito al Bevilacqua di aver dalla sua il Card. Roberto Ubaldini (2) cogli Spagnoli, e di guadagnare anco i Francesi, potè per la seconda volta far riuscire Pontefice uno di suo genio, poichè nella sua stanza uscì la decisione in favore del Card. Lodovisi (3), ed è per questo che l' Oldoino chiama il Bevilacqua primo autore della elezione di Gregorio XV. Non è quinci maraviglia se il Bentivoglio nelle sue *Memorie* fa del Bevilacqua non molt' onorevole elogio. Il novello Pontefice fin da quando era Uditore della Romana Ruota nel luogo assegnato ad un Bolognese, al dire del Faustini, promise, probabilmente celiando, al suo collega Mons. Francesco Sacrati Uditor per Ferrara sua patria, che lo avrebbe fatto Cardinale se un giorno riusciva egli Papa. Avvenuto il caso, mantenne la parola. Già Paolo V. aveva avanzato il Sacrati alla dignità di Arciv. di Damasco. P. Gregorio lo elesse subito suo Datario, indi a' 19 di Aprile l' ornò della Porpora, e l' anno dopo gli conferì il Vescovado di Cesena (4). Credevasi Mons. Guglielmo Bevilacqua a lui dovuto il luogo ferrarese della Ruota, rimasto vacante per quella promozione, ma si seppe che il giorno avanti l' aveva già ottenuto Mons. Clemente Merlini Forlivese, cittadino di Ferrara per privilegio (5). Il Bevilacqua aveva riportata da Clem. VIII. la carica di Referendario di ambe le Segnature, il Governo d' Assisi, e quel di Jesi, e da Paolo V. un luogo nella Congregazione del Buon governo, ed il governo della provincia di Campagna. Adontatosi perciò del preteso torto, diede un calcio alle ulteriori speranze di corte, e andò

(1) Borsetti *Chiese di Ferr.* p. 176. —
(2) Can. Ubald. cit. —
(3) Cap. 7. —
(4) Sua iscriz. sepolc. in S. M. dell' Anima in Roma, e Guar. p. 402. —
(5) Archiv. cit. L. 77. n. 21. —

a passare il resto de' suoi giorni alla Macastorna feudo di sua Famiglia (1).

Molte grazie e privilegi dispensò il nuovo Sovrano alla nostra nazione. Confermato ch' ebbe quanto ci avevano conceduto Clem. VIII. e Paolo V. restrinse li 31 Luglio la gabella de' contratti di permutazione a quel solo, che sopravanzava al pareggio delle cose permutate. Tre Brevi poi da lui emanarono li 14 Agosto, 27 Settembre, e 14 Ottobre. Ne' due primi volle che tutte le dignità, e i beneficii ecclesiastici di questa città e diocesi, tanto semplici che curati, non meno che le pensioni, si conferissero ai soli Ferraresi, ciò che il Vesc. Fontana aveva praticato, ma non il Card. Leni. Nell' altro dispose lo stesso, per rapporto ai feudi camerali, in favore de' Ferraresi più prossimi all' ultimo investito. Benefizii però di sì gran momento non si conservarono intatti per modo, che non venisse troppo spesso lor derogato, e quasi non si dileguassero. Una variazione in quell' anno ancora seguì nel piano militare. Sotto i tre precedenti Pontefici risedette sempre in Ferrara il Generale dell' armi della Chiesa deputato alle tre provincie di Ferrara, Bologna, e Romagna, il quale fu il Bar. Federigo Savelli Romano. Ma Gregorio XV. dopo di aver eletto Gen. in capo della Chiesa Orazio Lodovisi suo fratello, e Luogotenente Generale di tutto lo Stato il Savelli, separò poi dalle tre provincie quella di Bologna, e ne assegnò la militare sovraintendenza a quel Reggimento, colla subordinazione però al Card. Legato (2), indi elesse Generale residente in Ferrara per le due rimaste provincie il Bar. Romano Mario Frangipane, lasciando nella Fortezza nostra Castellano il Cav. Scipione Ansidei di Perugia, che in quella carica fu il primo (3).

Fece calde premure il Co. Lodovico Zavaglia al Magistrato, perchè non si opponesse alla introduzione nella nostra città de' Frati Agostiniani scalzi, ma trovò su le prime gran renitenza, pa-

---

(1) Mie *Mem. Bevil.* § 79. —

(2) *Sommar.* della *Scritt. in forma di Suppl. del Reggim. di Bol. a Pio VI.* del 1781 stamp. nel 1784 n. 53. —

(3) Guarini ec. Bors. ec. Ubald. ec. —

rendo ai pubblici Rappresentanti dannoso ai poveri secolari, ed alle altre comunità religiose pur mendicanti ammesse prima, l'aver a dividere con novelli concorrenti le limosine de' cittadini. Ma l'importunità delle mediazioni, e l'autorità superiore tolse di mezzo
1622 ogni difficoltà, e nel 1622 fu data a que' Religiosi la Chiesa de'SS. Simone e Giuda della nostra città. Nel tempo stesso, ad insinuazione del Legato, cessero ai medesimi i Comacchiesi la loro Chiesa di S. Mauro (1). Que' di Ferrara furono poi, quattro anni dopo, trasportati ad abitare nella Via Grande, dove fabbricaronsi una piccol Chiesa, che poscia dal 1627 al 1646 potè, pel mezzo delle limosine, divenir grande e bella qual si vede al presente, dedicata a S. Giuseppe, ed ideata da Carlo Pasetti architetto Ferrarese di molto grido a' suoi giorni. Poterono eziandio acquistarsi alcune contigue abitazioni ed orti, ed includere nel loro convento un tratto della pubblica Via de' Carri, rimanendo essa in due tron-
1623 chi non comunicanti divisa. Venne Vicelegato di Ferrara nel 1623 Mons. Giulio Monterenzio Vesc. di Faenza, ma nell'anno stesso a' 23 di Maggio morì (2), onde in sua vece fu qua spedito ai 16 di Luglio Mons. Gio. Bat. Palletta da Calderuolo, luogo fra Tolentino e Camerino.

Entrò il Papa negli affari della Valtellina dove tra i Grigioni, che ne avevano il dominio, era accesa un'aspra guerra civile a motivo principalmente di Religione. Perchè il governo spagnuolo di Milano, e l'Arciduca d'Austria dall'un canto, e i Veneziani, il Duca di Savoia, e il Re di Francia dall'altro, si erano con forze armate intrommessi a proteggere i contrari partiti, o sia a procurarsi particolari vantaggi, fu convenuto da tutti insieme, che il Papa delle opposte loro pretese dovesse esser giudice ed arbitro, e che intanto, fino a ragion decisa, in sue mani si depositassero quelle fortezze. Il Papa, in conseguenza di ciò, nel Marzo di quell'anno, adunati ch'ebbe da tutto lo stato 500 cavalli e 1500 fanti in Ferrara, sotto il Gen. supremo Lodovisi li spedì ai 25 Aprile alle diverse Fortezze di quella provincia, ma quanto al suo

(1) Cavalieri *Stor. della Ch. di S. Mauro di Com.* § 6. —
(2) Ubald. cit. —

laudo intorno ai punti della controversia, impedito dalla morte nel mese di Luglio, non fu in tempo a pronunciarlo.

CAP. IV.

URBANO VIII.

Il Card. Serra, cui fino dal 1618 era stata prorogata la Legazione, avendo sofferti disagi non pochi nel conclave in cui venne eletto Urbano VIII. uscitone il dì 6 Agosto non sopravvisse che tredici giorni. Con lode parlano di lui i nostri storici Faustini, ed Ubaldini. Fu, dicono, istancabile, giusto, ed austero. Mantenne l'abbondanza de' viveri. Represse l'alterigia, e la prepotenza. Sospettoso ch' egli era, girava talvolta incognito la notte per la città, ed apriva spesso le Lettere della Posta. Nelle cose economiche era speculator eccellente. Tra i Cardinali che per la stessa cagione perdettero la vita si contò ancora il nostro Sacrati. Egli morì in Roma li 6 Settemb. d' anni 55 e mesi 6, e fu sepolto umilmente nella Chiesa di S. Maria detta dell' Anima. Al suo sepolcro l'A. 1774 il Card. Riminaldi suo concittadino vi fece scolpire una decente memoria che fu anche impressa in rame. Successore al Serra si destinò il Card. Ippolito Aldobrandini, ma per una pericolosa infermità che contrasse anch' egli nel conclave non potè assumer tosto la carica. Seppero i Ferraresi intanto che si trattava di spedir qua a far le sue veci, fin che fosse risanato, il Card. Luigi Capponi, il quale fin dai 3 Marzo del 1621 aveva conseguito l'Arcivescovado di Ravenna e li 2 Giugno era stato deputato Prefetto delle acque delle tre provincie. Ora perchè questi in una visita che aveva fatta a' nostri fiumi, per mezzo del suo Vicario Salustio Bartoli nel 1622 e in altre occasioni si era palesato promotore di un rovinoso progetto, già propostosi fin dal 1615 circa (1), di mandare cioè, il Reno nel Po grande attra-

(1) Archiv. del Magistr. L. 66. n. 65. L. 79. n. 40. —

verso del Ferrarese, fecero i nostri Rappresentanti tali e sì forti maneggi, che tolsero quel Cardinale di mente al Pontefice, persuaso che il genio de' popoli, in simili casi, non debba tra i riflessi politici aver l'ultimo luogo. Il Capponi allora riputandosene offeso rinunziò anche alla presidenza delle acque, la quale passò in Mons. Ottavio Corsini Preside della Romagna (1). Alla Legazione poi di Ferrara, che che ne fosse il motivo, non più l'Aldobrandino, ma venne li 12 Novemb. destinato il Card. Francesco Cennini de' Salamandri, così s' intitola egli in qualche editto, di nazion Senese, già Uditor privato del Card. Borghese nipote di Paolo V. poi Nunzio nella Spagna, e in ultimo Cardinale. Di quell' anno è l'edificazione della Chiesa di S. Maria detta de' Suffragi nella via di S. Romano a comodo di una confraternita secolare dedita ad opere di pietà, e nata tre anni prima (2). Fu a quel tempo stesso costrutto dai Veneziani il canale ed il sostegno detto la Cavanella, tanto giovevole alla navigazione dalla loro capitale al Po ed a Ferrara senza entrar in mare (3).

Un sensibile terremoto si fece sentire nella nostra provincia li 6 di Ottobre, foriero di quelli assai più spaventosi che replicaro-
1624 no li 2 e li 3 Febbraio, e li 18 e li 19 Marzo dell' A. 1624. L'ultimo di essi esercitò per tal guisa la sua fierezza contro la Terra di Argenta che fu vicino ad ingoiarla. Cominciò la notte con tre scosse, così scrive un erudito mio amico (4), e proseguì con altre trentasette, che non lasciarono edifizio illeso. Precipitarono del tutto centosessanta case, e gran parte delle antiche mura che cingevano quel luogo. Poche e mal concie rimasero in piedi delle ventiquattro torri che lo fortificavano all' intorno. I suoi borghi, e le vicine ville di Boccaleone, S. Biagio, di Filo, e Bando furono trattate del pari. A prodigio fu attribuito il niun pregiudizio

(1) Amadesi *Antist. Rav. Chron.* T. 3. 14. Archiv. cit. L. 77. n. 33. Ubaldini cit. —

(2) Bors. *Chiese di Ferr.* p. 171. —

(3) Anon. *Compendiosa informaz. sopra i confini di Ariano* stamp. 1735. p. 78. —

(4) Bertoldi *Stor. di S. Maria della Celletta* cap. 12. —

che ne sentì il tempio celebre di S. Maria detto della Celletta che in qualche distanza dalla terra poco prima era stato edificato con elegantissimo disegno di Marco Niccolò Ballestri Argentano. Nel resto i fenomeni di questo flagello non furono molto dissimili da quelli da noi osservati nel 1570. Si videro piccole voragini aperte nel suolo che vomitaron sabbia ed acqua bollente, burrasche ed alzamenti straordinari in quelle vicine paludi, e laghi argentani e comacchiesi, alzamenti, ribolliture, e cangiamenti di dolci in salse acque ne' pozzi, e stravaganze simili. Con tutto questo la sollecita fuga di quegli abitatori a' luoghi scoperti, ed alle vicine barche del Primaro fu cagione, che non più di venticinque di loro perissero. Il Magistrato di Ferrara in rendimento di grazie a Dio di quel peggio da cui ci aveva preservati, deliberò che ogni anno in perpetuo il Magistrato medesimo nel giorno sacro a S. Giuseppe si dovesse portare in figura semipubblica ad assistere ad una Messa bassa, nell' antico Oratorio de' Gesuati dedicato a S. Girolamo (1), il che poi si praticò dal 1669 fino a' giorni nostri nella nuova Chiesa di S. Giuseppe (2).

Morì in Roma, e fu sepolto li 13 Marzo nella villa di Tivoli della sua famiglia, il nostro concittadino Alessandro d' Este Cardinale, che in quella dominante aveva sostenuta la dignità di Protettore della Spagna sotto Filippo III., ed era stato poco più di due anni Vesc. di Reggio (3). In Ferrara fece lo stesso fine ai 27 di Aprile Mons. de' Nobili, che dopo il Pallotta, e il successore Ciriaco Rocci Romano, era venuto Vicelegato l' A. 1627 (4). Gli Ebrei, a' quali prima non era vietato l' abitare nella città promiscuamente co' Cristiani, ma che tuttavia per la comoda comunicazion tra loro, e la vicinanza della piazza si erano ridotti alle case delle vie de' Sabbioni, di Gattamarcia, di Vignatagliata, ed altre contigue, in quest' anno a loro difesa, ed a contenerli meglio sotto la vigilanza del governo, in esecuzione, dice l' Editto del Legato de' 13 Agosto, delle Bolle di Paolo IV., di Pio V.,

(1) Vedi T. 3. p. 352. —

(2) Arch. cit. L. 84. n. 58. —

(3) Murat. *Ant. Est. ec.* Tirabos. *Stor. di Mod.* T. 4. cap. 12. —

(4) Archiv. cit. L. 85. n. 16., e mss. anon. —

di Gregorio XIII., di Clem. VIII., e degli ordini del regnante allora Urbano VIII. vennero, con intelligenza del Vescovo, e del Magistrato rinchiusi (1), medianti cinque porte ai capi delle nominate strade, e così restò formato quel quartiere che fu detto il Ghetto. Le due principali della via de' Sabbioni presentavano due nobili prospettive tutte di marmo di soda e bella architettura, che furono poi atterrate e fatte in pezzi dai Francesi li 9 Aprile del 1797. Se ne voleva far maggiore il recinto colla demolizione dell' antichissima Chiesa parrocchiale di S. Giacomo, ma la pia Seghizzi nominata di sopra ne impetrò la conservazione. Il Card. Cennini tre anni dopo diede agli Ebrei una particolar costituzione, che sotto il titolo di *Capitoli* si vede stampata. Erasi trascurato il registro in Camera, del Breve da noi riferito al 1621 riguardante i feudi. Il regnante Urbano VIII. aveva però con Breve de' 19 Gennaio 1624 (2) accordato al nostro Pubblico di poter correggere l' errore, e registrarlo. Ma che non può talvolta l' ingordigia di chi circonda i troni, e mirando ad arricchire a spese de' sudditi, insidia alla gloria de' Monarchi? Restava con quel Breve chiusa affatto in avvenire la miniera de' feudi che s' apriva loro ne' casi delle vacanze, e che non eran pochi nel Ferrarese, e tanto bastò, perchè si trovasse maniera che quel Pontefice stesso, che nove mesi prima aveva trovato equo e ragionevole quel dono, s' inducesse li 21 Ottobre 1624 con altro Breve, a rivocarlo. Nel corso di quell' anno gli Eremitani del B. Pietro da Pisa cominciarono da' fondamenti la presente loro Chiesa nel luogo dell' antica, con disegno di Francesco Guitti architetto, ed anche poeta ferrarese, e lasciando intatto il vecchio campanile, l' ebbero compiuta sotto il titolo di S. Maria della Rosa, in sedici anni. Contemporaneamente comparve su la Via della Ghiaia una Chiesa di S. Apollonia dei Francescani del terz' Ordine, i quali coll' assenso del Magistrato erano stati in quell' anno introdotti nella nostra città (3). Eglino in breve fecero ivi acquisti di case per via

(1) Arch. cit. L. 84. n. 94. —
(2) *Privil Ferr.* T. 1. ec. —
(3) Arch. cit. L. 84. n. 58. Borsetti cc. —

di eredità, e nel luogo di esse riedificarono la Chiesa in forma ovale ottangolare l'A. 1662 qual si trova al presente (1). Nel proposito della distruzione di case eseguitasi per cagione della Fortezza accennai il torrione, donde per chiaviche sotterranee s'introduceva l'acqua del Po nelle fosse del Castello. Ora, tolto quel mezzo, ed allontanato alquanto l'alveo di quel fiume dalla Fortezza non si era più pensato a rinovar l'acqua non pur delle fosse del Castello, ma della città stessa e della Fortezza. Solo nel 1624 si costruì quel canaletto, il quale, partendo dal Canalino detto di Cento, attraversa, fra due muri, le fosse della città, e somministrando, per un foro, porzione della sua acqua alle fosse medesime, ed a quelle della Fortezza entra in città sotterra, alimenta la pubblica fabbrica della Conciera de' corami, e va a metter capo al Castello, donde poi l'acqua che consegna a quelle fosse, qualor sopravanza, n'esce pel canal de' Giardini, si comunica al Cavo del Ponte Lagoscuro, gira intorno alle mura della città, e sbocca in fine alla parte orientale nella Fossa di Valdalbero, e nel Canal di Baura. Intanto infieriva su la pianura Bolognese il Reno dal Po escluso. Venne perciò il Prefetto delle acque nominato di sopra, Mons. Corsini, e nel 1625 li 8 Genn. isti- 1625
tuì una general visita, nella quale si prese a perito idrostatico il celeb. Monaco Cassinense Benedetto Castelli. Questi nel suo sentimento, che servì di base alla relazione del Corsini al Papa, favorì il progetto di condur Reno al Po grande, ma per la parte della Stellata. Ne venne in conseguenza che Urbano VIII. ne comandò tosto la esecuzione. Se non che uditi i clamori de' Ferraresi, e provatosi presso che all' evidenza, che questo era un voler perdere anche quel real fiume, con tutto il Ferrarese, rivocò il Breve nel 1632 ed ordinò di nuovo l'adempimento del piano di Clem. VIII. (2).

Il deposito della Valtellina continuato in Urbano VIII. tirò que-

---

(1) Bellini *Monete di Ferr.* p. 259. Baruff. *Ist. di Ferr. ec.* —

(2) Archiv. del Magist. L. 87. n. 4. Bartoli *Stato dell' entr. della Città di Ferr. ec.* p. 347. ec. —

sto Pontefice in impegni più scabri. Non avendo egli potuto decidere della pertinenza di que' luoghi con soddisfazione di tutti i pretendenti, furono dai Francesi cacciati da quella provincia i presidii ecclesiastici. Perciò, volendo il Papa non tanto risarcire l'onor delle sue armi col tentare di ricuperar que' luoghi, quanto premunirsi contro i collitiganti che lui avessero preteso responsabile del deposito, e contro qualunque molestia potesse patire il suo Stato nella guerra di fresco scoppiata tra la Francia e la Repubb. di Genova, assoldò sul principio del 1625. 3000 fanti, e 1000 cavalli e destinò loro per piazza d'armi la città di Ferrara, sotto il comando del suo nipote Taddeo Barberini Generale da esso eletto della Chiesa. Le rovine, gli omicidii, i furti, e fin gli aperti saccheggi che commise questa collettizia e indisciplinata gente nella non breve sua dimora in questa provincia, furono peggio che da nemici. Nè poterono pur contenerla il giovane Generale, e il provetto Duca Lodovico Savelli, che nella lontananza del primo ne sosteneva le veci, nè valse in conto alcuno il tenere spesso in esercizio per fin le forche. Questo di bene si ebbe dal Barberini, che vietò ai soldati il mettere a contribuzione i carri di legna da fuoco ed altro che entrasse per le Porte della città, abuso che qui trovò, e che fu dopo rinovato più volte, e più volte tolto. Decretò il Papa per via di un Breve de' 17 Novemb. che il luogo occupato allora fra gli Avvocati Concistoriali dal nostro Co. Antonio Montecatino, dovesse sempre in avvenire conferirsi ad un Ferrarese che il Magistrato aveva da nominare. Ma questa nomina non sempre fu libera, e spesso si prevenne con rinunzie degli Avvocati attuali a determinati soggetti prima delle vacanze del posto, e senza che ne avesse notizia o il potesse impedire il Magistrato.
1626 Giunse nel 1626 in Febbraio nuova truppa col Tenente Generale dello Stato Torquato Conti Duca di Guadagnolo, che aveva militato con onore in Germania. Egli nel breve suo soggiorno in questa città pose miglior ordine nella truppa, e nel tempo stesso applicò alla conquista del cuore della Co. Felice Sassatelli Imolese, ricchissima vedova del nostro March. Erneste Bevilacqua. Superati gli sforzi di molti rivali ei la sposò, e nonostante che non gli apportasse quel matrimonio tutta la felicità, che ne aveva sperata, pure fu cagione che, cessata la guerra, si traesse a vivere in

Ferrara, dove a' 6 di Giugno del 1636 cessò di vivere (1). Venuto il Marzo del 1626 si era egl' inviato con 6000 fanti, e 600 cavalli verso la Lombardia, per unirsi agli Spagnuoli di Milano, e portarsi alla ricupera della Valtellina, ma seguita nel mese stesso la pace, non ebbe che a prendere pacificamente possesso di quelle Fortezze e demolirle secondo i patti. Non erano rimasti in Ferrara che 1500 soldati, de' quali venne ad assumere il comando in fin di Giugno del 1627 il Gen. Pietro Aldobrandino Duca 1627
di Carpineto, nipote del primo nostro Legato; ma quattro mesi dopo si sgravò la Camera anche della maggior parte di questi, e l' Aldobrandino qui rimasto senza aver che fare, nel 1630 se n'andò all' altro Mondo (2).

Lasciò il Card. Cennini la Legazione li 5 Aprile. Egli si era mostrato versatissimo nelle leggi civili e criminali. Non aveva lasciate impunite le soverchierie, frequenti in que' tempi, de' più potenti. Fu peraltro volubile di tal maniera che pose in continuo imbarazzo il ministero. Da lui si hanno le prime regole stampate del Magistrato di Sanità, e l' istituzione della Congregazione sopra i pupilli, e gli altri che abbisognano dell' altrui direzione. L' anno antecedente aveva, con ordine di Roma, e ad insinuazione di Giorgio Costaguti genovese appaltator delle valli di Comacchio, fatte costruire le molte capanne su le isolette sparse di quelle paludi, impiegandovi i mattoni del palazzo detto delle Casette, che gli Estensi avevano colà eretto per uso delle pesche e delle caccie (3). Per Breve de' 29 Marzo gli era stato surrogato il Card. Giulio Sacchetti Fiorentino, che venne a Ferrara dieci giorni dopo la partenza del Cennini. Compiè i suoi giorni in Roma a' dì 6 di quel mese il nostro Card. Bonifazio Bevilacqua. Clem. VIII. in seguito del cappello cardinalizio gli aveva conferita la Prefettura della Sac. Consulta, la Legazione di Perugia e dell' Umbria, il Vescovado di Cervia, ed un luogo nella Congregazione de' Vescovi

(1) Mie *Mem. della N. Fam. Bevil.* § 102. Necrologie del già Not. delle Bollette nell' Archiv. del Magistr. —

(2) Necrol. cit., e Borsetti *Chiese ec.* p. 102. —

(3) Ferri *Stor. di Comacchio* L. 4. cap. 43. Faust. ec., e mss. vari. —

e Regolari. Paolo V. l'aveva posto nella Congregazione del Buon Governo soltanto. Gregorio XV. anch'egli non fece più che ascriverlo alla Congregazione del Concilio, e farlo Prefetto di quella dell'Indice. Forse non si aspettava sì poco chi sapeva che que' due Pontefici riconoscevano dalle premure di lui il triregno. Urbano VIII. lo creò Vesc. di Sabina, e poi di Frascati (1). Al Bevilacqua accordano gli scrittori i pregi d'ingegno, di letteratura, d'ingenuità propria de' Ferraresi, e d'uffiziose maniere (2). Ma soggiunge alcuno, che il fine di sua carriera non corrispose al principio, donde nacque che molto ei decadde in vecchiezza dall'estimazion della corte. Noi vedemmo sotto il 1621 la cagione, che mosse forse un tal giudizio. Dietro al Bevilacqua, in Roma medesima andò il nostro Vesc. Leni li 3 di Novembre. Egli fu quasi sempre assente dalla sua diocesi. Dopo la sua partenza, da noi riferita del 1612, fece una scorsa a Ferrara per la lite delle decime, e poi se ne ritornò alla capitale, dove fu Arciprete della basilica Lateranense, nè di là più si mosse, accusando l'aria nostra che non conferiva alla buona sua salute. Nel 1625 li 30 Ottobre spedì qua ad esercitare in sua vece le funzioni pastorali Mons. Lodovico Pasolini di Ravenna monaco Camaldolense, e Vesc. di Segni con provvigione annua di 800 scudi. Il Vescovado di Fer-
1628 rara l'ebbe li 8 Marzo 1628 il Card. Lorenzo Magalotti Fiorentino parente della Casa Barberini, per essere sua sorella Costanza moglie di Carlo Barberini fratello del Papa (3). Prima era stato Vicelegato di Bologna, Commessario generale dello Stato ecclesiastico, Segretario de' Brevi a' Principi, ed altro. Egli venne a noi li 4 Giugno, e trovò il paese mesto ed oppresso da più anni, non tanto dalle stazioni delle truppe, quanto da' certi morbi mortali che dominavanlo, dalla carestia, generale peraltro in tutta la Lombardia, e dalle inondazioni de' fiumi. Il Po, ed il Panaro appunto nell'anno avanti erano usciti dai loro argini, ed avevano

---

(1) *Mem. Bevil.* cit. —

(2) Bentivogl. *Mem.* L. 1. cap. 7. Ubaldini mss. Barotti *Memor. di Letter. Ferr.* T. 2. p. 158. —

(3) Ubald. cit. —

devastate le campagne di Stienta, delle Paviole, e del Polesine di Casaglia fino all' argine Traversagno. Sì fatti disordini non solo non bastarono a far ricredere i fautori del progetto del Reno in Po grande, ed a provar loro ad evidenza quanto di peggio farebbe quel fiume, se gli si aggiungessero le acque del Reno, massimamente in una piena contemporanea, ma quello che è maraviglioso, servirono anzi di motivo, onde pressare il Papa ad ordinare l' esecuzione del progetto medesimo, come fece con Breve de' 4 Novembre, sebbene poi neppur questa volta per varie ragioni non avesse effetto.

Mentre cominciava l' Italia a respirare la dolce aura di pace, fu sconvolta di nuovo dalla morte di Vincenzo II. Gonzaga Duca di Mantova. Non essendo di lui rimasta discendenza, uscì in campo pretendente alla sua successione negli Stati di Mantova, e di Monferrato, Carlo Gonzaga Duca di Retel e di Nivers sotto la protezione della Francia, e de' Veneziani. Ma il Duca di Savoia, il governo Spagnuolo di Milano, e l' Imperatore, produssero particolari pretese sopra quegli Stati. Il Papa facilmente prevedendo l' avvenire, mentre si adoperava a tutto potere per conciliar le parti, pensava ancora al suo Stato. Quindi appresso il confin Modenese, sedici miglia lungi da Bologna su la via Emilia, fece in quell' anno fabbricare la Fortezza che da lui prese il nome di Forte Urbano, spedì soldatesca a Bologna ed a Ferrara in aumento del presidio della nostra città e Fortezza, sotto il comando del Gen. Don Carlo Barberini suo fratello. Nell' anno seguente fece 1629
alzar trinciere alla Stellata, ed a Melara, ed aggiunse alla Fortezza della nostra città quelle fortificazioni esterne che altrove abbiamo dette. La carestia intanto flagellava non pure la nostra provincia, ma quelle di Lombardia, e degli Stati a noi limitrofi, a segno tale che, per testimonianza dell' Ubaldini, ad onta de' buoni provvedimenti per temperarla, alcuni tra noi morirono di fame.

La discesa intanto di un numeroso esercito di Tedeschi nello Stato di Mantova, portò seco l' altra non meno spaventevole sciagura della peste. Essa si appiccò in Ottobre alla Valtellina, al Milanese, al Piemonte. L' avere le truppe Imperiali rispettati i confini della Chiesa, oltrepassando la villa delle Quattrelle, impedì sul principio che l' infezione s' inoltrasse nel Ferrarese. Ma venuto

1630 il 1630 si dilatò verso il Parmigiano, il Modenese, il Bolognese, il Faentino, il Ravegnano. In fine tutto lo stato Veneto ne fu preso, colla stessa capitale, di maniera che l'uno vi perdette 600000 e l'altra sola 40000 persone. Il Mantovano poi rimase quasi deserto. Circondato in tal guisa il Ferrarese, donde poteva sperare più scampo? Vi entrò la morìa per la parte di Melara, spopolò quasi affatto Ficarolo, ed il resto della riviera sinistra ferrarese del Po. Venne poscia alla destra, travagliò molto la Stellata, Lagoscuro, e più altri luoghi della provincia. Nel territorio di Lugo, introdottavi da un nazionale disertato dal presidio di Mantova, in dieci mesi, degli 11000 abitatori che vi si numeravano ne uccise più di 6000 (1). Altrettanti circa ne tolse a Cento (2). Ferrara intanto, oggetto d'invidia e di stupore, co' suoi Polesini di S. Gio. Batista, e di S. Giorgio serbavasi intatta, mercè gli antichi regolamenti da' nostri padri in simili casi praticati, i quali in parte raccolti dalla tradizione, e ridotti in iscritto fino dal 1623 vennero pubblicati poi colle stampe nel 1736. Oltre a quanto ivi si prescrive, cento altri prevedimenti si ebbero suggeriti dall' estremo pericolo e dall' orrida circostanza, come fu, per accennarne alcuno, il non lasciar aperte che due sole porte della città, il porre guardie, e presidi non venali a tutti i passi, il tener monde le strade, il non permettere, così porta un Editto de' 5 Luglio, che vaghino i cani per la città, che si vendano e si mangino rane, che girino merci di lana o pelo, che si fermino alle sponde de' fiumi i cadaveri che per essi scendevano. In somma tali e tante furono le cautele da' nostri usate allora, che meritarono dal celebre medico Inglese Riccardo Mead espressa menzione e singolar encomio nelle riputatissime sue opere stampate (3). Non fu per questo però che per ben tre volte non si scoprisse penetrata la peste in Ferrara. L'una fu in una locanda dirimpetto alla Chiesa di S. Antonio Ab. sull' angolo della via detta delle Vecchie, dove se l'era portata seco un Veronese capitatovi da Ostiglia, che in

(1) Bonoli *Stor. di Lugo* cap. 13. —
(2) *Erri Orig. di Cento* cap. 14. —
(3) *De Peste* cap. 2. —

due giorni morì. Il tribunale di Sanità fu pronto a seppellirne il cadavero in calce viva, a trasportare nel lazzaretto gli abitatori di quella casa, ed a chiudere la casa stessa fino che fosse passato il pericolo. La seconda avvenne nello Spedale di S. Anna per mezzo di un palafreniere del Card. Barberini, che vi fu ammesso tra gl' infermi. Come il tribunale se n' avvide, tradusse indistintamente al lazzaretto tutti gl' infermi, purgò l' ospitale, e lo chiuse. Lo stesso ripiego si adoperò nella casa di un corriere, posta nella via Grande. Due furono in passato i nostri lazzaretti. Il più antico era appellato il Boschetto degli Ammorbati, di cui facemmo parola sotto l' A. 1493. Per solito si concedeva il frutto delle piante e dell' erbe ad un medico, che ne godeva in compenso della cura che gli si addossava di quegl'infermi. L' ebbe nel 1500 Francesco Castelli. Alla sua morte passò nel 1528 al Castagno, autore già detto dell' olio contro peste, ma per essere stato nell' uffizio trascurato, lo perdette nel 1550. Fu conceduto quindi nel 1598 ad Ippolito Boschetti. In fine ricusando questi nel 1630, quando appunto il bisogno era maggiore, di prestarsi al suo dovere, ne fu privo anch' egli, ed il terreno fu venduto a Cesare Fogliani (1). Il secondo si formò in quell' anno nella villa di Cocomaro di Fuocomorto nel palazzo, ora distrutto, di ragione degli Strozzi, che per essere stato prima de' Nob. Varano di Camerino, aveva il nome di Camerina rimasto al presente a quel fondo. L' essersi preservata dalla peste la nostra città, ed una gran parte del territorio, quantunque molti buoi, anzichè uomini, vi morissero, si ebbe, con ragione, in conto di grazia singolarissima del Cielo, e perciò oltre alle pubbliche preci, e penitenze, la pubblica Rappresentanza li 27 Settemb. fece voto solenne di erigere un altare a S. Rocco nella nostra Cattedrale, a cui si celebrasse una Messa quotidiana in perpetuo, ed obbligò il Magistrato a portarsi, nel dì festivo del Santo, ad assistere a tal Messa ogni anno. L' altare però ed ogni altra funzione contenuta in quel voto, fu trasportata l' A. 1633 alla Chiesa delle Monache di S. Rocco. Ivi all'altare, che si costrusse di marmo, si espose un prezioso quadro del

(1) Archiv. del Magist. L. 105. n. 8. —

Guercino che costò 432 ducati ricavati dalla riferita vendita del Boschetto, ma poi deteriorata questa pittura le fu sostituita una stimabilissima copia di Cesare Gennari nipote del Guercino medesimo, e l'originale fu posto nella Chiesa Nuova. Le gravissime spese occorse al Pubblico per questa calamità, diedero origine al Monte Sanità di prima erezione, e ad alcune pubbliche gravezze destinate a formargli la dote (1).

Tentò il Papa di comporre le complicate pretese sopra gli Stati di Mantova sostenute dalle varie potenze belligeranti, coll' inviare in Lombardia, col carattere di suo Legato, il suo nipote Card. Antonio Barberino. Ma un giovanetto di soli 20 anni privo di cognizioni e di sperienza, quantunque assistito dal celeb. Mazzarino, allora non ancor Cardinale, non riscosse la necessaria stima e riguardo, nè punto giovò all' intento. Venne dunque a Ferrara nel Maggio, e quivi spiegò solennemente la dignità di Legato a Latere della Sede Apostolica nelle tre provincie di Ferrara, Bologna, e Romagna e poi partì per Roma. Il provetto Card. Sacchetti discese allora dal titolo di Legato a quello di Collegato. Morì in Bologna il Gen. Carlo Barberini, e gli succedette Taddeo suo figlio nella carica. Perchè il nostro Can. Teologo Alfonso Pandolfi natio di Codigoro gli recitò una funebre orazione, nel funerale che gli si celebrò nel nostro Duomo, unendovisi altri meriti di probità e letteratura, riportò il Vescovado di Comacchio vacato per morte dell' altro concittadino nostro Mons. Cammillo Moro (2). Mantova intanto li 18 Luglio per un tradimento aprì le porte ai Tedeschi, i quali le diedero un orrido sacco. Gli Ebrei sbalzati di letto poterono appena fuggire, e vennero quasi nudi fino a Melara. Allo stesso Duca di Retel, che vi stava chiuso, e vi si era fino a quel momento difeso, fu appena permesso di uscirne in farsetto col figlio e la nuora, e di ritirarsi nel Ferrarese. Il Card. Sacchetti Collegato, per riflesso alla peste dominante nel Mantovano, non acconsentì che entrassero nella nostra città, ma permise

---

(1) Arch. cit. L. 110. n. 8. e 22. Borsetti *Chiese ec.* p. 198. Bartoli cit. P. 2. —

(2) Ubald. mss. Cavalieri *De Epis. Comac.* § 49. e 50. —

loro il soggiornare in Crispino alla Selva, indi in Ariano, ne'quai luoghi, poichè non avevano di che vivere, tanto la Camera Apostolica, quanto il Collegato, il Vescovo, ed alcuni Nobili li fornirono giornalmente di vitto, e di vestimenta. La Repubb. di Venezia pure li soccorse di 1000 doble. Nel mentre che si trattò la pace, venuto il carnevale del 1631 e svaniti gli orrori della pe- 1631
stilenza, furono que' Principi più volte invitati a godere in Ferrara delle recite drammatiche, giostre, e tornei, che brillantemente oltre al solito eseguirono i nostri giovani. Si tennero anche letterarie adunanze, delle quali, dopo la decadenza degl' *Intrepidi*, alcune nuove n' erano sorte nelle case private, come furono quelle dette l' *Eroica*, degl' *Ingegnosi*, de' *Confusi*, de' *Tenebrosi*, e de' *Fileni* (1). La pace in fine si concluse li 6 Aprile, e venne restituito al D. di Mantova il suo Stato. Fino all' esecuzione totale degli articoli si diedero ostaggi dalla Francia, e dalla Spagna, i quali per convenzion delle parti, affidati al Papa, vennero a Ferrara li 27 Agosto, dove nella Fortezza rimasero fino a che nel Settembre furono rilasciati.

Pria che terminasse quell' anno, il Card. Sacchetti lasciò la carica di Collegato, e se ne andò al suo Vescovado di Fano. Nel suo governo, il più travaglioso per le guerre, la fame, la peste, le inondazioni, meritò la lode di faticoso, prudente, cordiale, e piacevole. Quel Gio. Bat. Pallotta che fu nostro Vicelegato nel 1623 divenne poi Governatore di Roma, Nunzio a Vienna, Cardinale, e in fine, cessata la triplice Legazione del Barberino, e la Co-Legazione del Sacchetti, venne dal Papa dichiarato il 1 Luglio del 1631 Legato di Ferrara. Sul principio ebb' egli a sofferire molte inquietudini, per la parte de' Veneziani. Conciossia che, avendo la nostra Comunità fin dal 1622 cominciato, ma lentamente per mancanza di denaro, lo scavamento del riguardevole Canal Bianco a scolo delle acque del Polesine di Casaglia, e di S. Gio. Batista, si ripigliò l' operazione con maggior vigore nel 1632. Ma i Vene- 1632
ziani che pretendevano di lor ragione tutte le alluvioni del mare davanti al porto di Goro, e che di quando in quando obbligavano,

(1) Baruffaldi Junior. *Notiz. delle Accad. di Ferr.* § 27. ec. —

per via delle loro feluche armate, tutti i legni che là entravano ai dazj veneti, come videro che si scavava la vicina foce del Canal Bianco, e che a degli operai stava in Ariano appostata una compagnia di corazze con alquante milizie di campagna, fecero ivi sbarcare qualche picchetto delle proprie, che pose in fuga i Papalini, e s' impadronì della foce. La favilla era prossima a suscitare un incendio, ma fu soffocato dai due gabinetti coll' accordarsi a deporre le armi, a demolire le fortificazioni che si erano colà fatte, a restituirsi vicendevolmente i prigionieri, ed a spedir Commessarii, a stabilir in que' luoghi più certi confini. Ma inopportunamente l' esecuzione di questi patti, vennero improvvisi casi a sospenderla. Aveva il Papa tenuta, fin dai 10 di Giugno del 1630, una Congregazione sopra i cerimoniali, di cui fu Ponente il nostro Card. Pio, ed aveva in essa accordato per la prima volta ai Cardinali, ai tre Elettori ecclesiastici dell' Impero, ed al Gran Maestro di Malta il titolo di Eminentissimo coll' uso de' fiocchetti rossi, affinchè fossero distinti sopra ogni altr' ordine nella gerarchia ecclesiastica. Ma questa innovazione aveva fin d' allora cagionata qualche sospensione di corrispondenza con Roma ne' gabinetti di varii Sovrani, offesi di non averne ricevuta conveniente partecipazione, oppure ripugnanti a sì fatto titolario. Dopo di questo accadde che il Princ. Taddeo Barberini dal zio Pontefice fu sostituito nella dignità di Prefetto di Roma all' ultimo Duca d' Urbino, alla cui famiglia dalla Rovere quell' onore spettava per successione, e quinci pretese il Barberino per ragion di tal grado, che gli si dovesse la precedenza su gli Ambasciatori delle Corone, e che in particolare quello di Venezia dovesse fermare la propria carrozza, qualora incontrasse lui per le vie di Roma, come faceva ogni altro Ambasciatore, eccettuato quello della Francia, della Spagna, e dell' Impero. I Veneziani però che non se la intendevano così, si astennero alquanto tempo da ogni commercio politico con quella Corte. Quinci, nonostante il preceduto accordo, si mantennero da ogni parte armati i confini verso Goro, e vi si continuarono dalla Repubblica le esazioni. Ed avvegnachè per nuove mediazioni riuscisse che si concordasse una visita di que' luoghi per mezzo di Mons. Corsini Presidente della Romagna, e di Mons. Fabio Chigi Vicelegato di Ferrara Deputati del Papa, e

de' Nobili Francesco Mocenigo e Andrea Nani Deputati Veneti, che la eseguirono li 30 Settemb. del 1632, e la replicarono nel Febbraio dell' anno dopo, nondimeno lungamente si ebbe a disputare, e frattanto nuovi urti si diedero alla concordia delle due Corti nel tempo stesso che la Francia procurava di porvi rimedio. Imperciocchè per intempestivo ed impolitico consiglio di Mons. Felice Contelori Referendario d' ambe le Segnature, e Custode della biblioteca ed archivio Vaticano si fecero certi cangiamenti ad una iscrizione posta nella sala regia del Vaticano, esprimente le lodi della Repubblica Veneta, che cooperò alla famosa pace di Alessandro III. con Federigo I., del che offeso quel Senato, non volle più intendere per lungo tempo a parlar di Goro (1).

Carlo Bononi pittore stimabilissimo ferrarese di Caraccesco, e Correggesco carattere, morì di 63 anni li 3 Settemb. del 1632 (2), e fu sepolto in S. Maria in Vado, dove si legge tuttavia scritto in marmo il suo elogio. Copiose notizie di lui e delle sue opere si trovano in diversi scrittori (3). Non giungeva anticamente la maestosa strada *de' Piopponi*, detta ancora *degli Angeli*, fino al *Castello*, come oggidì, ma il suo principio era dove concorrono le due strade dette *di Spazzarusco*, e *del Padiglione*. Da quel punto fino al *Castello* tutto il terreno era un avanzo del giardino ducale detto *del Padiglione*, per un padiglione stabile che i Duchi vi avevano eretto nel mezzo. Ora il Card. Palotta perfezionò la strada medesima l' A. 1633 producendola fino alla porta del *Castello*, ed 1633
inoltre ridusse a via pubblica l' altro tratto di terreno che da quella porta conduce al canto *della Campana* lungo la fossa a Settentrione di quel magnifico edifizio. Allora quella porta ne divenne l' ingresso principale, dove prima lo era l' altra a Mezzodì su la piazza detta oggi *de' Pollaiuoli*, o *della Beccheria*, ed una volta *delle Pescherie*, e così rimasero comunicanti fra loro le due regie strade *degli Angeli*, e *della Gioveca*, e si ebbe nell' angolo dell' union

(1) Ubaldini cit. e *Informaz. cit. de' confini di Ariano ec.* p. 52 e 68. —

(2) Necrol. del N. delle Bollette nell' Archiv. del Magist. —

(3) Barotti *Pitt. di Ferr.* p. 17. Cittadella *Catal. istor. de' Pitt. Ferr.* T. 3. p. 129 ed altr. —

loro, il più bel punto di vista che presenti la città nostra. Convertì similmente in pubblica via l'altro tratto del giardino che paralello alla fossa ed al canale, si stendeva ad Occidente dal *Castello* alla Chiesa di *S. Maria della Rosa*. Ad un fianco del giardino *del Padiglione* stavano alcuni edifizii della Comunità di Comacchio. Il Palotta, a spese delle Comunità della Legazione li accomodò ad uso di Collegio, dove potessero le Comunità stesse mandare in educazione la loro gioventù sotto la direzione de' Padri della Compagnia di Gesù. Il collegio fu detto *Urbano* dal regnante Pontefice, ed anche *Comacchiese* per ragione di quelle fabbriche, ma ebbe corta durata. La guerra detta de' Barberini col Duca di Parma, di cui fra poco parleremo, rese incapaci le Comunità a sostener opera sì bella (1), e la condannò allo stesso fine di quella del Card. Serra. La fabbrica perciò fu destinata fino a' nostri giorni a quartiere degli Svizzeri, che formavano la guardia a piedi de' Cardinali Legati, ond' è che quel contorno dal volgo fu denominato *Terra Tedesca*. Il rimanente spazio poi del giardino rimase ad uso d'orto, fin che, secondo diremo, fu occupato nel nostro secolo XVIII. dal *Monte di Pietà*.

1634 Ebbe fine la legazione del Pallotta a' 21 Maggio del 1634. Fu egl' indefesso, dice l' Ubaldini, giusto, e rigoroso, irremovibile nelle sue risoluzioni, terribile ne' suoi accoglimenti, e difficile nel dare udienza. Voleva ripulire le vie della nostra città, che presentavano alla vista un continuo lettamaio, ma credendo giusto che alla spesa dovessero concorrere con misura eguale gli Ecclesiastici, il Vesc. Card. Magalotti oppose la loro immunità, e perciò si dovette ricorrere a Roma. Di là non essendo venuta mai risposta decisiva, l' affare si mise in dimenticanza, e nulla fu fatto. Anche su le competenze del foro nacquero dispute accerrime fra i due Porporati. Il Can. Ubaldini, che andò qual Commessario a sostenere le ragioni del Vescovo alla capitale, è quello che ci ha lasciate queste notizie sul terminare la sua storia manoscritta di Ferrara. Di molti benefizii è debitrice la città di Comacchio al Pallotta. Dove prima l' acqua del mare non aveva che scarso e

(1) Ferri *Ist. di Comacchio* l. 4. cap. 45. —

difficile ingresso in quelle valli per tortuosi canali e sbocchi detti De' Zambusi, Canal di Mare, e Canal di Magnavacca, a suggerimento di quel Cardinale la Camera Apostolica fece scavare quel largo canale detto *Canal Pallotta* che, aprendo una più breve ed immediata comunicazione tra quella città e il mare al porto di Magnavacca, inestimabil bene recò a quelle pesche, all' aria del luogo, ed al commercio della popolazione. Ivi pure fece erigere con disegno del Cav. Luca Danese il ponte di singolare struttura, oggi detto *Degl' Imperiali*, sotto del quale per cinque archi convergono altrettanti canali, e sopra venivanci collocati alcuni pezzi di artiglierie. Il Legato novello fu il Card. Stefano Durazzo genovese, che giunse qua li 23 di Maggio. Egli nell' anno seguente a' 1635
17 di Marzo pose la prima pietra alla nuova Chiesa de' Servi di Maria, che nella strada della Colombaia fu cominciata sul modello del Cav. Danese in luogo dell' altra, che si distrusse l' anno innanzi, come ho detto, per ragion della Fortezza. Non fu compiuta però, e solo nove anni dopo si ripiegò in guisa, che vi si potè esercitare il culto divino, senza che poi fosse mai più proseguita.

Del celebrato Architetto Gio. Bat. Aleotti detto l' Argenta tante volte da noi mentovato, è tempo che qui si dicano in compendio alcune cose alla sua vita appartenenti. Egli nacque in Argenta Terra illustre del Ferrarese (1) da Vincenzo Aleotti (2). Da una sua attestazione in materia agrimensoria, che io conservo sottoscritta da lui li 11 Settembre 1629 in cui chiama se stesso uomo di 83 anni, e da una sua scrittura stampata in quell' anno (3) si deduce che nacque nel 1546 circa. Il soprannome di Argenta gli fu posto dall' ultimo Duca di Ferrara (4), al servigio del quale, come Architetto ed Idrostatico, visse anni 22 (5), cioè dal 1575 al 1597 in cui, morto quel Duca, continuò a servire alla Camera Apostolica. Il nostro Pubblico similmente li 4 Maggio 1598 se lo

(1) Sua Lett. appr. il Bertoldi *Mem. del Primaro* nota 20. —

(2) Suo testam. 7 Lugl. 1631. Rog. Mainardo Guarini Not. Ferr. —

(3) Barotti *Mem. de' Lett. Ferr.* T. 2. p. 221. —

(4) Lett. cit. —

(5) Sua *Difesa* p 71. —

elesse con egual titolo alle sue occorrenze. Egli ebbe tutta, o la maggior mano nelle riparazioni militari della nostra città costrutte a mezzodì sotto Alfonso II. ne' grandi dibattimenti per ragion del Reno e del Primaro sotto Clem. VIII. nell' essiccazione ed altri lavori di Gualtieri, nelle Bonificazioni fra il Po, e il Tartaro, e nella costruzione del famoso teatro vecchio di Parma l' A. 1618 sotto quel Duca Ranuccio I. (1). Delle fabbriche da lui ideate esistenti nella città di Ferrara ho io dato cenno altrove (2), e di altre ha parlato il Barotti, egualmente che delle sue opere stampate e manoscritte. Vi furono alcuni, i quali ingannati dall' iscrizion sepolcrale, ch' egli si preparò nella graziosa cappella del SS. Sacramento della Chiesa di S. Andrea da lui disegnata e dotata, lo dissero morto nel 1630. Ma l' iscrizione dice: *In bona obiit senectute anno aetatis suae*, e qui resta uno spazio lasciato agli eredi per notarvi quell' anno di età a cui sarebbe arrivato, indi soggiungesi MDCXXX., e qui pure rimane altro spazio ove potersi aggiungere quelle cifre numeriche, che dovevano denotare precisamente l' anno della morte quando fosse seguita. Ma gli eredi trascurarono di farlo, e perciò fecero cadere in equivoco qualche lettore.
1636 Il vero pertanto è ch' egli morì ai 10 Dicembre del 1636 tanto attestando l' irrefragabile Necrologio del già Notaio delle Bollette, da noi altre volte citato. Non lasciò discendenti maschi, come rilevasi dal suo testamento, e quindi cessa il dubbio del Tiraboschi (3), che di lui nascesse un Giacomo Aleotti poeta che visse in Modena sotto quel D. Alfonso IV. Nel testamento però ei nomina due successive sue mogli, e parecchie sue figliuole, le quali di là e d' altronde compariscono almeno in numero di sei. Due o tre, e forse più di esse si fecero monache in S. Vito di Ferrara, e tra queste si trovò quella Suora Rafaella celebre nella musica, che diede anche alle stampe alcuni suoi mottetti e madrigali.

Non solo col Legato, ma col Magistrato ancora ebbe controversie il Vesc. Magalotti. L' una riguardava certi diritti esercitati

---

(1) Affò *Vita di Vespas. Gonzaga* p. 110. —
(2) *Guida del forest. per Ferr.* —
(3) *Scritt. Moden.* T. 1. p. 94. —

dal primo sopra la Chiesa di S. Lorenzo, di cui si è parlato all' A. 1512. L' altra toccava la giurisdizione che al Giud. de' Savii concede il nostro Statuto sopra gli Ebrei. Ambedue però terminarono con soddisfazione del Magistrato (1). Da lui venne il consiglio al Legato di vietar l' uso delle maschere, e de' teatri nel giorno di venerdì, come si pratica tuttora. Volle poi con Editto degli 1 Aprile 1634 introdurre la pratica, che nel giovedì santo si chiudessero le botteghe e si lasciasse il lavoro, ma non fu abbracciata. È suo vanto l' avere il primo intrapresa l' A. 1636 la riedificazione della sua Cattedrale, che per l' antichità di cinque secoli si trovava in istato minaccievole, ma non ne rifece che il presbiterio, perchè ai 19 di Settemb. passò all' altra vita. Dimise anche 1637
il Card. Durazzo la sua Legazione per portarsi al suo Arcivesc. di Genova, e prese il suo luogo li 19 Novemb. il Card. Ciriaco Ricci Romano. Godeva Ferrara il vanto, come confermano anche alcuni nostri storici (2) di avere uno de' più rari Musei che fossero allora in Europa, sì pel numero, come per la preziosità delle pitture eccellenti, delle medaglie, e monete antiche, de' bronzi e marmi eruditi, degli originali disegni e manoscritti d' illustri pittori e scrittori, e d' ogni altra classe di ricercate anticaglie. Roberto Canonici nobile Ferrarese era stato quello che a proprie spese e con molto discernimento ne aveva fatta l' unione in sua casa, e ne aveva tramandato a' posteri il catalogo nel suo testamento (3). Or questo tesoro di cui, al dire ancora de' forestieri che venivano da lungi ad ammirarlo, poteva farsene un pregio anche un Sovrano, nel 1638 rimase preda intieramente del fuoco. Il Vesco- 1638
vado di Ferrara si conferì a Mons. Francesco Maria Macchiavelli Fiorentino che in un brevissimo periodo dell' età sua molto giovanile, aveva precorsa la carriera di Canonico di S. Pietro, di Uditore di Ruota, e di Nunzio in Colonia. Non tanto l' esser egli

(1) *Mem.* della Segret. del Magist. Faust. *Ist.* Archiv. del Magistr. L. 106. n. 7. —

(2) Guarini p. 342. Superbi p. 120. Baruff. p. 131. ec. —

(3) 1627. Rog. Gio. Bat. Brunaldi N. Ferr. stamp. in Ferr. 1632 p. Gius. Gironi. —

parente della Famiglia dominante de' Barberini, perchè nipote di sorella del Card. Magalotti, quanto l'avere spiegato per tempo elevatezza d'ingegno, e pietà singolare, deve averlo portato nella età di soli ventotto anni al grado Vescovile. La sua elezione seguì li 11 Ottob. del 1638, ma non venne alla sua residenza che li 28 Novemb. del 1641, e quivi giunto appena, fu creato Cardinale ai 16 di Dicembre. Non vi fu governo più indolente e fiacco di quello del Card. Rocci Legato. La città e la provincia ridondarono in que' giorni di ladri e di assassini a tal segno, che si saccheggiavano impunemente e di continuo case, e botteghe, si spogliavano passeggieri nelle vie più frequentate, e si staccavano con violenza per fino i bovi dall' aratro e dal carro per rapirli. Ma non andò più oltre dell' ordinario triennio questa legazione. Ella fu data al Card. Matteo Ginnetti da Veletri, che fin dal 1636 risedeva Nunzio straordinario della Sede Apost. in Colonia per la pace tra' Principi cattolici, e che di là giunse a Ferrara il dì 1 Dicemb.
1640 1640. Dopo che il nostro Card. Carlo Pio ebbe sostenuto il governo della Marca d'Ancona, fu eletto Vesc. Portuense, indi Ostiense, e in fine in Roma morì Decano del Sac. Collegio nel dì 1
1641 Giugno del 1641, e fu sepolto in quella Chiesa del Gesù (1).

Fu in quell' anno che scoppiò la guerra fra il Papa, e il D. di Parma Odoardo Farnese detta la guerra de' Barberini, perchè promossa e diretta principalmente dai Barberini nipoti del Papa. Un imprudente impegno preso da quel Duca cinque anni prima in favor de' Francesi nelle guerre che la Francia, la Savoia, e la Spagna mantennero vive molt' anni nella Lombardia, e nel Piemonte, lo avvilupparono in cotal farraggine di debiti che alla loro estinzione, non che al pagamento de' frutti, dovette ipotecare l'altro suo piccol Ducato di Castro, e Ronciglione riconosciuto da lui in feudo dalla Camera di Roma. Or, siccome i suoi creditori stavano in quella città, nè loro mai si restituiva il denaro, nè correvano i frutti, parve al Card. Francesco, al Card. Antonio, ed a Taddeo Barberini nipoti di Urbano VIII. che fosse occasion questa offerta dalla sorte al loro ulteriore ingrandimento. A tal meta

(1) Giacin. Gigli *Diar. di Roma* mss. Libanori ec. —

si diressero i primi passi, col proporsi al Farnese il matrimonio di una sua figlia con uno di essi fratelli, e colla dote di quel Ducato. Fu rigettata la proposizione, ed a ciò venne dietro il disprezzo che usarono i Barberini alla persona del Duca, e l'opposizione a suoi negozii, allora quando nel 1639 andò per essi a Roma. Si passò quinci all'impedire l'estrazion de' grani del Ducato, destinati alla soddisfazione del debito, indi si eccitarono i creditori a pressare pel pagamento de' frutti almeno. Vide chiaramente il Farnese a che si mirava, e diede perciò qualche disposizione per fortificare que' luoghi. Ma ciò appunto fu preso per indizio di ribellione, onde s'intimò al Duca il disarmarli, gli si fecero spedire monitorii di scomunica, e si ordinò un apparecchio di soldatesca a que' confini sotto il comando del Principe Taddeo Generale, e del March. Luigi Mattei Maestro di Campo. Notabile fu il numero de' Ferraresi che presero volontariamente servigio in quell'armata, nè altra provincia dello Stato papale tanti ne somministrò quanto la nostra, avendovi tra soli uffiziali dello Stato maggiore fino a venti e più Ferraresi. Inutile riuscì ogn' interposizione de' Principi interessati nella quiete d'Italia, e però non avendo il D. di Parma ubbidito al monitorio, fu invaso dai Papalini Castro, e Roncilione, e parve che vi fosse fondamento di credere che si aspirasse a fare lo stesso di Parma e Piacenza, per aver i Farnesi avute quelle due città da Paolo III., anzi di occupare agli Estensi Modena e Reggio, per averle una volta avute in suo potere Giulio II. In conseguenza di ciò il D. di Parma si diede in fretta a far gente, e il Papa a premunire i suoi confini di Bologna e di Ferrara. In questa città venne il Mattei con un corpo riguardevole di truppa li 10 Dicemb. e subito fece alzare a Melara una bastia nel mentre che Mons. Francesco Vitelli Nunzio a Venezia, affinchè non se ne ingelosisse quella Signoria, le protestava a nome del Papa intenzioni pacifiche verso di essa. Infatti l'istruzione del Mattei era d'inoltrarsi fino a Parma, qualora ne sperasse un colpo sicuro, e appunto per questo chiese il passo al D. di Modena Francesco I. che solo un mese dopo glie lo accordò, sotto diverse condizioni. Sopravvenne intanto il Gen. Barberini li 5 Genn. del 1642, li 14 passò a Cento, ivi con rovine di 1642
molte fabbriche fortificò all'intorno la Terra, vi appostò 2500

soldati, e ne distribuì altri 6000 a Castel Franco, a Bondeno, ed a Ferrara.

Ma la Veneta Repubblica, e Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, che non erano per varie ragioni molto attaccati ai Barberini, nè di loro abbastanza si fidavano, strinsero lega difensiva tra loro per dieci anni (1), e vi tirarono dentro anche il Duca di Modena. Pareva che quel di Parma dovess' essere il primo a prestarle il suo nome, eppure ei si negò all' invito dichiarandosi di voler esser libero ad operare secondo gli venisse il talento. A ciò forse gli furono consiglieri gli esempi di tante altre leghe, terminate colla discordia de' collegati. Non fu tarda frattanto la Repubb. ad unire, alla villa della Canda del Polesine di Rovigo, un' armata di 12000 uomini sotto il comando del suo Patrizio Gio. Pesaro, ed a spedire al Duca di Modena un gagliardo rinforzo, affinchè contrastasse il passo ai Papalini, giacchè fino a quell' ora avevano differito il far uso del precedente accordo. Non ostante però sì fatte barriere, impaziente il Farnese di ricuperare il perduto, con una risoluzione che tutti dissero troppo ardita ed imprudente, presi seco 3000 cavalli soltanto, ed il Maresciallo Francese d' Etrè, senz' artiglierie attrecci e munizioni, attraversò il Modenese, entrò nel dì 12 Settembre nel Bolognese per la parte di Piumazzo, ed ivi, superata qualche resistenza, saccheggiò e poi smantellò quel luogo. Alla non mai aspettata invasione, ed alla fierezza del primo fatto furono da tale spavento sorprese le poche truppe del vicino Castel Franco, che tutte quasi, siccome collettizie ed inesperte, se ne fuggirono alle case loro, nè il Generale stesso Barberini si vide mai sicuro se non quando si trovò giunto a Ferrara. Di qua peraltro, non mancando alle sue parti, spedì ordini rigorosi ai popoli della Romagna e della Marca, di opporsi vigorosamente al nemico. Ma più che gli ordini, vale in casi simili l' esempio. Il Duca di Parma trovò libero il passo per tutte quelle provincie, e la sfrenata sua truppa si procacciò dovunque i mezzi non solo a sussistere, ma eziandio a saziare ne' modi più barbari ed empi la sua avidità e libidine. Non punto arrestato il

(1) Vittorio Siri *Mercurio Stor.* T. 2. l. 2. p. 849. —

Duca dalle continue pioggie, si avanzò fino ad Acquapendente. Il Barberini, ed il Mattei co' pochi soldati loro rimasti e con quelli che levarono dal Ferrarese, lo inseguirono da lungi fino a Forlì, ma poi diedero addietro, disperando di poterlo raggiungere, e presero riposo a Bologna. Roma intanto all' annunzio funesto de' rapidi progressi del Duca, si riempì di tanto terrore, che gli parve di doversi attendere a momenti un altro Borbone alle mura. Molti fuggirono, e il Papa si ritirò al Vaticano per esser pronto, abbisognando, a salvarsi nel Castello S. Angelo. Egli nell' avanzata sua età nulla più sapeva delle cose del suo Stato, di quello che si volesse fargli sapere. Ma vi fu chi potè finalmente oltrepassare la folta siepe che lo cingeva da ogni parte, ed illuminarlo. Quinci, non senza sdegno contro i nipoti, cercò egli stesso la mediazion della Francia per uscire da quel labirinto. Preso dal Re Cristianissimo l' impegno, spedì egli fino ai confini di Orvieto il Sig. di Lionnè, ed ivi pure si portò il Card. Spada per il S. Padre, ed ambi intavolarono un accomodamento col Farnese, previa la sospension d' armi da ogni parte.

Pendente quel trattato, il Duca di Modena che si trovava fornito delle forze proprie, e dell' appoggio de' Veneziani, e che sapeva come a Ferrara era rimasta una debole guarnigione, si avvisò che quello fosse un momento presentatogli dalla sorte, in cui poter agevolmente ricuperare ciò che Cesare, l' avo suo aveva perduto. Accerta qualche manoscritto che al Finale, allora Terra, oltre a gran massa di gente che vi aveva, preparavansi molte scale e battelli, il che non potendo rimanere lungamente occulto, bastò al Legato nostro per averne sospetto. Perciò egli, benchè scarso veramente di truppa, non si trovò privo di coraggio, ma con somma celerità fece trasportar dentro le mura i grani i fieni ed i bestiami delle ville vicine, pubblicò ordine che ad un segno che fosse dato, tutti i cittadini che ne fossero capaci pigliassero le armi, dispose a' luoghi creduti opportuni molte artiglierie, raddoppiò le custodie alle Porte, fece lavorare indefessamente ai terrapieni, mandò pattuglie ad invigilare la notte al di fuori, e prese altre simili precauzioni. Gli riuscì poi nel dì 17 Novembre di sapere che nella Fortezza stavano sette soldati, i quali erano venuti non molto prima ad arruolarsi con animo di aprir le porte

ai Modenesi, giusta un precedente concerto. Ei li fece arrestare, e sottoporre a processo da cui risultò chiara la loro reità. Resa pubblica la cosa, cadde il Duca di Modena di speranza, e cangiò divisamento, e intanto i traditori nel dì 3 Agosto dell'anno seguente furono condannati all'ultimo supplizio (1).

Camminava molto a rilento il trattato di Orvieto, e il prolungarlo giovava intanto all'aumento dell'armata pontificia. Speravano i Barberini di porre in briglia il lor nemico colla protezione, che godevano della Francia, ma tolto dalla morte li 4 Dicemb. il tanto celebre Card. di Richelieu, poco ebbero a contar poi su quel gabinetto. Vennero perciò ad accordare alquanti articoli, ma tosto che videro completa, ed accampata a Viterbo, e a Montefiascone un'armata di 20000 fanti, e 2000 cavalli sotto il Gen. Barberini, il Maestro di campo francese Balì di Valenzè, e Mario Frangipane, e poichè osservarono che al D. di Parma era diminuita di un terzo circa la cavalleria per le diserzioni e la mancanza de' viveri, operarono in guisa che il zio Pontefice non approvò la convenzione. Il perchè, avvicinandosi il verno, il Duca fremente diede il sacco ad Orvieto, e poscia per la Toscana ritornò a Modena. La sua ritirata fece temere che Bologna, e Ferrara corressero la stessa avventura di Orvieto; laonde l'esercito del Papa lo seguitò, per la parte peraltro della Romagna, e venne in maggior parte a prender quartiere a Cento, Bondeno, Stellata, Ficarolo, e Ponte Lagoscuro. Nel mese stesso di Novembre venne il Card. Antonio, fu dichiarato per la seconda volta Legato delle tre provincie di Ferrara, Bologna, e Romagna, e fu richiamato il Ginnetti. Non avevano provata i Ferraresi una Legazione più giusta, più saggia, più dolce della sua. Egli, prima che nol disturbasse la guerra, teneva spesso davanti a se adunanze di letterati, promoveva gli esercizii cavallereschi le giostre i tornei e gli spettacoli, ed esercitava il basso popolo ne' dì festivi in giuochi ginnastici, premiando del proprio i vincitori. Così onorandoli animava i dotti, ed occupandola toglieva la gioventù all'ozio, distraeva la plebe dalla crapola e dalle bettole, e tutti rendeva più atti alla profes-

---

(1) Lib. de' Giustiziati nell'archiv. dell'Arciconfrat. della Morte. —

sion militare. Dalla sua partenza fino al dì 1 Marzo del 1643, in cui arrivò il Card. Barberino, resse la provincia Mons. Raccagna Vicelegato, uomo di maturo senno e di esatta disciplina. In quell' intervallo, cioè li 20 Novemb. 1642 il Papa concedette al nostro Pubblico la privativa di fabbricare e vendere il sapone. 1643

Andato a vuoto al D. di Modena il meditato colpo di mano sopra Ferrara, ei si rivolse ai maneggi. Fece stendere in forma di Manifesto le ragioni, che pretendeva di avere sopra questa provincia, e sopra gli antichi allodiali della sua Casa passati alla Camera Apostolica, e le fece spargere in varie Corti. Principalmente spedì a promuoverle a Roma il March. di Guilia suo Maggiordomo maggiore, ma non ne riportò risposta concludente. Venuto alle sue legazioni il Card. Barberino spedì a Modena F. Deodato da Bologna Cappuccino, con istruzione di chiedere al Duca segretamente il passaggio di un corpo di truppa papalina fino al Parmigiano. Da ciò poteva il Duca comprendere che il Papa, anzichè trovarsi disposto a perdere Ferrara, cercava di accrescere il suo Stato con Parma, e Piacenza. Ciò nonostante il Duca, contenendosi in termini generali quanto al passaggio, entrò nelle sue pretese di Ferrara, e consegnò a F. Deodato un foglio su quel proposito, affinchè lo consegnasse al Cardinale da far pervenire al Pontefice, come fu fatto (1). Ma in Roma venne confutato il foglio dal Contelori, da Gio. Ghini Commessario della Camera, e dall' Avvocato Concistoriale e Fiscale Pier Francesco de' Rossi. Allora il Duca replicò per mezzo di uno scritto del Cav. Fulvio Testi Ferrarese celebre poeta di que' giorni, che si stampò col titolo di *Ristretto delle ragioni* di Casa d' Este: ma dopo tutto ciò, si pose l' affare in silenzio. Il Duca intanto sì per questo suo particolar bisogno, come per quelli della lega, si portò in persona a Venezia. Non aveva quella Repubblica tralasciato mai di turbare la giurisdizion del Papa a Goro ed a Magnavacca, e si era per ben tre volte impadronita colla forza di alcuni navigli rifugiati in quelle foci carichi di grano e d' olio, ma non aveva ancora dichiarata guerra con Roma. Quando e per gli stimoli che le ne

(1) Giri cit. T. 3. p. 105. —

diede l' Estense, e per avere i Papalini afforzati con milizie e trincee i passi di Melara e Stellata, nonchè nell' ultimo di essi tirata una catena attraverso del Po, a fine di regolarne come tornasse meglio la navigazione, pubblicarono finalmente e dichiararono i Veneziani li 26 di Maggio, che la lega da essi contratta sarebbe indi in poi non pure difensiva, ma offensiva, ed elessero per lor General supremo Luigi d' Este fratello del Duca.

Il Farnese, senza neppur qui volersi sottoporre ad alcun legame cogli altri, tentò di sorprender Castro con 3000 uomini, che spedì per la Lunigiana, e per mare a quella volta, ma una burrasca glie lo impedì. Per mezzo di Carlo Soldati suo ingegnere esercitato nelle guerre di Fiandra, fece segretamente esplorare Bondeno, e la Stellata frontiere del Ferrarese, ed informato ch' erano mal fornite di difesa, li 21 Maggio con 3500 uomini di fanteria, e 2000 di cavalleria parte italiani, parte oltramontani, accompagnati da otto cannoni, partì da Parma d' improvviso, e con celerità somma, attraversando il territorio di Reggio, e della Mirandola, giunse la notte de' 24 a poca distanza di Bondeno, ed ivi fece alto. Era in que' giorni quella Terra cinta di mura colle sue porte, che si chiudevano in tempo di notte. Ivi si trovava di guarnigione Francesco Muricone napolitano con 300 soldati a piedi, e 400 a cavallo, quando la mattina, scoperto il nemico, ei ne spedì subito a Ferrara l' avviso al Valenzè, il quale rispedendogli il messo, gli ordinò che resistesse fino al giorno appresso, in cui sarebb' egli andato in persona a soccorrerlo. Teneva il Valenzè un campo trincierato a destra del Canale di Cento nel luogo detto l' Osteria Nuova, oppure i Rodoni, come in luogo vantaggioso a coprire que' confini. Colà nel giorno 25 egli si portò con 1800 cavalli, 9000 fanti, 8 pezzi di artiglieria, e gran numero di guastatori. Questo i Toscani l' avrebber detto, con proverbio lor proprio, *il soccorso di Pisa*. Lo prevenne il Duca, e facendo, poco dopo il suo arrivo spezzare, per mezzo di un Capitano Dalmatino, i rastelli esteriori, e la porta occidentale della Terra, vi entrò con poco contrasto. Imperciocchè il Muricone, ordinato un solo scarico di moschetteria, che stese a terra i tre primi che entrarono, se ne fuggì colla maggior parte de' suoi per l' altra porta, e venne a Ferrara. Ma quivi arrestato e condan-

nato qual reo di codardia, li 14 Luglio lasciò la testa sopra di un palco (1). Al contrario il Valenzè, forse di lui più reo, perchè sì ben fornito di truppe, lasciò mal provveduto quel posto, e con un campo cotanto vicino, da cui poteva mandar soccorsi in men di un'ora, tardò un giorno, nè fu processato, nè degradato, nè, per riguardi che si ebbero alla Francia, venne in alcun' altra guisa punito. Bondeno intanto andò a saccomanno, nè uomini, nè donne, nè ecclesiastici, nè cose sacre andarono esenti da oltraggio. Per tai mezzi ristorate le truppe di Parma si sparsero nel giorno dopo per le ville d'intorno a depredar grani bestiami e fieni, a tagliar alberi, e ad incendiar fenili e case. Venivano verso la città, e n'erano distanti sette miglia sole, quando a suo bell'agio il mosse finalmente il Valenzè dal campo con un piccol corpo, li sorprese, ne uccise dieciotto, ed obbligò gli altri a ritirarsi fino all'osteria di Bondeno, lasciando sul campo due soli morti de' suoi, e sei feriti. Se avesse pigliata seco più gente, avrebbe probabilmente potuto al nemico, posto così in iscompiglio, ritogliere la Terra, ma egli se ne tornò alle sue trincee, donde i suoi soldati uscirono a compiere il saccheggio, parendo loro sconcio, che quello incominciato dai nemici dovesse rimaner imperfetto. Stava il D. Odoardo applicando a ridurre a forma moderna le antiche fortificazioni di Bondeno colla direzione dell'Ingegnere Soldati, atterrando le fabbriche intorno, e fra queste l'antica torre detta *delle Doccie*. Quando nel giorno 29 al cadere di una dirottissima pioggia, immaginando che i nemici non sarebbero usciti dagli alloggiamenti, si portò con un piccol numero de' suoi al forte della Stellata, ed intimò la resa a quel Comandante Alessandri da Pesaro. Giunse a Ficarolo a un tempo stesso un corpo di truppa, la quale si era spiccata, con previa intelligenza, dal campo veneto della villa della Canda, per essergli di sostegno. Ma di ciò non fu d'uopo, perchè l'Alessandri col picchetto che aveva là dentro, dopo sette ore di commendabile resistenza, per mancanza di munizioni si arrese.

---

(1) Lib. de' Giustiziati cit. —

In tal guisa il Farnese, e i Veneziani furon padroni del Ferrarese da quella parte. Però i secondi agevolmente invasero tutto il rimanente della riviera sinistra del Po ferrarese, vi piantarono a Ficarolo, a S. Maria Maddalena davanti alla casa Ricci, ed alla Pollicella tre ridotti, varcando spesso il fiume, infestarono le campagne a destra, incendiarono le ville di Ro, Zocca, e Rovina, e tirarono alla parte loro tutti i molini e le barche del fiume. Mancato così quel mezzo alla città per macinare il grano, fu costretta a porre in opera i suoi pestrini. E perchè si vedeva minacciata essa medesima, fu richiamato dentro il Valenzè, che inutilmente se ne stava al campo del Canal di Cento, e vi venne pure da Castel Franco il Mattei con tre compagnie di cavalli e sei di fanti. Rinchiusi che si furono i Papalini da loro medesimi, restò ai Parmigiani, ai quali si congiunsero i Modenesi, il campo libero a scorrere e depredare tutta la parte superiore del nostro territorio, mentre si presero di mira i Veneti la parte inferiore. Sbarcò buon numero di essi alla foce di Volana, ma trovò chi lo respinse. Non così alle torri marittime dell' Abate, di Goro, e di Ariano, che il Nob. Niccolò Delfino, accostatosi loro con una flottiglia ai 3 di Giugno si prese, cacciandone le guardie. Egli ciò fatto avanzò la sua gente fino a Codigoro. Quegl' intrepidi terrazzani gli mostrarono la fronte, e fecero lunga difesa fin che vennero rinforzati da alcune compagnie regolate che loro condusse da Ferrara Federigo De' Conti. Ma non avendo questi munizioni da fuoco oltre il proprio bisogno, ed essendo mancate affatto a quel popolo dovett'egli darsi alla fuga, lasciando in preda del fuoco appiccatovi dai nemici le loro abitazioni, senza che il De Conti lo potesse impedire. Un simile infortunio provò il Cesenatico, ove approdarono le squadre veneziane guidatevi sopra un' altra flottiglia dal Nob. Marin Cappello. Per divertire dal Ferrarese il D. di Parma, il March. Malvasia Maestro di campo degli ecclesiastici fece da Cento una incursione con un corpo di cavalleria fino al Finale. Lo stesso fece il Mattei a S. Cesario, Spilamberto, Vignola, Guilia, ed altri luoghi del Modenese, de' quali s' impadronì. Per render loro la pariglia il D. di Modena e la Repubblica si accordarono di far pervenire le loro truppe ad un tempo e luogo stesso, a fine d' invadere il Bolognese. Vi fu invitato anche il D. di Parma, ma egli

nè curava i piani altrui, nè comunicava i suoi, nè si fidava di leghe. Infatti l'appuntamento non si eseguì esattamente. I Veneziani molto tardarono, e il D. di Modena forte di 3500 pedoni, di 1000 cavalli, di 500 dragoni, e di 12 pezzi di cannoni, essendo giunto fino alla Chiesa Rossa tra il Finale ed il Bondeno, non si avanzò di più. Comparve poscia il Provveditore Angelo Corraro con 1500 moschettieri veneziani, e allora unitamente passarono il Panaro e drittamente marciarono alla Terra ferrarese di Cento. Ma per mancanza di spie, senza aspettarsene, s'incontrarono nell'armata pontificia che numerosa veniva a quella volta, e si trovarono obbligati a combattere, e in fine a dar addietro con perdita notabile fino a Buonporto. Ciò nonostante il Duca nel giorno 14 Giugno staccò di là il Cav. Della Valletta con 1000 fanti e 400 cavalli, e lo mandò ad investire l'altra Terra bolognese di Crevalcuore. V'era dentro con sufficiente guarnigione il Sergente Maggiore Cauti da Ascoli, il quale col benefizio delle mura e delle profonde fosse di che il luogo era circondato, tanto lo sostenne, che giunse il Card. Antonio Barberino col grosso dell'armata, e lo liberò. Il Valletta che doveva essere, e non fu soccorso a tempo e quanto occorreva da quelli di Buonporto, si diede alla fuga, e lasciò molta gente e bagaglio sul campo. Gli Ecclesiastici, fatto cuore per sì fatta vittoria, ritornarono, condotti dal Mattei, ad infestar la montagna modenese. Il Duca si mosse li 22 per rintuzzarli, ma, al dire dello storico Brusoni, fu battuto alla Cava, oppure, allo scrivere del Muratori, se ne ritornò a Modena senza neppure aver veduto il nemico.

A sì prosperi successi vi fu grand'esultanza in Roma. I fratelli Barberini troncarono ad un tratto qualunque ragionamento di pace co' ministri delle Corti estere, e la Repubblica Veneta per tal ragione licenziò il Nunzio Pontificio Mons. Vitelli. In seguito, volendosi dagli ecclesiastici profittare del favor della fortuna in Modonese, vi spedirono li 19 Luglio il Valenzè, che pose l'assedio alla Terra di Nonantola. Vi stavano a presidio il Cav. Fontana co' Modenesi, ed il Sig. di S. Martino Francese co'Veneziani. Fu loro intimata la resa, ma non ubbidirono. Per impedire che non fossero soccorsi venne anche il Mattei, ed occupò il ponte del Navicello sul Panaro. Ma nel giorno dopo vennero ad assalirlo il

Commendator Panzetti, e il giovane Co. Raimondo Montecucoli, che poi si rese tanto celebre nell' arte militare, e lo posero in fuga. Allora sopraggiunto il Duca di Modena col resto dell' armata, e unito ad essi, sbarragliò i Papalini sotto Nonantola, e liberò la Terra. Nulla sapendo di questo, il Card. Antonio veniva a quella volta con alcune squadre, quando, trovatosi fra le moschettate de' Modenesi imboscati, ed uccisogli sotto il cavallo, ebbe a gran ventura il poter giungere correndo a piedi in luogo di sicurezza. Il sinistro caso richiamò gli altri Papalini dalle montagne di Modena, ed all' opposto animò il Duca ad invadere Piumazzo, Bazzano, ed altri luoghi del Bolognese, ed a portare il terrore fino alle porte di Bologna. Non fece di più a motivo che il corpo de' Veneziani da lui si separò, dopo di averlo a stento, e non senza altercazioni, trattenuto fino a quel momento. Per questo fu costretto a rimettersi dentro a' suoi confini. E a dir vero troppo diverse eran le viste degli alleati. Il Gran Duca di Toscana non volle mancare agl' impegni contratti, ma salva la sicurezza dello Stato proprio, e quinci, non molto scostandosi da esso, con un' armata numerosa recò travaglio allo Stato della Chiesa dalla parte di Perugia coll' impadronirsi di vari luoghi, coll' azzuffarsi al lago di Perugia col Principe Federigo Savelli, che vi stava alla testa di un corpo d' armata papalina, e col molestare le spiagge pontificie colle sue galee fino alla foce del Tevere. Il D. di Modena dal canto suo teneva le sue intenzioni rivolte a Ferrara soltanto. I Veneziani bramavano di abbassare i Barberini, e di allargare i loro confini verso il Ferrarese e le foci del Po. E appunto questo motivo, e l' avere a guardarsi dal Valenzè, che stava in Ferrara con forze considerabili, indicando di voler tentare una qualche nuova impresa, aveva cagionato il richiamo dal campo modenese del Corraro, permettendoglisi però che vi lasciasse 400 uomini soltanto.

L' impresa che meditava il Valenzè, ben informato delle distrazioni delle forze della Repubblica in Modenese, alle foci del Po, ed in Romagna, era quella di far isloggiare il resto dalla riviera ferrarese del Po. Dunque, fece prima riconoscere la posizione dell' inimico per mezzo del nostro Co. Girolamo Rossetti, il quale in abito mentito la notte de' 30 Luglio con diciotto barche tradotte dal canale del Barco nel Po, cariche di truppa, sbarcò

alle Paviole, del che appena s'avvidero sessanta soldati che ivi si trovarono, col lor uffiziale Cav. Marco Antonio Strozzi, si diedero alla fuga. Accorsero bensì a quella parte dal forte di S. Maria Maddalena, che fu detto anche il forte della Riccia, quel Comandante Co. Gio. Bat. Porto Vicentino, e il Capitano Barbuglia Bergamasco, ma veggendo i nostri, rientrarono co' fuggitivi nel forte. Infatti aveva già passato il Po il Valenzè ancora, con 6000 uomini ed 8 cannoni. Con queste forze la mattina seguente egli diede un assalto al forte, ed esso, che non era ancor perfezionato, a cagione de' dispareri degli architetti Serres, e Paolo Gianfilippi Vicentino incaricati della sua costruzione, dovette subito cedere. Fuggì la guarnigione, eccettuati venticinque scelti soldati che unitamente al Porto, al Barbuglia, ed allo Strozzi dalla casa de' Ricci fecero resistenza per sei ore, ma che in fine, cadute a terra quelle porte, rimasero prigionieri. Si avanzò dopo, il Valenzè, a depredare il Polesine di Rovigo fino al Canal Bianco, indi ritornò al Forte della Riccia, smantellò quanto n'era stato fino a quel tempo costrutto, e ne eresse un altro superiormente non lungi dalla Chiesa parrocchiale di S. M. Maddalena; ma neppur questo era terminato, quando il Pesaro cresciuto in forze, li 29 Agosto spedì dal Polesine il Barone di Degnenfeldt con cavalleria leggera ad assalirlo. Ma il Sig. di Griglione Avignonese che vi era in guardia, tanto vi si mantenne, che pervenutogli rinforzo gagliardo dalla riva di qua potè uscir contro gli aggressori, e cacciarli fino al Poazzo. Venne poco dopo il Pesaro in persona con artiglierie, ed 8000 fanti e 2000 cavalli, e nonostante sì ragguardevoli forze, anzichè scagliarsi contro il ridotto, si contentò di aspettare che il presidio il primo ne uscisse ad affrontarsi seco, ma tanto errore non avendo voluto commetter mai il Griglione, ei divise le sue schiere e parte ne inviò a Ficarolo, parte seco condusse al Poazzo, ed ivi si trincierò. Allora la Repubblica trasferì il comando della sua armata nel Nob. Marco Giustiniani, il quale, assunta immediatamente la carica, tentò in un congresso che si tenne a Ficarolo, di unire a se i Duchi di Modena e di Parma, per andar contro il nemico comune. Ma non essendone riuscito, deliberò d'imprendere da se la conquista del nuovo ridotto di S. Maria Maddalena. Quinci fece appostare il Cav. Della Valletta con 3000

fanti, un corpo di cavalleria, ed una batteria di cannoni al disotto del forte, ed egli si accampò al di sopra col resto della fanteria, mettendo così tra due fuochi il nemico. Ma giunto in quel mentre a Ferrara il Valenzè, ch' era stato a Roma a dar relazione dello stato delle cose, e veduti i suoi in quel pericolo, alzò egli pure, giacchè il Giustiniani glie ne diede tutto l' agio, quattro batterie su la destra del fiume a rincontro de' Veneziani. Di qua cominciò egli a dar loro grande inquietudine, tal che, secondato da qualche sortita di quelli del Forte, lo sostenne finchè pensò a liberarlo con un' ardita impresa, che affidò al Co. Federigo Mirogli Ferrarese, suo Maestro di campo. Questi, presi seco 500 carabinieri coperti di ferro il capo e il busto, ed altri 2000 fanti, tutti distinti con bianca fascia alla testa onde potersi conoscere fra loro nel buio, la notte de' 3 Settembre tragittò il fiume con mirabile chetezza, e secondato da una sortita concertata dal Forte, assalì all' impensata e con grande impeto gli alloggiamenti del veneto Gen. di artiglieria Cammillo Gonzaga, vi penetrò dentro, pose in fuga le prime squadre che gli fecero contrasto, e s' impadronì di due cannoni. Al rumore accorse il Gonzaga col resto de' suoi ed attaccò un' aspra zuffa, al principio della quale fu gran macello dall' una e l' altra parte, ma finalmente non venendo i Veneziani soccorsi, abbandonarono i ripari, e presero la fuga. Ma qui avvenne il non infrequente caso, che i vincitori invece d' inseguire il nemico, e di porsi almeno in buona guardia, si diedero perdutamente al bottino. Sopraggiunse perciò un corpo di feroci Albanesi e d' altri Greci, guidati dal Tenente Carucci, e si gittarono addosso ai Papalini con tal furore che i più tra questi perdettero la vita, sotto il ferro, e nell' acqua, e il resto cadde prigioniero. Il Miroglio, che il primo era montato su la trincea, rimase anche l' ultimo a difendersi, ma spezzatagli in mano la partigiana da un colpo di scimitarra del Tenente Veneto Dabò, e stordito da un altro colpo sull' elmo, mentre stava vacillante per cadere nel Po, venne afferrato e ritenuto prigioniero con tre suoi Capitani, un Tenente Colonnello, e molti uffiziali inferiori. I morti da ambe le parti in quel combattimento furono insieme 800. Fra questi i Veneziani contarono il Carucci, il Sergente Maggiore Colonza, il Capit. Bruti Pistoiese, il Cupis Ingegnere, ed altri due

Capitani. De' nostri perirono il March. Prospero Santacroce Romano Capit. di corazze, Mariotto Simonetti da Terni Alfiere, ed il Sergente Maggiore Alessandro Grassi da Ascoli.

La sconfitta non atterrì il Legato Barberini, ma pensando egli a risarcirsene, venne allestendo nuove e ragguardevoli forze in Ferrara, delle quali poi non ebbe ad usarne. Imperciocchè, nato nel Giustiniani timore di poter ad esse resistere, non senza mormorazione del pubblico, abbandonò i suoi posti sì vantaggiosi, e si ritirò al Polesine di Rovigo. Ciò nondimeno, a maggior cautela pe' casi avvenire, fece il Legato costruire su la sponda destra del Po due ben intesi Forti, o siano ridotti stabili, che guardavano al di sopra e al di sotto il Forte di là, e con una catena tirata attraverso del fiume, pose ostacolo al passaggio de' legni nemici. L' erezione di questi Forti, tra quali rimaneva la parte più fabbricata del Ponte Lagoscuro, portò la distruzione totale del palazzo dell' Isola già delizia Estense, di cui più volte abbiamo parlato. Nel rimanente si ebbe tregua nelle nostre parti. Non fu però così nelle spiagge pontificie dell' Adriatico, dove il Nob. Lorenzo Marcello con una flotta che trasse dalla Dalmazia, recò molti danni dal Po fino a Sinigaglia. Nella Toscana pure, nel Bolognese, e nel Modenese lungamente si continuò, e con grande ardore a combattere, sebbene con vicendevol fortuna. Solo il Farnese fermo nella sua indipendenza, nè volle mai prestar diretto soccorso alla lega, nè abbandonò mai Bondeno, e la Stellata. Solo all'appressarsi dell' inverno, lasciato in que' luoghi un tenue presidio, che per altro non fu mai molestato, si ritirò a Parma. Lo imitarono allora gli altri, e richiamarono le loro armate a' quartieri.

Aveva Ferrara un Prelato nella persona di Mons. Carlo Rossetti, il quale aveva cumulati gran meriti nella Romana Corte. Ei fu quello che l' A. 1640 occultamente si portò in Inghilterra sotto il Regno di Carlo I., e travestito, con evidente pericolo della vita, mantenne ivi aperta la corrispondenza fra Urbano VIII. e que' cattolici, contro de' quali infierivano i parlamentari, e gli Scozzesi. Costretto poi a salvarsi colla fuga, nel 1641 era stato creato Arciv. di Tarsi, e Nunzio straordinario in Colonia, in luogo di Mons. Macchiavelli allorchè questi divenne nostro Vescovo, poscia di là fece grado alla ordinaria Nunziatura di Vienna. Ora venuto

l'A. 1643 il Papa lo innalzò alla Porpora li 13 Luglio, nell'età sua di 29 anni. Nel tempo stesso lo dichiarò Legato a latere a trattar pace fra i Principi cristiani, e gli conferì il Vescovado di Faenza, dove morì l'A. 1681. Di lui si sa per tradizione, che viaggiando un giorno per la Romagna, fu assalito da' malandrini, i quali addocchiato un prezioso anello che aveva in dito, per la fretta di fuggire, onde non essere sorpresi, gli troncarono il dito stesso, e coll'anello in lor potere disparvero. Quanto sembrò al pubblico che ben convenisse il premio di un Cappello cardinalizio alle azioni del Rossetti, tanto non parve a proposito che li 14 Dicemb. in egual maniera si ricompensasse il merito militare, qualunque si fosse, del Valenzè. Nè il Papa stesso vi sapeva trovare tutta la congruenza, ma fu il Card. Antonio suo nipote, dice il Brusoni, che lo indusse a tal passo. Così per altro venne a pagar un debito senza dispendio della Camera, e de' nipoti.

1644 Col 1644 venne la pace. La bramavano tutti, ma il Pontefice singolarmente, che, sebbene in età decrepita, fu capace di vedere nel lor vero aspetto le cose, quali a lui le rappresentò il Card. Alessandro Bichi. A questi, come plenipotenziario della Francia, non si potè chiuder l'accesso al Papa. Ei gli fece riflettere fin dall'autunno dell'anno antecedente, che per fini di privato più che di pubblico interesse gli si era consigliata quella guerra: ch'essa veniva sostenuta intanto col tesoro della Chiesa, colla distruzione dello Stato, con moltiplicate gravezze sopra i sudditi, collo spargimento del loro sangue: che si abusava del suo nome: che n'era maravigliata l'Europa tutta: che l'incendio poteva di leggieri dilatarsi: che finalmente il suo Re lo esortava alla pace. Trovato quinci risoluto il S. Padre nel volerla, si portò ad abboccarsi col Gran Duca, e poi si trasferì a Venezia col Card. Gio. Stefano Donghi plenipotenziario del Papa medesimo eletto a questo fine, e cogli altri inviati de' Principi della lega, e ne concertò il piano. Prima ch'e' si concludesse, fu rilasciato dalla Repubblica il nostro Mirogli ch'era trattenuto in Brescia, e le fu mandato in cambio da Ferrara il Porto. Il Mirogli allora andò Governatore dell'armi pel Papa nel Ducato di Urbino, indi si pose al servizio de' Veneziani in Dalmazia (1). Tali e tante difficoltà si suscitarono da chi

(1) Belmonti *Lettere* stamp. n. 222. e 341. —

sperava profitto dalla guerra, che giunse la primavera del 1644 senza che il trattato di Venezia pigliasse buona piega, e intanto si ripigliarono in mano le armi. Da Bondeno i Parmigiani nel dì 1 Marzo fecero una scorreria fino a Mizzana, e ne rapirono quanti bestiami trovarono per la via. Il Gen. Giustiniani da Trecenta, dove aveva passato l' inverno, passò ai 17 alla Policella con 3000 fanti e 1000 cavalli. Avvertitone il Card. Barberino uscì in persona con Mons. Pier Luigi Caraffa Vicelegato, e si pose in uno de' Forti a destra del Po in osservazione del nemico. V' era concerto nell' armata veneta, che il Cav. Della Valletta passasse il fiume dalle parti superiori, ed il Giustiniani dalle inferiori, e che ambi si appressassero e pigliassero in mezzo i Forti del Ponte Lagoscuro. Venne infatti il primo, e si appostò colla sua truppa su la via, che dalla città conduce al Ponte Lagoscuro stesso, ed appiattò ne' fossi, e stese a terra dietro agli arbori in quattro luoghi 200 moschettieri, con nascondere similmente in poca distanza alquanti cavalli. Chiusa per tal modo la comunicazione de' forti colla città, venne in animo al Cardinale di liberarla colla forza, non bene informato degli aguati tesi. Quindi pigliò seco 500 fra cavalli e fanti, col Vicelegato, e Marco Doria Govern. del forte di S. M. Maddalena, in luogo di cui andò il Co. Giulio Cesare Nigrelli, e vestiti tutti da semplici soldati vennero ad affrontare il Valletta. Egli, fingendo di ritirarsi, li tirò al segno a cui li voleva, e allora si voltò loro contro, 200 ne uccise, e 130 circa n' ebbe vivi nelle mani, compreso il Vicelegato. Il Cardinale ancor questa volta si salvò mercè l' abito che noll' indicò al nemico per quel ch' egli era, ed un eccellente cavallo che il portò davanti agli altri nella fuga. Era quasi sicuro il Valletta della conquista de' forti, ma non vedendo mai a comparire il Giustiniani, secondo l' accordo, quasi per dispetto fece ritorno a Trecenta, ripassando il Po ad Occhiobello, e di là inoltrò il Vicelegato cogli altri prigionieri fino a Verona. Del suo ritardo il Giustiniani accagionò la dirotta pioggia, e il pericolo del passaggio del Po in tale circostanza. Ma cessato questo, venne con una colonna alla Zocca, disperdette alcuni picchetti papalini, si avanzò fino a Francolino, donde, intesa la partenza del Valletta, retrocedette egli pure, funestando tutti que' villaggi abbandonati da' paesani, con incendi e saccheggi. Divisava

di fare altrettanto alla villa di Copparo, ma pensò meglio di ripassare il fiume all'intendere che il Legato aveva spediti contro di lui da quella parte 600 cavalli. Questi vennero infatti, e fecero a puntino le veci del nemico derubando il paese, e ritornando in Ferrara carichi di bestiami, viveri, e suppellettili a dovizia. Con sì nobile trionfo coronarono costoro quella guerra, che fu d'immensa rovina allo Stato ecclesiastico ed al Ferrarese spezialmente.

La pace, come al Ciel piacque, si sottoscrisse in Venezia ai 31 di Marzo ne' termini che si veggono pubblicati dal Siri, dal Brusoni, e da altri. In conseguenza di essa fu fatta la restituzione di Bondeno, e della Stellata al Papa, di Castro e Ronciglione al D. di Parma, e de' prigionieri a cadauna delle parti. Oltre a ciò i Papalini demolirono i due forti a Lagoscuro, e l'altro a S. M. Maddalena, con un altro simil ridotto che avevano eretto sul Po di Ariano in luogo detto le Bocchette. Altrettanto fecero i Veneziani di que' due che avevano posti sul Ferrarese nelle Valli dell'Oca dirimpetto al nostro, ed al Porto di Magnavacca. Tutte le trincee pure, colle quali aveva circondato Comacchio il Card. Ginnetti colla direzione di Francesco Vacchi ferrarese, e del Cav. Luca Danese ingegneri, e quelle che avevano in occasion di quella guerra disposte i Veneziani e il D. di Modena presso ai confini ferraresi, si dovettero distruggere. Appena cominciarono a respirare i Ferraresi, che, giunto l'estate, sopravvenne loro una straordinaria mortalità, sì d'uomini, che di buoi, la quale, avvegnachè non fosse contagiosa, pure lasciò grande squarcio nella provincia. Non per questo eglino si astennero dal ripigliare gli usati trattenimenti teatrali, gli spettacoli festosi, le giostre, e le adunanze sotto il titolo di Accademie di poesia spezialmente. Tutti sanno que' della professione quanto nel cuore del secento, depravato fosse universalmente il gusto in belle lettere. Ma s'egli è da dolersi che i nostri antichi trascinati dall'uso, concepissero que' tanti mostruosi parti di poesie e prose che ora leggiamo talora solo per ridere, non è da negarsi lode però a quel genio che li portò generalmente alle letterarie occupazioni, anzichè all'ozio, ed alla ignoranza. Dopo le Accademie da noi accennate nel 1631, altre ne furono istituite in Ferrara di poesia, di filosofia, e d'altro,

cioè nel 1636 una di giovani nel collegio de' Gesuiti detta de' *Difformati*, una verso il 1643 detta la *Pia*, perchè unita in un palazzo della famiglia Pio a S. Andrea, una detta de' *Costanti*, una nell' abitazione del Co. Gio. Maria Crispi, una in quella di Cammillo Prandi Ravennate, Uditore della nostra Ruota, ed una non si sa dove intitolata de' *Discordanti* (1).

Terminata la guerra, il Card. Antonio Barberini era passato a Roma per dar mano al governo, che il decrepito Urbano VIII. lasciava in gran parte affidato a' nipoti. Nuovo Legato li 17 Luglio ci venne destinato il Card. Donghi Genovese, che vedemmo impiegato nella pace in Venezia. Ma dodici giorni dopo, gran cangiamento di scena fu in Roma, per essere il Pontefice passato agli eterni riposi. Nel Conclave parvero i più de' Cardinali disposti a riempire la vacante sede colla persona del nostro Card. Bentivoglio. Egli aveva dimessa la dignità di Protettore della Francia, era stato nel dì 1 Luglio del 1641 eletto Vescovo Prenestino, e viveva nel più moderato contegno, e in angustia di facoltà, a cagione della praticata sua generosità e disinteresse. Ma nel mentre che Roma, ed anzi l' Europa tutta si aspettava di vederlo uscire di là col triregno in capo, lo vide ai 7 di Settembre spinto dalla morte al sepolcro.

---

(1) Faust. *Ist.* A. 1648. Belmonti *Lettere ec.* Baruff. Giuniore *Accad. di Ferr. ec.* —

CAP. V.

INNOCENZO X.

La mancanza del Bentivoglio agevolò la elezione, che seguì otto giorni dopo d'Innocenzo X. Avrebbe voluto questo buon Pontefice disacerbare le fresche piaghe de' Ferraresi, che furono le più profonde di quante la passata guerra portasse ai sudditi della Chiesa, ma il deplorabile deterioramento, in cui trovò gli affari economici di tutto lo Stato, non glie lo permisero. Opinione fu, che 40 milioni per conto della Camera si spendessero nel lungo pontificato scorso, ch'essa tuttavia si trovasse un debito di 8 milioni, e che degli 2 milioni di rendite che contava prima, pagato il frutto de' debiti, non le ne rimanessero che 700 mila, senza qui calcolarsi le gabelle o di numero, o di proporzione aumentate, e i debiti singolari contratti da ciascheduna comunità dello Stato. Non ommise però verso l'ordinario nostro Ambasciatore le più benigne espressioni di gratitudine e di promesse. E frattanto a memoria presso di noi di sì benigni sentimenti, accordò al nostro Magistrato, che nominasse nelle elezioni semestrali, che se ne facevano dalla Sacra Consulta, quattro de' Governatori spettanti ai luoghi principali della nostra Provincia. I primi che nominò infatti il
1645 Magistrato li 7 Gennaio 1645 furono quelli di Cento, Bagnacavallo, Argenta, e S. Agata, ma non andò molto, che per i soliti maneggi delle Corti, essendo questi governi de' principali, furono cangiati in que' minori, quanto al lucro almeno, di Ariano, Crispino, Melara, e Trecenta. Nè fu poco il conservarci ancor questi, fra le insidie e le cavillazioni più volte tese per toglierci affatto ancor questi. Fra i divertimenti carnevaleschi di quest'anno, pare che fosse introdotto la prima volta quello di ammettere le maschere alla sala delle udienze curiali, che davano in persona

pubblicamente i Legati, e i Vicelegati colla dispensa di un generale squisito rinfresco, e quell' altro di dare ciascheduno di essi a godere a parte ai Nobili una colezione con lusso ed apparecchio principesco. Belmonte Belmonti da noi citato, che si trovava in Ferrara, ne parla almeno come di novità stupende accadute in quell' anno (1). I miei coetanei si ricordan meco, di aver vedute praticarsi simili splendidezze fin oltre alla metà del XVIII secolo, cioè fin che i Legati e i Vicelegati caricarono del tedio di tener simili udienze i loro Auditori, e fin che l' eccesso della spesa, le gare, e qualche puntiglio e disordine, li consigliarono a deporre quell' usanza.

Le barche provenienti dal Ponte Lagoscuro a Ferrara pel canale fatto l' A. 1601 non entravano nella città, ma si fermavano alla Porta di S. Benedetto, per la ragione, che da quel punto fino al Castello, quell' antico canale de' giardini ducali, che passa sotto i ponti del Violino, di S. Gabbriello, di S. Lucia, e della Rosa, era dal tempo reso non navigabile. Il Card. Pallotta aveva ideato soltanto, e il Card. Donghi s' accinse di fatto a scavarlo. Egli pure, ritenute ad un medesimo livello le acque di esso e quelle delle fosse del Castello, fabbricò le due scale fiancheggiate da' bei pilastri di marmo, che stanno nelle fosse medesime a riscontro l'una della Gioveca, l' altra della piazza, ove potessero approdar le barche, e dove infatti approdarono le prime a' 22 Settembre del 1645 (2), sebbene poi, essendosi posteriormente creduto spediente l' alzare il livello dell' acqua della fossa, e il sostenerla con saracinesca a maggior altezza del canale, restasse impedito ai legni l' avanzarsi oltre alla stessa saracinesca, e fossero chiuse perciò con rastrelli le scale. La spesa di queste operazioni tutte fu della Comunità, ma non ostante il canale si chiamò Panfilio dal cognome del regnante Pontefice, ed a lui non meno che al Cardinale, si dedicarono elogi scolpiti in que' pilastri, che poi cogli stemmi loro gentilizii che vi si aggiunsero, noi vedemmo rasi, e stritolati dal fanatismo repubblicano del 1797. Al canale nell' ultimo tratto

(1) Lett. 210. —
(2) Ivi Lett. 232. —

verso il Castello si formarono le sponde di muri, ma questo fu lavoro di un secol dopo e più. Un edifizio ancora debbo qui ricor-
1496 dare di nuovo, dopo di averne dato un cenno all' A. 1496 per essere uno di quelli, che molto contribuiscono all' adornamento della nostra città. Egli è il campanile di S. Benedetto che si era cominciato nel 1621, e si trovò compito nel 1646 dell' altezza di 142 piedi ed oncie 8 ferraresi, fino alla croce esclusivamente. È desiderabile che la debolezza del terreno, ed i frequenti fulmini, da' quali è solito ad essere colpito, nol facciano declinare di più dalla sua perpendicolare, da cui si scosta al presente per sei piedi circa. Istarono di bel nuovo i Bolognesi fino dal 1642 per l' immissione, non mai ottenuta, del Reno nel Po grande. La Congregazione delle acque di Roma, dopo un dibattimento di quattro anni, nulla di più decise, fuorchè si dovesse eseguire il piano di Clemente VIII., che peraltro neppure si eseguì.

Il poeta Fulvio Testi, sebben tinto alcun poco de' viziosi colori introdotti nel comporre dal Marini, ciò non ostante, dopo il Chiabrera, vien riputato il primo, o de' primi nel merito fra i lirici di quel secolo. Egli era ferrarese, e però a buon diritto deve farne commemorazione la nostra storia. Di lui scrissero con verità e precisione, più che altri, il Muratori (1), ed il Tiraboschi (2), onde non farò qui che toccare ciò che di più importante questi ne dissero. Nacque il Testi in Ferrara nel 1593 da Giulio Testi speziale, che abitava, e teneva bottega appresso la Chiesa di S. Domenico all' insegna di una cerva, ed aveva un fratello che lavorava la terra. Questo Giulio passò col D. Cesare a Modena in uffizio di suo Maestro del conto, e seco trasse anche Fulvio, il quale, giunto ad età capace, spiegò un' ammirabile abilità non solo nel poetare, ma nel trattar politici affari eziandio, e quinci divenne Segretario di camera dello stesso Cesare, e poi Segretario di Stato di quel Duca Alfonso III., e del D. Francesco I., che se lo fece ancor Consigliere, Ambasciatore a varie Corti, e principal

---

(1) *Antich. Est.* P. 2. Cap. 16. —

(2) *Bibl. degli Scritt. Mod. ec. Stor. della Lett. Ital.* T. 8. P. 2. e *Vita del Co. Fulvio Testi ec.* —

favorito. Riportò dal D. Carlo Emanuele di Savoia l' A. 1619 l'ordine de' Cavalieri de' SS. Maurizio e Lazzero, da Filippo IV. Re di Spagna quello di S. Iago con una commenda l' A. 1638, e dal suo Duca il feudo col titolo di Conte di Busanello nel territorio di Reggio l' A. 1634. Fin qui valsero solo a tanto suo innalzamento le sublimi qualità dell' animo in luogo del sangue e dell' ossa, nelle quali tiene il volgo che la nobiltà risieda. Ma la troppo fervida sua fantasia, il suo ambir sempre novelli onori, l' insuperbirsi alquanto de' già ottenuti, ed il suo parlar troppo libero lo resero istabile ed imprudente, e gli concitaron contro ben presto quell' invidia e quelle persecuzioni, che nelle Corti non risparmiano neppure la più specchiata virtù. Trattavasi nel 1646 di fare che il Card. Rinaldo d' Este fratello del D. Francesco fosse dichiarato Protettore della Francia in Roma. Il Testi noiato della Corte di Modena, segretamente si assicurò della segreteria del Cardinale nel caso che conseguisse quella dignità. Lo penetrò il Duca, ed offeso del non esserne stato avvertito, non che del non essergli chiesto l' assenso, lo fece chiudere nella fortezza di Modena. Scorsi sette mesi, egli si sentì disposto a rimetterlo in libertà, ma il prevenne una natural malattia, che là dentro nel giorno 28 Agosto 1646 condusse il Testi all' ultimo de' suoi giorni. Questo è quanto co' più autentici documenti dimostra vero il Tiraboschi, a fronte di tante contrarie dicerie che se ne sparsero. Ebbe il nostro poeta un fratello Domenicano nominato Costantino, che fu Vescovo di Campagna nel regno di Napoli. Deve questi pure essere noverato tra i Vescovi Ferraresi, benchè l' Ughelli lo faccia Modenese, perchè essendo egli stato predicatore alla Corte di Torino nel 1619, non è mai presumibile che fosse nato dopo il 1597, nel qual anno suo padre trappiantò da Ferrara in Modena la famiglia.

Ragion grave di temere ebbe il Papa per i suoi Stati dalla guerra che si accese nel 1646 fra i Turchi e i Veneziani, guerra che riuscì famosa tanto, e per la lunghissima sua durata, e pe' grandi avvenimenti che l' accompagnarono, e per le conseguenze funeste che produsse. Oltre all' aver egli dunque congiunte alla flotta veneta le proprie galee, armò le sue spiagge dell' uno e l' altro mare, e gravò di nuovi dazii i sudditi. Ferrara sola contribuì per sette mesi 1600 scudi al mese, e sostenne, oltre a ciò, il mante-

nimento di molta truppa dal 1646 al 1649 (1). A tante scosse, che nel periodo di pochi anni sofferì la nostra patria, quella si aggiun-
1647 se l'A. 1647 non men delle altre rovinosa, di un nuovo fallimento del Monte di Pietà. Vi si trascurava da qualche tempo la vendita de' pegni, e la riscossione de' frutti e dell' entrate. Si prestavano somme maggiori del valore del pegno. Se alla vendita si veniva, il prezzo che se ne ritraeva era minore della somma sborsata. Per tener viva intanto la cassa si pigliava denaro a frutto. Per tali mezzi il tracollo non importava meno di 500000 scudi (2). La sua caduta era imminente, quando l'ultima spinta glie la diede un cospicuo furto de' suoi pegni, e del contante, da cui traeva ancora qualche alimento. I rei principali ne furono Damiano Bianchi suo custode, e Gio. Orlandi Vice-Computista fabbricatore di mandati falsi. Scoperti e sottoposti a processo, furono condannati ambidue a morte. Al primo fu tagliata la testa li 23 Sett. davanti alla porta del Monte stesso, che stava allora nella via della Rotta. All' altro, destinato ad egual pena nella piazza di S. Crispino, essendoglisi scompaginate sotto le tavole del palco in guisa che il colpo andò a vuoto, fu commutata la morte nella galea (3). Per riparo poscia del fallimento fu creato il Monte Sanità di seconda erezione. Ma qui non è da lasciarsi senza il dovuto encomio l'azion generosa del Card. Donghi, colla quale del proprio volle concorrere a sì gran benefizio pubblico. Ei fece col suo denaro innalzare al Ponte Lagoscuro que' vasti granai, sotto de' quali pel lungo e pel traverso procede la via pubblica, detta perciò la Via Coperta, e poscia li donò in proprietà al Monte di Pietà caduto, onde col profitto che se ne poteva ritrarre riparasse in parte a' suoi danni (4). Con questi ed altri soccorsi si potè riaprire il Monte l'A. 1671.

Non debbo più differire il dar conto di un Ferrarese insigne, che per la via militare fu di grande splendore non che alla patria,

---

(1) *Privil. Urb. Ferr.* T. 3. —

(2) Bartoli *Stato del Pubb. di Ferr.* P. 2. p. 11. —

(3) Lib. de' Giustiziati cit. e Faustini ec. —

(4) Belmon. cit. Lett. 396. Faust. ec. —

all' italica intiera nazione. Egli è questi il March. Guido Villa, che visse quarantasette anni continui fra l' armi, e che rese immortale il suo nome, nelle guerre accadute a' suoi tempi in Piemonte, Savoia, Monferrato, e Lombardia. Dal grado di Capitano di corazze, salì a tutti gli altri maggiori fino a quello di Luogotenente Generale del D. di Savoia, poi del Re di Francia, ed in ultimo del Papa. Si trovò a cinquanta e più battaglie campali, assedii, ed assalti di piazze a lui quasi tutti principalmente appoggiati, e da lui presso che tutti colla vittoria terminati. Per ben cinque volte restò ferito, altrettante volte gli venne ferito o morto sotto il cavallo. Premiarono il suo valore i Sovrani con abbondevoli onori, titoli, feudi, giurisdizioni, e privilegi, ed amplissimi elogi gli tributò la storia. Trovandosi egli sotto Cremona, mentre riconosceva un lavoro del nemico, li 24 Agosto del 1648 una palla da can- 1648
none della piazza, gl' infranse una coscia e gli cagionò in breve la morte nell' età sua di sessantatre anni. I funerali a lui celebrati con regia magnificenza in Asti, in Torino, ed in Ferrara, dove fu sepolto presso de' suoi maggiori, testificarono la sublimità de' suoi meriti, e la pubblica sincera mestizia per sì gran perdita (1). Non tarderemo molto ad ammirare un emolo della sua gloria nel figlio Ghiron Francesco che di lui rimase.

Partì da questa Legazione li 6 Novemb. il Card. Donghi, ed entrò in suo luogo il Card. Benedetto Odescalchi da Como. Raccontasi che avendo egl' inteso come in Ferrara si penuriava molto di grano, non prima accettò la carica, che non fosse assicurato di poterne aver dalla Puglia, e che di là col proprio denaro, fattane sufficiente provvisione, l' inviasse a questa città, ov' egli giunse due giorni dopo che vi approdò il grano (2). La guerra bensì de' Barberini rimase estinta, ma non il debito della Casa Farnese che ne fu cagione, anzi crebbe questi a tanto, per ragion de' frutti che scorrevano e non si pagavano, che Innocenzo X. mosso dalle strida de' montisti Farnesiani, spedì a sequestrare i frutti di Castro e Ronciglione principalmente ipotecati al Monte, ma si oppose quel

---

(1) Borghini *Mem.* della Nob. Famiglia Villa p. 75. ed altri ec. —

(2) Buonamici *De Vita Innoc. XI.* p. 16. —

presidio. Di più, andando in quel mentre alla sua sede Mons. Cristoforo Ghiarda nuovo Vesc. di Castro, venne per la via assalito e trucidato, d'ordine, secondo fu comunemente creduto, di Ranuccio II. Farnese allora Duca di Parma, o sia del March. Gaufrido suo primo e predominante ministro. Per tutte queste ragioni
1649 il Papa l'A. 1649 ordinò in tutto lo Stato un armamento, fece fortificar di nuovo la nostra Terra di Bondeno, spedì alcuni corpi di fanteria e cavalleria sul Ferrarese, e Bolognese, ed altri mandò a cinger Castro di assedio. Nè il Farnese tardò a mettersi in armi, e volendo imitare il padre, venne ad un tratto a S. Pietro in Casale sul Bolognese. Ma qui terminò ogni sua bravura, perchè trovò in quel luogo il March. Luigi Mattei, che lo mise in rotta. In conseguenza di ciò li 2 Settembre Castro si rese ai Papalini, da' quali fu distrutto; quella sede vescovile fu dal Papa trasportata ad Acquapendente; il Duca rinunciò le sue ragioni di Castro e Ronciglione alla Camera Apostolica, la quale si addossò il debito del Monte, salvo alla Casa Farnese il dritto di ricuperarle collo sborso di somma equivalente, e cessò ne' sudditi della Chiesa il timore di nuova guerra.

1650 Ci conserva l'A. 1650 la memoria della morte accaduta in Genova li 30 Giugno del filosofo e matematico nostro concittadino Niccolò Cabei Gesuita. Il Libanori, che attesta di averlo *molto ben conosciuto* (1), e che dove parla di cose contemporanee mostra qualche esattezza, lo dice nato in Ferrara nel 1586 li 26 Febbraio. In uno strumento poi de' 6 Ottobre 1611 che io conservo (2), egli, nel costituir la dote a sua sorella Laura promessa sposa di Paolo Agodio, viene enunciato figliuolo dell'Avvocato Gio. Cabei, forse quel Gio. Battista Cabei, che mandò alle stampe quattro volumi di poesie, e che vien mentovato dal Crescimbeni (3), e dal Borsetti (4). La *Philosophia Magnetica* del nostro Niccolò vien riputata il primo e più ampio Trattato che fosse comparso a que' giorni

(1) *Ferr. d'oro* T. 3. p. 213. —
(2) Rog. Cammillo Lanzi Not. ferr. —
(3) *Volg. Poes.* T. 5. l. 2. —
(4) *Hist Gymn. Ferr.* T. 2. —

su tale argomento, ond' è che questa, siccome le altre sue opere, gli acquistarono non ordinaria riputazione, poichè i nuovi suoi lumi, le scoperte, e il miglior metodo da esso usato, gran giovamento recò alla riforma ed all' avanzamento delle scienze. Vedesi di lui una più diffusa memoria presso il Barotti (1).

Nel 1651 ultim' anno di sua commendatissima Legazione, a'29 1651
Genn. il Card. Odescalchi fu consecrato Vesc. di Novara nel nostro Duomo (2), indi ai 21 Ottob. partì per la sua Chiesa. Nel dì seguente fu preso possesso della Legazione, a nome del Card. Alderano Cibo de' March. di Massa e Carrara. In grandi sollecitudini pose lui e il nostro Pubblico il Reno, il quale ai 14 Genn.
dell' anno seguente, rotti al solito i ripari, con un carico d' ac- 1652
que maggiore dell' ordinario coprì tutta quasi la pianura bolognese, e due giorni dopo i territorii di Cento e della Pieve, indi inoltrò l' allagamento pel Canal Centese fino alle mura di Ferrara, superò l' una e l' altra sponda del Primaro a Longastrino e S. Alberto, ed alzò le acque delle valli di Comacchio, a segno di scorrere per le vie di quella città. Cessò non molto dopo il terrore, se non il danno, col decrescere delle acque. Quanto impensata, altrettanto gradita riuscì ai Ferraresi la promozione seguita li 19 Febb. del loro concittadino Giacomo Corradi alla Sac. Porpora. Se mai ella fu per puro merito conferita, questo ne fu certamente un esempio. La maravigliosa carriera di quest' uomo insigne è degna di essere alquanto descritta. Ei nacque, al riferire del suo contemporaneo Libanori (3), in Ferrara li 2 Maggio del 1602 da un fabbro detto Maestro Quirino Corradi, di cui si ha tradizione, che tenesse casa e bottega non lungi dalla Chiesa detta della Madonnina. S' egli origine traesse da quel Dott. Cesare Corradi da Carpi, che fin dal 1588 fermò la sua famiglia in Ferrara, e v'ebbe poi li 25 Maggio 1600 co' suoi figliuoli Flamminio, Decio, e Gio. Batista la cittadinanza dal Magistrato (4) non posso asserirlo.

(1) *Mem. di Lett. Ferr.* T. 2. —
(2) Borsetti *Ch. di Ferr.* p. 7. —
(3) Op. cit. T. 1. p. 112. T. 3. p. 115. —
(4) Atti del Magist. T. 13. p. 15. —

Meno mi avviene di trovar appoggio al Tiraboschi (1), dove afferma, che la Famiglia di Quirino stava in Fabbriaco Terra del principato di Correggio fin dal principio del secolo XIV, che Quirino con sua moglie, madre del Cardinale ch' ei chiama Francesca Scarabelli, ma che dal Libanori è detta Maria Farolfi, passò di là a Ferrara per migliorar sua sorte, e che i fratelli di lui comparvero possessori di beni in quel luogo. Comunque sia, a parlar di Giacomo, ricevuta ch' egli ebbe la prima educazione dai Gesuiti, dedicò tutti i suoi studi alle leggi, nelle quali e per fondo di dottrina, e per onestà riuscì Avvocato di somma riputazione. Vacato nel Novembre del 1642 per morte di Mons. Merlini il luogo della Romana Ruota assegnato ad un Ferrarese, due de'nostri che si trovavano in Roma aspirarono a riempierlo, cioè il Co. Ant. Montecatini Avv. Concistoriale nel luogo pure de' Ferraresi, e l' Ab. March. Gio. Bentivoglio nipote del Cardinal Guido. Urbano VIII. nè l' uno, nè l' altro sembrandogli a proposito, fece chiamare a Roma il Corradi, di cui aveva la più vantaggiosa opinione, e con maraviglia de' suoi concittadini, di Roma, e di lui stesso, la vacante carica gli conferì. Collocato nell'alto grado quest' esimio soggetto, mandarono più vivo splendore le sue virtù. La sua dottrina, la giustizia, il disinteresse, la modestia, ed ogni altro fregio desiderabile in un Giudice, giunsero a superare l' aspettazione e l' invidia, e lo costituirono specchio a' suoi pari. Rimangono le decisioni di lui stampate, suo parto veramente, non di un di que', che appellansi Segreti di Ruota. Il celebre De Luca le ricorda con molta lode (2). Abbiamo poscia un aneddoto, che tutto pruova, in ordine al suo carattere. Bolliva da gran tempo un' ostinata controversia fra il Co. Carlo Montecatini fratello di Antonio, e suo successore nell' Avvocatura Concistoriale, e la Casa Bevilacqua per ragione del benefizio semplice, di non tenue rendita di S. Prospero castello del Bolognese, jus patronato di questa Famiglia. Mons. Merlini, che lo godeva prima per nomina de' Bevilacqua, lo aveva rinunziato poi al Montecatino, ma i Bevi-

---

(1) *Bibl. Modenese.* —

(2) Disc. 160. tit. *De Regal.* —

lacqua vi avevano attraversata la nomina del giovane March. Luigi della propria Famiglia. Innocenzo X. per terminar la lite senza deciderla, destinò il benefizio a Mons. Corradi. Ma questi, benchè nudo di patrimonio proprio, e scarso d' altri sussidii, costantemente lo ricusò; anzi, non dimentico di essere stato in sua giovinezza, nell' oscura e povera sua condizione, ben accolto nella Casa Bevilacqua, di averle prestata legale assistenza, di essergli stato dalla March. Virginia Turchi Bevilacqua raccomandato il figlio Luigi, quando egli partì per Roma, perorò caldamente in favore di Luigi stesso, ed ottenne che a questi conferisse finalmente il Papa il benefizio (1). L' opinione, che si ebbe del Corradi in Roma e fuori, giunse a tale, che, fin da quando fu creato Cardinale, si teneva comunemente in lui preparato un successore di S. Pietro. Siccom' egli era povero, furongli regalate in quell' occasione dal Princ. Borghese, e da Mons. Carlo Pio suo compatriotto carrozze, cavalli, e denaro (2), ma quanto a denari ci assicura il Faustini che li ricusò. Nella Ruota riempiè il suo luogo il nominato Bevilacqua, che già era Prelato, ed aveva sostenuta la Vicegerenza di Tivoli pel Card. Francesco Barberini, e il Governo di Fabriano (3).

Duravano, come durano tuttavia, i debiti dal nostro Pubblico contratti spezialmente nella prima guerra Farnesiana, e mancavano i mezzi, nonchè ad estinguerli, ma a pagarne i frutti. Di qua nacque il Monte Sanità di III. erezione. Ritornando il Card. Macchiavelli nostro Vescovo da Venezia, sofferì a Malamocco una fiera burrasca, a cagione di cui cadde infermo poco dopo giunto in
Ferrara, e li 21 Novembre del 1653 passò all' eterno riposo nella 1653
età di soli quarantatrè anni. Egli è lodato da' nostri storici qual Pastore zelante e prudente, ed insieme amabile e cortese. Nel tempo che lungamente vacò la sede di Ferrara, venne in questa cit-
tà l' A. 1654 il Sacerd. Agostino Vignola Bolognese, e vi piantò 1654
la congregazione de' Preti detti dell' Oratorio, secondo l' istituzione

(1) Docum. nell' Archiv. Bevil. di Piazza nuova. —

(2) Giacinto Gigli mss. nella bibl. Vatic. —

(3) Mie *Mem. Bevil.* §. 98. —

di S. Filippo Neri. Fattisi tosto a lui compagni alquanti Ferraresi, ebbero facoltà di esercitare le loro funzioni nella Chiesa parrocchiale di S. Michele, finchè tre anni dopo, colla protezione del Card. Cibo, fu loro consegnata l'altra Chiesa parrocchiale di S. Stefano. A quel Cardinale fu sostituito nella Legazione li 9 Novemb. del 1654 il Card. Gio. Bat. Spada Lucchese. Dacchè il Reno anticamente prese corso fra Cento, e Pieve, divise inferiormente i due territorii di Ferrara, e di Bologna in guisa che una piccola porzione del primo, detta il Gallino, se la pose a destra, cioè verso Levante, e viceversa una simil porzione del secondo, dal Dosso fino all'osteria di Mirabello, se la tenne a sinistra o sia verso Ponente. Venne di qui la conseguenza che i Ferraresi avevano a loro carico la conservazione del tratto d'argine a destra, che difendeva poca parte del loro territorio, e gran parte di quello de' Bolognesi. Al contrario i Bolognesi dovevano custodire l'argine a sinistra, da cui dipendeva la salvezza di un ritaglio della loro provincia, e di una gran parte di quella di Ferrara, anzi di questa città stessa. Ciascheduna parte perciò stava in diffidenza dell'altra, nè poteva riposare su la vigilanza di chi avrebbe trovato il maggior suo interesse, nel lasciar che il Reno avesse inondata la parte opposta. I Ferraresi dunque, considerando che la loro difesa non poteva essere meglio affidata che alle mani proprie, ricorsero a Roma, ed impetrarono dalla Congregazione delle acque li 28 Luglio un decreto approvato dal Papa (1), col quale al Legato di Ferrara si conferì piena autorità sopra gli argini del Reno dal Dosso a Mirabello, benchè situati nel Bolognese, ed al contrario al Legato di Bologna si sottoposero gli argini del Gallino, sebbene compresi nel Ferrarese, salva nel rimanente a ciascuno la sua giurisdizione in que' luoghi. Da ciò ebber origine le *Guardie*, così dette, *di Reno inferiore a Ponente*, *ed a Levante*. Abbiamo nominato poco fa Mons. Carlo Pio di Savoia. Questo Ferrarese nipote dell'altro Carlo Pio, che vedemmo Cardinale, aveva nell'età sua più verde scorsa quasi tutta l'Europa a sua istruzione e diletto. Era stato pure Capitan di corazze del Papa nella

(1) *Privil. Urb. Ferr.* T. 3. —

guerra de' Barberini. Ma rimasto prigioniero de' Fiorentini sotto Moncassino, e poi fatto libero, si pose al ruolo de' Prelati. Allora Innocenzo X. lo ascrisse a' Chierici di Camera nel 1650. Due anni dopo lo fece Tesorier generale della Camera; indi nel 1654 lo creò Cardinale li 2 Marzo, e lo provvide della Legazione di Urbino. Si nota dal Baruffaldi nostro istorico, e con ragione, per essere unico esempio, ch' egli, come assai ricco di patrimonio ricusò quel non tenue regalo in contanti, che la patria nostra è stata solita ad offerire ai suoi cittadini allora quando venivano promossi al Cardinalato.

CAP. VI.

ALESSANDRO VII.

Salito al Pontificato Alessandro VII. nel 1655, cioè quel Fabio Chigi, che dal 1629 al 1634 era stato nostro Vicelegato, conferì il Vescovado di Ferrara al Card. Pio. Così questo giovane di soli trentatre anni si vide rapidissimamente passare, tra le classi de' viaggiatori, de' soldati, de' Prelati, de' Cardinali, de' Vescovi. Ei ne prese possesso in Agosto, e vi si portò in persona ai 12 dello stesso mese. La sua consecrazione per altro seguì solo ai 5 di Dicembre, nella nostra Cattedrale per mano del Card. Legato Spada, coll' assistenza di Mons. Matteo Vitali Vesc. di Mantova, e di Mons. Sigismondo Isei, che tre mesi prima era divenuto Vesc. di Comacchio. Giacchè tanti progetti, visite, Brevi, e dispendii, per frenare il Reno ed i torrenti del Bolognese, e ricuperare il Primaro ed il Volano, sia per l' insormontabile difficoltà della cosa, sia pel contrasto de' diversi fini ed interessi, sia per mancanza di chi sapesse discernere il migliore fra gli espedienti, sia per altro, eransi tutti gettati al vento, i Ferraresi, a fin di salvare almeno un tratto di navigazione, benchè misera, dalla villa di Marara alla città, ed impedire alle acque torbide del Reno, se en-

1655

trassero in Primaro, il rigurgitare verso la città stessa, edificarono con Pontificio Chirografo (1) il sostegno di Marara. Per via d'altro Chirografo (2) furon loro accordate due grazie dal Papa. L'una fu l'esenzione totale per nove anni da gravezze così camerali, come municipali a quegli agricoltori, che da parti estere si fossero trasferiti colle loro famiglie e bestiami, ad abitare in Ferrara e nel suo distretto. La pestilenza, le guerre, le inondazioni avevano veramente contribuito principalmente a spopolare questo paese, ma non fu mai, per vero dire, quale si sperava, sensibile il profitto di quel privilegio. Troppo altri provvedimenti ed allettativi mancavano alla nostra languente agricoltura. Quinci ben poche erano le rustiche famiglie straniere che bramassero di goderne, e meno eran forse di quelle, che di quando in quando dalla provincia uscivano. L'altra grazia fu l'erezione di un mercato di bestiami in un giorno d'ogni settimana, che poi il Magistrato fissò al lunedì nella piazza di S. Giorgio fuori della città. Questa istituzione bensì, ad onta degli ostacoli che allora il doganiere Francesco Rimbaldesi, e dopo gli altri suoi successori vi contrapposero, fu ed è tuttora di notabile giovamento all'agricoltura, ed al commercio. Dovendo entrare nello Stato ecclesiastico, per la via di Ferrara la celebre Cristina figliuola del Re di Svezia Gustavo Adolfo detto il Grande, allorchè rinunciò ella al regno, e s'avviò verso Roma, procurò il Papa di onorarla d'ogni maniera. Ella entrò ne' nostri confini ai 21 di Novemb., e riposò in Ferrara tre giorni. La magnificenza, colla quale si celebrò questo avvenimento, a chi ne legge le diffuse descrizioni, che ce ne ha lasciate il Baruffaldi nella sua Relazione stampata, riesce sorprendente. Ripassò questa Regina l'anno dopo a dì 6 Novemb., ma in aspetto totalmente privato, e si fermò due soli giorni. Il Card. Spada partì, e venne Legato ai 19 Giugno del 1657 il Card. Lorenzo Imperiali Genovese.

Con più calore che mai si rinnovarono in Roma i dibattimenti, su la proposta introduzione del Reno nel Po grande. Cangiavan

(1) *Privil. Urb. Ferr.* T. 3. —

(2) Ivi. —

faccia, si può dire, ogni anno alla pianura Bolognese que' torrenti, che la inondavano, e per tal ragione, ogni volta che si riassumevano le quistioni, era necessaria una visita per fissare il più recente stato delle cose, in ordine al fatto. Venne dichiarato dunque nel 1657 Visitatore il Card. Borromei Legato di Romagna, che molto nella sua incombenza faticò; ma lasciò molto ancora al Card. Bandinelli suo successore nella Legazione, e nella sopraintendenza a queste acque. Fece questi pure una visita, e la terminò li 8 Dicemb. del 1661, senza però ch' ella giovasse a dare un sol passo nella gran causa. Non si trovando a sufficienza provveduta la nostra Comunità di entrate, onde pagare i frutti de'suoi debiti, non che estinguerne il capitale, ebbe facoltà da Chirografo Pontificio de' 28 Nov. 1657 di dare in locazione la privativa di vendere il tabacco, alla quale poi s' aggiunse col tempo la privativa ancora di fabbricarlo. È questo argomento certo dell' uso già introdotto, e fatto comune fra noi di questo vegetabile proveniente dall' America, e noto già in Europa da un secolo prima: la pensione però che ne pagarono gli appaltatori, tenue da principio, e tratto tratto accresciuta fino a' giorni nostri, ne indica l'abuso e i suoi progressi. A fine di diminuire il frutto del sei per cento fino al cinque, s' istituì nel 1658 il Monte Sanità IV., e si 1658
abolì il V. Notammo fin dal 1382 l' uso introdotto della famosa nostra Lira marchesina. Il valore di questa ideal moneta, nel corso di tre secoli venne di giorno in giorno così diminuendosi, che dai baiocchi 85 e denari 10 moderni, a' quali corrispose in origine, nell' A. 1659 non equivaleva che a baiocchi 18 e denari 2. 1659
Il Card. Imperiali non volle più permettere ulteriori decrescimenti, e perciò con Editto de' 12 Luglio abolì la lira marchesina, e i soldi e denari che ne indicavano le frazioni, e prescrisse invece il conteggiare a scudi, baiocchi, e denari romani. Abbiamo il celeb. nostro Bellini, che tratta di questo argomento a pieno (1).

Alessandro VII. che fin da quando fu nostro Vicelegato venne ascritto alla cittadinanza di questa città, si distinse fra i Pontefici suoi antecessori nel beneficarci, or coll' aumentarci le pub-

---

(1) *Lira Ferrar. di March.* p. 193. *Mon. di Ferr.* p. 278. —

bliche entrate, or col diminuircene i pesi, or col rimetterci gravi debiti che la Camera ci apponeva, talchè si calcolò a circa 100000 scudi annui il sollievo ch' egli apportò alle pubbliche nostre casse. Un monumento dunque di pubblica gratitudine gli decretò il Magistrato il giorno 3 di Novemb. nell' erezione di una statua di bronzo sedente, della grandezza alquanto maggiore del naturale. Il lavoro si eseguì nell' arsenale di Venezia per mano di Lorenzo Caprioli, che nella base vi lasciò il suo nome, e l' inalzamento se-
1660 guì sotto la direzione del Cav. Luca Danese l' A. 1660 nella piazza davanti al Duomo, sopra un gran piedestallo ornato d' iscrizioni in tavole di bronzo, in un punto donde poteva esser veduta dalla piazza di S. Crispino, e da quella che volge al Castello. V' ebbe un teatro in Ferrara che occupò quel suolo, il quale oggidì è un orto annesso alle fabbriche di S. Stefano, e ben ne restano i vestigi degli ordini delle sue loggie, in un alto muro che divide quell' orto dall' osteria detta della Campana. I nostri scrittori (1) nell' ampiezza e nella magnificenza lo mettono del pari co' più famosi d' Italia, ma niuno ce ne dà chiara l'origine. Egli però, come annesso alle fabbriche della corte Estense, ed alla sala in cui si teneva il giuoco della racchetta, oggi ridotta ad Oratorio di S. Filippo Neri, dovett' essere appunto teatro di Corte, eretto forse dopo l' incendio della sala, di cui avemmo discorso sotto l' A. 1532. Or questo edifizio, in cui attualmente, correndo il carnevale, recitava commedie una compagnia di attori del Duca di Parma, nel giorno 3 Gennaio restò divorato dalle fiamme. A ripiegare sul momento, il March. Ippolito Bentivoglio ed Alessandro Squarzoni, acquistarono dal D. di Modena l' antica Cappella della corte Estense situata nel così detto, Cortil ducale, da molt' anni ridotta ad usi profani, ed in sette giorni, colla direzione degli architetti Carlo Pasetti, ed Alberto Gnoli, la conformarono a teatro, ed ivi si continuarono le comiche rappresentazioni. Gli Accademici Intrepidi circa il tempo stesso adattarono al comodo delle loro adunanze e recite, con logge all' intorno e sedili, la sala

(1) Bors. *Chiese di Ferr.* p. 36. Baruff. *Stor. ec.* Bartoli *Stato delle entrate ec.* p. 40. Scalab. *Chiese di Ferr.* p. 38. —

situata posteriormente a quel nuovo Teatro, che l'anno avanti avevano condotta in affitto con alcune altre stanze dal Magistrato, e che servì loro fino a' giorni nostri. Da ciò sembra potersi sospettare che il teatro loro, la cui situazione lasciammo l'A. 1607, fosse quello stesso che s'incendiò. La Legazione del Card. Imperiali, di cui restò il popolo contento, terminò li 2 Giugno 1660, e due giorni dopo cominciò quella del Card. Giacomo Fransoni pur Genovese, che dalla carica di Tesorier generale era stato promosso alla porpora li 5 del precedente Aprile. Il Senator di Roma Giudice e Pretore ordinario, era stato per solito in addietro uno degli Avvocati o Procuratori della curia romana, quando piacque ad Alessandro VII. di nobilitare maggiormente quella carica, ed il Campidoglio insieme ove risedeva. La conferì pertanto nel 1662 1662
al Co. Giulio Cesare Nigrelli Ferrarese, che nell'anno avanti aveva terminato il corso di sua ambasceria ordinaria per la patria a quella Corte, e che quel Pontefice, per la stima ed affezione, che nudriva per lui, desiderò che gli restasse al fianco, indi cangiò al Senatore l'antico titolo che portava d'*Illustrissimo* in quello di *Eccellenza*, con molta parsimonia dispensato in que' tempi (1). Questa novità portò seco l'altra, dell'ingresso che fece il Nigrelli in Campidoglio, con quella solennità straordinaria e magnifica, di cui ci fa minuta descrizione il nostro istorico Baruffaldi. Edificò in quell'anno il Co. Pinamonte Bonacossi un nuovo teatro nella via di S. Michele, che poi d'ordinario servì alle rappresentazioni de' melodrammi.

Da un trattato, che durò tre anni tra la Francia, e la Spagna, risultò finalmente li 7 Novemb. del 1662 la pace detta de' Pirenei, la quale ammorzò affatto la lunga guerra tra quelle due potenze in Italia. Siccome Alfonso IV. D. di Modena succeduto l'anno innanzi a Francesco I. aveva aderito ai Francesi, così fuvvi un articolo anche per lui, col quale gli si davano lusinghe di protezione, nelle pretese di sua Casa sopra Comacchio. Si fecero dalla Francia infatti alcuni uffizii a lui favorevoli in Roma, e si chiese

---

(1) De Luca *Dott. volg.* T. 6. P. 2. l. 15. cap. 54. §. 9. —

che il negozio venisse, o per accordo o per rigor di giustizia, terminato. Ma i nuovi disgusti insorti fra il Papa e il Re, a cagione specialmente della famosa rissa accaduta in Roma tra i soldati Corsi del Papa, ed i Francesi della famiglia di quell' Ambasciator di Francia, mandarono in disparte quel trattato ancor questa volta. Fu buon Vescovo, amante della patria, e generoso protettor de' letterati il nostro Card. Pio; ma egli cercò e conseguì la dignità di Protettor dell' Impero presso la S. Sede, e per tal motivo li 24 Febbr. del 1662 rinunziò l' Arcivescovado di Ferrara, e se ne andò a Roma. Gli fu sostituito il Card. Stefano Donghi, quello ch' era stato Legato nostro, e della Romagna, ed era poi divenuto Vesc. d' Imola. Rinunciò egli dunque quella sede, e ven-
1663 ne a quella di Ferrara nel Maggio dell' A. 1663. Morì in Padova ai 20 Luglio Mons. Roberto Accoramboni Romano nostro Vicelegato; ma fu trasportato il suo corpo a Ferrara e sepolto in S. Paolo, dove si vede il suo busto di marmo con iscrizione.

Ragione o torto che avesse, tanto si riscaldò Luigi XIV. nelle soddisfazioni pretese, e da Alessandro VII. non credute a lui convenirsi, per il fatto de' Corsi ed altro, che dopo di avere scacciato da' suoi Stati il Nunzio Apostolico, nell' anno avanti, occupò nel presente Avignone e il Contado Venesino, e fece calare in Italia, ed inoltrarsi fino al Modenese alcuni suoi reggimenti. Per non mostrar paura, anche il Papa si diede ad allestire un' armata ed a fortificare e guernire il nostro Bondeno, ed altri luoghi del Ferrarese. Buon per noi che nè i Veneziani nè altra potenza, vollero impacciarsi in que' puntigli. Così divenne più facile l' accomo-
1664 damento, che si sottoscrisse in Pisa nel giorno 12 Febbr. del 1664. Ne' capitoli, fra gli altri, s' innestò ancora l' affare del D. di Modena rapporto a Comacchio. Si stabilì dunque: che quella città colle sue valli rimanesse alla Camera Apostolica: che questa si addossasse il Monte Estense, formato già in Roma a carico dei Duchi di Modena, ascendente allora fra capitale e frutti non pagati a 350000 scudi: che similmente il Papa sborsasse al D. di Modena 40000 scudi, ovvero gli cedesse, come appunto fece, un palagio in Roma: che, di più, confermasse alla Casa d' Este i gius patronati della Badia di Pomposa, e dell' Arcipretura di Bondeno: che in fine il D. di Modena rinunciasse a qualunque altra pretesa

contra la Camera Apostolica (1). Tanta precisione di termini, ed una solenne ratifica per pubblico stromento, chi non l'avrebbe tenuta per termine ultimo di quella controversia? Eppure non fu così. Il Papa lasciò una protesta ad istruzione de' posteri, nella quale impugnando l'accordo di Pisa in tutta la sua estensione disse di esservis' indotto per la violenza delle circostanze, le quali altrimenti minacciavano pregiudizii alla Religione, e guerra all'Italia, già tremante per le attuali guerre fierissime del Turco contra l'Imperatore, e i Veneziani. Medesimamente il D. di Modena si mostrò malcontento, e si chiamò leso enormemente dalla convenzione, atteso che la Camera di Roma traeva dalle pesche Comacchiesi 40000 scudi annui. Perciò non farà maraviglia, se vedremo in altri tempi la Casa d'Este rimettere in campo le sue pretese sopra Comacchio.

Il Legato Fransoni ai 4 di Maggio consegnò la Legazione al successore destinatogli, che fu il Card. Girolamo Buonvisi Lucchese. Furonvi nel 1665 fra il Papa e i Veneziani molte ardenti con- 1665
testazioni e rappresaglie, a cagione dell'avere la Repubblica rinovate le sue pretese di sottoporre a' suoi dazii tutti i navigli de' sudditi pontificii, non solo alle foci del Po, ma per tutto l'Adriatico. Desistette però in breve, e quindi se ne evitarono peggiori conseguenze. Universale e sincero ne' Ferraresi, anzi in Roma, e dovunque era noto il Card. Corradi, fu il cordoglio che produsse nel 1666 la perdita di lui avvenuta li 17 Gennaio nell'età sua di 1666
64 anni. Benchè dopo ricevuto il Cappello più non rivedesse la patria, pure non cessò mai di essere benefico a lei, ed a' suoi concittadini. Aveva ottenuto nel 1653 il Vescovado di Jesi, che poi rinunziò tre anni dopo, per essere stato eletto Datario da Aless. VII. Fu sepolto con onorevole iscrizione nel coro di S. Maria in Traspontina sua titolare, che lasciò erede unitamente allo spedale di S. Maria della Consolazione.

Avvegnachè il Reno avesse colle sue arene notabilmente alzato il suolo della villa di S. Martino, pure, siccome nelle spesse

---

(1) Murat. *Ant. Est. ec.* ed *Annali ec.* Fontanini *Difesa I.* intorno a Comacch. §. 30. e 31. —

sue escrescenze liberamente vi passeggiava sopra, per non essere allora nella parte sua inferiore arginato, così ne impediva in maggior parte la coltivazione, e non permetteva che producesse fuor che legna da fuoco e pesce. Oltre a ciò, stagnando ivi lungamente quelle acque, ed accostandosi al Canale di Cento, ed all' altro, che volge a Marrara, pregiudicavano alla salubrità dell'aria della città, e minacciavano d' introdursi in que' canali medesimi destinati allo scolo ed alla navigazione. Si pensò dunque nel 1666 di togliere tutti questi pregiudizii coll' aprire alle acque del Reno, che s' indirizzavano a questa parte, uno sfogo pronto ed immediato alle parti inferiori. E poichè l' operazione si cominciò sotto il governo del Card. Buonvisi, il nostro Pubblico la intitolò il Taglio
1667 Buonvisi. Terminò quel Cardinale li 7 Maggio 1667 la sua Legazione, e cominciò tre giorni dopo quella del Card. Nereo Corsini Fiorentino. La morte però del Pontefice trattenne questo nuovo Legato in Roma.

CAP. VII.

CLEMENTE IX.

Terminato il Conclave colla elezione di P. Clemente IX. fu raffermato nella nostra Legazione il Card. Corsini, che venne ad assumerne le redini in persona nel mese di Novembre. Poco giovando l' umana provvidenza ad allontanare dalla nostra provincia le persecuzioni del Reno, i Ferraresi per deliberazion pubblica presa nel Consiglio Centumvirale ai 19 d' Agosto posero gli affari pubblici relativi alle acque sotto la protezione di S. Filippo Neri, ond' è poi che ogni anno, concorrendo la cassa pubblica alla spesa della sua festività nella Chiesa di S. Stefano, il Magistrato vi si è sempre portato in figura solenne ad assistere alla Messa. Fu abolito con Breve pontificio de' 2 Dicemb. il Monte Sanità IV., che sosteneva il frutto del cinque per cento, e si eresse il V. col

frutto del quattro. Ne' tanti secoli, ch' erano scorsi dalla fondazione della Veneta Repubblica, non ebb' ella a sostenere sì lunga e sì crudel guerra, quanto fu quella, che le mosse fin dal 1645 la formidabilissima potenza Ottomana. Innumerabili prodigii di valore operarono le sue armi, e fino alle stelle innalzarono il suo nome. Fu però d' uopo che le sue forze venissero tratto tratto ristorate dai soccorsi delle altre potenze d' Europa, alle quali o per zelo di religione, o per gelosia della gigantesca possanza del Turco troppo doveva premere che stesse saldo l' antemurale de' Veneziani. Il Papa fra tutti, per l' uno e l' altro motivo, superato ogni altro riguardo, più volte s' impegnò gagliardamente in loro favore. Fra le altre nel 1668 Clemente IX. diede di piglio a' beni ec- 1668
clesiastici, e con Bolla de' 6 Dicembre abolì tre ordini di Regolari, cioè quello di S. Giorgio in Alga, quello di S. Girolamo di Fiesole, e quello de' Gesuati, ne applicò l' entrate ai bisogni della Cristianità in Oriente. Del primo non v' era convento in Ferrara. De' Gerolimini vi aveva fin dal 1474, come abbiam detto, quello di S. Niccolò. I Gesuati li vedemmo fin dal 1373 a S. Girolamo. Questi secondi, siccome non si occupavano quasi d' altro che di fabbricare e vendere acque odorose, i Frati dall' acque venivano chiamati dal volgo. Cessata però quasi nel momento stesso di queste soppressioni, per la fatal resa di Candia al Turco avvenuta li 6 Settemb. del 1669 l' urgenza di que' soccorsi, altr' uso si fece, 1669
come diremo, de' beni degli estinti monasteri. Fin dall' ultimo Conclave trattenevasi in Roma il nostro Vesc. Donghi, quando li 26 Novemb. lasciò ivi di vivere. Carlo Cerri Romano prima Decano della Ruota di Roma, poi creato Cardinale a' 29 di quel mese, fu mandato Legato in Urbino, e qualche giorno dopo ebbe il nostro Vescovado. Terminò egli dunque prima il corso di quella Legazione, e poi nel Maggio del 1673 venne alla sua greggia.

CAP. VIII.

CLEMENTE X.

1670 Clemente X. succeduto a Clemente IX. ci diede per Legato il Card. Niccolò Acciajoli Fiorentino già Uditor Generale della Camera, innalzato alla Porpora nella promozione stessa del Cerri. Il suo arrivo fu ai 2 di Giugno. Spetta a questo luogo la memoria da me promessa del March. Ghiron Francesco Villa nostro concittadino, General d' armate de' più celebri di quel tempo. Egli fin da fanciullo, ponendo il tenero piede sull' orme del glorioso suo genitor Guido, e d' altri prodi suoi antenati, de' cinquantasette anni, ne' quali visse, cinquanta ne passò fra l' armi a' fianchi del padre stesso. Allorchè fu capace di reggere la spada, esercitò, portato dal merito dall' una all' altra, le cariche di Capitano, di Colonnello di Cavalleria, di Maestro di Campo, di Maresciallo, di Commessario Generale di cavalleria, di Luogotenente Generale, di Generale di cavalleria, e in fine di Generale di fanteria, in guerra viva sempre, al servigio de' Duchi di Savoia. Da questo chiamato a quello di Francia, fu Maresciallo di Campo, e Luogotenente Generale delle armate di quel Re in Italia. Lo volle pure la Repubb. di Venezia nelle più scabrose sue circostanze, e lo mandò Gen. di fanteria alla difesa di Candia, la quale è fama, che non sarebbe sì presto, o non mai caduta in mano de' Turchi, se avessero secondato i suoi piani di difesa gli altri Comandanti delle potenze collegate a quell' impresa, e se non avess'egli, malcontento delle discordie loro, chiesto ed ottenuto di essere richiamato al servizio di Savoia, a cui non aveva mai rinunciato. In così lunga carriera non ebbe mai posa. Il suo petto fu esposto ben quaranta volte in battaglie, e fatti d' armi de' più ragguardevoli, ne' quali ei rimase sei volte ferito. Gli onori, e gli alti premii, ch' egli riportò, delle gloriose sue azioni dai Sovrani,

a' quali servì, non furono inferiori a quelli del padre. Egli morì in Torino ai 5 di Giugno 1670. Alle onorate sue ceneri trasportate a Ferrara innalzò la moglie March. Cammilla Bevilacqua nella Chiesa di S. Francesco un nobilissimo mausoleo di fini marmi, con espresse in iscoltura di basso rilievo le principali sue imprese guerresche, su l' idea che ne suggerì la fervida fantasia del rinomato Cav. Emanuele Tesauro. Guido, e Ghiron Francesco Villa meriterebbero un compiuto elogio da forbita penna, cui potrebbero somministrar materia in copia l' esatte e veridiche memorie, che della nobil Famiglia Villa lasciò scritte e stampate Giuseppe Borghini.

L' uso che fece Clem. IX. de' beni de' soppressi Gesuiti fu l'erigerne un' Abbazia, onde provvedere qualche Prelato o Cardinale. Il primo, a cui venne conferita fu Mons. Luigi Bevilacqua Uditor Ferrarese della Romana Ruota. Egli poi, siccome rimaneva questo convento di S. Girolamo in mano di alcuni Preti secolari, lo cedette li 8 Maggio del 1671 (1) ai Carmelitani scalzi, al che trat- 1671
tandosi d' introduzione di un altr' Ordine mendicante, fu chiesto e riportato l' assenso dal nostro Magistrato. Conseguita sul principio del secolo XVIII. la non tenue eredità della estinta Famiglia di Lorenzo Consumati, impresero questi Religiosi a edificarsi una nuova e bella Chiesa su la via di Volta Paletto, la quale sotto il titolo di S. Girolamo restò terminata nel 1712. Uno scavamento generale la nostra Comunità fece seguire nel 1671 di quel braccio del Po antico, che dalla città volge a Volana. E perchè scarsa, e non perenne è l' acqua, che in esso deriva unicamente dal Canalino di Cento, fece costruirvi due sostegni, l' uno a Fossalta, l' altro a Massafiscaglia, affinchè conservando l' acqua ad un livello di sufficiente altezza, ne favorissero in ogni tempo la navigazione. Ma queste due macchine per mancanza d' arte nel lavoro, in breve si videro rovinate. Si rinovarono dunque nel 1675 in luoghi diversi, colla giunta di una terza, cioè a Codrea, a Valpagliajo, e alla Torre di Tieni (2). Un quarto sostegno vi si piantò

(1) Per Rog. di Giac. Filippo Cesarini N. di Roma. —

(2) Penna sotto nome di Petronio Lambresani *Idea del Perfetto Giud. d' Arg.* p. 143. Bartoli *Stato dell' entr. di Ferr. ec.* P. 1. p. 48. ec. —

nel 1758 a Migliarino. E giacchè si parla qui del regolamento e dell' uso di quest' acqua, soggiungerò, che ad alcuno di que' sostegni si fabbricarono molini appresso, i quali poi coll' ismaltire l' acqua, facendo un effetto opposto a quello, a cui erano destinati i sostegni, vennero distrutti. Dove il Po antico perde il nome di Canalino di Cento, e assume quello di Poatello, cioè dirimpetto alla Porta della città detta di S. Paolo, si fece pruova nel 1675 e nel 1681 di erigere un follo per le lane (1), che per altro non ebbe durata. Vi rimase bensì un molino, il quale in tempi di guerre è stato di qualche soccorso alla città. Presso al molino si eresse a dì nostri anche una cartiera. Ebbero i Ferraresi sempre genio e coraggio pari a quello di qualunque altra nazione, per l' agricoltura e l' industria. Alla prima hanno sì favorevole la natura, che comunque potesse migliorarsi, sola basta loro ad una più che comoda sussistenza, ma non è così riguardo alla seconda. Imperciocchè abbondiamo noi bensì d'acque, ma le più di loro sono o stagnanti o torbide. Una sola corrente d' acqua limpida l' abbiamo nel Canalino di Cento, ma è sì pigra per difetto di cadenza, e sì scarsa in molti mesi dell' anno, che dopo di aver servito a stento al ristoro delle fosse della città, della Fortezza, del Castello, del canale del Ponte Lagoscuro, ed alla concia pubblica de' corami, mancherebbe nel resto all' uso sufficiente, a cui si volesse convertire, di macchine e manifatture.

In Bologna terminò i suoi giorni il dì 25 Giugno il ferrarese Gesuita Gio. Batista Riccioli, matematico celebratissimo, nell' età di settantasette anni. Egli è, a mio credere, quel Gio. Batista Riccioli, che mi si affaccia qual testimonio nell' istromento da me citato, in parlando del Cabeo. E verisimilmente il Cabeo gli era allora maestro, come gli furono senza dubbio, dopo ch' entrò l'A. 1614 nella Compagnia di Gesù, i rinomati P. Gius. Biancani, e P. Mario Bettini. Riconoscono tutti i professori di quella scienza col Gassendo nella vita di Copernico, col Montucla nella storia matematica, e col Bailly nella storia dell' astronomia moderna, un tesoro di erudizioni e di scienza nelle opere del Riccioli, e singo-

(1) Bartoli cit. p. 51. —

larmente nell' Almagesto nuovo, ad onta di alcune opinioni ivi contenute, non comuni. Di lui, oltre a quel che scrissero i citati autori, abbiamo il recente elogio del chiariss. Barotti fra le Memorie de' Letterati illustri Ferraresi. La Legazione del Card. Acciajoli riuscì di soddisfazione ai Ferraresi. Terminò ai 28 di Maggio del 1673, e diede luogo a quella del Card. Sigismondo Chigi nipote 1673
di Alessandro VIII., che di diciotto anni fu coperto della sagra porpora, e di ventiquattro fu caricato del governo di una provincia.

Carlo Emanuele II. Duca di Savoia quasi di continuo aveva guerra co' Genovesi per ragion di confini e d' altro. Avvenne che nel 1673 colla mediazione della Francia, si stabilì pace fra loro, nella quale si volle che i punti, riguardanti i confini, si avessero a decidere da' giudici Italiani da eleggersi dalle parti. Elesse il Duca dal canto suo l' Università di Ferrara, e spedì due suoi Deputati in questa città con quel Mandato, che leggesi presso il Borsetti (1) colla data de' 12 Genn. 1674 per eseguire l' atto del com- 1674
promesso. Ma non avendo fatto altrettanto la Repubblica, i Deputati partirono di qua li 3 Febb. senz' aver fatto nulla. Giacchè non felice era stata la riuscita de' precedenti collegi di educazion giovanile fondati in Ferrara, un altro in quell' anno vi si volle introdurre nelle stanze dello spedale degli Orfani. Il pensiero fu della Congregazione del luogo stesso, la quale non contenta di raccogliervi i fanciulli orfani miserabili per istruirli nella religione, e nella morale, e per dirigerli a qualche util mestiere, come praticar la vedemmo fin dal 1558, desiderò di allevarvi a parte anche nelle lettere i giovani delle comode famiglie, che avessero voluto a proprie spese ivi mantenersi. Ne diede infatti il permesso Clemente X. con Breve de' 3 Novemb. di quell' anno, ed al collegio, che da lui fu soprannominato Clementino, concedette il profitto di un dazio, che impose sopra gli armenti de' pastori, i quali dagli Appennini spezialmente degli Stati di Modena, sogliono calare nell' autunno in queste pianure, e passano a svernare co' loro greggi nelle provincie alla nostra vicine. I Chierici Somaschi, come avevano la spiritual cura degli orfani, furono incaricati pure della

(1) *Hist. Gymn. Ferr.* T. 1. p. 302. —

sopraintendenza del nuovo collegio. Questo poi nel 1688 fu trasferito a S. Niccolò nell' antico convento de' soppressi Frati di S. Girolamo di Fiesole, coi beni de' quali il Papa fino dagli 11 Nov. 1670 aveva creato un Priorato o sia Benefizio semplice, e nel 1671 li 9 Febb. aveva eretta una Parrocchia. Il collegio per altro, anzichè fiorire decadde a segno da rimanerne vacuo verso la metà del secolo XVIII. Se non che, passati i Somaschi l' A. 1773 al vasto collegio dell' estinta Compagnia di Gesù, ivi pochi anni dopo ravvivarono il convitto de' giovani, che per nuovi avvenimenti ebbe ancor esso corta durata.

Parve che la statua di Alessandro VII. eretta nel 1660 nella piazza del Duomo potesse far più luminosa comparsa nella Piazza Nuova, a cui appunto mancava nel mezzo un decente ornamento. Ivi stava ancora la gran base, di cui parlammo sotto l' A. 1494, e le giaceva appresso steso sul suolo il fusto di colonna, che ivi
1675 dicemmo condotto fin dal 1499. Il Magistrato dunque nel 1675 fece ridurre a forma quadrata la base, ch' era lunga il doppio di sua larghezza, per essere stata destinata in origine non ad una, ma a due colonne, salvò i bassi rilievi, ed invece delle antiche iscrizioni, che v' erano (1), ve ne fece incider altre (2), poscia per mano di Cesare Mezzogori Comacchiese fece scolpire quel ramo di quercia, che s' attortiglia vagamente per tutta la sua lunghezza al fusto, e in fine lo fece erigere, e vi posò sopra la statua. Nel riattarsene poi la base l' A. 1781 vi furon cangiate quelle iscrizioni in altre di miglior gusto scritte dall' Ab. Gaetano Migliore Napolitano Uditor di Camera allora del Legato Card. Caraffa, le quali vennero anco stampate. Ma sì nobile monumento nel 1796 non potè sottrarsi alla barbarie de' Frenetici, la quale ne ridusse in pezzi il venerando simulacro, insiem con quello, già detto, di Clem. VIII. (3), di Borso Duca, di Niccolò III. a cavallo, e di quant' altri massimamente di metallo erano esposti per la città a pubblica vista. Si volle poi far servire quella Piazza a qualche

---

(1) Guar. *Chiese di Ferr.* p. 202. —
(2) Baruff. *Ist.* p. 227. ec. —
(3) Volume presente pag. 50. —

pubblico comodo, e con questo fine vi fu trasportato il mercato di bestiami, che si teneva a S. Giorgio fin dal 1655. Ma si osservò che non poco disordine e pericolo cagionava l'entrar e l'uscire delle bestie per i ponti e le porte della città, ed il loro camminar per le vie di essa mal guidate o sciolte, e s'ebbero sopra tutto lagnanze e proteste de' pubblici riscuotitori de' dazii, che mal potendo tener conto di quelle che entravano, di quelle che restavano, e di quelle che uscivano, erano spesso defraudati e delusi. Per tali ragioni cinque anni dopo il Legato con Editto restituì il mercato a S. Giorgio. La giovinezza del Card. Chigi Legato moltiplicò le feste, gli spettacoli, e l'allegria nella nostra città. La condizion sua poi di ricco nipote di un Papa, portò la pompa e la magnificenza del suo corredo e della corte sopra il solito degli altri Legati. Per queste due ragioni, del suo governo si chiamò il popolo contento. Andò a Roma li 10 Maggio del 1676, ed ivi due 1676
anni dopo morì. Passati diecisette giorni dalla sua partenza, arrivò il successore Card. Galeazzo Marescotti parimente Romano, che fece gran cangiamento di scena. Era uomo di età matura e di consiglio, molto serio, poco socievole, e d'alto contegno; ma poco si fermò in questa residenza, perchè la morte di Clemente X. in Luglio lo richiamò alla capitale.

CAP. IX.

INNOCENZO XI.

Di letizia e di speranze ricolmò i Ferraresi l'annunzio della esaltazione al Pontificato col nome d'Innocenzo XI. di quel buon Card. Odescalchi, ch'ebbero Legato negli anni addietro. Terminato il Conclave, e di nuovo eletto nostro Legato il Card. Marescotti, fece ritorno alla sua residenza; ma quivi da una tristissima serie di pubbliche disgrazie veniva atteso. Combinate insieme

1677 or contemporaneamente, or con ordine successivo negli AA. 1677
1678 1678 e 1679 afflissero i Ferraresi inondazioni, massimamente del
1679 Reno, carestia, e mortalità d'uomini, e di buoi.

Nell'ultimo di quegli anni a'28 Dicemb. accadde la morte del molto stimabile nostro architetto Carlo Pasetti. Da una supplica di lui, data nel 1628 al Magistrato (1), in cui chiedeva di esser eletto Notaio d'Argini, si rileva ch'ei nacque nel 1613, che studiò la geometria dal P. Cabeo, e l'architettura, ed idrostatica dall'Architetto della Camera Francesco Guitti, cui poscia, nell'architettura almeno, sembra che andasse avanti non poco. Molto egli operò, e con lode, nell'architettura militare in servigio del suo Sovrano, singolarmente nelle fortificazioni erette al Primaro, a Cento, a Vigarano, e al Ponte Lagoscuro nella guerra de' Barberini. I tre rinomati Forti piantati allora di là e di qua dal Po furono di sua invenzione, e servirono, come vedemmo, assai bene all'intento. Ma quello, in che rese più noto il suo nome anche fuori della patria, ed oltremonti, fu la maravigliosa fertilità di sua fantasia nell'inventare, e facilità di mano nell'eseguire macchine, e scenarii per rappresentazioni drammatiche, feste, tornei, e spettacoli d'ogni sorte. La mitologia, di cui era gran moda in quella età, esigeva per essere rappresentata molto e complicato macchinismo, ed il Pasetti con vaghezza lo ideava, e con agevolezza e perfezione lo faceva agire. Nel 1660 chiamato a Parma dal Duca Ranuccio per simili lavori, ne riuscì con grande suo onore. Trovandosi in Ferrara, nella casa del Co. Federigo Mirogli, gli Arciduchi d'Austria Ferdinando Carlo, e Sigismondo Francesco l'A. 1652 il Pasetti con ingegnoso meccanismo fece che d'improvviso si tramutasse una sala in una vaga scena musicale, il che riferito da que' Principi all'Imp. Leopoldo, dicesi che fu cagione della chiamata, ch'ebbe il Pasetti da quel Sovrano alla corte di Vienna l'A. 1666, ove lo impiegò nelle feste ivi celebrate, all'occasione delle regali sue nozze. Il Libanori suo coetaneo (2) cita una descrizione delle sue operazioni, che fecero stupire il pubblico,

(1) Arch. del Magis. L. 98. n. 10. —

(2) *Ferr. d'oro* P. 3. p. 72. —

scritta da Francesco Sbarra Consiglier di Corte, e stampata l'anno dopo in quella capitale. Seco andò, parimente chiamato, Francesco Ferrari. Quest' altro nostro concittadino fu mirabile nel colorir le scene, e nel finissimo e dilicato gusto delle quadrature, delle quali aprì nella nostra patria una scuola, che durò presso ad un secolo, e produsse altri eccellenti professori in quell' arte. Rese chiaro il suo pennello in Ravenna, in Forlì, in Venezia, ed in Vienna, come s' è detto, indi morì di settantaquattro anni ai 23 Dicemb. del 1708 lasciando Anton Felice suo figlio, che forse lo superò, e che dopo di essere stato, pel distinto suo merito, aggregato ai pittori Veneti, mancò nel 1720 (1). Non sembra improbabile che col Pasetti e col Ferrari fosse al tempo stesso circa introdotto nella Corte di Leopoldo l' altro Ferrarese Antonio Draghi, che si vede notato (2) maestro di cappella, ed autor della musica di non pochi drammi recitati per lo spazio di circa trent' anni, davanti a quel Monarca.

Ebbe fine anche il teatro Obizzi a S. Lorenzo, e fu pel solito mezzo del fuoco, per cui perivano un tempo simili edifizii, i quali pare che non si sapessero costruir d' altra materia che di legname. Contendevano fieramente della proprietà di esso i due fratelli March. Roberto, e Ferdinando degli Obizzi, quando la notte degli 11 Giugno 1679 fu veduto investito e consunto dalle fiamme, sebbene da gran tempo non se ne fosse fatto alcun uso. Tanto bastò al popolo per immaginarne la cagione. Di sua molta bellezza, dopo l' accennata sua riforma del 1606 fanno testimonianza Mons. Borsetti (3), e due disegni dell' interno suo prospetto incisi e stampati in rame, che si conservano. Rimane pure oggidì il grande ammasso di sue rovine spianato, e ridotto a Piazzale.

Si cangiò il Legato nel 1680. Partì il Card. Marescotti ai 18 1680
di Maggio, e venne il Card. Niccolò Acciajoli per la seconda volta,

---

(1) Barotti *Pitt. di Ferr.* p. 20. e 31. Borsetti *Hist. Gymn. Ferr.* T. 2. p. 445. —

(2) Alani *Drammaturgia* ediz. di Ven. 1755. Quadrio *Stor. e Rag. d' ogni poes. ec.* —

(3) *Chiese di Ferr.* p. 153. —

quattro giorni dopo. Trovò egli nella nostra provincia gran penuria di grani, e spavento e gelosia della terribile pestilenza, che s'era inoltrata dalla Germania fino nella Gorizia. Provvide però alla meglio all'una e all'altra urgenza. Pose ancor freno ai criminalisti ed ai birri, che sotto il pretesto di mancie, per supplire alla tenuità di loro paghe, mettevano contribuzioni forzate agli abitatori delle campagne in grano, vino, ed altre derrate. Fece il
1682 nostro Comune l'A. 1682 edificare da fondamenti in mattoni il ponte sul Po di Volana a S. Giorgio, salvo il suo pavimento, il quale rimase di legname fino a che nel 1786 gli si costruirono i tre archi in mattoni, e vi si posarono ai quattro angoli altrettante statue di marmo de' SS. Giorgio, Maurelio, Rocco, e Filippo Neri maggiori del naturale, ma di non felice scalpello veronese. In conseguenza di Pontificio Chirografo restarono aboliti e vietati
1683 con Editto de' 6 Dicemb. 1683 i banchi di prestito con usura, che tenevano aperti gli Ebrei. Si unirono alcune pie donne in una casa pervenuta loro in legato, e situata nella via di Cacciarusco, ed
1684 ivi nel 1684 diedero principio al collegio sotto il titolo delle Orsoline, che ha per istituto l'educar le fanciulle. Onorevol menzione qui far si debbe dell'insigne nostro Daniello Bartoli scrittore, a cui nella elevatezza dell'ingegno, nella sodezza della cristiana filosofia, nella vastità della erudizione, nella fertilità della immaginazione, nella forza dell'espressione, nella purezza della lingua, ed in ogni altra bellezza dello stile da lui usato, quantunque non esente da qualche macchia del secolo, nelle tante opere storiche, morali, fisiche, e grammaticali da lui date alla luce, ben raro sarà che altri si possa mettere al di sopra. Ei nacque in Ferrara da ferraresi genitori ai 12 Febbr. del 1608. Quindici anni dopo fu ammesso tra i Gesuiti, ne' quali, dopo una vita feconda di avventure alquanto strane e curiose, ch'io per brevità soltanto qui accenno, essendo da altri abbastanza descritte (1), morì in Roma
1685 ai 13 di Gennaio del 1685. Maravigliosa cosa, ma pur da credersi al nostro Bellini autore non avvezzo a ber grosso, che la rac-

---

(1) Tirabos. *Stor. della Lett. Ital.* T. 8. P. 1. Barotti *Mem. di Lett. Ferr.* T. 2. ec. —

conta (1), accadde nel 1688, e fu, che tanto fra noi riuscì abbondante il raccolto del frumento, che il più alto prezzo, a cui si vendette, fu di scudi tre per moggio. Il Card. Carlo Pio, che stava in Roma, dopo la sua rinunzia del Vescovado nostro, morì colà Decano del Sac. Collegio nell' A. 1689. 1688 1689

CAP. X.

ALESSANDRO VIII.

Il Pont. Alessandro VIII. succeduto nel 1689 al venerato Innocenzo XI. lasciò per alquanti mesi nella Legazione di Ferrara il Card. Acciajoli, ma questi la resse per mezzo di Mons. Francesco Acquaviva Vicelegato, e se ne rimase in Roma. Nel 1690 poi gli fu dato successore il Card. Gius. Renato Imperiali Genovese, nipote dell' altro nostro Legato Card. Lorenzo Imperiali, che giunse a Ferrara li 10 Maggio. Dopo l' ultimo Conclave non rivide più la sua greggia il nostro Vesc. Card. Cerri, ma, fermatosi in Roma, terminò ivi di vivere ai 15 Maggio 1690. Vacato appena 1690 questo pingue benefizio, il Papa trovò in esso un mezzo onde corredare almeno in parte il Card. suo nipote Pietro Ottobuoni, separando a suo favore 9000 scudi di quest' entrate, che a quel tempo circa, secondo un manoscritto di Filippo Roddi, che io possiedo (2), ascendevano a scudi 18000. Da ciò nacque che, offerto poi il Vescovado nostro al Card. Marcello Durazzo Vesc. di Carpentrasso, ei lo rifiutò, e fu contento piuttosto di accettare quello di Faenza. Intanto rimase la nostra Chiesa sei anni senza Pastore.

---

(1) *Mon. di Ferr.* p. 295. —

(2) *Della nobiltà della città di Ferr. ec.* —

CAP. XI.

INNOCENZO XII.

Terminato il breve pontificato di Aless. VIII., e susseguito nel
1691 1691 quello d'Innocenzo XII. ritornò a Ferrara il Card. Imperiali raffermato in questa Legazione, ai 17 di Dicembre. Quivi si aprì
1692 ai 12 Genn. dell'anno seguente il teatro, che abbiamo nella via di S. Paolo, fatto edificare di fresco dal Co. Giuseppe Scrofa Vicentino, stabilito in questa città fin dall'A. 1677, in cui ne ottenne la cittadinanza, e sposò Dejanira de' March. Calcagnini. Una famosa compagnia d'istrioni dell'Elettor di Baviera vi recitò le prime commedie. Provveduta così la città nostra di questo teatro, e dell'altro de' Conti Bonacossi, rimase pressochè inutile quello del cortil ducale costrutto nel 1660. Piacque perciò al Card. Imperiali di restituirlo a sue spese all'uso di Chiesa. L'apertura si fece ai 2 Febb. Si consegrò a S. Maurelio Comprotettore della città, e il popolo l'appellò la Chiesa Nuova. In seguito la Comunità li 17 Aprile dell'anno seguente ne acquistò dalla Famiglia Bentivoglio la proprietà, e se la fece pubblica Cappella propria. Portavano i Ferraresi fin dal tempo de' loro Duchi, fra gli altri pesi, quello di una gabella, dal volgo detta de' Libricciuoli, che non importava meno del dieci per cento sopra i grani d'ogni sorte, gli animali, e il vino che s'introducevano nella città, o si contrattavano nel distretto. Clem. VIII. nell'abolir molte gabelle, e col moderarne altre, ridusse questa alla metà meno, della quale poi anche la decima parte fu applicata ai bisogni del nostro Pubblico. Ma Innocenzo XII., benchè rendess'ella 3800 scudi, la tolse affatto con indicibil esultanza del popolo.

Fu Alberto Penna un cittadino nostro di spirito intraprendente ed amantissimo della patria. Procacciatosi un titolo di Marchese dal Re di Polonia, fu ammesso al prim'ordine del nostro centumvirale Consiglio, e da esso restò eletto l'A. 1689 Giudice de'Savi.

Egli scrisse alcuni non ispregevoli opuscoli di storia patria, e di regolamenti pratici de' fiumi e de' loro argini. Faticò pure e scrisse indefessamente, padrocinando la patria nelle sue grandi controversie d' acque co' vicini, ed aprì in sua casa verso l' A. 1660 un' Accademia di lettere, intitolata degl' *Illuminati* (1). Or quest' uomo, commendevole fin dove non preferì all' amor del sangue proprio quello della sua gloria, non avendo discendenti, con suo testamento e codicillo dell' A. 1688 destinò la sua eredità, che rendeva per altro non più di 1200 scudi, alla erezione di un collegio di gioventù nella sua abitazione posta nella via della Gioveca, da intitolarsi col suo cognome, e da contenere, sotto la disciplina de' Gesuiti, tanti alunni Ferraresi poveri, quanti l' eredità appunto ne avesse potuto sostenere. Morto lui dunque nel 1591, il Magistrato suo erede fiduciario l' anno dopo, eletti dodici giovani ferraresi, aprì il collegio, lo consegnò ai Gesuiti, e fece che ad esso servisse il maestro di scherma, e quel di ballo, che teneva a stipendio l' Accademia degl' Intrepidi. Oltre al numero degli alunni proporzionato alle forze del patrimonio Penna, si aprì l' adito all' entrarvi ad ogn' altro nazionale o straniero, che vi si avesse voluto educare a proprie spese. Quindi sparsa la fama del nuovo stabilimento, fuvvi tosto grande concorso di nazionali e forestieri, e di nobili Veneti spezialmente, talchè, al dire del coetaneo Borsetti (2), giunsero talora i convittori al numero di cento. Ivi era mezzo d' apprendere gli elementi d' ogni facoltà liberale fino alla teologia, e matematica, e così pure ogni esercizio detto cavalleresco, varie lingue, la musica istromentale, e pria che altro, la Religione, la morale, ed il gentil costume. Era nel suo bel fiore questo collegio, quand' ecco le inondazioni, delle quali parlerem fra poco, devastano le possessioni destinate all' alimento de' giovani, le successive guerre respingono gli esteri convittori alle pacifiche patrie loro, il bisogno crea notabil debito, l' impossibilità di soddisfare imbarazza gli amministratori Gesuiti, e li pone in necessità di ritirarsi nel 1737 dall' assunto impegno. In fine un altro

(1) Baruff. Ginnior. *Accad. ferrar.* §. 34. —

(2) *Hist.* cit. T. 1. p. 320. —

Alberto Penna con ragioni fedecommessarie, vince pienamente nel 1738 una lunga lite, per cui spoglia, mediante una transazione, il collegio della maggior parte de' suoi fondi stabili, e gli lascia la sola tenue entrata di 400 scudi circa, gravata di debiti. Ridotto per tali vicende il collegio alla impossibilità di sostenersi, si chiude perpetuamente, si applicano i proventi alla estinzione dei debiti, e questa finalmente eseguita, l' entrata si assegna da Clem. XIV. l' A. 1772 alla Università Ferrarese. Infelice del pari, ed assai più breve fu la vita di quel mercato di ogni spezie di grani, che nello stesso A. 1692 con due Editti segnati li 2 Agosto, volle istituire il Card. Imperiali ad ogni giovedì nella piazza di S. Giorgio, ove si teneva il lunedì quel de' bestiami. Perchè sotto facili e non pesanti condizioni era accordata libera la circolazione per la provincia alle merci da esso procedenti, perchè non erane impedita l' estrazione dalla medesima, perchè libero era lasciato nella contrattazione il prezzo, pigliò sul principio il mercato tutto
1693 il vigore. Ma che? L' anno dopo si lasciò quel Legato condurre a restringere la circolazione, a sospendere o negar l' estrazione, a por limiti ai prezzi, e il mercato cadde a terra in un momento per mano dello stesso suo autore. Non si può dubitare che l' Imperiali nel crearne la prima idea, non possedesse que' lumi economici e politici, che sono necessarii a sì fatte imprese; se questa dunque egli stesso rovinò, è forza ripeterne la cagione da quelle occulte macchine, che a privato vantaggio facevano agire i finanzieri, e gli altri monopolisti dello Stato, a' quali i Legati stessi non potevan talvolta resistere.

Non erano mai stanchi i Bolognesi di promuovere, ed i Ferraresi di oppugnare il progetto di scaricare nel Po di Venezia il Reno. Tutti però si univano nel bramar riparo alle sempre maggiori rovine, che portava alle due provincie quel torrente. Dopo il non eseguito decreto della Congregazione delle Acque di Roma del 1646 si erano gittate al vento due visite, una nel 1689 del Card. Corsi, un' altra nel 1690 del Card. Borromei, cui succedette il Card. Bandinelli. Ora nel 1693 se ne intraprese un' altra, che fu delle più solenni. Fu appoggiata dal Papa ai Cardinali Ferdinando d' Adda, e Francesco Barberini attual Legato di Romagna, con facoltà le più ample e decisive. Si preser eglino a consultore

il celeberrimo matematico Gio. Domenico Cassini Nizzardo, ma non troppo accetto ai Ferraresi, per aver egl' insegnato astronomia nell' Università di Bologna, ed essere stato incaricato degli affari d' acque per quella città in Roma. Nel Gennaio cominciò la visita, e durò sette mesi. Non vi fu torrente, fiume, rigagnolo, non palude, non punto di terra, non progetto, che non fosse esaminato, livellato, posto in pianta, discusso. Oltre al Cassini, padrocinava i Bolognesi il loro non men rinomato Domenico Guglielmini. I Ferraresi al contrario posero la loro causa non in altre mani che in quelle di alcuni loro pratici, ma eccellenti, che furono, fra gli altri, Romualdo Valeriani, Gius. Baldovini, e Gio. Bat. Benassi, e de' giurisconsulti Marco Antonio Freguglia, Gius. Magnoni, e Gius. Bartoli Segretario della città. Si scrisse, si disputò moltissimo; si consultò perfino l' Accademia di Parigi (1); e in fine i Visitatori, o sia il Cassini per bocca loro concluse, che d' ogni partito il migliore era quello di spingere il Reno nel Po grande, secondo fu proposto fin dal 1622. Il voto de' due Cardinali fu segnato li 2 Gen. del 1694, ma temendosi che tanta novità potesse, come infatti potè, muover gelosie nelle Potenze interessate nel corso e nella navigazione del Po, e trovandosi in que' giorni ingombrato tutto il paese circumpadano, dal Piemonte fino ai confini del Papa, da truppe Savoiarde, Francesi, ed Alemanne, si giudicò prudenza il tenerlo per qualche tempo segreto.

Rimaneva ancor vacante il nostro Vescovado. I disordini, che ne risultavano, ed il lamento de' poveri, che solevano ritrar larghi soccorsi da' loro Pastori, giunsero all' orecchio del Pontefice, ed egli dichiarò in questa diocesi Delegato Apostolico il Card. Legato Imperiali, e lasciando intatta la pensione di 9000 scudi al Card. nipote, della metà dell' entrata che rimaneva ne assegnò 1000 ai poveri, e 7000 circa, che avanzavano, alla Camera. Quella March. Cammilla Bevilacqua, che vedemmo moglie del famoso March. Ghiron Francesco Villa, mossa da affezione all' istituto de' Preti della Missione sorto in Francia nel cominciar di quel secolo, lasciò in morte a titolo di legato alcune possessioni della villa di

---

(1) Manfredi *Risp. al Ceva e Moscadelli* cap. 2. —

Scortichino, a fine che delle loro rendite si fondasse, e mantenesse in Ferrara una famiglia di que' religiosi. La Casa Bevilacqua pretese diritti sopra que' fondi, e lungamente li sostenne in giudizio, ma poi colla mediazione del Legato Imperiali ogni lite restò sopita. Al pingue legato della Villa un altro ne aggiunse il Can. Andrea Bertoni di un predio detto la Fantolina con un oratorio sotto la parrocchia di S. Giorgio, tal che, provveduti in tal guisa i Mis-
1694 sionarii, passarono due di loro da Genova a Ferrara l'A. 1694, e si posero ad abitare nella casa del Prete Giulio Vaccà Nob. Genovese, ora della Famiglia Ruggieri, presso all'ospitale di S. Cristoforo degli esposti, indi si stabilirono nell'acquistato palagio di un ramo estinto della Famiglia degli Strozzi, dirimpetto alla Chiesa di S. Girolamo, dove riedificata, e adattata la parte interna, e dilatata con altra fabbrica vicina dell'estinta famiglia de'March. Bozza, abitarono fino ai nostri giorni in buon numero questi operosissimi Regolari, coll'uso di sole cappelle interne, e non di Chiesa pubblica.

Le inquietudini, che recavano al Papa le armate poco fa accennate di Lombardia, lo indussero ad aumentare, per ogni buon fine, il presidio di Ferrara di più di 1000 uomini a piedi, e di 100 a cavallo. Il pane, che si vendeva pubblicamente in Ferrara a quel tempo era di tre spezie, l'una più raffinata dell'altra; ma quello di *solo fior di farina* non era di pubblico uso, come ne assicura il Chirografo, che or or citeremo, e solamente diveniva questo un capo di lusso delle private famiglie. Or il Legato, studiando mezzi onde accrescere il pubblico censo, fece pruova di destinare un forno, che un tal pane fabbricasse, e con privativa pubblicamente lo vendesse. Trovatone quindi lo spaccio maggiore dell'aspettazione, per ragion che l'occasione invitava anche il men facoltoso a gustare delle delicatezze del ricco, impetrò alla Comu-
1695 nità un Chirografo dal Papa segnato li 20 Luglio 1695, che approvò ed assegnò la privativa del *Pan di Fiore* a pro della cassa pubblica.

Si provvide finalmente la nostra diocesi di un Pastore. Domenico Tarugi nacque in Ferrara nel 1638, quando suo padre Francesco, gentiluomo d'Orvieto ed oriundo di Montepulciano era Uditore della nostra Ruota. Dopo di essere stato Assessore di Mons.

Ravizza Nunzio in Portogallo l'A. 1670 Avvocato Concistoriale l'A. 1682 Luogotenente dell'Uditor della Camera nel 1689 e Uditor della Romana Ruota nel 1694, in fine li 12 Dicemb. 1695 fu innalzato alla Porpora Cardinalizia, e nel Concistoro degli 11 Genn. 1696 gli fu conferito il Vescovado di Ferrara. Co' primi saggi, 1696
ch' ei diede, fece sperare uno de' più vigilanti ed esemplari governi, ma non visse più oltre del giorno 27 Dicemb. di quell'anno. Si fece nuovo tentativo per introdurre in Ferrara qualche manifattura, e fu quella delle calzette di lana, per cui passò il Pubblico certa somma a chi s'era incaricato del lavoro. Il Genovese Legato Imperiali, seguendo l'indole industre di sua nazione, tentava, col propor simili progetti, d'insinuare uno spirito eguale ne' sudditi papalini, ma, com' era il desiderarlo, non erano in sua mano i mezzi più forti per favorirlo. La fabbrica delle calzette, come quella dell'espurgo delle lane, che tre anni dopo si suscitò di nuovo, non rimaser vive che ne' libri della Comunità a testimonio del denaro profuso inutilmente dietro a questi oggetti.

Partì dalla Legazione terminata il Card. Imperiali ai 17 Novemb., e nel partire, cosa insolita, fece gittare alla plebe 300 scudi. Il suo governo riuscì generalmente lodevole. Spiacque agli amanti della patria e delle lettere, ch' egli, avidissimo di manoscritti preziosi, per arricchirne la famosa sua libreria di Roma, ne privasse la nostra città procacciandoseli or per via di compre, or per via di doni non mai spontanei affatto, quando procedono dal basso all'alto, quando sono richiesti, e quando, negati, possono costare la perdita della grazia di chi li richiede. Prese il suo posto il Card. Ferdinando d'Adda Milanese, e si trovò in Ferrara ai 10 Dicembre. La sua elezione, a motivo de' suoi sentimenti manifestati nella sua visita d'acque contrarii all'interesse de' Ferraresi, non fu loro molto gradevole. L'anno dopo, con Bolla de' 1697
25 Genn. il Papa ci diede per Vesc. Mons. Fabrizio Paolucci di Forlì. Prima egli era stato Vesc. di Macerata, e Tolentino, indi Arciv. di Fermo, poi Nunzio in Colonia, ed in Polonia. Li 22 Lugl. fu anche creato Cardinale. Il Card. D'Adda non compiè il triennio di questa Legazione, ma nel 1698 fece passaggio a quel- 1698
la di Bologna, dove fu meglio veduto. In conseguenza, da quella di Romagna li 9 Genn. 1699 venne alla nostra il Card. Fulvio 1699

Astalli Romano. Per un presentimento di quella guerra, di cui non avremo a tardar molto a favellare, il Pontefice oltre alla truppa inviata a Ferrara nel 1694 un altro corpo ve ne spedì nell' anno presente sotto la condotta del March. Francesco Massimi, e del March. Paolucci Sergenti Generali di battaglia.

Il fanatismo veniva moltiplicando in Italia le accademie poetiche a tal segno, che non pur ogni città, ma ogni Terra, ogni bicocca ne vantava una o più tra le sue mura; ma nè chiarezza di nome, nè lunghezza di durata esse ottenevano. Mai non fu peggio trattata la poesia quanto nel secento, nè fu mai non ostante in Italia maggior numero di verseggiatori, quanto in quel secolo. Dopo le accennate di sopra, avemmo in Ferrara le Accademie de' *Morescanti*, che si teneva nella nostra Fortezza intorno all' A. 1669, de' *Cigni*, ovver delle *Muse dell' Eridano*, oppur del *Carmelo*, che ci si fa conoscere nel 1577, degli *Applicati*, di cui si ha notizia nel 1680, de' *Penosi* introdotta nella Chiesa di S. Luca verso il 1689 dal Co. Antonio, o piuttosto dal Co. Filippo Crispi, e de' *Velati*, che tenevasi nella Chiesa di S. Lorenzo circa il 1690. Da tutte queste però si deve distinguere la *Colonia degli Arcadi Ferraresi*, che fece la sua prima comparsa li 23 Marzo del 1699 nel palazzo Bentivoglio a S. Domenico. Fin da nove anni prima era nata in Roma la tanto rinomata *Arcadia*, cui, sebbene una *fanciullaggine* si appelli dal famoso satirico del nostro secolo Gius. Baretti nella sua *Frusta letteraria*, a cagione di que' nomi affettati grecheschi, e di que' poderi immaginarii, che a larga mano dispensa a' suoi pastori, pure non si può negare l' illustre vanto di aver fugati dall' italico stile que' mostri di parole, frasi, figure, e concetti, che lo coprivan d' obbrobrio, e di aver richiamato l' aureo gusto del cinquecento, ne' versi e nelle prose. Or dilatata quest' adunanza per via di colonie ne' lontani paesi, una di esse fu quella di Ferrara, che fece qualche spicco. Viveva allora ancor giovane e non ancor Cardinale il celebre Cornelio Bentivoglio, di cui avrem ragione a suo luogo. Egli fu il magnanimo accoglitore. Se non che
1700 venuta a formarsi l' *Adunanza della Selva* l' A. 1700 nella casa dell' Avv. Cesare Parisi Favalli nella *via delle Pettegole*, e passata essa pure nell' abitazione Bentivoglio, la Colonia svanì e coll' altra si confuse. Nè valse a rimetterla in vita la premura del Co. Luigi

Rondinelli, che a tal fine l'A. 1773 con intelligenza dell' *Arcadia* madre di Roma, le aprì un ricetto nel suo casino di delizia dietro alla Certosa, presso l'ingresso della Montagnuola.

CAP. XII.

CLEMENTE XI.

Salito ai 23 di Novemb. su la sede di S. Pietro Clemente XI. il Card. Astalli ai 12 del seguente Febbraio ritornò, confermato, 1701 alla Legazione di Ferrara. Non così per altro al suo Vescovado il Card. Paolucci. Aveva già tardato a recarvisi, dopo la sua elezione ben due anni e due mesi. Vi si era trattenuto soli quattro mesi. Se n'era di nuovo allontanato, senza mai più rivederlo. In fine l'A. 1701 lo rinunziò al Papa, e lo cambiò nella carica di Segretario di Stato. Ben fu diverso il suo successore Card. Taddeo Luigi Dal Verme Piacentino. Egli si era fatto conoscere assai prima chiamato a tale dignità nel ben ministrare il Vescovado di Fano, e poi quello d'Imola. Fatto Cardinale nel 1695 li 12 Dicemb. restò eletto Vesc. di Ferrara li 14 Marzo 1701, e quindi sollecito ai 9 Aprile passò alla nuova sua residenza.

Poche e per lo più leggieri cose ci han trattenuti fin qui. Or tante, e di sì gran momento ce ne porge la storia nostra, che, attese le calamità nelle quali ci trassero, sarebbe desiderabile che fossimo rimasti nella primiera penuria. Avvegnachè anche terminata la guerra de' Barberini, non lasciassero un momento tranquilla l'Italia le armate della Francia, del Piemonte, della Spagna, e dell'Impero, e che anzi con viva ed ostinata guerra ne facessero il peggior governo, pure lo Stato del Papa, dalla tema in fuori, non ebbe per mezzo secolo molestia ulteriore. Ma nel secolo XVIII. fin dal suo principio fu destinato ad aver gran parte nelle sanguinose scene, che per nuove cagioni si riaprirono in questa quanto bella, altrettanto invidiata porzione di Europa. Notis-

sima storia è quella che riguarda le pretensioni della Francia, e dell'Austria alla successione nella corona di Spagna. Mancato di vita senza prole nel dì 1 Novemb. del 1700 il Monarca Cattolico Carlo II. si pose tostamente in possesso di quel regno Filippo Duca di Angiò secondogenito di Luigi il Delfino, e nipote di Luigi XIV. Re di Francia, come pretendente per ragioni di parentela col defunto, e da lui già scritto erede. Ma Leopoldo Imp. che simili legami, ed anteriori testamenti e promesse allegava in favore dell'Arciduca Carlo suo secondogenito, diede tosto di piglio all'armi per farle valere. Ciò avendo preveduto i gabinetti di Parigi, e di Madrid, trassero al lor partito Vittorio Amadeo Duca di Savoia, cui elessero Generalissimo delle loro armate combinate in Italia, e Ferdinando Carlo Duca di Mantova; indi nella primavera del 1701 a difesa del Ducato di Milano singolarmente ch'era degli Spagnuoli, fecero calare in Italia 50000 uomini sotto la condotta del Francese Maresciallo Niccola di Cattinat. Questi coll'assenso del Gonzaga pose presidio Francese in Mantova, e poscia andò ad appostarsi all'Adige verso la Chiusa, a fine di ben ricevere i Tedeschi che di là erano attesi. Adunavansi infatti a Trento per formare un'armata di 32000 uomini, ma con molta lentezza. Ciò derivava dall'esser eglino ritornati di fresco dalla guerra Ottomana, ch'era stata sopita nel 1699 colla tregua di Carlovitz, e dal trovarsi per tal cagione affaticati, diminuiti di numero, e scarsi di munizioni. Con tanti svantaggi presagiva già l'Europa tutta in questa nuova guerra alla Casa d'Austria poca fortuna, a fronte di quattro ben agguerrite potenze. Ma quanto siano fallaci i calcoli anticipati in ordine alle guerre, si vide chiaro in quell'occasione.

Dispose il Cielo che alla testa dell'armata Tedesca fosse posto l'immortal Principe Eugenio di Savoia. Egli deludendo il nemico, si aprì a forza di braccia una inusitata via fra le montagne Veronesi e Vicentine, e senza toccar la Chiusa, comparve da quella parte su le pianure sinistre dell'Adige, e passò quel fiume non molestato da alcuno li 16 Giugno a Castelbaldo. Da quel punto, il Gen. Palfi colla cavalleria Alemanna si sparse pel Veronese e il Mantovano, occupò i territorii di Trecenta, Ficarolo, e Bondeno spettanti al Ferrarese, e venne ovunque gli piacque a prender foraggi. I presidii papalini della città e Fortezza, quantunque rin-

forzati, come si è detto, furono costretti a vederlo passeggiare a suo bell' agio sotto le loro mura. Il Magistrato, poichè niun altro si mosse a dar qualche passo per salvare le sostanze de' cittadini, ai 21 di quel mese indirizzò due suoi Inviati, l' uno al Princ. Eugenio, l' altro al Cattinat, che stavansi a vista l' uno dell' altro a S. Pietro di Legnago, e per tai mezzi li supplicò a risparmiare dal guasto la nostra provincia. Ambi i Generali diedero le più lusinghevoli parole, e le attener anco, cioè il Francese quando non potè a meno, perchè battuto li 9 Luglio alla villa Veronese di Carpi, fu costretto a passare a destra del Mincio, ed il Tedesco allora quando gli parve utile il passar egli ancora quel fiume, e quando nel giorno 28 al di sopra di Mantova, obbligò il nemico a ritirarsi fino all' Oglio. Allora fummo liberi da ogn' incursione. Se non che, disfatto dagli Alemanni sotto la Terra di Chiari il Duca di Villeroy mandato in luogo del Cattinat, posto da essi l' assedio a Mantova, tolta a' Gallispani la Mirandola, ceduta a' medesimi a forza dal D. di Modena li 4 Genn.
del 1702 l' altra fortezza di Bersello, e fatto prigioniere lo stesso 1702
Villeroy, tornarono, per cagion della vicinanza, ad esserci frequenti le visite de' picchetti Austriaci.

Sospendiamo per poco il ragionar di guerra. Ardeva in que' giorni una gran lite fra il Magistrato di Ferrara, ed il collegio de' Medici di Bologna, che non voleva in quella città e provincia ammettere all' esercizio della medicina chi era dottorato nella Università nostra, senza suo previo esame ed approvazione. Ferrara portò i suoi ricorsi a Roma, ed ivi fece conoscere, che l'Università di Ferrara veniva considerata di grado eguale a quello delle altre primarie di Europa, che non godeva meno di privilegii delle altre più insigni e famose, e che i suoi laureati in medicina, nè in Italia nè oltremonti, erano sottomessi, nel voler esercitar l' arte, ad altro dovere che a quello della pruova del dottorato. Tali ragioni infatti, delle quali il Borsetti (1) ha pubblicate le più ampie pruove, persuasero talmente la Congregazione de' tre Prelati destinati a giudicarne, che ai 30 Settembre ne uscì

(1) *Hist. Gymn. Ferr.* T. I. —

favorevol decisione, e il Papa la munì della sua conferma. Diede questo fatto motivo poi a riflettere, che in Ferrara molti di que' Dottori creati dai Conti Palatini semplicemente, senza alcun previo sperimento di studio e di sapere, e senz' approvazione e aggregazione de' collegii medici e leggisti, ardivano di medicare, di padrocinar cause, d' insegnare, e di vestir l' abito usato allora dai Dottori. Quindi a rimuovere quest' abuso Clem. XI. con suo Breve de' 23 Dicemb. del 1705 interdisse a costoro l' esercitar simili funzioni, e tolse perfino ai Co. Palatini le facoltà di fomentare simili imposture, al che però coll' andar del tempo poco si attese.

Passato il verno del 1702 parve che alle truppe Cesaree volgesse fortuna le spalle. La sostituzione del Duca Luigi di Vandomo al Villeroy, la venuta in persona dalla Spagna in Italia del Re Filippo V., la duplice superiorità dell' armata Gallispana a petto dell' Austriaca, e l' impegno dell' Austria di dover prestare soccorsi sul Reno a' suoi alleati Inglesi, ed Olandesi, furono circostanze che fecero cangiar d' aspetto le cose. I Gallispani nel corso di quell' anno liberarono Mantova dal blocco, batterono una porzione dell' armata Tedesca al Crostolo, occuparon Reggio e Modena, donde, sospetto ad ambe le parti fuggì quel Duca Rinaldo a Bologna, e colla famosa battaglia di Luzzara, si aprirono il varco ad occupar Guastalla, Borgoforte, e Governolo. Dopo di ciò fece ritorno nella Spagna il Re, ed il Princ. Eugenio andò a Vienna.

1703 Sopraggiunse l' inverno del 1703. Mentre stavano a' lor quartieri le due armate, l' Imperiale, cioè, nel Ducato della Mirandola, e nel basso Mantovano da Ostiglia fino alle Quadrelle, e la Gallispana nel Modenese, e nel rimanente del Mantovano; furono da ambedue talmente rispettate le frontiere pontificie, che l' ebbero i Ferraresi per grazia singolare del Cielo. Ma nella primavera, volendo il D. di Vandomo far isloggiare il Gen. Co. Luigi di Staremberg rimasto in luogo del Princ. Eugenio, che si era fatto forte in Ostiglia, il 1 Giugno con un esercito di 22000 combattenti fece un giro sul Ferrarese, si accampò a Melara, Trecenta, e Ficarolo, e pose nella villa di Zelo i suoi forni, con una guardia di 600 armati. Ma sì perchè ai 12 di quel mese ebbe una sconfitta sotto Quarantola il Tenente Gen. francese Co. Francesco Alberghetti, come perchè lo Staremberg con diversi tagli dell' argine del Po,

e della Fossetta al bastione di S. Michele inondò quel campo, così il Vandomo nel dì 15 lo abbandonò, e si rivolse al Tirolo, con intenzione di unirsi colà all' Elettor di Baviera altro confederato della Francia, il quale già si era impadronito d' Inspruch. Non riuscì per altro l' unione, perchè fu impedita dai valorosi Tirolesi insorti a difesa del loro Sovrano. Per questa ragione, e per essere il Duca di Savoia disgustato de' Gallispani, e passato alla parte Austriaca, diede addietro il D. di Vandomo, e fornito di nuovi rinforzi divise in due la sua armata, e coll' una portossi egl' in Piemonte, e l' altra raccomandò al Gran Priore di Vandomo suo fratello con istruzione di far fronte ai Tedeschi, i quali avevano preso Buonporto, e la Bastia Modenese, ed occupavano tuttavia il Mantovano a destra del Po, ed Ostiglia a sinistra. Infatti, giunto il Febbraio del 1704 i Tedeschi sotto il comando del Gen. Prin- 1704
cipe Carlo Tommaso di Vodemont, vennero cacciati dal Modenese, si ritirarono alla Mirandola, a Revere, ed Ostiglia, e si dilungarono nel Ferrarese a Ficarolo, a Zelo, ed alla Barucchella. Non fu possibile il rinforzarli, perchè oltre all' altra guerra, che sosteneva al Reno, aveva l' Imperatore a pensare ad una ribellione scoppiata di fresco nell' Ungheria. Quindi avvicinatosi loro nell' Aprile il Gran Priore, abbandonaron Revere, e perduta la comunicazione con la Mirandola, che ad ogni modo si mantenne, si ridussero ad Ostiglia, poscia con una divisione guidata dal Gen. March. Annibale Visconti, e con sei pezzi di cannoni, si avanzarono da Ficarolo fino alle Paviole, e trasversalmente fino a Legnago nello Stato Veneto. Ridotti così gli Austriaci alla sinistra del Po, fu pronto il Vandomo ad inoltrarsi a Bondeno ed alla Stellata del Ferrarese a destra, fece cannonare Ostiglia, passò il fiume, e pose l' assedio a Serravalle.

Fin qui aveva sofferto il Papa le tante violazioni de' suoi confini, e le depredazioni de' suoi sudditi, senza farne almen pubblico risentimento. Veggendo alfine che il suo Stato a poco a poco diveniva teatro di una guerra non sua, prese il tuono di Sovrano, e pel mezzo del nostro Legato Astalli, intimò ai Generali dell' una e dell' altra parte che partissero dal Ferrarese, colla minaccia, non solo della solita scomunica, ma della unione ancora delle armi proprie a quelle di chi fosse stato il primo ad ubbidire. La

giustizia della pretesa, e il politico riguardo di non irritare maggiormente chi poteva, se non colla forza, coll'autorità almeno influire nell'esito di quella guerra, persuase i comandanti ad accondiscendere, sotto, però, alcune condizioni. Si stipulò dunque in Ferrara li 13 Giugno col Vandomo, e li 20 con il Co. di Leininghen Gen. di cavalleria sostituto al morto Vademont: Che l'una e l'altra armata dentro al giorno ventitrè sarebbe stata fuori delle terre del Papa: Che non vi sarebbero più tornate: Che le soldatesche papali avrebbero custodita la riviera sinistra del Po in maniera da impedire ai Gallispani il valicarlo. Parve così felice il ripiego, che Roma lo approvò ed applaudì, quando ne ricevette l'avviso senza saperne l'esito. Ma l'esito appunto riuscì tale, che avvolse la nostra provincia e la corte di Roma in assai maggiori angoscie di prima. Il dì stesso del concordato, le truppe Cesaree ritirarono a Ficarolo un piccol distaccamento, che avevano a S. Maria Maddalena di rimpetto al Ponte Lagoscuro. Il Paolucci nel giorno seguente con 1500 Papalini, non essendo ancor giunti gli altri che si dicevano attesi da Forte Urbano, e con quattro cannoni sottentrò in quel posto, indi si avanzò fino alle Caselle, aspettando che gli Austriaci abbandonassero similmente Ficarolo. Ma dessi non veggendo ne' Gallispani egual premura di partir dalla Stellata affatto, benchè in parte fossero alle Quadrelle del Mantovano, e non isperando che i Papalini così scarsi di numero valessero a soddisfare al loro impegno, punto non si mossero. Andò in persona il Paolucci a sollecitarne il Visconti, poscia venne alla Stellata per acchetare il Vandomo, che del ritardo del nemico, non valutando il proprio, aveva fatte lagnanze in Ferrara presso il Legato, per mezzo del suo Tenente Gen. Sig. di S. Frimond, ed aveva promosse nuove pretese. Con quest'Uffiziale concordò il Legato una proroga al partir de' Tedeschi fino al giorno 26. Venuto il giorno 22 il Paolucci stesso avanzò la sua truppa ad un posto dirimpetto a Palantone. Ivi trovò 200 cavalli Alemanni che dissero di non voler partire senza ordine superiore. Il Paolucci perciò lasciativi 40 de' suoi fanti sotto il Capitano Dall'Aste, proseguì col resto fino a Ficarolo. Allora seicento Imperiali che vi trovò gli cedettero pacificamente il posto e le trincee, e s'incamminarono verso la Massa Superiore, e Melara. Restarono peraltro alcuni loro

picchetti in un' isola grande del Po, detta il Bonello Pepoli, che stava a fronte dello sbocco del Panaro, ed oggi è quasi affatto dall' acque distrutta. Altri pure si trovavano nel luogo detto il Bosco del Papino, che sebbene aderente alla sponda sinistra del fiume, pure è parte del Mantovano. Il Vandomo intanto non si moveva dalla Stellata.

Stavano così le cose nel giorno 23 ultimo termine dell' accordo, quando, fattasi notte, fu per un messo pregato il Paolucci dal Vandomo a trasferirsi alla Stellata, per conferire sopra un affare di grande premura. Andò egli, e prese seco il suo Ten. Colonnello Co. Romolo Faggianini, ed Emiliano Travaglini Commessario in Ferrara della Camera Apostolica. Li ricevette il Vandomo in una stanza a porte chiuse e munite di guardie, di maniera che parve loro di essere in arresto. L' affare questo fu, che non essendosi i Tedeschi ritirati affatto dal Ferrarese dentro quel giorno, intendeva il Vandomo che le armi papaline dovessero alle sue congiungersi, secondo il concerto, per iscacciarli. Avrebbe dovuto dire anche il perchè non aveva egli stesso piuttosto adempita la convenzione, mantenendo il maggior numero di sua soldatesca, anzi la residenza propria nello Stato della Chiesa; ma questo lo lasciò da parte. Allegò il Paolucci la protrazione convenuta fino al giorno 26 col Sig. di S. Frimond, ma ciò a nulla valse. Giacchè la mezzanotte era ancor lontana, chiese almeno un' ora di tempo, onde ammonire per l' ultima volta alla partenza il Visconti, che stava nel Bosco Papino, e conferire co' suoi Uffiziali subalterni sopra quell' emergenza. Ma il Francese, che si vedeva in forze assai superiori, massimamente per avere il nemico quasi del tutto sloggiato da Ficarolo, aveva già determinato di approfittare della circostanza. Infatti, con ordini premessi, aveva fatte raccogliere nel Panaro e nel Po molte barche, le quali nell' oscurità della notte fece adunare alle Quadrelle, e sopra di esse imbarcò 4000 de' suoi, indi scoprì al Paolucci il suo disegno di fare uno sbarco a Ficarolo. Il Paolucci allora, sapendo di non aver a quella parte forza bastevole a resistere, vi spedì su le barche stesse il Faggianini ad avvertire il suo Aiutante Gen. March. Tommaso Paleotti ivi rimasto, acciocchè non s' impegnasse a sacrificar gente col resistere inutilmente. Passarono dunque i Gallispani, ed assa-

lirono d'improvviso i Tedeschi nel Bosco. Fece fronte il Visconti con 200 corazzieri, s'impadronì di due cannoni del Papa, e fece prigioni 30 granatieri, che li guardavano, ma sopraffatto dal numero de' nemici dovette lasciar loro in preda il bagaglio, e fuggirsi ad Ostiglia. Conseguenza di questo fu, che i Tedeschi li 24 abbandonaron Ostiglia, e tutto il Mantovano, e si ritirarono nel territorio di Trento. Le circostanze di questo fatto, che mi è parso di dover minutamente descrivere, sono in parte diversamente da altri riferite, ma io le ho rilevate da storie, manifesti, e documenti inediti degni di tutta la fede.

Qual impressione facesse nel gabinetto di Vienna l'annunzio di tal avvenimento è facile immaginarlo. Già non v'era fra l'Imperatore e il Papa da gran tempo la più perfetta armonia. Fin dal Pontificato d'Innoc. XII. erano cessati i sussidii, che andavano da Roma all'esercito Imperiale per la guerra col Turco. Vi erano state in Roma novità ed altercazioni di cerimoniali con quell'Ambasciator Cesareo. Si erano ivi pubblicati certi editti Imperiali, che si pretendevano lesivi della sovranità pontificia. Il Card. Lodovico Portocarrero Arcivescovo di Toledo con supposta intelligenza di Roma, aveva insinuato al Re Carlo II. il chiedere il parere della sede Apostolica sopra i diritti delle due Case concorrenti alla corona di Spagna; parere, che chiesto infatti, fu dato dal Papa sul voto di tre Cardinali spezialmente in favore del Borbone, onde poi, a seconda di esso, aveva regolato quel Re il suo testamento. Or per tante ragioni riguardava Leopoldo anche in addietro la Romana Corte qual male affetta a' suoi interessi. Succeduto Clem. XI., il quale era stato uno degli accennati Cardinali consulenti, non fu in minor diffidenza del suo antecessore presso la Casa d'Austria. S'aggiunse, che allora quando nel 1703 l'Arciduca assunse il titolo di Re delle Spagne, e il nome di Carlo III. aveva questo Papa creduto di non dover riconoscerlo per tale, ed aveva fatto divieto che si esponesse in Roma il ritratto di quel Principe con tal titolo. Vero è ch'egli si studiava di mostrare neutralità, perchè non permetteva che si estraessero grani dal suo Stato in favor delle armate, negava l'investitura Apostolica di Napoli e della Sicilia tanto al Borbone che all'Austriaco, e trattava lega difensiva per qualunque bisogno in generale co' Veneziani. Ma il fatto di Ficarolo

fu preso in Vienna per un patente tradimento. Lo stesso Pontefice non lasciò di dubitarne. Laonde, fatti porre in arresto il Paolucci in Perugia, il Faggianini in Forte Urbano, ed altri Uffiziali in Ferrara, spedì qua sul fine di Agosto Mons. Lorenzo Corsini Tesorier generale della Camera a farne processo. In pendenza di questo, il Card. Astalli d'ordine di Roma si tenne fuori di Legazione. Ma dal lungo processo non altro risultò che l'essersi i Papalini addossato un gran peso, senza prima misurar bene le proprie forze. Del resto, colla mediazione dell' Elettor di Baviera, si ebbe, dopo qualche tempo, un' ampia testimonianza degl' istessi Uffiziali Tedeschi trovatisi nell' azione, che giustificava i Papalini. Inoltre da una Congregazion particolare di Roma, sul processo del Corsini, vennero i medesimi assoluti, e in fine il Re di Francia ordinò che gli equipaggi tolti loro in quella notte fossero restituiti.

In mezzo a tante turbolenze il Magistrato di Ferrara seppe trovar agio a pensare, e denaro ad eseguire due dispendiose intraprese, l' una di semplice ornamento alla città, l' altra di notabil profitto al territorio. La prima fu l' erezione del grande arco, che serve di prospettiva all' estremità della bella via della Gioveca, con architettura del Notaio d' argini Francesco Mazzarelli Ferrarese. L' impegno de' membri del Magistrato fu tale, che contribuirono a quest' opera pubblica, con lodevol esempio, i proventi stessi, comunque scarsi, della lor carica. Nell' Ottobre del 1703 cominciò l' edificio, e nel Giugno dell' anno seguente si vide terminato. L' altra operazione fu lo scavamento del Po di Volana che si fece nel 1705, per cui vi si restituì in qualche guisa la navigazione dalla 1705
città al mare.

Passato il Gran Priore di Vandomo in Piemonte, coll' intenzione di far pentire il D. di Savoia della pretesa sua mancanza di fede alla Casa di Borbone, alcuni suoi reggimenti lasciati nel Mantovano, e Modenese vennero in principio di Aprile del 1705 a cercar di che vivere nel Ferrarese, e Veneziano. Una considerabil partita di essi si appostò alla nostra villa della Zocca, e vi commise tali e tante rapine e vessazioni, che i villani tratti in disperazione, preser l' armi e si difesero con mirabil coraggio. Giunse frattanto all' ultimo de' suoi giorni li 5 di Maggio l' Imp. Leopoldo, e salì al trono il figlio Giuseppe I. Peggiorarono allora le circo-

stanze della Corte Romana. Il novello Monarca meno di lei amico che il padre suo, richiamò da Roma il suo Ambasciatore, ed altrettanto far convenne al Papa del suo Nunzio da Vienna. Rimaneva ai Cesarei in queste parti la sola Fortezza della Mirandola, ma il Vandomo, dopo lunga e gloriosa difesa di quel presidio, l'ebbe in suo potere. Non avendo allora più chi lo frastornasse di qua dal Po, s'indirizzò con tutta l'armata allo stato Veneto, per incontrare il nemico, il quale dal Tirolo, rinforzato alquanto, ma sopra tutto guidato nuovamente dal Princ. Eugenio, era disceso fino al Bresciano.

Venne in determinazione in quell'anno il Magistrato d'istituire, o sia di rinovare in Ferrara una fiera annuale. Ne fissò dunque la durata dal dì 13 al dì 16 Agosto, e il luogo nella spaziosa via degli Angeli anticamente detta de' Piopponi, ed ivi fece costruire 140 botteghe di legname, ove dar ricetto alle merci ed a' mercanti, che già vedevansi forse nelle deboli fantasie a concorrervi, dalla Cina e dal Perù. Che *in festo S. Mariae de Augusto* vi avesse in Ferrara lo spettacolo di un corso di cavalli, lo abbiam veduto fin dal 1279. Che poi fin dal 1532 nello stesso tempo e luogo si praticasse una simil fiera, me ne avvisa una Lettera, che scrisse li 16 Agosto di quell'anno da Ferrara il Co. Bonifazio Bevilacqua al Co. Alfonso suo fratello Ambasciatore del Duca nostro a Carlo V., nella quale parlandosi della moglie di esso Alfonso rimasta in questa città si dice: *et mo' che è passata questa fiera de gli Angeli bruttissima, se n'anderà un mese a Lanzagallo* (1). Ma il dirsi qui la fiera *bruttissima*, e il non averne io trovata altra nè anteriore, nè posteriore memoria, mi fa argomentare che non sia stata mai fiera di qualche conto. Tale almeno, e di efimera durata fu quella del 1705. Pare che se ne volgesse la colpa contro di quel mese, che aveva troppe altre fiere altrove, e non lontane, come in Ostiglia, in Cesena, in Bologna, in Mantova, in Paule, e in Lugo. Perciò troviamo che tre anni dopo il Legato Casoni con pubblico avviso de' 18 Aprile trasportò la fiera degli Angeli, che doveva dirsi d'allora innanzi la fiera di S. Filippo

(1) Arch. Bevil. di Piazza Nuova ec. —

Neri, ai 20 di Maggio, ed ai 14 giorni consecutivi, ed assegnò ai bestiami la Piazza Nuova, ed alle altre merci la solita strada degli Angeli, ma nella parte superiore verso il Castello. Ad eccitamento poi de' concorrenti, supplendo al difetto della prima istituzione, accordò esenzioni dalle gabelle camerali, non dalle altre della Comunità, alle merci che si fossero vendute, e deputò Giudici alle controversie, che fosser nate in qualunque modo per cagion della fiera. Ma neppur questo bastò a tenerla in vita. Fuori di quest' Editto, non trovo documento che più mi faccia di essa menzione, ed è certo che a memoria de' viventi più non esiste.

Intanto, invece delle immaginate felicità e ricchezze, che da questo pubblico mal digesto provvedimento dovevano scaturire, vennero i fiumi a portarci sì grandi calamità, che da più secoli non ne avevamo provate delle eguali. Costernati i popoli d' intorno al Po dalle guerre, estenuati gli erarii pubblici delle città, distratti i villici, e le bestie ne' servigii continui delle armate, rimasero negletti i ristauramenti degli argini de' fiumi, e le loro custodie. Giunse l' autunno, e d' improvviso scoppiò, per così dire una delle più feroci congiure a' danni nostri del Po, e di ogni altro fiume e torrente, che dalle Alpi e dall' Apennino sgorgano ad impinguarli. Un veemente, e più del solito pertinace soffiar di Sirocco staccò da quelle più alte vette le nevi, che da molt'anni avevano potuto resistere allo squagliamento, e tutte a un tempo stesso le fece colare ne' loro veicoli. Questi altamente gonfi, e da burrascosi venti agitati soverchiarono le sponde da più parti, ed allagarono le campagne. Il Piacentino, il Cremonese, il Mantovano, il Veneziano, il Modenese furono i primi a soccombere al furor dell' acque. Fin dentro ad alcune città ne fu il piano miseramente coperto. I Ferraresi maestri, anche a giudizio degli esteri, nell' infrenare i fiumi, benchè inferiori a tutti di situazione, che è quanto dire, condannati dalla natura a sostenere unito il carico di tante acque superiori, ben seppero munirsi, e difendersi più lungamente che non fecero i popoli situati più in alto, ma dovettero poi anch' essi aver parte negli effetti della debolezza, e negligenza altrui. Due vaste aperture, che seguirono negli argini a destra del Po, l' una il dì 6 Nov. nella Terra di Revere, l' altra il dì 9 nelle vicinanze di Luzzara, e di S. Bene-

detto di Polirone, ambe sul Mantovano, portarono un diluvio d'acque ne' ferraresi Serragli di Bondeno, Redena, Redenina, Carbonara, e Pilastri. Nè potendo esse contenersi in que' confini, rovesciarono nel giorno 10 l'argine sinistro del Panaro a Bondeno, e con quelle del turgido torrente si aprirono tre bocche nell'argine destro a S. Bianca, all'Ospitaletto, ed a S. Biagio delle Vezzane, si avanzarono al Cavo Serra, e al Canalino di Cento, inondarono il Polesine di Marrara, e quello di Casaglia, ed assalirono le mura stesse della città. Non vi penetraron dentro, perchè ne trovaron chiusi i sotterranei condotti, e le Porte di S. Benedetto, di S. Gio. Batista, e di S. Paolo con terra, mattoni, e calce, ma si avanzarono al Polesine di S. Gio. Batista, ed accompagnatesi colle acque di un'altra rotta alla Mesola, piegarono al Po di Volana, lo attraversarono, e si sfogarono nelle lagune, e nella città di Comacchio. L'isola pure di Ariano, avvezza per altro a simili vicende, rimase allora tutta coperta dal Po, che la circonda da due lati. Nè minore sconvolgimento fu alla sinistra del Po nel Ferrarese. Il Mincio ridondante delle acque del lago di Garda, e di quelle che rigurgitava nel Mincio stesso il Po, non che di molt'altre, che gli piombaron dentro dal fianco destro, procedenti da una rotta del Po a Scorzarolo, si aprì cinque varchi a sinistra, e portò la mala ventura alle ferraresi Bonificazioni di Melara, e Bergantino, a Trecenta, e al Polesine di Rovigo fino alla fossa Policella. Al di sotto di essa, non queste, ma diverse acque mandate da una rotta dello Stato Veneto inferiormente allagarono di rigurgito Crispino, e le Papozze. Per tal guisa, ad onta della robustezza e buon governo de' nostri argini, fummo costretti a mirare il nostro territorio, eccettuatone il Polesine di S. Giorgio, convertito in un gran lago. Incalcolabili furono i danni, che ne sofferimmo nelle fabbriche atterrate, ne'campi per più anni isteriliti, ne' bestiami, e fin negli uomini rimasti assorti nell'onde. Nè possibile è il dire quante orazioni pubbliche e private si fecero. La Rappresentanza del popolo, con voto si obbligò primieramente a far celebrare una Messa solenne nel secondo venerdì di Novembre d'ogni anno all'altare di Maria V. nella Chiesa Nuova colla presenza del Magistrato; secondariamente a solennizzar una simil funzione ogni anno li 2 di Ottobre nella Chiesa

di S. Niccolò ad onore degli SS. Angeli Custodi; e in terzo luogo ad una visita almeno da farsi ogni anno dal Magistrato agli altari de' SS. nostri protettori Giorgio e Maurelio nella Chiesa suburbana di S. Giorgio. Col cessar de' venti siroccali, diminuita la sopravvenienza delle acque superiori, e ribassato il livello del mare, dopo tre settimane cominciò questi a ricevere in se le acque sterminatrici in modo, che in breve scoprì di nuovo la faccia il nostro piano, e ritornarono i fiumi dentro ai loro letti. Rimasero però a curarsi le profonde piaghe, che ne lasciarono aperte negli argini e nel pubblico erario. Niun rimedio più pronto si trovò della erezione di un particolar Monte, cui fu dato il titolo di Monte Riparazione, col frutto del tre e mezzo per cento, ridotto poscia al tre nel 1725 e 1730 coll' erezione del Monte Riparazione II. (1).

Dopo un combattimento all' Adda, il P. Eugenio aveva dato addietro di nuovo fino al Tirolo, ma poi, ricevuti alquanti rinforzi, nella primavera del 1706 ricomparve sul Veronese. Da quel 1706
punto si accoppiò di nuovo la prosperità colle armi Austriache, nè più da loro si divise fino al terminar della guerra. Il Vandomo, benchè con forze assai superiori, appostato ai Masi ed alla Badia, non potè vietare, che passassero l' Adige li 6 Luglio 30000 Tedeschi e più, ed anzi dovette ritirare i suoi, atterriti dall' ardire e celerità del nemico, sul Mantovano di qua e di là dal Po. Si era prefissa il P. Eugenio l' arditissima impresa di liberare dall' assedio Torino, quasi unico punto rimasto al D. di Savoia, laonde scelse la parte destra del Po per marciare a quella volta. Fece dunque precedere il Colonn. Batte, il quale radunate quante barche trovò, e quante glie ne offerirono i sudditi Veneti, desiosi di vendicarsi degl' immensi danni sofferti dai Gallispani, passò alla Policella il dì 17 Luglio con un grosso corpo, indi lo seguitò col resto dell' armata, lasciando di là 3000 uomini, per mantenersi sgombra la comunicazione colla Germania, ed assicurarsi al bisogno la ritirata. A traverso del Ferrarese per il Ponte Lagoscuro, Mizzana, Vigarano, e Bondeno entrò il P. Eugenio nel Modenese.

(1) Bartoli *Stato dell' entrate ec. del Pubb. di Ferr.* P. 2. p. 41. —

La sua rapidità fu grande, ma non tale che togliesse l' agio a'suoi soldati di saccheggiar case e Chiese lungo la striscia, per cui passarono. Si opposero invano i Gallispani al suo passar del Panaro, e della Secchia. Ei li cacciò dal Finale, da Carpi, e da Reggio, volò sotto la spirante capitale del Piemonte, e coll' aiuto del D. di Savoia, sconfitti solennemente nella memorabil giornata dei 7 Settembre gli assedianti, la liberò dall' imminente sua caduta. Ciò fatto conquistò il Ducato di Milano, e quello di Mantova, poscia all' appressarsi dell' inverno distribuì i prodi suoi soldati in quelle provincie, e nelle altre di Modena, Parma, Piacenza, Ferrara, e Bologna. A noi toccò in gran parte la cavalleria. Niuna casa di campagna ne rimase senza. V' ebbero fino a cinque uomini e cavalli per cadauna. Mancarono i fieni ai nostri bovi, tanto fu il consumo e l' abuso che se ne fece. Si occuparono a man salva i granai, le cantine, i fenili. Pretesero alcuni Uffiziali, o soldati lauto vitto, vestimenta, equipaggi, e denaro. Alle scuse si rispondeva collo sguainar le sciable. Tutto insomma era trattamento da nemico, benchè non vi fosse guerra dichiarata. Nasceva questo dalla opinione ancor ferma negli Austriaci, che il Papa fosse amico di Filippo V. e da essi ancor si masticava male il fatto di Ficarolo. Mandò il Papa a Milano l' Ab. Domenico Riviera, quello che fu poi Cardinale, a trattare col P. Eugenio di un temperamento a così aspro procedere verso di una potenza, che si protestava neutrale. Riuscì infatti all' inviato di concludere li 5 Febbr.
1707 del 1707 un accordo, per cui si obbligò il Generale di ritirar le truppe dallo Stato ecclesiastico dentro a' dieci giorni, e di risarcire gl' inferiti danni, ed il Riviera a nome del suo Sovrano promise di provveder le truppe stesse, dentro a tre mesi, di una determinata quantità di grani e fieni, da pagarsi a comodo del debitore. Si concertò pure che più non si rinfacciasse ai Papalini il passaggio di Ficarolo, ma che vi si ponesse sopra una pietra sepolcrale. Fu generalmente creduto che non potess' essere la convenzione svantaggiosa al Papa rapporto alle circostanze, ma non per questo in Roma gl' invidiosi del Riviera, e la canaglia che mirava con indifferenza le calamità d' ogni altro paese diverso da quella capitale, ne mormorò forte, e quasi indusse il Papa a disapprovarla. Altrettanto seguì in Vienna, dove gli occulti nemici

della gloria del P. Eugenio quasi persuasero l'Imperadore a lacerare la scritta, e ad ordinare che un maggior carico di truppe si mandasse a queste parti. Fatti però dai due Sovrani i più maturi riflessi, ratificarono entrambi, dopo qualche tempo, l'accordo. Nell' eseguirlo però erano già uscite in campo, secondo il solito, non poche altre dispute e pretese. Se non che, stipulatosi li 3 Marzo in Milano stesso un altro ben più ragguardevole accordo fra i ministri Borbonici, e gli Austriaci, anche per conseguenza di questo ritirò il P. Eugenio in Maggio le sue milizie dal Ferrarese. L'epoca fu quella dell' acquisto del Ducato di Milano fatto dalla Casa d'Austria, dopo ch' egli era stato quasi due secoli sotto gli Spagnuoli. Perdettero, anche allora per sempre, a cagione di essere stati fautori della Francia e della Spagna, benchè feudatarii dell' Impero, Ferdinando Gonzaga il suo Principato di Castiglione, Francesco Pico il suo Ducato della Mirandola, che fu venduto al D. di Modena, e Ferdinando Carlo Gonzaga il suo Ducato di Mantova, e per giunta quest' ultimo esule, e non compianto, li 5 Luglio dell' anno dopo per crepacuore, e per effetti di dissolutezza restò privo di vita.

Di assai breve durata fu il nostro sollievo. Agli acquisti fatti in Italia nella prima guerra, desiderò l' Imp. Giuseppe di unire il regno di Napoli, che si teneva dai Francesi e Spagnuoli a nome di Filippo V., ma che da alcuni sudditi mal contenti si offeriva segretamente alla Casa d'Austria. Destinò pertanto a quest' impresa il Co. Wirico Daun con 8000 uomini, il quale, mentre il P. Eugenio da Milano spedì al Papa a chiederne il passaggio per lo Stato della Chiesa, sel prese anticipatamente, ed entrò in Maggio nel Bolognese per la parte di S. Giovanni in Persiceto. Di là per la Romagna, e per le altre terre papaline marciando a dilungo, potè con poca fatica trovarsi nel mese di Luglio in possesso di quasi tutto quel Regno. Restò immune questa volta la nostra provincia da' gravi fastidii, ma la sua parte era serbata all'anno avvenire. Il Card. Astalli consegnò a tempo li 18 Dicemb. la Legazione al successore Card. Lorenzo Casoni da Sarzana, che giunse in Ferrara ai 24 di quel mese.

Oltre ai motivi, che abbiamo accennati sotto l'A. 1704, ed oltre all' avvenimento di Ficarolo, per i quali cadde il gabinetto di

Roma in diffidenza presso quello di Vienna, crebbe poscia il fermento fra loro per altre cagioni. L'Imperatore, riguardando Parma e Piacenza quai porzioni distratte dal Ducato di Milano, riscosse forzate contribuzioni da que' due Stati, non eccettuandone gli Ecclesiastici. Il Papa non solo per ragione d'immunità ecclesiastica, ma perchè considerava quelle provincie per feudi della Chiesa, sotto il dì 1 Agosto aveva fulminata scomunica contro gli esattori. Di più pretese di conferir liberamente i benefizii della Catalogna, posseduta allora dall'Austriaco Carlo III. Altrettanto pretese, rispetto al Regno di Napoli, che dalla Sede Apostolica similmente a titolo di feudo si conferiva. Ripugnava poi tuttavia al riconoscere Carlo medesimo per Re delle Spagne, anzi per Re semplicemente di titolo. Al contrario l'Imperatore intimò al D. di Parma, e di Piacenza Antonio Farnese, il prendere da lui l'investitura di quelle due città, proibì l'inviarsi da' suoi Stati a Roma l'entrate ecclesiastiche, e chiese al Papa nuovamente il passo per un rinforzo di truppe da spedirsi a Napoli. Questa richiesta la pose il Papa a consulto. I ministri delle Corti di Parigi e di Madrid residenti in Roma tanto dissero, tanto minacciarono, tanto promisero di soccorsi militari al Papa, e di ricompense alla sua Corte, che in fine si lasciò piegare il S. Padre a dare un'assoluta negativa, ed a minacciare scomuniche nel caso di una violenza. Due soli Cardinali nel sacro collegio, Coloredo, ed Acciajoli gridarono: non esser caso quello da procedere colle brusche: trattarsi di contrasto con il più forte: esser priva la Sede Apostolica di sufficienti Uffiziali e soldati: poter mancare, e mancarono infatti, i decantati soccorsi: non esservi denaro sufficiente a sostener una guerra: trovarsi i sudditi estenuati dalle passate traversìe: potersi temere che qualche potenza non contenta di Roma, per esempio la Veneta, a cagione di certi cerimoniali negati al suo Ambasciatore in Roma, ed al Contestabile nella cappella pontificale, non si associasse coll'inimico: dovers' in fine tentar prima tutte le vie possibili de' trattati e delle interposizioni. Ma tutto indarno.

1708 Cominciarono dunque nel giorno 19 Maggio del 1708 a ricomparire, dalla parte del Modenese nel Ferrarese, 1800 Imperiali per maggior parte dragoni con due pezzi d'artiglieria, sotto la condotta del Colonn. Co. di Valmarod, e del Gen. Co. Alessandro di

Boneval, e nel dì dopo piantaron campo a Porotto. Ivi il Legato nostro Casoni spedì il March. Spada Capit. di dragoni del Papa, a chieder loro qual intenzione si avessero. La risposta fu: di trovar sussistenza. Nell' altro giorno si avanzarono a S. Giorgio, entrarono ne' prati di S. Antonino e si distesero da Cona a Monasteruolo. Ivi pure fece il Legato interrogare il Boneval delle mire che avesse, ed egli rispose, che non erano contro Ferrara. Si trattenne il Generale in quella posizione col maggior corpo della truppa, ed intanto fece avanzare con marcia forzata fino a Longastrino, e S. Alberto il Valmarod con 400 cavalli, che lungo il Po di Primaro trassero seco loro quante barche vi ritrovarono. A che tendesse tal mossa ben presto si svelò. Nudriva sempre, come abbiam veduto, la Casa d' Este la speranza di riacquistare il Ducato di Ferrara. Rinaldo D. di Modena ch' era cognato dell' Imp. Giuseppe, e che aveva sempre aderito alla sua parte nella guerra della successione al Regno di Spagna, giudicando propizia al suo intento quella circostanza implorò da Cesare protezione, e per agevolmente conseguirla si studiò di persuadere S. Maestà che la città di Comacchio colle feconde sue paludi, donde traeva la Cam. Apostolica in que' giorni 32000 scudi all' anno, fosse di antichissimo sovrano diritto dell' Impero, da cui gli Estensi, e non dalla Sede Apostolica, l' avessero avuta in feudo, e che Clem. VIII. non per altro la facesse sua, che per averla confusa col Ducato di Ferrara. Conquistata che fosse dall' Imperatore, si credeva egli quasi certo, di riportarne da lui la investitura. Tenne la Corte di Vienna l' invito, e non tardò a profittarne. Venuto il giorno 24 Maggio il Valmarod con 200 soldati, sopra i minori legni che trasportò dal Primaro alle valli Comacchiesi, e quelli, che in esse aveva trovate, approdò a Comacchio, chiedendo soltanto pane, vino, e passaggio per Trieste. Ma dietro al Valmarod era giunto a Longastrino con un maggior corpo di truppa il Boneval, il quale al ritorno de' battelli dal primo trasporto, s' imbarcò subito egli stesso con altri 200 uomini ed entrò in quella città, ma in aspetto di conquistatore a bandiere spiegate, ed a tamburro battente. Mancando di mura e di porte quel luogo, si fe' consegnare dal Magistrato le chiavi della pubblica residenza, indi nel giorno 31 con editto dichiarò di aver preso possesso di Comacchio e delle sue valli

a nome di S. M. Imperiale, a cui fece in seguito che giurassero fedeltà i pubblici Rappresentanti. Il piccol presidio intanto, che d'ordinario teneva colà il Papa, ebbe congedo e se ne venne a Ferrara. Si piantò il principal quartiere de' Tedeschi in quel convento di S. Mauro, per trincierare il quale si atterrarono venti case all'intorno. Si fortificò anche il Porto di Magnavacca, e qualche altro posto importante. Si occupò finalmente nello spazio di due settimane Ostellato, Argenta, Vaccolino, Longastrino, Codigoro, S. Giovanni detto S. Zagno, Massafiscaglia, Migliaro, Portomaggiore, Filo, Longastrino, S. Biagio, e S. Alberto, e vi si distribuirono 2000 soldati, benchè non appartenessero queste Terre e ville al distretto di Comacchio.

Altissime querele contro sì fatta sorpresa fece giungere il Papa a Vienna in più guise, e singolarmente per via di un Breve de'2 Giugno, a cui pare che si volesse rispondere, non con altro, che con un editto imperiale, in cui s'intendeva di provar nulla la scomunica lanciata contro gli esattori delle contribuzioni ecclesiastiche di Parma. Pertanto, volendo il Papa far pruova ancor dell'armi sue temporali, ridusse in Ferrara que' presidii, che aveva accordati al Farnese con lusinga che per essi, comparendo quegli Stati di ragion della Chiesa, fossero rispettati, indi fece distribuire alcuni pochi soldati dell'ordinaria truppa regolata dello Stato, e delle milizie di campagna in Cento, in Forte Urbano, e nella Romagna. Nel tempo stesso ordinò che si mettesse in piedi un'armata di 20000 combattitori, il che fu eseguito in tutta fretta con volontario, e con forzato arruolamento. General Comandante ne fu nominato il Co. Luigi Ferdinando Marsigli Bolognese, personaggio quanto benemerito della repubblica letteraria, e distinto un tempo nella carriera dell'armi, altrettanto giudicato dai politici non a proposito per quella carica e per quella occasione. Imperciocchè avendo egli servito prima nelle armate Imperiali, ed essendosi trovato alla difesa di Brisac l'A. 1702 fu accusato di aver ceduta al nimico quella piazza, cui si pretendeva che avesse potuto difendere, e fu condannato perciò a vedersi spezzata la spada, e cassato. E quantunque pubblicass'egli poi sue giustificazioni, e s'impegnassero varii Sovrani a risarcirlo con varii onori, pure sembrò che il mandarlo allora contro l'Imperatore medesimo, si potesse

da questi pigliare per un' onta studiosamente procurata. Oltre di che parve che un simile Generale, attese le sue circostanze, potesse facilmente nelle occasioni usare, come usò di fatto, soverchie precauzioni per non cader nelle mani di un doppio suo nemico. Gli altri primarii Ufficiali furono D. Alessandro Albani, il quale contava bensì 15 anni soli di età, ma era nipote del Sovrano, il Cav. di Malta Ant. Domenico Balbiani Piemontese, e Francesco Fournier March. d' Authan Avignonese. Ferrara, e Faenza si destinarono piazze d' armi. Si levarono di Castel S. Angelo 300000 scudi, s' imposero straordinarie contribuzioni sopra i fondi stabili, i capitali fruttiferi, i proventi d' industria de' curiali, artefici, e servitori, si raccolsero spontanee offerte d' oro e d' argento, si alzò il valore alle monete, e si cumularono senza risparmio munizioni ed armi d' ogni sorta. Ma un' arma, nel tempo stesso, Roma impugnò più a lei famigliare delle spade e de' cannoni, nel maneggio della quale ebbe sempre numerosi ed abili professori, e fu la penna. Mons. Giusto Fontanini, e Mons. Lorenzo Zaccagni presero a difendere con molta forza l' alto dominio della Sede Apostolica in Comacchio. Lodovico Antonio Muratori, con altrettanto impegno prese a dimostrarlo spettante all' Impero. Ne uscirono perciò da ambe le parti, assai stimabili scritture a stampa e scritte a mano, le quali se non valsero a far decidere pacificamente il punto controverso, giovarono almeno alla letteratura co' molti novelli lumi, che sparsero su la tenebrosa storia degl' infimi tempi.

Del guerresco apparato del Papa non prese già timore Giuseppe I., ma bensì delle moleste conseguenze, che poteva produrre. Sospettò, che le promesse fatte al S. Padre dalla Francia e dalla Spagna fossero per divenir efficaci, che altre potenze per gelosia di Stato fossero per entrar in lizza a favor della parte più debole, e che di qua fosse nata l' intrepidezza, colla quale si mostrava di volerglisi far resistenza. A chiarirsene meglio fece in maniera, che il March. di S. Priè, sotto certo pretesto, concertasse col Card. Casoni di trovarsi ad un abboccamento seco, nella casa del Parroco di Mizzana borgo di Ferrara, ed ivi con tutta l' arte del ragionare tentasse di acquistar lumi sul vero stato delle cose. Il congresso dunque si tenne, e si studiò di avviluppare il Cardinale

in mille accorte interrogazioni, ma egli che nulla sapeva, nulla di proposito rispose. Curioso è, che un tal contegno fu preso appunto per misterioso, e riferito che fu alla Corte dal San Priè, servì a confermarla ne' conceputi dubbii. Pres' ella dunque per massima, di non entrar in guerra aperta col Papa per quanto fosse possibile, ma solo di stringerlo fra tali circostanze, che dovess' egli essere il primo a chiedere di concordarsi. Con questa mira si veniva caricando vieppiù questo Stato di truppa Alemanna, ma sotto il colore del necessario passaggio fino a Napoli, e si dichiaravano nel resto pacifiche intenzioni, ed amicizia. Il Pontefice per altro di nulla fidandosi, massime dopo il fatto di Comacchio, spinse in Ferrara 8000 uomini delle sue recenti reclute, e prosegui tuttavia l'armamento, risoluto di non lasciar passare pel suo Stato armi straniere, e di sgombrarlo da quelle che v' erano entrate. In quel mentre il Card. Gualtieri Legato della Romagna, coll'intelligenza del nostro, pose insieme un corpo franco de' banditi, e contrabbandieri, de' quali abbondava d' ordinario quella provincia, ed allettandoli colla promessa del bottino e dell' assoluzione dalle incorse pene, li ebbe al suo volere sotto due loro capi detti Magrino, e Guarino. Costoro vennero d' improvviso al nascere del giorno 7 di Settemb. alla Terra di Argenta. I terrazzani già prevenuti, al suono della campana all' armi tosto si uniron loro in gran numero, e tutti insieme corsero a Longastrino, sorpresero i Tedeschi ne' loro alloggiamenti, ne trucidarono trenta con un Capitano, ne ferirono otto, e posero il resto in fuga coll' impadronirsi de' loro cavalli ed equipaggi.

Il prospero successo della prima azione accrebbe il coraggio a quella masnada. Passati quattro giorni ella si avviò verso Ostellato, ma non fu così sollecita e segreta la marcia, che i Tedeschi colà appostati non avesser tempo di ritirarsi a Comacchio. Ivi fermatisi i Romagnuoli, accadde la notte seguente, che vi arrivarono alcuni picchetti Alemanni spiccati dalla Sammartina a fine di assicurar meglio quel luogo, senza essere informati di quello ch' era accaduto. Dalle parole italiane della prima sentinella, s' avvidero questi che più non erano colà i loro compagni, onde con pronto ripiego si enunciarono per dragoni Papalini. La prima e la seconda sentinella, giacchè si aspettavano rinforzi da Ferrara, pre-

starono lor fede, e li lasciarono avanzare, ma la terza s' avvide dell' inganno. Veggendosi scoperti i Tedeschi diedero addietro, e trovati opportuni battelli alle sponde delle valli, si rifuggirono in una isoletta delle medesime, e si trincierarono in un capanno, che vi era, con molte legna ivi radunate. Comparso il giorno, i Romagnuoli andarono per attaccarli, ma ribassato dal vento il livello dell' acqua, non vi si poterono accostare. Fecer dunque ritorno in Argenta con settantatre cavalli, e molte armi e vestimenta, che i Tedeschi non avevano potuto portar seco nell' isola. Anche i villani della Sammartina mostrarono la lor bravura. Dopo di avere di quando in quando, per via d' imboscate, uccisi parecchi Tedeschi, finalmente uniti in corpo li 15 Sett. diedero loro una caccia generale con tagliarne molti a pezzi, e costringere gli altri a rifuggirsi ne' prati di S. Bianca, donde potevano aver aperta la ritirata nel Modenese.

Fin qui i soli paesani senz' arte, e senza direzione avevano con onore combattuto pel loro Sovrano, ma quando si trovò la truppa regolata a dover fare lo stesso, non le riuscì. In Argenta era arrivato dalla Romagna il reggimento Rasponi, che si pose subito a fortificarvisi, ed attese il Gen. Marsigli. Questi vi andò, ed invitato da quella truppa e dal popolo ad imprendere la ricupera di Comacchio, se ne mostrò egli pure ansiosissimo. Ma per que' riflessi de' quali solo è capace un Generale, date varie disposizioni per mettere al sicuro quella Terra, e spediti 300 fanti di milizia di campagna ad Ostellato, sotto il comando del Capitan Buongiovanni, se ne ritornò a Ferrara. Boneval, ciò inteso, sbarcò a Longastrino con alquanti de' suoi, ma trovando ben presidiata Argenta si restituì al suo quartier generale, spargendo ad arte per coprire un altro suo disegno, che voleva con più forze ritornare a far una visita a quella Terra. Ne fu recato l' avviso al Marsigli, ed egli di nuovo si portò colà con 3000 uomini, i quali lasciò parte a Longastrino, e parte ad Argenta, e poi fece ritorno a Ferrara. Il pensiero di Boneval era rivolto ad Ostellato. Egli dunque li 16 di Ottob. con varie compagnie di fanti, e sei cannoni, sopra dodici barche si accostò alle rive di Ostellato. Il Cap. Buongiovanni non aspettò che mettesse piede a terra, ma per mostrarsi pronto ad una valida resistenza, ed impaziente di battersi, ordinò alla sua

truppa uno scarico di moschetti fuor di tiro, e poi immediatamente, spiccato un salto sopra di un asino che si trovò a caso presente, corse di trotto a rintanarsi non si sa dove. Credettero allora di doverlo imitare il suo Alfiere ed i 300 suoi soldati. Ciò veggendo i terrazzani, corsero eglino e si opposero con gran coraggio al nemico. Non fu però loro possibile l' impedirgli l' ingresso nella Terra, onde dovettero ripararsi nelle case, nelle quali dalle porte e dalle finestre fecero un vivissimo fuoco. Ma poichè molti di essi vi lasciaron la vita, e fra questi il Cap. Girolamo Bertoldi Ferrarese, il quale era sopraggiunto con trentasette armati a recar loro aiuto, si vennero ritirando da quel luogo, mostrando però sempre la faccia e combattendo. Il non preveduto ardire di quel popolo, la perdita di molti Tedeschi, e soprattutto le gravi ferite, che Boneval istesso riportò in un braccio, in una mano, in un fianco, e nel collo, lo irritarono talmente, che mandò a fil di spada molti di quegl' infelici trovati nelle case, senza accordar loro quartiere. Entrò poscia furiosamente nella Chiesa, dove uomini donne e fanciulli avevano sperato di salvarsi, e ne uccise quarantaquattro. L' Arciprete D. Leandro Cinti, che stava all' altare benedicendo il popolo colla sacra pisside, ed il Cappellano D. Antonio Martelli, che lo serviva, furono trappassati da parte a parte. In fino si fecero molti prigionieri, e fra questi il Sacerd. Tommaso Romagnuoli della villa di S. Vito, e Lorenzo Pasi fattore della Casa Tassoni, i quali, per aver suonate le campane a martello, ed essere stati colti coll' armi in mano nel campanile dond' erano uscite le archibusate contro il Generale, furono il giorno dopo in Comacchio, ad onta delle suppliche del Vescovo, e del Magistrato appesi alle forche. Durò l' orrida tragedia di Ostellato due ore, e terminò con un saccheggio universale, ed un incendio di tutte le abitazioni. Al primo arrivo de' Tedeschi n' era stato, colla maggiore celerità possibile, spedito il ragguaglio al Marsigli in Ferrara. Ma il tempo necessario al messo per iscorrere una strada di 21 miglia, quello che impiegò il Marsigli nel mettere all' ordine 400 uomini a piedi ed altrettanti a cavallo, e quello che gli fu d' uopo per portarsi a quel luogo, furon cagione che, quando il giorno seguente vi giunse, trovò che Ostellato più non esisteva. Resosi a Ferrara, ed avuto in potere

il codardo Buongiovanni, lo fece cassare, e nulla più. L'esempio intanto di quella già popolosa e florida Terra, persuase le altre all'intorno, di Codigoro, Massafiscaglia, Migliaro, Portomaggiore, ed Argenta, dalle quali si era ritirata in città quasi tutta la truppa papalina, a comperarsi da Boneval la quiete e sicurezza collo sborso, ripartitamente fra loro di 3400 scudi.

Dava molto a temere l'altra Terra di Bondeno per la vicinanza degli Alemanni cacciati, come si disse, dalla Sammartina, ed aumentati in S. Bianca fino ad 11000. Non v'erano colà di presidio che 400 villani col Colonnello Francesco Maria Medici di Camerino. Il nemico infatti vi si faceva vedere talvolta fin su le porte. Nel dì 17 Ottob. vi fu qualche scarico di fucile da ambe le parti, e nel giorno 18 i Tedeschi occuparono il borgo del Carmine. Istava il Medici tutto dì presso al Legato, perchè gli spedisse rinforzi, ma predicava a' sordi. Convien sapere che il Card. Casoni era un ottimo ecclesiastico, ma nei negozii di guerra singolarmente, era affatto digiuno. Correva sotto il suo nome la Legazione, ma n'era l'anima Mons. Giulio Imperiali Vicelegato, giovane assai, ma nipote del Segretario di Stato, e perciò persuaso di essere da tal requisito quasi autorizzato, a farsi direttore ed arbitro del Legato stesso. Stavano in Ferrara circa 12000 soldati parte nella città, parte nella Fortezza. Ma siccome si era scoperto che un Capitano della medesima Fortezza, che a tempo fuggì, aveva intelligenza col D. di Modena di dargli proditoriamente la piazza, così il Vicelegato non si vide mai abbastanza sicuro, nè lasciò mai, fuorchè a stento, ed a piccole partite, che si staccassero soldati da queste guarnigioni, nè permise mai che molto tardassero a riunirsi al loro corpo. Ciò non ostante alle continue importunità del Medici, permise che gli si spedissero 700 fanti, i quali giunsero a Bondeno il giorno 27 Ottob. sul far della notte. Due ore dopo gli Uffiziali Co. di Valmarod, Co. di Regal, e Co. di Konigsek accostaronsi a quella Terra con 2000 uomini e più, e ne cominciarono l'assalto. Ma il Medici, che non dormiva, fece la più gloriosa difesa per due ore continue, e per tre volte obbligò gli aggressori a discendere dalle trincee. Aveva egli due soli cannoni, ma facendoli trasportare or qua or là, dove più il richiedeva il bisogno, fece credere al nemico di avere più artiglieria e più gente

di quello che gli era stato riferito. Per tal ragione sospesero gl'Imperiali l'azione. Allora il Medici, ben certo di non poter più a lungo resistere, venne a capitolazione la mattina seguente. Egli si diede prigioniero colla sua truppa. Fu promessa la salvezza della vita e della roba agli abitanti, ma a questo patto si attese, con un sacco generale della Terra e fin delle Chiese. Ebbero in quell'incontro gl'Imperiali 310 morti, e 70 feriti. I Papalini non perdettero che il Ten. Capponi, con due soldati, e contarono due soli feriti. De' prigionieri ritennero i vincitori un numero di 1000 circa, e rimandarono gli altri, ch'erano villani, a coltivar i loro campi. Il Medici poi encomiato da'nemici stessi, fu col tempo liberato, e nel 1713 riportò in premio dal Papa la carica perpetua di Governator dell'armi di Ferrara.

Seguitò la sorte di Bondeno li 29 il picciol forte non lontano della Stellata. Il Comandante de' pochissimi soldati, che v'erano, istrutto preventivamente di dover cedere al comparir de' Tedeschi, ed incapace di resistere, anco se ne avesse avuto comando, fece uno scarico di fucili, e poscia aprì la porta. Stava in guardia del Ponte Lagoscuro il Colonn. Bentivogli con pochissima truppa, ma con vasti magazzini, ed assai munizione. Il Legato, per salvar questi almeno, li ritirò nella città; indi patteggiò cogli Austriaci la cessione del luogo, e la demolizione de' bastioni, che v'erano, il che prima del giorno 1 Nov. restò effettuato. Fu allora che si dichiararon meglio le intenzioni delle truppe Cesaree. Il Barone di Regal ivi residente, pubblicò più d'un editto in tuono di Governatore della provincia di Ferrara a nome di S. M. Imperiale, e nello stesso tempo la notte de' 4 Nov. cominciò a cingere di largo blocco la nostra città da Levante, da Settentrione, e da Occidente.

Da un altro canto l'Austriaco Gen. Daun aveva già occupata la Terra di Cento con 6000 cavalli. Il Gen. Marsigli che stava in Bologna col Principe Albani, non avendo sotto di se che quattro compagnie, a tal avvenimento si ritirò in Romagna. Daun allora venne a Fort'Urbano, in cui stavano rinchiusi 3000 difensori, vi lasciò un blocco, e poi entrò in Bologna li 13 a bandiere spiegate, ed a tamburro battente. Proseguì poscia di mano in mano per lo Stato Pontificio fino a Jesi, mentre il Marsigli, quasi fatto sua

scorta, lo precedeva. Trattavasi intanto in Roma la pace dal San Priè, ma frastornava l'affare il ministero della Francia colle solite minaccie e promesse, nè cessava perciò il blocco di Ferrara, ma al contrario vieppiù si stringeva. Esploravano i nemici dal campanile di S. Giorgio quello che si faceva nella città, ma da una piccola batteria di cannoni eretta sul così detto Montagnone, furono di colà snidati. Impedito ai cittadini il macinare il grano nel Po grande, supplivano co' pestrini della città, col molino che fabbricarono in quell' urgenza sopra il Canalino di Cento poco distante dalla Porta di S. Paolo, dov' era il follo che s' incendiò a caso nel 1705, e coi molini di Argenta, e di Filo. Or portandosi a questi ultimi li 15 Novembre un convoglio di 50 dragoni circa de'nostri a levar farine, sotto il comando del Ten. Gaspare Martinelli, e del Cornetta D. Antonio Varano ambi Ferraresi, fu inseguito ed attaccato da 200 corazzieri Austriaci. Benchè tanto inferiori di numero i nostri, valorosamente ne respinsero la vanguardia, ma ferito gravemente in un braccio il Varano che marciava alla coda, e che nel far fronte si trovò il primo esposto al fuoco, e sopraggiunto il maggior corpo del nemico, molti vi perdettero la vita, e molti rimasero prigionieri. Il Varano si finse morto allorchè lo spogliarono, e però, lasciato in un fosso, si salvò. Il Martinelli, poichè gli fu ucciso il cavallo sotto, fu preso, e mentre veniva similmente spogliato, ricevette due colpi di pistola nel petto. Egli però ed il Varano, a cui si dovette tagliare il braccio, sopravvissero lungamente, ed ebbero dal Papa un qualche premio. Dietro a questo ammaestramento, si spedì nel giorno dopo un intiero reggimento di Avignonesi, che senza trovar opposizione, ridusse da Filo nella città le farine. Ma que'molini costrutti già da Enzo Bentivoglio un secolo prima, sì per essere di proprietà di quella nobil Famiglia addetta alla Spagna, come per toglierli alla comodità nostra, mandò Boneval il dì 21 Dicemb. a distruggerli.

È da dirsi qui per digressione, che gli Ebrei avevano in que' giorni introdotto nel loro ghetto l'abuso di eleggersi fra loro e di propria autorità i Giudici ed i Notai nelle cause civili, limitando però a' soli scudi cinque la somma, su la quale potevano giudicare, rimossa ogni appellazione, ed a qualunque maggior somma ancora, ma salvo il diritto dell' appello, pretendendo eglino di es-

serne autorizzati da certe determinazioni, pubblicate in passato dal governo. Ma ricorsi i Notai Cristiani al Card. Legato, riportarono l'abolizione di questa, che chiamavano Curia Giudaica, per via di un decreto de' 23 Febbraio 1708 eccettuati però i compromessi fra quelli della stessa nazione.

Conobbe il Papa che v'era necessità in Ferrara di un esperto, e non dipendente direttore degli affari di guerra. Imperciocchè, sebbene qua si trovasser il March. Cristoforo Spada di Spoleti Governator dell'armi della Città, ed il Cav. Guido Bonaventura da Urbino Castellano della Fortezza, ambi forniti di provette cognizioni militari, non che altri Uffiziali esercitati nelle passate guerre in Ispagna ed in Francia, pure non era punto il lor sentimento richiesto, non che atteso. Elesse dunque a tale incarico col titolo di Generale Anton Domenico Balbiani Piemontese, che aveva tenuto in addietro con gran riputazione il comando della cavalleria del suo natural Sovrano. Restava solo il superare la massima difficoltà, d'inviarlo fin da Roma senza pericolo, ed introdurlo in questa città da ogni parte bloccata. Egli però con accortezza e coraggio la superò, vestendosi da villano, e passando inosservato fra le schiere nemiche per la Marca, e la Romagna. Giunto ai confini del Ferrarese, e saputo che i Tedeschi avevano già preso e trincierato il ponte del Po di Volana a S. Giorgio, e si avanzavano co' picchetti fino alla Porta di S. Paolo, fece un lungo giro fino al Polesine di Casaglia, e poi di là, venuta la notte de' 4
1709 Gennaio del 1709 sempre attraverso de' campi, scortato da un fido paesano, che gli portava appresso un asse, con cui poter passare i fossi, si accostò alla Porta di S. Benedetto, e per essa, fattosi conoscere, venne introdotto nella città. Ma quivi il popolo cominciava a sentir la fame, non già perchè vi fosse stata negligenza nel fare a tempo opportuno abbondanti provvigioni di viveri, ma perchè quanti n'entrarono, tanti se ne mandarono nella Fortezza, nè di là poi, se non a grande difficoltà, e a troppo scarse misure, si permise che uscissero. A rendere questa calamità più fiera concorse il verno di quell'anno, con un freddo de' più orridi che nel clima nostro possa provarsi. Fu presa dal gelo tutta la superficie del Po grande in guisa che vi passavano sopra i carri senza pericolo, e le nevi quasi continue si alzarono ad un'altezza ma-

ravigliosa. Mancando la legna da fuoco nella città, si arrischiavano i soldati a spesse sortite per provvedersene, sostenendo sanguinose baruffe co' villani. Una squadra di 100 armati uscì dalla Porta di S. Gio. Batista il giorno 7 Genn., ma sorpresa dai Tedeschi si diede alla fuga. Il suo Capitano Martigni, che indarno si sforzò di tenerla, restò morto con parecchi altri. Quelli poi, a' quali riuscì di rientrare, neppur si salvarono, poichè fatto loro il processo incontrarono qui pure la morte.

Ma il più considerabile fra gli avvenimenti di quel blocco fu quello de' 14 dello stesso mese. A fine di conservare l'uso del riferito molino fuori della Porta di S. Paolo, l'avevano i Papalini fortificato con includere nelle trincee la piccol Chiesa vicina di S. Niccolò. L'ingegnere Cav. Ecker di Sassonia al servigio del Papa l'aveva circondato dai tre lati di Ponente, Mezzodì, e Levante di terrapieni e fosse, ma a Settentrione verso la città si era contentato di una semplice palizzata, errore che riuscì poi fatale come vedremo. Ora essendo comparso nella Sammartina un corpo di Prussiani, venuto dal campo di S. Bianca, e facendo certe mosse indicanti le sue mire verso quel ridotto, il Capitano che a questo presedeva con 70 soli Soldati, fece sapere al Gen. Balbiani che non era in caso di resistere con sì poca forza, se fosse assalito. Ciò intendendo Francesco Riviera da Urbino fratello dell'Ab. Riviera di sopra nominato, Sergente Maggiore di un reggimento di fanteria, giovane di ventisette anni, e di mirabil coraggio, si offerì spontaneamente a quella difesa, purchè, richiedendolo il bisogno, gli fossero spediti opportuni soccorsi. Fu accettato il partito, ed egli si portò a prendere il comando del posto. Ma giuntovi appena, conobbe meglio il pericolo, e perciò chiese subito rinforzi. Furon questi promessi, ma non comparvero. Giunse intanto la notte, ed allora col benefizio delle tenebre una sentinella avanzata del Riviera passò alla parte del nemico, e di molte utili cose lo istrusse. Gli Alemanni dunque a mezza notte, in numero di 2000 fioccando una foltissima neve, attaccarono il molino dalla parte della Sammartina. Il Riviera, che aveva moltiplicatamente mandato sotto le mura a chieder soccorsi, nè sapeva persuadersi, che gli si avesse con tanta infamia a mancar di parola, fece per più di un'ora una gloriosa resistenza, e si trovò ferito da una palla

in un braccio. Nè mancò già veramente il Balbiani di dentro di mettere all'ordine un corpo notabile di truppa, ma quando fu per ispedirla fuori, si trovò che le chiavi della Porta di S. Paolo non erano nel Castello presso il Legato, dov'esser dovevano per solito, nè si potè sì tosto sapere ove si fossero. Fu preso sospetto, che per puntiglio, e per farlo mal comparire fossero state a bello studio nascoste. Da altri fu detto, che ciò procedette da timor di un inganno del nemico. Comunque fosse, il Riviera sagrificato si batteva alla disperata, nel mentre che un picchetto che aveva posto alla Chiesa di S. Niccolò, meno due soldati ed un Tenente, prese la fuga, e che dalla Fortezza si scaricavano i cannoni alla cieca contra il luogo del conflitto, e si uccidevano gli amici ed i nemici indistintamente. Volevano i pochi soldati a lui rimasti, che dimandasse capitolazione, ma egli imprudentemente non acconsentì, sperando pur fino all'ultimo di essere soccorso. In fine girarono i Prussiani al lato di Settentrione, ed ivi presentatosi loro il Riviera fu da una granata steso morto a terra, con otto suoi compagni appresso. Allora il nemico, oltrepassato col beneficio del ghiaccio il Canalino, e superata la semplice palizzata, che v'era, s'impadronì del molino, fece 24 prigionieri, che tanti appunto erano gli avanzi di quel presidio col Tenente Venzani, levò le farine, e poi diede l'edifizio alle fiamme, coll'aver lasciati de'suoi 130 estinti sul campo, e fra questi un Capitano, ed un Tenente.

In seguito di questo fatto si sparsero i Prussiani per le case de'borghi di S. Luca, e di S. Giorgio, ma le artiglierie della città e della fortezza li obbligarono a sloggiarne. Furono perciò in gran parte rovinati que'borghi. L'ospitale di S. Maurelio, posto nel punto di diramazione delle due strade di Cona e di Fossanuova, cessò di esistere. La gran Chiesa di S. Giorgio, nella metà davanti avendo allora molto sofferto, venne poscia accorciata e adorna di nuova facciata qual si vede al presente. Il suo campanile traforato in più luoghi, conserva le testimonianze de'colpi a lui diretti in quell'occasione. Si assicura che gli Austriaci avevano ordine da Vienna di non impegnarsi colla forza alla conquista della città. Tuttavia per ben tre volte le intimarono la resa, ma fu risposto che si voleva difenderla. Con questa risoluzione i Papalini si diedero ad ampliare di nuovo la spianata della Fortezza verso

la città come più volte si era fatto nel secolo antecedente. Il guasto delle fabbriche si era cominciato nel Novembre del 1708 e terminò nel Gennaio del 1709. Sparirono per tal cagione l'isola, o quartiere della Chiesa ed ospitale di S. Giobbe, posto in capo alla via delle Volte, altre tre isole a rincontro delle vie di S. Maria Nuova, e di S. Giustina, l'isola della Chiesa di S. Biagio a rincontro di S. Maria Bianca, tutte le altre case, che si trovavano da quel punto fino al Canal Panfilo, e in fine la Castellina, che era un palazzetto con torre, avanzo di una delizia Estense situata su quel canale verso il Ponte del Violino. È bensì vero che la Camera Apostolica divise non molto dopo la somma di 15783 scudi fra i proprietarii di quelle fabbriche, ma nè tutti, nè in tutto furono per tal modo compensati loro i danni.

Mentre ciò accadeva in queste parti, i Generali Daun, e Zumiunghen coll'esercito Germanico stando in Jesi, tenevano il popolo Romano in continua palpitazione. Già il Papa pensava a ritirarsi nel Castel S. Angelo, come in circostanze poco diverse praticò Clem. VII., oppur anco di far una gita fino ad Avignone, e i Principi Romani, colle altre più ricche persone, venivano trasportando nella Toscana le più preziose loro sostanze. Quando cangiò la scena ad un tratto li 15 Genn., e col San Priè, che stava in quella capitale, fu sottoscritta la pace. Le condizioni furono: che il Papa avrebbe ridotte le truppe di tutto il suo Stato a 5000 tra cavalli e fanti, com'erano prima della guerra: che avrebbe levati da certi luoghi i presidii postivi in quell'occasione: che le truppe Alemanne sarebbero uscite dallo Stato ecclesiastico, salvo loro il passaggio al Regno di Napoli a loro arbitrio: che le pretese dell'Estense si sarebbero giudicate in Roma da una Congregazione in forma giudiciaria: che quelle di Cesare, riguardo a Comacchio, Parma, e Piacenza, si sarebbero discusse estragiudicialmente col San Priè: che Comacchio, fino a ragion decisa, sarebbe rimasto in potere degl'Imperiali. Furonvi poi altri capitoli segreti concernenti i beni, e la giurisdizione ecclesiastica, il risarcimento della Camera di Roma delle spese e danni sofferti ne'passaggi delle armate Austriache, ed il trattamento regio che il Papa acconsentì di dare al fratello dell'Imperatore, senza però che il Papa questo aggiungesse o togliesse alcun dritto ai due pretendenti alla corona di Spa-

gna. Sopra di questa pace protestarono, e minacciarono i ministri Spagnuoli, e Francesi, ma il Papa fece il sordo. Nè pure il D. di Modena si trovò troppo contento di dover intraprendere una lite formale, ed attenderne la definizione da' Giudici da deputarsi dalla parte contraria, la quale non mai in passato aveva riconosciute per buone le sue ragioni. E così infatti avvenne. Si cominciò l'anno dopo in Roma la discussione delle sue pretese sopra Ferrara, e Comacchio, ma non se ne vide mai il fine.

Giunse l'avviso della pace al Card. Legato nostro, ed egli fu il primo li 21 Gennaio a parteciparlo al Gen. Regales al Pontelagoscuro. In conseguenza di ciò fu rallentato subito il blocco, e poscia si tolse affatto li 30 del mese. Lo sgombramento però della provincia non fu così sollecito. Gran tempo passò, prima che ne fossero dati gli ordini, e prima che venissero eseguiti. Dovette il nostro Magistrato prima saldar certi conti con i Tedeschi, soddisfare a nuove loro richieste, e sudar molto a rimandarli alle case loro contenti. Cominciarono a sloggiare li 10 di Marzo, e terminarono ai 14 di Maggio. Arsero nell'abbandonarlo il molino di Codrea, dov'ebbero un quartiere, e portaron seco loro quanto per la via capitò nelle lor mani. Respirarono al fine i Ferraresi, ma il Pubblico oppresso da' debiti contratti fu costretto l'anno stesso, per pagarli, ad erigere il Monte detto *Difesa* col frutto del tre e mezzo per cento, ridotto poi al tre l'A. 1730 colla erezione del Monte *Difesa II.*

Rimase dunque Comacchio in mano degl'Imperiali. Boneval a nome di sua Maestà, con editto del 1 Aprile, estese la giurisdizione di quella città alle già occupate ville e Terre del Ferrarese all'intorno delle valli. Con altro de' 5 Maggio diede a' Comacchiesi nuovi statuti, ed in progresso eresse tribunali, concedette investiture, ed esercitò in ogni altra guisa in quelle parti un pieno dominio. Aspirando egli al vanto di ristoratore ed illustratore di quella contrada, si creò nella fantasia il progetto di aprire al commercio della Romagna col Po grande per Comacchio, una continuata navigazione dal Po di Primaro a quello di Goro. Immaginò dunque, come facile ad eseguirsi, che da Longastrino, per via di un sostegno, le merci e i legni del Primaro potessero entrare in un largo e profondo canale, da scavarsi pel tratto di dieciotto mi-

glia attraverso alle valli, da chiudersi fra robusti e non interrotti argini di terra, e da condursi fino al Po di Volana. Colà poi dovevano le merci per un altro sostegno entrare in quel fiume, avviarsi pel canal Goro, giungere al Po d'Ariano o sia di Goro, e per esso volgersi a Venezia, alla Lombardia e dovunque si volesse. Non fu già la spesa enorme, non la difficoltà somma di formare e conservare sì lungo arginamento in mezzo alle acque, non altre molte ragioni, che si potevano opporre alla lusinga del buon esito di così vasta impresa, che atterrissero il Boneval, e lo trattenessero dall'eseguire la vasta impresa; fu bensì la gran rotta seguita al Primaro sotto Longastrino nell'equinozio del 1709 la quale, ricolmando e agitando le valli, distrusse le traccie già segnate del canale, e più di tutto fu il richiamo di Boneval istesso alla Corte, che risolse in nulla la gigantesca sua idea. Partì egli dunque per Vienna. Divenuto qualche tempo dopo ribelle al suo Sovrano, fu degradato ed infamato, passò in Turchia, si fece rinegato, prese il nome di Osmano Bassà, istruì gli Ottomani nell'arte della guerra, e nel 1737 guidò in persona le armate Turchesche contro la Casa d'Austria.

Depose il Card. Casoni ai 2 Dicembre le redini di questo governo, o sia cessò dal portar il titolo di Legato, che in molti casi era l'unica prerogativa che gli lasciava intatta Mons. Imperiali. Anche a questo Vicelegato quasi contemporaneamente mancò la compiacenza del dominare, per la sostituzione, che gli venne fatta di Mons. Benedetto Erba, che poco dopo fu cambiato in Mons. Andrea Giustiniani. Il Legato novello fu il Card. Tommaso Ruffo Napolitano, che si trovò in Ferrara ai 20 Febbraio 1710. Questo 1710
Porporato fu nel 1692 Vicelegato della Romagna, passò Inquisitore in Malta, e poi Nunzio in Firenze. Nel 1697 si trovò Maestro di Camera d'Innocenzo XII., e nella stessa carica servì Clemente XI. fin che da lui nel 1706 ricevette il Cappello Cardinalizio, colla Legazione di Ravenna, alla quale con esempio nuovo per noi, unì quattro anni dopo quella di Ferrara. Non dimenticò il Pontefice il perduto Comacchio. L'A. 1711 spedì a Vienna il pro- 1711
prio nipote Mons. Annibale Albani, a trattarne la restituzione coerentemente ai capitoli della pace, e la cosa infatti si ridusse a tale, che non v'era ripugnanza a restituire, purchè all'atto si apponesse

la clausola: *salvo il diritto dell' Impero*. Ma non avendovi il Papa acconsentito, mentre si studiava un temperamento, venne la morte in Aprile, e si tolse l'Imp. Giuseppe. Quinci, salito al trono Carlo VI., prima che il negozio si rimettesse sul tappeto scorsero molt' anni. Una mortalità contagiosa della spezie bovina dall' Ungheria era penetrata in quell' anno in Italia, onde il Ferra-
1712 rese, fra le altre Provincie, l'anno dopo ne risentì la sua parte. Minacciava rovina nel suo interno l'antichissima nostra Cattedrale. Già vedemmo che nel 1636 il Card. Magalotti ne rifece il presbiterio. Ora il Card. Dal Verme ebbe il coraggio di accingersi a tutta rinovarla, salvo il suo maestoso coro, le pareti esterne laterali, e l'ammirabile prospetto. Ad implorar sussidio alla grande spesa si portò in persona a' piedi di Clem. XI., e ne ritornò col generoso dono di 10000 scudi. Allora, col disegno dell'architetto Ferrarese Francesco Mazzarelli il dì 10 Giugno gittò la prima pietra del grand' edifizio. Egli per altro non giunse a veder-
1714 lo terminato, e solo ai 20 di Aprile del 1714 potè celebrar la Messa nel presbiterio, che si trovò compito.

La nostra Legazione li 20 Giugno, memorabil giorno per un orrendo tremuoto, che si fece in questa città sentire, passò dal Card. Ruffo al Card. Giulio Piazza Forlivese, a cui era stata conferita la Porpora due anni prima col Vescovado di Faenza. Ruffo si mostrò vigile e prudente, ed in ispecial modo nella epizoozia, che si rese ancor più fiera tra noi l'A. 1713, e nell'imminente pericolo, a cui fummo contemporaneamente esposti della pestilenza umana, che fece grande strage nella Polonia, in Vien-
1715 na, ed in qualche angolo d'Italia. Operazione eseguita nel 1715 e nel seguente fu lo scavamento del Canalino di Cento dai Rodoni fino a Ferrara, e del Primaro da Ferrara fino alla Buova. Si ripromettevano i Ferraresi da questa non lieve spesa un più spedito commercio per acqua con Bologna e la Romagna, ma il Reno, eterna cagion di rovine a queste tre provincie, in corto tempo assai più di arene ripose in quell' alveo nelle parti inferiori, di quelle che se n'erano estratte. Già non dormiva il progetto di cacciar questo rapace torrente nel Po grande. Nel 1709 il Card. Gualtieri, e nel 1711 Mons. Marabuttini furono spediti a visitar-
1716 lo, ma non altro fecero in effetto. Nel 1716 poi Mons. Domenico

Riviera da noi mentovato altrove fece una visita ancor più speciosa, nella quale ebbe seco, per ragion di consiglio, i matematici Guido Grandi Ab. Camaldolese da Cremona, e Celestino Galliani da Foggia monaco Celestino. Adoperò la sua celebre penna fra gli altri 'il Dott. Eustacchio Manfredi, a sostenere per utile ed eseguibile il progetto de' suoi Bolognesi. Si sbracciarono i Ferraresi e fra gli altri il Valeriani per dimostrar pure evidente, che protraendosi tanto il corso del torrente attraverso di un piano quasi orizzontale, qual è il Ferrarese, gli si sarebbe diminuita la cadente di troppo, che per conseguenza colle acque sue fangose si sarebbe subito chiuso il letto, che non si sarebbe contenuto nelle sponde; che il Po similmente nelle contemporanee sue tumidezze si sarebbe rovesciato su i paesi conterminali; che in una parola si perderebbe anche il Ferrarese senza ricuperarsi il Bolognese. Gli scritti, le aringhe, le contenzioni furon tante e tali, che Monsignore storditone si sottrasse, coll' uniformare il suo voto a quello de' Cardinali D'Adda e Barberini, il quale allora soltanto fu pubblicato. Divulgatasi pertanto la minaccia di tanto detrimento al Po grande, uscirono in campo gli eccellenti matematici e periti Bernardino Zendrini, Domenico de' Corradi d'Austria, Doriciglio Moscadelli, Gio. Ceva, e Frate Giacomo Maria Figari Agostiniano, e fecero causa comune co' Ferraresi, eccitati il primo dalla Repubb. Veneta, il secondo dal D. di Modena, e gli ultimi tre dall' Imperatore per gl' interessi loro nel Polesine di Rovigo, nel basso Modenese, nel Mirandolese, e nel Mantovano. Tutti scrissero contro il progetto del Reno in Po, di maniera che, o fosse forza delle loro ragioni, o politico riguardo a chi le fece produrre, dopo fattasi un' altra visita dal Card. Paracciani, si pose di nuovo in disparte il progetto. Fra queste cure del nostro Magistrato un' altra ebbe luogo della stessa natura, perchè diretta a liberare e rasciugare dalle acque stagnanti, una gran porzione del nostro territorio. Il Canal Bianco, il maggiore de' nostri scolatoi, ebbe sfogo prima nel Po di Goro, come l' ebbero anticamente nel Po grande gli altri canali del Ferrarese a destra di quel fiume, medianti le chiaviche, le quali portavano il nome di Niccolina, Ferra, e Guglielmina. Ma elevatosi il letto, e con esso il livello del Po, divenne necessità l' unirli al Canal Bianco, ed aprire a

questi una foce immediata in mare non lungi dal Porto di Goro. Tanto è vero che neppure il Reno, passando pel basso piano Ferrarese, non avrebbe saputo trovar un punto opportuno dov' essere felicemente ricevuto dal Po.

1717 Si vide nel 1717 condotta a termine la nuova e bella Chiesa di S. Domenico de' Domenicani riformati, cui s' era dato principio fin dal 1693 con disegno di Vincenzo Santini nativo dello Stato Veneto. Ella prese allora una posizione affatto contraria all' antica, portando l' ingresso ed il prospetto, dov' ebbe prima il coro, ed il coro dov' ebbe il prospetto. Morì li 11 Genn. il Card. Dal Verme uno de' più degni Pastori, che reggessero la Chiesa di Ferrara. Gli fu surrogato, con Breve de' 26 Aprile, il Card. Tommaso Ruffo, ch' era stato qui Legato. Egli prese il possesso del Vescovado ai 22 di Maggio, e venne alla sua residenza li 4 Giugno. Si trovò lo Stato del Papa vicino a nuova invasione. Clemente XI. affidato da' ministri di Filippo V. Re di Spagna, che nulla si sarebbe macchinato contro gli Stati dell' Imperatore in Italia, fin che questi fosse stato occupato nella terribil guerra che aveva contro gli Ottomani, n' entrò egli stesso in certa guisa mallevadore a fin di giovare alla causa comune della cristianità. Ma, sbarcati d' improvviso gli Spagnuoli nell' isola di Sardegna, allora Austriaca, quasi riguardandola non compresa nell' Italia, ricadde il Papa appresso Carlo VI. ne' primi sospetti di parzialità e tradimento. Ed
1718 ecco rotta di nuovo nel 1718 la corrispondenza fra Vienna e Roma, sequestrate nel regno di Napoli le rendite ecclesiastiche, che dovevano passare a' beneficiati in Roma, ed inoltrati da Parma e da Modena nel territorio Bolognese alcuni reggimenti di cavalleria Austriaca di Anspach, e di fanteria d' Odouyet. Si preparava già il Ferrarese a ricevere la sua parte, ma si consolò allor che vide quella truppa passar oltre, e marciare in fretta verso i regni di Napoli, e di Sicilia.

Giunto al fine della sua Legazione il Card. Piazza, partì da Ferrara li 25 Maggio, e vi entrò ai 29 Giuguo il podagroso Card. Gio. Patrizi Romano suo successore, che da Prelato fu Tesorier della Camera, ed Arcivescovo di Seleucia. Viveva nella Corte di Roma il March. Cornelio Bentivoglio Prelato Ferrarese fin dal 1700, nel qual anno vi fu spedito fra gli Ambasciatori della nostra pa-

tria, ad ossequiare l'eletto Pont. Clem. XI. Questi lo aveva due anni dopo noverato fra i Prelati domestici, e nel 1707 fra i Chierici di Camera. Lo fece anche Commessario dell'armi, carica, la quale l'uso di quella Corte voleva, che fosse appoggiata ad un ecclesiastico. Nel 1712 coll'Arcivescovado di Cartagine gli conferì la nunziatura di Parigi, nella quale, a cagione del bollor grande delle quistioni su la dottrina di Quesnel, e su la Bolla *Unigenitus*, ebbe a sostenere assai brighe. Per tal cagione, caduto che fu quel Regno, dopo la morte di Luigi XIV. sotto il reggimento del D. d'Orleans, divenne il Bentivoglio colà poco gradito alla parte contraria a Roma, talchè il Papa giudicò prudenza il richiamarlo. Dimorò egli allora in Ferrara, fin che ai 29 Dicembre del 1719 fu 1719
fatto Cardinale. Tornarono in piedi i tentativi dell'innesto del Reno nel Po grande, e rinovaronsi per tal ragione le solite dispendiosissime visite locali, per mezzo di Mons. Rinuccini nell'anno stesso, e nel 1721 coll'intervento degl'idrostatici non pur dello 1721
Stato, ma de' Principi esteri eziandio, i quali appunto perchè costanti nelle loro opposizioni, ne impedirono ancor questa volta l'esecuzione.

CAP. XIII.

INNOCENZO XIII.

Assunto in quell'anno Innocenzo XIII. al Pontificato, conferì al Card. Ruffo la Legazione di Bologna. Questo Cardinale nudriva idee vaste e magnifiche. Il privato suo non tenue patrimonio, i proventi delle due precedenti Legazioni di Romagna, e di Ferrara, quelli della presente di Bologna, uniti agli altri del pingue Vescovado di Ferrara, lo costituivano uno de' più ricchi Cardinali. Vero è però che a larga mano egli spendeva nel domestico suo trattamento, ed in vantaggio della sua Diocesi. Per ora accenneremo che in quell'anno trasportò da S. Giustina, ove stava fin dal 1584 come abbiamo scritto, il Seminario de' Chierici al palazzo

di Borgo nuovo, di cui parlammo l'A. 1444, lo fornì di ulteriori entrate, vi stabilì maggior numero di maestri, e vi destinò luogo gratuito per dodici alunni, e a tutto questo provvide egli del proprio, facendo inoltre di S. Giustina un conservatorio di zitelle. Ma-
1723 ravigliosa fu nell' A. 1723 l'abbondanza del frumento non pure nel Ferrarese, ma in gran parte di Europa. Il prezzo tra noi non oltrepassò gli scudi 6 per ogni moggio, ma fu venduto talvolta a meno della metà di tal somma. Per 4 baiocchi si davano 56 oncie di pane, e il popolo che non altro intende e brama, benediceva il Card. Legato. Vedemmo una simile stravaganza nel 1688. Gran rivale all' adunanza, o accademia poetica della *Selva*, che dicemmo fondata nel 1700, si dichiarò l' altra col titolo della *Vigna*
1724 sorta l' A. 1724 nella casa di Girolamo Baruffaldi Sacerdote, Dottor Ferrarese, e Poeta di una sfera superiore alla comune. Ella, tirando a se buon numero di spiritosi ed eleganti poeti, non poco diminuì all' altra il credito. Quinci gare, satire, e nimicizie fra loro forse più che poetiche. Cresceva in Italia allora la manìa delle Raccolte di poesie, tanto possenti a trasformar in un Eroe uno stupido, in una Ciprigna una cachettica sposa, in un Arpinate un freddo, o plagiario dicitore. Quelle accademie moltiplicavano, se non i poeti, almeno i verseggiatori, e questi non potevano stare oziosi. Se la magnificenza dell' edizioni fosse bastante, come talvolta non è, a salvar le infinite Raccolte italiane di questo secolo dai pescivendoli, strabilierebbero i nostri posteri al mirare il lusso, la insipidezza, e la viltà della maggior parte di queste rimate adulazioni del secolo XVIII. La *Vigna* però, comechè strascinata anch' essa dal torrente, vantò almeno novità e grazia nella scelta degli argomenti, e fino gusto ed eleganza nelle composizioni, talmente che le sue Raccolte divenute rare, anche sul finir del secolo, cessato quasi del tutto il fanatismo, sono tenute in gran pregio dagl' intendenti.

Dacchè venne fatto a Carlo VI. di riportare da Innocenzo XIII. l' investitura, tanto contrastatagli dalla Spagna de' Regni di Napoli, e di Sicilia, de' quali era già quel Monarca in possesso, trovò quel Pontefice spianata la via alla ricupera di Comacchio. Infatti, superate tutte le difficoltà, nel dì 17 Febbraio 1724 i Cardinali Alvaro Cinfuegos plenipotenziario di Cesare, e Fabbrizio Paolucci

Segretario di Stato interveniente per il Papa, rimasero in Roma d'accordo su questo punto sotto diverse condizioni. Ma la morte del Papa ne sospese l'esecuzione.

CAP. XIV.

BENEDETTO XIII.

Vide il termine dell'affare di Comacchio il novello Pontefice Benedetto XIII. Fu rinovato e confermato dai due Cardinali incaricati li 25 Nov. il precedente accordo, il quale in sostanza portò: che per quell'atto non s'intendesse tolta, o aggiunta alle parti contraenti, nè alla Casa d'Este ragione alcuna a quelle, che avessero sopra quella città e sue valli, prima che fosse in potere dell'Imperatore: che tai ragioni si avessero in seguito a discutere e decidere: che la Camera di Roma, seguita la restituzione, dovesse rilasciare a quella di Vienna gli scudi 14000 che stavano depositati in Ferrara, a fine di pareggiare qualunque pretesa della Camera Imperiale sopra quelle valli, i suoi appalti, gli utensilii, le riparazioni d'argini, e gli altri lavori da essa fatti in loro vantaggio: che per ultimo tornassero al Papa le artiglierie che vi aveva prima. Il Legato di Ferrara Patrizii dal Papa, ed il Co. Girolamo Coloredo Governator di Milano dall'Imperatore, vennero deputati all'atto della consegna, ma questi sostituirono, l'uno il Vicelegato di Ferrara Mons. Fabbrizio Serbelloni, l'altro il Cav. di S. Iago Gio. Giacinto di Waschez Co. di Pinos General di battaglia. Si trovarono questi in Comacchio li 20 Febbraio del 1725, 1725
ed ivi mandarono ad effetto quanto era stato loro commesso. Voleva il rappresentante Cesareo che quell'atto s'intitolasse *dimissione*. Al contrario il Papalino voleva chiamarlo *restituzione*. Quasi per una parola si sconvolse il negozio. Ma i due Notai Dott. Grazio Ronchi di Ferrara, ed Avv. Antonio Maria Auregi di Milano, che ne fecero il rogito, usarono l'una e l'altra espressione, e così tutti ne rimasero contenti. Partì allora il presidio Austriaco, sot-

tentrarono 200 soldati papali, e ripresero, dopo quasi diecisette anni, gli ecclesiastici il dominio di quella città e delle sue valli.

Si estinse pure in quell' anno la gran lite tante volte suscitata dagli Arcivescovi di Ravenna contro i Vescovi di Ferrara, per la pretesa degli uni, che la sede di Ferrara fosse suffraganea a quella di Ravenna, e degli altri, che fosse immediatamente soggetta alla S. Sede Apostolica. Alcuni inconvenienti da questa emulazione erano accaduti, allorchè qualche Arcivescovo di Ravenna aveva voluto entrare in Ferrara improvvisamente, in figura pubblica ed in aria giurisdizionale colla Croce inalberata, e la mozzetta o roccetto scoperto. Qualche simile attentato era seguito di recente per parte di Mons. Girolamo Crispi Ferrarese Arcivescovo allora di Ravenna. Ora il Card. Ruffo ebbe ricorso a Bened. XIII., il quale, giacchè in Roma stava aperto un Concilio provinciale, ad esso commise questa causa. Il Concilio la delegò ad una particolar Congregazione, e questa li 21 Maggio decise, coll' approvazione del Papa, che la Chiesa di Ferrara era immune da qualunque metropolitica soggezione, e che dipendeva immediatamente dal Papa. Appresso a questa, l' altra si agitò con maggior calore di prima intorno al mandare il Reno nel Po grande. Solenni e lunghi congressi si tennero in Faenza dai deputati di Bologna, Ferrara, e Ravenna, e da quegli degli Stati esteri. Ma spiegata omai abbastanza l' intenzione de' Principi confinanti, di non volere ad alcun patto permettere una novità di sì evidente lor pregiudizio, si risolvette finalmente il Papa di por fine alla lite, col proibire che mai più si parlasse di quel progetto.

Fino a tre trienni era stata prorogata la Legazione del Card. Patrizii, cosa non mai ad altri accaduta, e ciò nacque dalle spesse mutazioni de' Pontefici, i quali alla loro elezione, quasi per regalo, confermavano i Legati. Egli fu uomo disinvolto, conversevole, ed amante della pubblica allegria. Al popolo avvezzo al riservato e serio contegno de' Legati precedenti, riuscì notabile questa novità. Le rendite della sua carica le veniva impiegando, mentr' era in Ferrara, nel fabbricarsi quella famosa villa fuori di Roma, che si chiamò poi villa Patrizii. In essa faceva disegno di trovar riposo negli ultimi suoi giorni: ma questi si compierono mentr' era ancor in Ferrara li 31 Luglio 1727, e non potè avere il con-

tento neppur di vedere perfezionata la sua villa diletta. Fu il primo Legato che lasciò le sue ossa in questa città. Fece, morendo, spiccare la sua modestia, coll' ordinare che al suo sepolcro nella cattedrale si scrivesse il puro suo nome, e col proibire ogni parola di sua lode. La dignità ch' egli lasciò vuota non se la lasciò sfuggire il Card. Ruffo, talchè si trovò questi Vescovo non solo, ma Legato di Ferrara per la seconda volta li 5 Agosto. Lo sfoggio e la splendidezza principesca, ch' egli praticò nel corso di queste sue legazioni eccitava le maraviglie de' nazionali e de' forestieri. Lo servivano stipendiati nell' anticamera più Cavalieri di Malta, prima che il così impiegarsi fosse vietato a' suoi dalle leggi di quell' Ordine. Numerosissima era la sua corte. Vi avevan luogo de' Mori, ed una compagnia di suonatori d' istrumenti da fiato, che suonavano mentr' era egli a mensa. Nella scuderia manteneva molti cavalli da tiro e da sella. Superbe erano le carrozze, le livree, e le suppellettili del suo palagio. Tutto insomma egli metteva lo studio per fare che spiccasse, anche nell' esteriore, la grandezza della dignità di un Legato a latere del sommo Pontefice Romano. È però giusto che si ripeta, che quanto avanzava e del proprio patrimonio, e de' proventi delle sue dignità, nè già poco ne avanzava, tutto convertiva in atti di generosità ed elemosine. Quanto ei profondesse a pro della sua diocesi lo accenneremo altrove.

Di un orribile fenomeno accaduto li 12 Agosto del 1729 ho io 1729
inteso parlar più volte con ribrezzo da' miei seniori. È opinione de' Ferraresi, dedotta da replicate sperienze, che fra i temporali estivi, quelli che sorgono al Nord-Ovest di questa provincia riescano ad essa i più rovinosi. Agli avanzi delle antiche paludi del Tartaro, che a quella parte ancor si conservano col nome di valli Veronesi, ed alle loro esalazioni ne attribuiscono, non so se a dritto, o a torto, la cagione, in maniera che, ad indicar cosa di mal augurio, diconla provverbialmente: temporale Veronese. La più spaventosa di tali meteori, di cui restasse memoria, fu quella insorta in quel giorno. Quattr' ore dopo il mezzogiorno, da quella parte comparve il cielo coperto da foltissima e verdeggiante nube, che si avanzò sopra la Terra di Trecenta singolarmente, e l' avvolse nelle tenebre. Alcune striscie di vero fuoco la tagliavano a luogo a luogo, e giungevano ad ardere ancora, senza scoppio,

qualche casa o fenile. Un denso fumo, un diradamento straordinario di atmosfera rendevan penoso il respiro. Una folta pesantissima grandine, un impeto violentissimo, ed un arrabbiato contrasto di venti atterrava o levava in aria tetti di case, alberi, carri, uomini, e buoi. Una batteria continua di fulmini accompagnava l'infernale spettacolo. Egl' infierì di tal tenore sopra dodici miglia circa di paese. In quella ben fabbricata e bella Terra cento vent' otto case caddero al suolo colla morte di parecchie persone. Credettero que' miseri abitatori, che fosse giunto il finimondo. Tutto in fine all' avvicinarsi della notte cessò, e rimase l' incalcolabil danno a quella contrada, e la memoria a quel popolo del turbine di Trecenta.

CAP. XV.

CLEMENTE XII.

1730 Nel Conclave del 1730 fu tratto il Card. Ruffo in grande lusinga del triregno, ma l' eletto fu il Card. Lorenzo Corsini, che si nominò Clemente XII. A questa mortificazione s' aggiunse al Ruffo l' altra, che non gli venne confermata la Legazione di Ferrara. La doppia scossa pertanto lo gittò in una lunga e grave malattia, ma egli la superò, e fece ritorno a questo suo Vescovado. Intanto venne Legato a Ferrara il Card. Alessandro Aldobrandini Fiorentino, tornato di recente dalla Nunziatura di Spagna, ed il
1731 suo arrivo seguì li 31 Ottobre. Un caso impensato nel 1731 rese Ferrara oggetto d' invidia alle vicine e lontane città ancor capitali. Quel Carlo Broschi conosciuto meglio sotto il soprannome di Farinello, quel musico soprano che riguardato per un portento della natura, al quale nè prima nè dopo si trovò chi potesse stare al paragone, cantava in quell' anno, nel teatro di Parma. Questo si chiuse per la morte seguita li 20 Genn. di quel Duca Antonio Farnese ultimo di sua Famiglia ivi dominante. Allora Farinello venne a Ferrara con intenzione di passare a Venezia, ma fermato quivi con vantaggiose offerte, cantò tutte le sere del rimanente car-

nevale nell' Opera seria del teatro Bonacossi. Era egli ancor giovanetto, e in pochissimi luoghi s' era fatto sentire, pure la fama già sparsa della sua quasi sovrumana abilità, ad onta de' rigori del verno trasse ad udirlo una gran quantità di forestieri. Si riputarono ben fortunati que' che colsero quell' occasione, poichè non passò molto che Farinello chiamato in Ispagna alla Corte di Filippo V., ed ivi negato al piacere del pubblico, trascorse il meglio della lunga sua vita nel ricreare col canto il solo Monarca nel gabinetto, fin che sen venne, non più atto alla musica, a passar il rimanente de' suoi giorni in riposo a Bologna.

Il nostro concittadino Card. Cornelio Bentivoglio aveva retta per sei anni la Legazione di Ravenna, e quantunque si fosse trovato colà in circostanze scabre, pure se n' era tratto fuori con tanta pubblica soddisfazione, che la rappresentanza di quel popolo gli eresse, con deliberazione non solita, un busto ed una iscrizione onoraria nella sala del Comune. Era passato indi a Roma nella dignità di Ministro della Spagna, la quale con gran decoro
sostenendo, nel giorno 30 Dicembre 1732 dovette lasciare, per far 1732
passaggio all' altra vita. Egli ebbe grido ancora nella repubblica letteraria, per via della sua versione in versi italiani della Tebaide di Stazio pubblicata colle stampe.

Nuova cagion di guerra in Europa, e di sciagure alla nostra
patria pullulò nell' A. 1733. La concorrenza al vacante trono della 1733
Polonia de' due rivali Stanislao Leszozinski, e Federigo Augusto Elettor di Sassonia, suscitò a sostener il primo le Corti di Francia, di Sardegna, e di Spagna, ed il secondo la Casa d' Austria e la Russia. Essendo pertanto rimasto al di sopra il Sassone, che prese il nome di Augusto III., le armi della opposta lega, oltre alle altre sue intraprese al Reno, e nelle Fiandre, presero di mira gli Stati Austriaci dell' Italia, ed occuparono il Ducato di Milano.
Il gabinetto di Vienna, soltanto nel Febbraio del 1734 mise in 1734
piedi un' armata nel Mantovano, sotto gli ordini del Gen. Mercy. Per farle fronte, Carlo Emanuele Re di Sardegna, primo General della lega, si appostò colla sua gente al fiume Oglio, il Maresciallo di Villars co' Francesi scese alla destra del Po nel Mantovano, e nel Ferrarese, e l' Infante D. Carlo figlio del Re Filippo, Generalissimo degli Spagnuoli, mandò una parte de' suoi nel Modenese,

mentr' egli coll' altra si rivolse alla conquista di Napoli, e della Sicilia, che gli riuscì facile, onde dal padre gli furon poi con doppio titolo di Re concedute. Volendo, non ostante ciò, il Mercy tentare il passaggio del Po in qualche punto, finse di avere a tal uopo destinato il Ferrarese. Quivi dunque fino a Ficarolo fece scender navi pel fiume, e truppe per terra in notabile quantità, il che fece gran chiamata di Francesi nella riva opposta. Ma seguito poscia il dì 2 Maggio il tragitto presso a S. Benedetto di Polirone sul Mantovano, ci abbandonarono i Francesi colla fuga. Non lasciarono per altro eglino, non meno che i Tedeschi, di farsi vedere spesso fra noi con iscorrerie a vicenda, secondo or gli uni, or gli altri eran battuti ne' frequenti conflitti che fra loro accaddero per tutto il resto di quell' anno, ne' territorii di Modena, e di Parma.

Al sempre malaticcio Card. Aldobrandini, la morte col sorprenderlo nel dì 14 Agosto, impedì il terminare la Legazione. Ei se n' andò, persuaso di lasciar i pubblici e privati granai della provincia ridondanti di grano a segno, da temersi che il soverchio peso gli sprofondasse. Ma il contrabbando, e il monopolio li aveva, per tutto il corso del suo governo tenuti talmente alleggeriti, che perfino si trovò la città più d' una volta mancante di pane. Molti di quelli che sono incapaci d' ingannare, non sanno temer d' essere ingannati. Venne suo successore li 20 Settembre il Card. Agapito Mosca Pesarese. Le Monache Orsoline si fabbricarono in quell' anno il piccolo, ma elegante lor Oratorio disegnato dagli architetti Angelo e Francesco Santini. Tentava l' Arciv. di Ravenna Mons. Crispi di rimettere in piedi la già decisa lite intorno al preteso suo jus metropolitico sopra il Vescovado di Ferrara. Il Card. Ruffo a mettersi al sicuro per sempre, impetrò da Clem. XII. un'
1735 amplissima Bolla segnata li 27 Luglio 1735, colla quale egli ed i suoi successori vennero inalzati al grado di Arcivescovi. Fin dal tempo di Gregorio XIII. e di Sisto V. aveva chiesto lo stesso il Duca Alfonso II., ed era anche riuscito di conseguirlo, ma forse perchè si voleva di più levare alla Chiesa di Ravenna i suoi suffraganei di Modena, Reggio, e Comacchio, colla Chiesa di Carpi, rimase la cosa senza esecuzione. Il Ruffo però fu contento del solo titolo e grado, senza suffraganei, e l' ottenne.

Dai preliminari di pace sottoscritti in Vienna li 3 Ottobre tra

l' Imperatore, e il Re di Francia, restò concertato, fra le altre cose: che i Ducati di Lorena e di Bar passassero in dominio della Francia: che il D. Francesco, a cui appartenevano, dovesse divenire Gran Duca della Toscana alla morte del Gran D. Gio. Gastone de' Medici privo affatto di discendenza: che il Ducato di Milano con que' di Parma, e di Piacenza rimanessero alla Casa d' Austria: che i Regni di Napoli e di Sicilia similmente rimanessero al Princ. Carlo Infante di Spagna; ma nel lungo aspettarsi la definitiva conclusion della pace, anzichè qualche sollievo, nuovi mali vennero alla misera Italia, ed in particolare allo Stato del Papa. Non comportando il Re Filippo, che la Toscana con Parma e Piacenza, dianzi accordate a Carlo suo figliuolo, gli fosser ora levate, non ritirò le sue truppe dall' Italia. Perciò fece l' Imperatore sfilare circa 30000 de' suoi, guidati dal Maresciallo Co. di Kevenhuller, nello Stato papale, a fine di circondar la Toscana, dove il Gen. Spagnuolo dalla Lombardia aveva ridotte le sue forze. Roma inviò reclami a Vienna, ma non fu ascoltata. Parve allora al governo Romano opportuno ripiego, lo spedir ordini precisi ai Legati delle provincie che nulla somministrassero a quell' armata. Credettero i Legati di Bologna e di Ravenna che questi fossero scherzi, ed interpretandoli colla norma dell' esperienze passate, alle prime richieste del General Cesareo di viveri e foraggi, vennero seco colle buone ad accordo, in maniera che, fissate le qualità e quantità delle somministrazioni, ne divenne men aspro il peso alle loro provincie. Ma il Card. Mosca nostro, fattosi scrupolo dell'osservanza esatta degli ordini superiori, tutto negò. In conseguenza, caricato più che le altre due provincie il Ferrarese di soldatesca Austriaca, viss' ella quivi lungamente a discrezione, vale a dire, con saccheggi e violenze continue. Vi entrò li 22 Novembre del
1735, e ne uscì parte nel Luglio, parte li 9 Agosto dell' anno se- 1736
guente, allora che lo Stato di Milano fu lasciato libero dai Francesi agli Alemanni. Non è che un semplice cenno dello sterminio incalcolabile delle nostre campagne, delle rovine delle fabbriche, del consumo de' grani, de' fieni, del vino, della perdita delle bestie d' ogni spezie, e della miseria estrema, a cui furon ridotte molte famiglie, spezialmente rustiche in que' nove mesi, la Relazione, che ne diede alle stampe il nostro Dott. Bartolommeo Bellani.

Appena respirarono i Ferraresi, che si rivolsero ad un commendevole oggetto. Nel Dicembre la Congregazione della Università, la qual era composta del Magistrato e di due Riformatori, aprì scuola, o come la dissero, Accademia di disegno di figura e architettura, regolandola con opportune leggi, che furono poi stampate tre anni dopo. Non si può per altro dissimulare che Ferrara priva in addietro di sì fatti, almen pubblici presidii, contò fra i molti suoi pittori, i Garofali, i Dossi, i Carpi, i Filippi, i Bastaroli, i Bononi, gli Scarsellini, gli Scannavini, i Parolini, ed i Ghedini; tra gli scultori i Lombardi, ed i Ferreri, tra gli architetti gli Schiatti, gli Aleotti, i Pasetti, gli Scala, ed i Ferrari, professori parte degni di essere posti nelle prime classi, parte superiori almeno alle ordinarie; ma poich' ebbe prestato la patria stessa pubblico comodo od eccitamento alla gioventù verso le belle arti, non potè gran fatto pregiarsi di allievi in numero ed in merito, da pareggiare gli antichi. Ma questa decadenza, ad onta di tanti sforzi e ripari contrapposti, accaduta spezialmente dopo la metà del sec. XVIII. è stata un fenomeno comune ad ogn' altra scuola, benchè famosa, d' Italia, del che varie cagioni se ne allegano da alcuni scrittori, che qui non è luogo a riferirle.

La grave età, e la sconcertata salute di Clem. XII. già indicavano ai Cardinali un vicino Conclave, e già cominciavan eglino a concepir disegni intorno ad un successore. Fu lusingato di nuovo il Card. Ruffo di un partito in quest' occasione più forte di quel che avesse avuto in passato, ed egli che di un tal mezzo si sarebbe veduto volentieri fornito, per dar corso alle grandi sue idee, immaginossi che molto giovar gli potesse il suo soggiorno in Roma. A fine però che l' assenza dalla sua sede Arcivescovile non gli di-
1738 venisse un demerito, nel Maggio del 1738 la rinunziò nelle mani del Papa, contentandosi di una pensione di 4000 scudi, e della nomina ai benefizii. Quando stava su le mosse per Roma, soleva dire a chi portavasi a presentargli augurii di felice viaggio: *I miei amici mi vogliono colà. Sapran eglino il perchè.* Quanto valessero i suoi amici, non tarderem molto a vederlo. A dire frattanto ciò che appartiene alla sua condotta episcopale fu notato, che niuno forse tra suoi pari seppe meglio di lui tener in sentiero gli ecclesiastici, nè meglio scegliere i parrochi e gli altri ministri della Religione.

Non vi fu quasi una Chiesa, massimamente se povera e parrocchiale, che dalla sua munificenza non fosse o riparata, o eccitata da' fondamenti, o provveduta di arredi sacri, o soccorsa in ogni altro suo bisogno, e ne facevan fede le onorarie iscrizioni, ed il suo stemma gentilizio che si vedeva posto ad ogni parete, ad ogni prospetto, ad ogni canto de' sacri edifizii da lui beneficati, le quali testimonianze poi vennero o tutte o in gran parte levate e distrutte a' nostri giorni, nella breve effervescenza della Repubblica Cisalpina. Appena divenuto Vescovo di Ferrara, innalzò nella villa di Voghenza una nuova abitazione per uso suo e de' suoi successori. Rinovò poscia il grandioso suo vescovil palagio di città, valendosi per ambidue del disegno del Cav. Tommaso Mattei architetto Romano. Ridusse anco a miglior forma quello che possiede la sua mensa in Sabbioncello. Siccome poi il Card. Dal Verme suo antecessore, aveva lasciato incompleto per due delle tre parti il gran Tempio cattedrale, egli fra gli anni 1724 e 1728 lo perfezionò e lo consecrò nell' ultimo di quegli anni ai 15 di Settembre giorno suo natalizio. Un successore gli fu dato, il quale se non fu magnifico, perchè non era ricco, divenne però luminoso esempio d' ogni episcopale virtù. Il Card. Rainiero D' Elci Sanese fin dal 1697 era andato Vicelegato nella Romagna. Successivamente aveva governate le città di Fano, e di Loreto. Divenne poi Inquisitore di Malta, Vicelegato di Avignone, e Nunzio per otto anni a Parigi. Creato Cardinale nel dì 20 Dicemb. del 1737 non fu pubblicato tale, che ai 23 di Giugno dell' anno seguente. E perchè ne' dodici anni di sua dimora in Avignone, nel tempo che la famosa peste di Marsiglia del 1720 si era insinuata nel suo governo, aveva venduto quanto possedeva di suo equipaggio per soccorrere i poveri, gli conferì in premio il Papa questo Arcivescovado, salva la pensione al Card. Ruffo.

Non son io stato molto sollecito di riferire tutti gl' ingressi, ed i passaggi de' Principi e gran personaggi per la nostra città, e di fare la descrizione delle funzioni e pompe praticate in quelle occasioni, perchè m' è paruta il più delle volte inutil erudizione. Non debbo però qui lasciar di accennare almeno il passaggio che avvenne li 5 Giugno di Maria Amalia, figliuola di Federigo Augusto Re di Polonia, quando si portò sposa al Re Carlo di Napoli. Il Papa

che volle riceverla, e trattarla per tutto il suo Stato in pubblica figura di Regina, destinò Legato a latere straordinario ad incontrarla il nostro Card. Mosca, ed inoltre spedì qua da Roma un suo Nunzio, ed un Maestro di ceremonie. La funzione non potè essere più sontuosa e magnifica, come si può rilevare dalle due ben diffuse relazioni, che ne uscirono alle stampe scritte dai Dottori Gio. Andrea Barotti, e Giacomo Agnelli. Continuò la giovinetta Regina il suo cammino nel giorno dopo, non so se più contenta che stanca degli spettacoli, dello strepito delle artiglierie, delle musiche, delle viva del popolo, e delle infinite formalità praticate a suo riguardo in quella giornata.

Un bene alla nostra Comunità intese il Papa di procurare in quell' anno, coll' imporre, a sollievo delle pubbliche nostre casse, la Tassa detta di Forensità sopra i beni stabili, che non sono pochi, posseduti nel Ferrarese da quelli che abitano più di sei mesi dell' anno in estere provincie. Ma siccome da questo sì ragionevol peso, il quale compensa in certo modo gli altri che non sente chi è lontano, volle eccettuare le Case pontificie stabilite in Roma, che molto nel territorio nostro possiedono, e di più gli addetti alla sua Corte, gli assenti pel servigio dello Stato, pel servigio del nostro Comune, e per cagion di studii e di educazione, e gli abitatori di que' paesi, ne' quali i Ferraresi non vengono sottoposti a simil tassa, così la rendita di questa imposizione, che poteva ascendere a molte migliaia di scudi, si risolse in poche centinaia. Si fabbricò in quell' anno sopra la via grande dalla università degli speziali quella piccola ed elegante Chiesa, la quale aperta li 15 Marzo fu dedicata ai SS. Cosma e Damiano. Anche il D. di Mo-
1739 dena concorse l' A. 1739 ad abbellire la nostra città coll' aggiungere il piano superiore, e contornare di ornati di risalto le finestre del palazzo di sua ragione posto sopra la nostra piazza, ed abitato sotto il titolo di livello dal Magistrato della città.

CAP. XVI.

BENEDETTO XIV.

Nel lungo Conclave, che si tenne alla morte di Clem. XII. l'A. 1740 accadde cosa, di cui negli ultimi secoli son radi assai 1740
gli esempli. F. Bonaventura da Ferrara Cappuccino, di cognome Barberini al secolo, uomo di virtù singolari, e di non mediocre dottrina, aveva riscossi non ordinari elogi su i principali pulpiti d'Italia, aveva sostenuto il Generalato del suo Ordine, era stato Consultore de' Sacri Riti, e del S. Uffizio, ed Esaminatore de'Vescovi, e trovavasi allora da ventidue anni Predicatore del Palazzo Apostolico. Quest' uomo che godeva un' altissima stima presso Roma tutta, riportò in quell' augusto consesso nove voti per il Papato. Al contrario il Card. Ruffo trovò sbagliato il suo conto fondato su gli amici, e però dopo di essere stato Legato di Ravenna, e di Bologna, e due volte di Ferrara, dopo di aver sostenuta la dignità di Vescovo, ed Arcivescovo, e tante altre prima in qualità di Prelato si vide affatto fuor di carriera, e privo di occasioni di far nel Mondo quella luminosa comparsa, nella quale tanto studio aveva posto nella passata fortuna. Contuttociò nè l'eletto Benedetto XIV. volle permettere tanto abbassamento, nè il Ruffo smarrì la generosità de' suoi sentimenti. Il nuovo Papa lo dichiarò Vicecancelliere di S. Chiesa, ed egli accettò bensì la pingue carica, ma per dare a divedere che non mai lo dominò l'interesse, rilasciò a favor della Camera oppressa da più milioni di debiti, la maggior parte de' suoi profitti. Divenuto poi Decano de' Cardinali, Vescovo d'Ostia, e poi di Palestina, morì l'A. 1753 ai 16 di Febbraio lasciando in legato preziosi arredi alla nostra Chiesa. Ma questa aveva goduto poco del bene di esser retta dal Card. d'Elci. Imperciocchè, parendo a lui di non poter supplire a tutti i bisogni della Diocesi, e de' poveri spezialmente, a cagion della pensione, di cui era caricato, nè trovandosi fornito de' mezzi di pre-

miare quegli Ecclesiastici che n' eran degni, per essere, come abbiam detto, riservata al Ruffo la distribuzione de' benefizii, appena speditosi dal Conclave, rinunziò a Benedetto XIV. l' Arcivescovado. Ad un passo simile s' indusse il Legato Mosca per ragioni diverse. Il monopolio de' suoi cortigiani aveva nel tempo del suo governo spalancate le porte della provincia ai grani, e ad ogni sorta di vettovaglia, chiudendole insieme ai proprietarii sotto il pretesto di prudente cautela contro una carestia. Mentr' egli era nel Conclave governò il Vicelegato Mons. Simone Bonacorsi da Macerata, il quale col romper le fila all' iniqua trama, coll' aprire a forza i ridondanti granai de' monopolisti, e col punire i fornai frodolenti, pose a tutto riparo. Per tal ragione il popolo pubblicamente inveiva contro il passato, e benediva il presente governo, scrivendo per fino sopra i muri delle case a color di sangue: *viva Bonacorsi*. Il Card. Mosca, che di tutto in Roma era informato, non giudicò di sua convenienza il far ritorno in queste parti, e però la Legazione, che gli era stata confermata, rinunziò nel mese di Settembre, e se ne rimase in quella capitale. La nicchia fu tosto riempita dal Card. d' Elci in qualche compenso del dimesso Arcivescovado, che fu contemporaneamente conferito al Cappuccino Barberini divenuto poco prima Prelato domestico, ed Assistente al soglio Pontificale. La sua consecrazione seguì nel giorno 18 Settembre, il suo arrivo in Ferrara ai 10 Novembre, ed il possesso ai 20.

Con felice lega si strinsero insieme il Legato, e l' Arcivescovo a procurare i mezzi alla educazione de' fanciulli del basso popolo, de' quali la città era mancante. Il Card. d' Elci pensando ai maschi, l' A. 1741 chiamò a Ferrara dalla Francia due di que' Fratelli detti delle scuole cristiane, che hanno per istituto l' istruire gratuitamente i fanciulli poveri nella religione, nel leggere scrivere e conteggiare, e li collocò a tenere scuola in una casa da esso comperata a tal fine nella via di Bell' aria, ove poi sul prospetto fu a lui posta un' iscrizion d' onore col suo busto lavorato ad eccellenza dallo scalpello del nostro Andrea Ferreri. Quivi alimentò a sue spese questi maestri fin che visse, ed in morte lasciò a lor benefizio investita certa somma di denaro. Passato poi alquanto di tempo, e riportati di quando in quando dalla Comunità e dagli Arcivescovi e Legati alquanti sussidii crebbero in numero, si fab-

1741

bricarono ivi un grazioso Oratorio pubblico, si diramarono in altri punti della città, ed aprirono altre scuole con sensibilissimo vantaggio pubblico. Dall'altro canto l'Arcivescovo, facendosi carico delle femmine, diede tutto il suo braccio alla fondazione di simili gratuite scuole in benefizio di esse, appoggiandole alle terziarie Agostiniane, dette di S. Chiara di Monte Falco, le quali in numero di dodici egl' introdusse in certe case della via delle Chiovare, con Oratorio pubblico annesso dedicato a S. Maria Assunta, donde uscivan poscia a vicenda ad ogni settimana alcune, che si portavano a tenere scuola in altre case distribuite per la città. Vedremo per altro che queste scuole non riuscirono tanto felici quanto quelle de' fratelli Francesi. Ai diciotto conventi di Monache chiuse, che stavano nella nostra città, un altro ne aggiunse in quell'anno Mons. Barberini, e fu quello delle Teresiane, le quali, col mezzo dell' elemosine, si procacciarono un' angusta abitazione nella via di Borgo Vado, fra i due monasteri di S. Maria in Vado, e di S. Agostino, che poi ampliarono, e nel 1788 vi edificarono una piccola ma elegante Chiesa, architettata dal nostro Gaetano Barbieri. Contemporanea fu l'istituzione, che ad istanza del Legato e del Magistrato, il Papa accordò con Chirografo de' 22 Luglio 1741 della, così detta, pubblica Abbondanza. Il fine, a cui si diresse, fu l'evitare i passati sconcerti annonarii; ma fossero le non ben concepite leggi, colle quali si volle regolarla, fossero le moltiplici spese, gli abusi, la mala amministrazione in somma, che vi s'introducesse, non parve ad una porzione del popolo, e a quella de' proprietarii delle terre spezialmente, sia per introdurre la vera abbondanza, sia per favorire l'agricoltura ed il commercio, troppo utile questo provvedimento.

Appena videro i Bolognesi sul trono Pontificio un loro concittadino, si lusingarono di poter giungere con tanto appoggio a por freno all'interno loro nemico il Reno. Dopo il divieto di Benedetto XIII., che più non si trattasse di scaricarlo nel Po grande, si era proposto di nuovo l'A. 1729 di restituirlo al Primaro, e di spingerlo fino all'Adriatico per quella via, non tanto colle forze proprie, quanto coll'impulso di una parte delle acque del Po grande da derivarsi da un punto superiore. Dieci anni dopo vi fu una visita di Mons. Urbano Paracciani, seguitata da altre posterior-

mente per questo o non molto dissimile oggetto, ma tutte senza conclusione. Finalmente, sospeso il trattare di progetti generali, fu abbracciato qual rimedio almen particolare ed istantaneo, quello di raccogliere in un solo canale le acque del Reno, depurate prima, come si supponeva facile, nelle paludi superiori del Poggio Renatico, e di Malalbergo, e unite a quelle de' minori torrenti Savena, Idice, ed altri, incamminarle al Primaro nel punto del Morgone. La declività del nuovo letto, e la solidità del suolo, benchè paludoso e fracido, su cui dovevano posare i nuovi argini, si supposero più che sufficienti, ad onta de' contrari argomenti de'
1742 Ferraresi. Quinci il canale si scavò l' A. 1742, e riuscì lungo sette miglia col nome di *Cavo Benedettino*, preso da quello del Pontefice regnante. Ma il fatto confermò in brevissimo tempo che non v' era la decantata cadente, nè la consistenza del fondo per sostenere gli argini, onde poi convenne rivolgere il pensiero ad altri ripieghi.

L' estinzione della linea maschile della nobilissima Casa d' Austria, avvenuta fin dal giorno 20 Ottob. del 1740 per la morte dell' Imp. Carlo VI. fu l' annunzio di nuova guerra all' Europa. Si pose bensì in possesso degli ereditarii suoi Stati Maria Teresa figliuola del defunto, e moglie di Francesco già Duca di Lorena, ed allora Gran Duca di Toscana, ma Federigo III. Re di Prussia pretese a se dovute alcune porzioni della Slesia nella quale, in luogo d' istanza, fece una irruzione, e Carlo Alberto Elettor di Baviera pretese anzi a tutta quella grande eredità, per cui, non essendosi ammesse le sue ragioni, entrò anch' egli ostilmente nell' Austria e nella Boemia. Quindi Luigi XV. Re di Francia per altri motivi o pretesti, con tre eserciti entrò nelle terre dell' Impero a destra del Reno. L' Elettor Palatino, intanto, quel di Colonia, e il Re Polacco Federigo Augusto, qual Elettor di Sassonia, aderirono alla Francia. Era impossibile che il grande incendio cominciato in Germania non si dilatasse in Italia. Pretendeva pure Filippo V. Re di Spagna a quella eredità, e però diresse le sue forze contro i Ducati di Milano, di Parma, e di Piacenza, rimasti all' Austria nella pace del 1735. Inoltre fece impugnar l' armi all' Infante Re Carlo di Napoli, e chiese a Roma il passo per l'armata Napolitana. Innalzato intanto al trono Imperiale sul principio

del 1742 il Bavaro Carlo VII., la sorte si mostrò più mite in Germania a Maria Teresa, mercè l'ammirabile fedeltà ed assistenza de' rimasti suoi sudditi, e degli Ungheri spezialmente, ma ciò per altra parte produsse nell'Italia maggior fermento.

Quivi un' armata Napolitana guidata dal Gen. Castropignano entrò nello Stato Pontificio in Febbraio, e si avanzò fino a Pesaro, dove si congiunse con altr' armata Spagnuola sbarcata ad Orbitello, sotto il comando del Gen. in capo Duca di Montemar. Questi ricevute altre truppe di sua nazione venute da Genova, si avanzò con tutte insieme fino a Rimini. All' opposto il Re di Sardegna alleato dell' Austria, nel mese di Marzo spinse un ragguardevol corpo di armata a Piacenza, ed a Parma, nel mentre che da Milano il Gen. Austriaco Co. di Traun si avanzò con altro fine al territorio di Modena. Già il Ferrarese ancor fumante degli orrori dell' ultime guerre, si aspettava di vedersi di giorno in giorno piombare addosso o le une, o le altre, o tutte insieme tante milizie, nè sapeva donde aspettar protezione. Mandò il nostro Magistrato due Deputati a Roma ad implorarla, e ne riportarono quel che si poteva dare, cioè l' esortazione alla pazienza. Il Legato, ciò nonostante fece distribuire alcuni pezzi di artiglieria su le mura della città, chiamò dentro di essa qualche centinaio di soldati di campagna in rinforzo della debolissima guarnigione che v' era, andò in persona a Cento li 7 Marzo a darvi ordini simili, e poichè da Vienna si era dimandato il passo sul Ferrarese, per quelle truppe, che da Trieste vi potessero capitare, fornì la Mesola e il porto di Goro di 150 soldati. Miseri provvedimenti in vero, in tanto pericolo, ma non si potè fare di più. La comparsa de' soldati Papalini alla Mesola fu motivo ai Veneziani di appostare similmente tre piccoli corpi di Schiavoni nell' isola di Ariano, alla parte inferiore di lor ragione, ed una galeotta armata alla bocca maggiore del Po, a fine di stare in osservazione.

Vedendosi che si avanzavano i Napolispani fino a Castel Franco del Bolognese, e trapelandosi che Francesco III. D. di Modena teneva la lor parte, tutti s' immaginarono che il Gen. Spagnuolo con le sue forze superiori, forse del doppio, a quelle del nemico, sarebbe andato ad investirlo fin dentro il Modenese. Ma fu ben grande la pubblica maraviglia, quando si vide ch' egli, col

restar immobile, diede tutto l'agio al Re Sardo di prendere la sponda sinistra del Panaro nella parte superiore, ed impadronirsi di Reggio, ed al Gen. Traun lasciò che occupasse la stessa sponda nella parte inferiore, sebbene tutte insieme le truppe di questi due non oltrepassassero i 20000 uomini. Da tanta inazione del Montemar comprendendo il D. di Modena che poco era da sperarsi di aiuto dagli Spagnuoli, se ne andò a Venezia, in conseguenza di che i Savoiardi nel Giugno s' impadronirono di Modena. Ciò punto non iscosse il Montemar, che anzi li 18 di quel mese egli levò il campo da Castelfranco, e venne a Cento sul Ferrarese. I suoi soldati, benchè ben pagati, disertavano in gran numero, ed oltre a ciò, fra que', che rimanevano, serpeggiavano straordinarie malattie, tal che fu d' uopo al nostro Legato il mandare co' nostri carri a levare 700 di quegl' infermi e trasportare gli Spagnuoli al monastero di S. Giorgio, ed i Napolitani a quello di S. Bartolommeo, ambi fuori della città. Ne vennero poi li 19 di Giugno 3000 di cavalleria tutti sani, che presero quartiere fuori della porta S. Giorgio, la quale per tal ragione si chiuse, nè si aprì fuori che ai trasporti del pane, che si fabbricava per loro uso nella città, appresso il convento delle Monache di Cabbianca nell' antico, ora distrutto, palagio Mirogli. Non fu veramente questo un aggravio al paese, perchè il grano l' avevano già portato sei galeotte Napolitane approdate alla foce del Po grande detta della Gnocca. E ben fu necessaria sì fatta provvidenza, mentre in quell' anno le spiche, sul loro maturare, s' inaridirono al soffio, come fu creduto, di certo insolito e maligno vento meridionale, per cui fu grande penuria di pane in questa e in molte altre parti d' Italia. Non si era veduta forse mai milizia meglio in arnese, e più denarosa di quella Spagnuola, del che molti furono i contenti tra noi, pel metallo del Perù, che circolava più del solito in questi contorni. Ciò non ostante ella non si dimenticava di esser truppa, e dava talora il guasto a qualche villa o possessione, metteva a contribuzione i fenili, e toglieva fin le palizzate alla Fortezza, quando al cannone non riusciva d' impedirlo.

Ma il Montemar fece credersi finalmente risoluto di misurarsi coll' inimico. Trasportò l' esercito a' 26 di Giugno da Cento a Bondeno, ed ivi, per un ponte gittato sul Panaro, fece tragittare alla

sinistra di quel torrente 12000 de' suoi, lasciandone altri 18000 a destra. Ma qui nemmeno volle scostarsi dal suo sistema. Senza preoccupare l'importante posto del Finale, e senza ascoltare l'offerta del presidio modenese della Mirandola di aprirgli le porte, si stette lungamente spettatore de' progressi degli Austro-Sardi. Eglino infatti, si può dire sotto i suoi occhi, si appostarono al Finale, e pigliarono a forza la Mirandola. Tanta stravaganza nel contegno dello Spagnuolo si volle da alcuni attribuire a mistero, e ad effetto di qualche segreta mola potente, che agisse nel gabinetto di Madrid, a ritroso delle intenzioni del Sovrano. Comunque fosse, il Montemar non fece che respingere fino al Reno un picchetto d'Usseri Tedeschi, i quali si erano avanzati fino alla nostra porta di S. Paolo, con ucciderne cinque o sei, compreso un Capitano, e farne uno prigioniero. Con quest' azione chiuse la campagna, e li 24 Luglio si diede ad una ritirata tanto frettolosa fino alla valle di Spoleti, che fu generalmente appellata fuga. La nostra Comunità ben volentieri lo provvide di 300 carri per i trasporti degli equipaggi fino ai confini della Romagna, e ritenne 70 de' suoi infermi, pe' quali supplì esattamente la cassa di guerra Spagnuola, fin che o morirono, o risanati, si riunirono al loro campo. La mortalità per altro non si limitò solo a quell' armata, ma si diffuse nella nostra città notabilmente, in guisa che nel Dicembre si numerarono in essa 8500 infermi, de' quali non pochi perirono.

Partiti i Napolispani, si temeva che fossero per sottentrar loro gli Austrosardi. Il perchè furono dal nostro Legato spediti li 3 Agosto due Deputati al Re di Sardegna sul Panaro, a supplicarlo che risparmiasse il Ferrarese, e n' ebbe le più consolanti lusinghe, ma le circostanze ne assicuraron meglio. Imperocchè, essendo sbarcato ad Antibo con 15000 uomini l'Infante di Spagna D. Filippo in persona, cui divisava il Re suo padre di dare Stato in Parma, e Piacenza, ed avendo al principio di Settembre invasa la Savoia, corse il Re colle truppe a quella parte. Se non che, richiamato dalla sua Corte il Montemar, e succedutogli nel comando D. Gio. di Gages, questi nell' Ottobre ricondusse da Spoleti a Bologna l'armata ridotta a soli 18000 uomini a cagione delle morti, delle diserzioni, e del richiamo de' Napolitani alle case loro. A tale movimento, il Traun co' suoi Tedeschi, e pochi Piemontesi rimastigli,

si afforzò meglio al Panaro, e innoltrò nel Ferrarese 2500 cavalli, che si avanzarono fino alla porta di S. Benedetto della nostra città. Ivi si accamparono sotto il cannone della Fortezza, la quale per altro non li molestò, sebbene pigliassero a man salva il fieno nelle campagne vicine. In tale situazione passarono una parte del-
1743 l'inverno. Giunto il dì 8 Febbraio dell'A. 1743 impaziente il Gages di risarcir l'onore delle sue schiere, andò direttamente al Panaro, ed attaccò il Traun nella villa di Camposanto. Ivi seguì una considerabile battaglia, nella quale molto perdettero di gente, e nulla acquistarono di paese ambe le parti. Il campo per altro rimase agli Austriaci. Gli Spagnuoli fecero ritorno a Bologna, donde poi, temendo di restar bloccati, si avviarono di nuovo li 26 di Marzo alla Romagna. Il Traun, ricevuti dalla Germania numerosi rinforzi, mandò 12000 uomini parte nel Ferrarese, parte nel Bolognese. Si sperava che dovessero inseguire il nemico, e così liberarci da tanto peso, ma piacque loro di tenerci compagnia per molti mesi. Il Papa scrisse al Generale una uffiziosa e pressante lettera, a fine d'indurlo a rispettare lo Stato ecclesiastico, e questa gli fu recata a Carpi dall'Arciv. di Ferrara, e da quattro altri deputati della nostra Comunità, ma non se ne ottenne l'intento.

Perdutasi, a cagion delle inondazioni, la traccia de' confini segnati, come dicemmo, fin dal 1579 fra i territori di Bologna, e di Ferrara, si ristabilirono dalle due Rappresentanze pubbliche ai 16 Marzo 1743 con istromento, che si trova stampato. Scoppiò li 19 Maggio, e ne' due giorni seguenti un così fiero terremoto, che atterrò nella città nostra alcune case, e quasi tutte le altre in qualche parte scompose. Sopraggiunse lo spavento, in cui ci pose la peste famosa di Messina. Ella si manifestò in quel porto fin dai 20 di Marzo, s'inoltrò nel Regno di Napoli, e pel mezzo delle armate, che andavano attorno, minacciava di voler prendere amplissimo spazio. Il peggio fu, che a cagione appunto delle armate, e di una soverchia e minuta dipendenza, che Roma esigeva da' suoi ordini ed esempii, il nostro Magistrato di Sanità non poteva usar sempre sull'istante delle necessarie precauzioni, massimamente ai porti, ed ai confini, e tardando assai più che il bisogno richiedesse le risposte, e le risoluzioni precise della capitale, si correva tutto dì ad evidente pericolo di veder introdotto sì

gran flagello nella nostra provincia. Non ostante ciò, piacque a Dio di averci salvi.

Copriva la carica di Uditore della Romana Ruota fin dagli 8 Luglio del 1721 il Ferrarese Prelato March. Carlo Calcagnini, e n'era già divenuto Decano, quando li 9 Settembre del 1743 con altri ventisei personaggi fu dichiarato Cardinale nell'età di 64 anni. Si aspettava il pubblico di leggere in quella serie anche il nostro Barberini, a cui dicevasi, che Benedetto XIV. nel congedarlo pel suo Arcivescovado, avesse promesso, che presto gli si sarebbe cangiato in rosso il bigio color dell'abito. Ma il Barberini ne restò fuori. Gran pregiudizio si credette che gli avesse recato un iniquo suo cortigiano, il quale, beneficato da lui, corrispondeva coll'imputargli a dritto e a torto per vie di lettere scritte a Roma, or l'una or l'altra debolezza. Comunque però fosse, il Barberini non diede mai indizio di ambir quell'onore. Ei si mostrò egualmente umile e virtuoso Cappuccino, che Arcivescovo. Seppe le ingratitudini del suo cortigiano, e non pure le dissimulò, ma le ricambiò co' benefizii. Non sopravvisse a quella promozione che un mese e poco più, poichè trovandosi, per ragion di visita pastorale, nella villa de' Gesuiti a Fossadalbero, li 15 Ottobre passò a miglior vita, lasciando opinione di santità singolare, del che fu anche formato processo. Un altro Ferrarese gli diede il Papa per successore con Breve de' 16 Dicembre, e fu Mons. Girolamo Conte Crispi, che prese possesso dell'Arcivescovado li 25 Febbraio 1744. Egli 1744
nacque nel 1667 in Ferrara. Quivi ebbe l'Arcidiaconato, indi l'Arcipretura della cattedrale, dignità che sono le principali di questo capitolo. Nel 1700 aspirando a' gradi maggiori, si portò a Roma, entrò nel ruolo de' Prelati domestici, de' Referendarii delle due Segnature, dell'Indice, e de' Sagri Riti. Alla morte del suo concittadino Carlo Pio Uditore di Ruota l'A. 1709 desiderò di riempiere quel luogo destinato ad un Ferrarese, ma si trovò a competenza di Mons. Cornelio Bentivoglio, che mirava allo stesso segno. Il Papa volendo far contenti ambidue, ne attese l'occasione opportuna, ma questa non venne se non tre anni dopo. Allora mandò Nunzio a Parigi il Bentivoglio, come dicemmo, e pose nella Ruota il Crispi. Questi nel 1714 ricusò l'offertogli Vescovado di Urbino, parendogli poco, bensì nel 1720 accettò l'Arcivescovado di Ravenna,

che era più. Non trovò per altro in esso la contentezza. La perdita che fece nel 1725 della gran lite, che abbiamo accennata, col Vescovo di Ferrara, e qualche altro non so se giusto motivo, alienò da lui sì fattamente gli animi de' suoi diocesani, che nel 1727 ei si determinò di rinunziare la sua dignità al Papa colla riserva di una pensione, e di far ritorno a Roma, colla lusinga del purpureo Cappello. Ma il manifattore non ne trovava alcuno adattabile al suo capo. Quinci, essendo morto Mons. Farsetti suo successore nell' Arcivescovado di Ravenna, bramò di riaver quella sede. Ma neppur questo gli fu accordato. Dovette perciò l' A. 1742 contentarsi del Patriarcato di Alessandria in *partibus*, e del Vicariato della Basilica Lateranese, fin che, senza perdere il titolo Patriarcale, fu portato inaspettatamente nel 1744 all' Arcivescovado di Ferrara.

L' armata della Regina d' Ungheria, al cui comando, in luogo del Traun era stato posto il Principe di Lobcowitz, si aumentava ogni giorno nel Ferrarese, e Bolognese. Ragion fu questa, per cui nel Marzo del 1744 si venne ritirando l' armata Spagnuola, da Pesaro verso il regno di Napoli. Oltre al Gen. Gages, il gabinetto di Madrid le aveva costituito Gen. in capo il D. di Modena. Lobcowitz la inseguì, e ne accaddero fra loro parecchie scaramuccie. A Velletri spezialmente si azzuffarono fieramente insieme, e si sparse molto sangue con vicendevol fortuna. Quindi retrocedettero i Tedeschi fino a Rimini, e si diffusero di nuovo per la Romagna, il Bolognese, e il Ferrarese, portando al conto di queste provincie il giornaliero lor mantenimento, e le gravi contribuzioni che anche a' privati spesso imponevano.

Non vi fu Legato in Ferrara che tante e così sincere lodi meritasse e riscuotesse, quanto il Card. D' Elci. Ad una mente acuta egli univa cuor retto, prudenza, disinteresse, ardore del pubblico bene, rigor di giustizia, fermezza nelle risoluzioni, e speditezza negli affari. Ma un sì raro governator di provincia dovette, appunto perchè tale, divenir bersaglio della rea fortuna. Viveva al suo tempo fra noi Fortunato Cervelli neofito Ferrarese, uomo di molto spirito, il quale, dopo di essere stato da giovane sensale, ed impiegato presso di un negoziante, datosi a particolari sue industrie e maneggi, seppe talmente cattivarsi la confidenza degli

uffiziali Alemanni, nel tempo delle lor dimore sul Ferrarese, che da essi medesimi reso noto al gabinetto di Vienna, ei ne divenne corrispondente, e per tal via ascese a non mediocre stato. Allorchè poi non ebbe più speranza Carlo VI. di sostenere, a fronte delle rivali Inghilterra, ed Olanda, la gran compagnia di commercio, ch' egli aveva istituita nel 1727 ad Ostenda, gli propose il Cervelli un piano, onde migliorare il commercio dell' altro porto Austriaco di Trieste, del che approfittando l' Imperadore, ad onta delle contraddizioni de' Veneziani, in benemerenza dichiarò il Cervelli suo Consigliere, Barone, e Residente Imperiale in Ferrara. Un simil titolo di Residente si procacciò ancora dalla Corte di Spagna allora amica dell' Austria, e da quella di Toscana. Or all'ombra di tali Potenze, e col fregio di que' titoli il Cervelli, sfoggiando era l' ammirazione della città, ma non praticando gran subordinazione al governo locale, riusciva al medesimo spesso molesto. Qual provveditor delle armate Austriache raccoglieva e spediva grani fuori della provincia, senza che il Legato, a cui premeva che non mancasse il bisogno ai nazionali, potesse vederne il vero destino. Datisi quinci a cozzar fieramente fra loro, e rappresentato al gabinetto di Vienna il Card. D' Elci qual nimico palese della Casa d' Austria, fu improvvisamente, ad istanza di quella Corte, richiamato a Roma, e privo della Legazione, che nell' anno avanti gli era stata prorogata. Partì il Cardinale nel centro del più crudo inverno ai 30 Genn. del 1744 con quella stessa intrepidezza, colla quale aveva resistito al suo avversario, e lasciò in duolo gli amati suoi Ferraresi. Nel giorno stesso prese possesso della Legazione il Card. Marcello Crescenzi Romano, il quale, essendo stato prima Canonico di S. Pietro, Referendario delle due Segnature, Ponente del, così detto, Buon Governo, Presidente della Camera, Uditor della Ruota, e Nunzio in Francia, fu assunto al Cardinalato nel 1743. Ei venne da Roma a Ferrara nella mite stagione.

Il lungo riposo delle armate Napolispana, ed Austriaca in Italia si turbò nel 1745 alla morte di Carlo VII., alla elezione di Fran- 1745
cesco I., ed alla pace dell' Austria colla Prussia. Nel Marzo di quell' anno il Gen. Gages venne di nuovo col suo esercito ristaurato alla volta di Pesaro, ma il Gen. Lobcowitz, che stava a Rimini, inviati a Ferrara i suoi infermi, se ne andò in Modenese. Lo in-

seguì lo Spagnuolo, e quindi ambo gli eserciti portarono la mala ventura al Genovesato, al Piemonte, ed a tutta la Lombardia. Non è qui luogo al racconto degli atroci combattimenti, e delle barbare desolazioni avvenute in quelle contrade d'Italia ne' due anni successivi. Solo a me giova il dire che da tal variazione di circostanze nacque la liberazione totale dello Stato ecclesiastico dalle trup-
1746 pe straniere, salvo che nel 1746 i Tedeschi, a' danni della Casa d'Este fautrice degli Spagnuoli, fecero una scorreria nel Ferrarese, posero una grossa contribuzione di denari sopra i beni allodiali delle Principesse Benedetta ed Amalia sorelle del Duca Francesco, e ne portarono con loro i grani ed i bestiami.

Si cresse in quell'anno con pontificio Chirografo de' 29 Genn. il primo Monte detto delle Comunità, estinto poi, e supplito col secondo, l'A. 1753 a fine di cumular denaro onde soddisfare al gran debito contratto dalle Comunità della intiera provincia, ne' passaggi e quartieri sofferti delle truppe straniere. Con attività straordinaria governava la nostra Chiesa l'Arciv. Crispi. Molti usi, molte sacre funzioni vi aveva egli introdotte, delle quali alcune si praticano ancora a' nostri giorni. A sua premura fu, che nel 1746 si ebbe in Ferrara la, così detta, sacra missione del P. Leonardo da Porto Maurizio Min. Riformato di S. Bonaventura, quello che non ha molto venne dalla S. Chiesa posto sopra gli altari. Ad invito pure dello stesso Arcivescovo, molti de' corpi ecclesiastici regolari, alcune università delle arti, alcune unioni di professori e scolari di liberali facoltà, ed il Magistrato della città, si addossarono e si divisero la spesa delle trentasei statue parte di gesso, parte di marmo, ch' ei fece costruire nelle altrettante nicchie della sua Cattedrale. Del proprio fece poi lavorare in Massa Carrara, dai valenti scalpelli dei Vaccà, i due begli Angeli, che presentano l'acqua benedetta a chi entra nella Chiesa per la porta maggiore. Molte altre ben più grandiose idee egli aveva concepite e dirette al decoro della Religione, ed al fomento della pietà nel suo gregge, ma la morte nel giorno 24 Luglio del 1746 non gli permise il mandarle ad esecuzione. Lasciò alla cattedrale la sua eredità, nella quale, oltre a diverse preziose suppellettili sagre, si trovarono quelle molte Reliquie Sante, che ora stanno riposte sotto alle Cantorìe. Oltre alle sue decisioni Rotali, restano di lui stam-

pate molte operette oratorie, poetiche, storiche, ed assetiche, le quali fan pruova di sua molta pietà e coltura. Fu tolto dalla Legazione, e trasportato li 22 Agosto in questa vacante sede il Card. Crescenzi, che ne prese possesso dopo sette giorni. Sebbene nel temporale governo questo Cardinale si fosse condotto con tutta la necessaria prudenza, contuttociò ei pareva nato piuttosto per fare il Vescovo. Fu posto dunque nella sua nicchia.

Morì in Roma ai 27 di Agosto il nostro Card. Calcagnini, di cui rimangono alcune opere legali stampate. Cammillo de' March. Paolucci di Forlì creato Cardinale fin dai 9 Settembre del 1743
venne Legato nel Febbraio del 1747 in luogo del Crescenzi. Egli 1747
si trovò spettatore dell' orrenda strage, che rinnovò nella nostra provincia l' epizoozia in quell' anno e nel seguente, quasi che nulla fossero state le precedenti, sofferte non pur dal Ferrarese, ma dal Veneziano, dal Mantovano, e da altri luoghi. Quanti bovi a noi eran rimasti, tanti in que' due anni ce ne furono rapiti. Gli uomini, i cavalli, e gli asini dovettero in sì gran frangente supplire alle necessità dell' agricoltura, fin che non avesse il tempo recato riparo a tanto eccidio. Lodevol pensiero fu quello del Paolucci di prevenire le infinite liti, che poteva produrre quell' infortunio tra i padroni, i coloni, i mezzaiuoli, i conduttori, e i villici d' ogni classe, col far decidere i punti principali de' casi quistionabili, che fossero per occorrere, mediante un decreto dato alle stampe li 21
Sett. del 1748. Con applauso pure uscì al pubblico la celebre Bolla 1748
di Benedetto XIV. li 29 Giugno, intorno al libero commercio delle pontificie provincie. Così non se ne fosse tanto frequentemente poi sospesa l' esecuzione per maneggi, il più delle volte de' monopolisti, che ad arte insinuando spaventi di future carestie, favorivano
il lor turpe interesse. Fu dell' anno dopo il richiamar che fece que- 1749
sto Pontefice a rassegna i privilegi delle persone e Famiglie dello Stato, e l' approvare quelli, che non furono trovati manchevoli di solido fondamento. I confini Veneti e Papalini nell' inferior parte dell' isola di Ariano eran cagion perenne di gelosie e contese fra i due gabinetti, sì perchè la libera espansione delle acque del Po spesso li confondeva, come perchè indicavano i Veneziani di voler dentro la loro linea tirare il porto Ferrarese di Goro. Non bastando quinci le tante convenzioni passate, convenne aggiungerne loro

un' altra, che si sottoscrisse in Venezia ai 15 d' Aprile di quell' anno. Per essa si dichiarò di libera pertinenza del Papa quel porto, e si fissò di nuovo il confine su la sinistra del Po di Goro, ad una distanza sempre di ottanta pertiche ferraresi, tanto sul terren solido, allora esistente, quanto su le alluvioni che vi avesse potuto aggiungere il mare.

Solo in quell' anno si diede esecuzione alla pace universale di Europa, che si era stipulata li 18 Ottob. del precedente in Aquisgrana. Restarono da quel momento assicurati alla Casa di Borbone lo Stato di Parma e di Piacenza, co' Reami di Napoli e di Sicilia, ed alla Casa di Lorena o sia Austriaca i Ducati di Milano e di Mantova, e il Gran Ducato di Toscana. Così restò libera l' Italia da truppe straniere, e i suoi abitatori cominciarono a godere di una invidiabile tranquillità, che durò quarantasette anni.

Bramavano i più illuminati nostri concittadini, di vedere in questa Università di lettere introdotti certi stabilimenti, de' quali essa era mancante. Perciò dopo di avere fin dalla primavera del 1742 indotto il Magistrato a piantare presso a quel palazzo un Giardino Botanico, lo mossero nell' anno presente a fornire anche quel luogo di una pubblica Biblioteca. Niun fondo, niuna eredità, niun dono si trovò allora pronto onde riuscir presto nell' impresa. Pure l' amor patriotico trovò mezzi, pe' quali nel 1746 potè far compa-
1750 rire un embrione di Biblioteca. Comperò poi il Magistrato nel 1750 la scelta Biblioteca del defunto Card. Bentivoglio, e ve la unì. Allora, contando presso a 6000 volumi, restò la Biblioteca aperta a comodo degli studiosi e fu destinato Prefetto il chiariss. letterato Dott. Gio. Andrea Barotti, e le si destinò una Congregazione, che prendesse cura di provvederla del bisognevole, ed aumentarla. A tal fine l' anno appresso si stralciò dalle rendite pubbliche l'Appalto de' vetri, ed a lei si applicò. Avuto essa così principio, fece felici progressi, e in breve si trovò ricca di altri 7000 volumi. A questo venne dietro: la solenne apertura o sia dedicazione, che se ne fece l' A. 1753: il legato, che le lasciò nel 1758 di molti, e preziosi libri l' Ab. Giuseppe Carli: l' altro pur di non pochi libri pregevoli destinatole l' A. 1760 dal Co. Giovanni Troni: l' unione a lei, che seguì l' A. 1772 della biblioteca del collegio di Ferrara, dell' estinta Compagnia di Gesù: l' aumento notabile fattole nel

1777 dell' annuo censo: i doni che le pervennero da altri egualmente generosi concittadini, fra' quali furono insigni veramente quelli dal Card. Gio. Maria Riminaldi spediti in più volte, e singolarmente l' A. 1780 di circa 1000 volumi di autori Ferraresi, e nel 1782 di altri 2000 delle più rare edizioni: in fine il trasporto che ivi si fece nel 1798 de' libri de' soppressi monasteri e conventi de' Regolari. Per tai mezzi divenne la Biblioteca dell' Università di Ferrara un oggetto da non lasciarsi inosservato dal colto forestiero, ed un comodo inestimabile allo studioso cittadino (1).

Spetta similmente all' A. 1750 l' istituzione di un nuovo Conservatorio di zitelle fatta dall' Arcivescovo appresso l' antichissima Chiesa di S. Apollinare, che fu poi nel 1798 trasferito nel già ospitale de' Battuti Bianchi. Del 1751 poi è stata la fondazione della nuo- 1751
va parrocchia e Chiesa detta di S. Pietro in Valle, fra le due ville di Massa Superiore e Ceneselli entro la Bonificazione di Zelo, a spese del vivente piissimo egualmente che coltissimo Sig. Co. Pietro Nappi, ed a comodo di quella popolazione notabilmente accresciuta. Cessò li 27 Dicemb. del precedente anno la Legazione del Card. Paolucci, e sul principio del 1751 intraprese la sua, il Card. Gio. Bat. Barni Lodigiano. Egli trovò che la cassa pubblica detta de' Lavorieri destinata alle spese de' Fiumi, oggetto nella nostra provincia del massimo momento, era quasi di continuo esausta, sì per l' improvida ministrazione del suo denaro, come per le mancanze dell' esazione della tassa destinata ad alimentarla, a cagione della troppa indulgenza, nell' accordarsi straordinarie esenzioni per qualunque pretesto, e molto più per lo truffar de' ministri stessi destinati ad esigere, i quali, appropriandosi quel denaro che potevano far capitare in loro mani, ne pareggiavano poi clandestinamente le partite de' debitori, con un tratto di penna su' libri pubblici. Scoperti pertanto i rei di così enorme peculato, se non potè il Cardinale punirli, perchè presero solleciti la fuga, provvide almeno all' avvenire colla *Costituzione*, che pubblicò nel 1752 *sopra* 1752
i Lavorieri. A questa novità pretesa fatta in onta del Magistrato,

(1) Baruffaldi Giuniore. Della pubb. Biblioteca Ferrarese Comentario istorico. Ferrara per il Rinaldi 1782. —

che rimase in maggior parte escluso da quell' amministrazione, e dovette cederla ad una Congregazion particolare, non sapendosi adattare il Co. Agostino Novara allora Giudice de' Savi, fu, con unico esempio sotto il governo papalino in Ferrara, deposto d'ordine di Roma, prima che terminasse l' annuo corso della sua carica.

L' istituto, detto de' Frati della Penitenza di Gesù Nazareno, composto da principio di semplici laici, era stato di fresco fondato da uno Spagnuolo detto Varella e Lojada. Piacque al Card. Crescenzi il rigidissimo loro istituto, e perciò, aggiuntasi una raccomandazione della Imperatrice Maria Teresa, gl' introdusse ai 17
1753 Novemb. 1753 nella nostra città in numero di dodici, fra' quali si trovò il fondatore stesso. Furono prima ricoverati in una casa della via del Moraro, presso all' Oratorio della nobil Famiglia Bonacossi, indi ebbero la Chiesa di S. Croce sotto la parrocchia di Tutti i Santi, e finalmente quella di S. Apollinare. Il Varella morì in Ferrara ai 25 Maggio 1769 senza veder approvato il suo Ordine, mentre questo avvenne nel 1784. Benedetto XIV. onorò con Breve de' 18 Dicemb. del 1753 la colta e popolosa Terra di Cento inclusa nella provincia di Ferrara, del titolo di Città, e le regalò molti privilegi. Venne a morte il Card. Legato Barni di Ferrara ai 25
1754 Genn. del 1754 privando così de' vantaggi di un ottimo governo questa provincia. Fu destinato in sua vece il Card. Gio. Francesco Banchieri Pistoiese, che prima era stato Tesoriere della Camera, ed a' 26 di Novemb. dell' anno avanti aveva riportato il Cappello. Egli comparve in questa città ai 20 di Febbraio. Fece l' Arcivescovo il dì 3 Genn. diversi opportuni cangiamenti nel numero, e ne' confini delle parrocchie di Ferrara. Rifece a proprie spese la Chiesa di S. Matteo con disegno di Angelo Santini, e la eresse in Parrocchiale, che fu la prima, che si vedesse nella città nuova, o sia Addizion Erculea, mentre prima tutta quella gran parte di città, dipendeva da parrocchie della città antica. Abolì nel tempo stesso le antichissime parrocchie di S. Salvatore, e di S. Maria *de Buco*, nel contorno delle quali erano troppo spesse e troppo anguste le parrocchie. In seguito traslatò a S. Salvatore le donne pericolate, che stavano a S. Matteo, e le provvide d' ogni soccorso ne' loro parti, ed ivi pure aprì ricetto a quelle oneste ma miserabili donne, che cercassero gli opportuni comodi ed assistenze, per isgravarsi de' loro legittimi feti.

La laguna di Comacchio, rinomata tanto per l'ubertà e squisitezza di sua pesca, e costituita dalla natura agli abitatori delle isolette sparse per essa in luogo di territorio, soleva da più secoli concedersi in locazione da chi dominava in Ferrara, a profitto della Camera fiscale. Avvegnachè rendesse, secondo dicemmo all'A. 1586, agli Estensi 52000 scudi del valore antico, pure, deteriorata per varie cagioni, sul principio del secolo XVIII. non ne dava che 20000 circa de' correnti, e nel 1749 si dovette concedere all'appaltatore Carlo Ambrogio Lepri Milanese per soli 10724. Si pose in animo il Lepri di renderla più fertile per via di lavori dispendiosi, e di nuovi artifizii, e vi riuscì a maraviglia in due novenni di sua condotta. A maggior guadagno poi la Camera nel 1755 e negli anni dopo, obbligò con autorità assoluta quelle Comunità, e que' privati, che possedevano le porzioni di essa laguna, anzi le paludi ancora non pescabili, ma producitrici di canne e pascolo di buoi, di adiacenza del Polesine di S. Giorgio, a cederle alla Camera a titolo di livello, colle annue pensioni, che ad essa piacque di stabilire. Queste, che si distinguevano col titolo di valli da nasse, o da terra, restavano anticamente divise dalle valli Camerali pel mezzo di argini detti Cavallaro, di S. Longino, e del Mantello, ma logori i medesimi dal tempo e dalle percosse delle acque in burrasca, fin dal 1603 più non apparivano. E siccome esse valli erano il ricettacolo delle acque dolci di quel Polesine, così la temperatura, che nasceva delle acque dolci colle salse, rendeva più fecondo e insieme più squisito il loro pesce, e di più traeva a se il pesce della laguna della Camera, che non era divisa fuorchè da linee di pali fitti nell'acqua. Aumentati per tal guisa agli appaltatori i vantaggi, si potè nel 1772 locare la laguna di Comacchio per annui 55000 scudi, nel 1781 per 60000, e nel 1790 per 61261 oltre a' pesi, regali, e condizioni non poche di gran rilevanza, in pro della Camera e del suo ministero.

Nella città di Cento, dov'era Arciprete, morì ai 31 di Marzo il Dott. Girolamo Baruffaldi. La penna facile di questo letterato di grande ingegno, di vivace fantasia, e di estesa erudizione diede alla luce non poche opere poetiche, storiche, liturgiche, antiquarie, ascetiche, e di altri diversi argomenti, le quali, ancorchè vi fosse chi desiderasse in alcuna di loro più lima, e critica di quella

che soleva permettere all' Autore o l' età, o la fretta impaziente nel comporle, o la difficoltà dell' argomento stesso, pure assicurarono a lui un luogo ben distinto fra i dotti Italiani, e i poeti singolarmente del suo secolo. Il suo ardente carattere gli pose spesso in mano il pungolo della satira, e lo rese alquanto proclive ad incontrar brighe letterarie, singolarmente quando altri fosse stato il primo ad attaccarlo. Nelle rivalità da noi accennate, fra le adunanze della *Selva* e della *Vigna*, died' egli molto bene il suo a ciascuno, come quello che, sendo uno de' Vignaiuoli, venne censurato nella sua Storia di Ferrara da alcune stampe anonime, nelle quali ebbe mano o in tutto, o in parte l' Avv. Cesare Parisi Favalli grande sostenitor de' Selvaggi. Ma ben altro che letterarie, e più disgustose vicende egli ebbe in vita sua a sostenere. Possedeva, fra molti preziosi manoscritti, gli originali della Gerusalemme, e dell' Aminta del Tasso. Mons. Giusto Fontanini scrittore, benchè spesso inesatto ne' fatti, e torto ne' giudizii in materia di storia letteraria, come provano ad evidenza gli esami fatti delle sue opere da molti autori, si credette per tal professione di essere in diritto di avere o colle buone, o colla forza quelle due gioie. Non ne riuscì colle prime, onde si volse alla seconda. Di tal fatto fu così costante ed universale la fama che niuno ne dubitò. Scriveva il Muratori in favor del D. di Modena contro la Camera di Roma, sopra il dominio di Comacchio e di Ferrara. Il Baruffaldi teneva carteggio di stretta amicizia col Muratori. Da ciò si fe nascere sospetto che somministrasse lumi e documenti all' avversario contro i diritti del proprio Sovrano. L' argomento fu questo, col quale il Fontanini sostenitore, fra gli altri, de' medesimi diritti, indusse Bened. XIV. nell' A. 1711 a fare che s' intimasse al Baruffaldi l'uscir dallo Stato, e gli si sequestrassero tutte le scritture, che gli si fossero trovate appresso. L' ordine si eseguì, ma il caso volle che i ricercati manoscritti del Tasso, legati in un solo volume, ed osservati soltanto di fuori, vennero creduti opera stampata, e non manoscritta dai ministri del sequestro, e non furono tocchi. Così chi lor facea la caccia restò deluso, e non essendosi neppur trovato nelle carte motivo di condanna, furono esse restituite, colla liberazione dal non breve esilio del loro proprietario. Un' altra imputazione gli fu data nel 1745, e fu, di essersi appropriata certa

Bolla, che apparteneva alla biblioteca dell'Istituto di Bologna, ma di questa ancora restò assoluto, dopo di avere però sofferto un nuovo sequestro de' suoi libri. Egli sostenne varie cattedre nell' Università patria, fin che nel 1729 divenne Arciprete di Cento. Benedetto XIV. l'ebbe in grande stima, facendone anche elogio nella Bolla, colla quale creò Città la terra di Cento l' anno 1753, e fece disegno di dargli un Vescovado, ma indicata ch' ebbe la sua intenzione, sette giorni dopo questo Pontefice morì senza darle esecuzione. Molte cose di più riferisce di questo nostro chiarissimo concittadino, il celebre Sig. Ab. Lorenzo Barotti nelle sue *Memorie d'illustri Ferraresi*, le quali per ragioni di brevità io tralascio.

Il terremoto orribile quant' altri mai, che scoppiò in Lisbona, e quasi affatto rovinò quella Capitale nel dì 1 Novembre del 1755 sull' ora del mezzo giorno, non per altro vuolsi qui ricordare, se non per lasciar memoria che nell' ora stessa fu osservato il Po nostro a sospendere per alcuni minuti il suo corso: tanto si estesero lontano gli effetti di quel grande fenomeno. I soldati delle guarnigioni della nostra Città e Fortezza vennero alle mani co' birri li 19 Luglio 1756. L' ammutinamento de' primi fu quasi universale. 1756
Si fornirono d' armi e munizioni tolte dalla Fortezza e dalle botteghe degli armaiuoli, si formaron campo alla Chiesa degli Angeli, e all' ospitale degli Orfani, si elessero un Comandante, posero contribuzione di viveri ad alcune botteghe, case, e conventi, e minacciarono di mandar in cenere il quartier de' secondi, che vi stavano rinchiusi, e preparati a difendersi. Ne seguì anche qualche scaramuccia con morti e ferite. Indarno faticarono gli Uffiziali per richiamare i loro soldati alla subordinazione. Lo spavento de' cittadini fu grande. Si tennero per tre giorni chiuse le case e le botteghe. Il Legato finalmente privo di ogni mezzo di forza, e rimasto colla sola guardia degli Svizzeri e cavalleggieri, fu costretto in certa guisa a capitolare, ed accordare ai sediziosi il perdono, con qualche soddisfazione, e così tutto ritornò all' ordine ed alla quiete primiera. La fabbrica del Monte di Pietà, che stava su la strada della Rotta, era angusta, e per l' antichità rovinosa, onde si pensò ad erigerne una nuova. Quinci le si destinò il luogo, dove fu già il giardino del Padiglione, di cui altre volte abbiamo parlato, ed ivi il Card. Banchieri ai 25 di Settembre ne gittò la prima pietra;

in seguito di che s' inalzò con architettura di Angelo Santini la residenza, che veggiamo al presente, alla quale era anche annesso un piccolo ma elegante Oratorio pubblico, che poi fu demolito. Trascuravano da molt' anni i Notai di dar copia autentica de'loro Istromenti all' archivio detto del Registro a tenor delle leggi. Il Le-
1757 gato Banchieri nel mese di Marzo dell' A. 1757 molti ne cassò dal ruolo, sì per questa mancanza, come per l' ignoranza, o poca onestà loro, e molti condannò a pecuniaria pena. Ottimo provvedimento! Ma obbligati i negligenti, oltre a ciò, a registrare gl'istromenti ommessi dentro un termine troppo ristretto, le copie si scrissero con tanta fretta, che il più di esse riuscirono mutilate, alterate, di pessimo carattere, e in cento altre guise fallaci e guaste. Questo sia di avviso a chi ricorresse al Registro degl' Istromenti di quel torno.

Da cinque anni applicavano il Card. Banchieri delegato dal Papa, e il Co. Beltrame Cristiani Vice-Governatore di Mantova incaricato da S. M. Imperiale, a fissare più certi confini fra le due provincie di Ferrara e di Mantova, ed alcuni regolamenti per le acque che passavano dall' una all' altra, non meno che per le barche corriere, e pel vicendevole commercio. Si terminò finalmente quest' affare li 3 Maggio del 1757 con una convenzione sottoscritta in Melara dai Deputati, e poi data alle stampe. Parve ai Ferraresi che dalla medesima ne risultasse loro più d' uno svantaggio, ma convenne sofferirlo. A questa venne dietro l' altra, sottoscritta in Milano ai 30 Nov., ed in Roma li 7 Dicemb. riguardante il commercio. Il Magistrato nel 1758 fece l' acquisto, ben ragguardevole, del Museo del Sacerd. Vincenzo Bellini Ferrarese Parroco della villa di Cassana. Era una serie di monete Italiane de' bassi tempi così copiosa, che quasi poteva dirsi completa ed unica, a petto di altre che per avventura esistessero. L' autore, che aveva cominciato a renderla nota alla repubblica letteraria colle prime sue riputatissime opere stampate, temendo che gli fosse richiesta da chi anche uffiziosamente chiedendo, intende di obbligare, e che per tal guisa uscisse fuori di sua patria, la offerì generosamente in dono alla Comunità, la quale la ripose nella Università, e lui ne destinò perpetuo custode con un decente annuale appanaggio. L'esempio del Bellini mosse poco dopo l' Ab. Carli altrove da noi

nominato, a fare allo stesso museo gratuitamente un aumento di qualche centinaio di sue preziose medaglie. Lo stesso anche fece il Card. Riminaldi di quante monete, medaglie, e monumenti antichi di bronzo, e di marmo capitarono in Roma in suo potere. Passato agli eterni riposi li 3 Maggio del 1758 il Pont. Benedetto 1758
XIV, partì il nostro Legato Banchieri per il Conclave. Allora fece ritorno in Ferrara per pigliarne il governo Mons. Niccola Colonna di Stigliano Vicelegato, che per non poter vivere in buon' armonia col Banchieri, teneva d' ordinario sua residenza in Bologna.

CAP. XVII.

CLEMENTE XIII.

Seguita la elezione del Card. Carlo Rezzonico veneziano, che prese il nome di Clemente XIII. li 6 Luglio, accordò egli ai 2 di Agosto la conferma della Legazione ad un altro triennio, al Card. Banchieri. Nel momento che questi ai 24 giunse di ritorno in Ferrara, ne uscì il Colonna per rimettersi in Bologna. Fra gli allodiali beni, che nel 1598 furono riconosciuti di pertinenza della Casa d' Este nel Ferrarese, aveva il primo luogo la Mesola, vasta tenuta, di cui si è data contezza all'A. 1578. Ora il D. di Modena Francesco III. nel 1759 la vendette all' Imperadore Francesco I., il quale poi col mezzo del Consigliere e Questore Joannon De Saint Laurent Lorenese suo amministratore residente in Ferrara, uomo fornito di lettere e di lumi economici a dovizia, introdusse in quella solitudine alcune arti e manifatture, ed innalzovvi nel 1778 una Chiesa, che poi stralciata l' A. 1787 dalla cura di Ariano, divenne parrocchia, e così rese quel luogo popolato e alquanto mercantile. Allor quando il poeta Baruffaldi andò Arciprete di Cento, le due adunanze poetiche della *Selva* e della *Vigna*, che avevano fatto tanto spicco nella nostra città e fuori di essa, si sbandarono, e già nel 1760 non ne rimaneva pur un vestigio. Non erano però 1760
sfumati del tutto dalle fantasie de' Ferraresi gli antichi poetici va-

pori, nè il genio ed il buon gusto delle belle lettere in generale ne' petti loro si era per anco estinto. Perciò una mano di dodici scelti giovani usciti di fresco dalle scuole de' Gesuiti, e del Seminario, non che da' collegi esteri, giacchè l'Accademia degl' *Intrepidi* nel suo languore non si adunava che fra intervalli di mesi e d'anni, istituì l'adunanza o Accademia, come la dissero, degli *Argonauti*, alla quale, con trasporto, diede comodo ricetto nella sua elegante abitazione, non lungi dalla Chiesa di S. Girolamo, il Dott. Medico Giacomo Agnelli, quel fecondissimo poeta abbastanza noto per le stampe, che noi vedemmo con istupore sano e vivace di spirito fino all'età di 96 anni, mesi 7, e giorni 6, nella quale a' 3 di Marzo del 1799 lasciò di vivere. Nè molto andò che una simile adunanza, e quasi rivale, spuntò col titolo de' *Villani*, nell' Oratorio della Nob. Famiglia Tassoni. Ma queste non bastarono. Passato qualche anno un' altra se ne aprì nella via di Mirasole nella casa già dell' immortal Lodovico Ariosto, abitata allora dal Sacerd. Dott. Gius. Vigna di Parnasso anch' egli abitatore. Ma tutte presto mancarono, e furono gli estremi sfoghi del poetico furore tra noi, nulla contando lo sforzo per attizzarlo di nuovo, di cui abbiam dato un cenno sotto l'A. 1700, nè il raro convocarsi, che han praticato gl' *Intrepidi* negli ultimi tempi. Il trangugiar troppo cagiona ripienezza, e questa nausea ed avversione.

Nella primavera del 1760 comparvero in Ferrara dodici Sacerdoti e due laici Gesuiti, cacciati li 5 Ottob. dell' anno precedente dal Portogallo, cogli altri della loro Compagnia. Perchè non accordò loro quel Re Giuseppe I. alcuna pensione, nè il Papa, obbligato a ricettarli tutti nel suo Stato, supplì al loro mantenimento, eglino vissero in parte a carico dei Collegi, ed in parte delle pie sovvenzioni de'sudditi. Si conta questo avvenimento per il preambolo di quel vasto e funestissimo piano di rivoluzione politico-religiosa, di cui la sfrenata filosofia aveva serbato lo sviluppo, agli ultimi anni del secolo XVIII. La Comunità di Bondeno costrusse
1761 nel 1761 il magnifico suo ponte sopra il Panaro sotto la direzione dell' architetto ed idrostatico Ambrogio Baruffaldi professore nella nostra Università. Inutile già era riuscita la gravissima spesa del Cavo Benedettino, e stavano intanto più di ottanta miglia quadrate

di paese a destra del Primaro, soggette alle continue inondazioni del Reno, e degli altri torrenti Bolognesi. L'aria più vi si malignava di giorno in giorno, gli abitatori vi si diminuivano, e la coltura perdevasi. Il fiorente Polesine di S. Giorgio paventava anch' egli un' egual sorte. Frattanto uscivano da tutti i lati progetti, che davano, al solito, promesse di sicuro rimedio. Tre per altro fra questi furono da principio creduti meritevoli di riflessione. Autor del primo fu il Dott. Gabbriello Manfredi Bolognese, il quale voleva che si potessero unir le acque tutte Bolognesi, per mezzo del già invalido Benedettino, entro il tortuoso angusto alveo del Primaro, arginandolo però a destra, giacchè ben arginato sel tenevano a sinistra i Ferraresi. Questa fu detta la Linea del Primaro. Il secondo venne dal P. Paolo Frisi Chierico Regolare di S. Paolo, il quale, modificando la Linea Manfredi, suggeriva di continuare il Benedettino fino alla Bastia, per così accorciare all'acque il corso. Il terzo fu parto del Dott. in leggi, e Sacerdote Ferrarese Romualdo Bertaglia, che propose la formazione di un largo e profondo canale, più breve e più inclinato d' ogni altro, perchè più retto, da dedursi da un punto del Reno cinque miglia al di sopra di Cento, e da condursi pel mezzo delle valli nel Primaro a S. Alberto, e da ricevere tratto tratto nel suo seno i torrenti, che a destra gli si presentassero, dalla Samoggia fino al Lamone. Questa si chiamò la Linea di valle in valle. I tre progetti furono presentati alla Congregazione delle acque di Roma. Ella prima di giudicarne, conobbe necessario il verificare i fatti che si asserivano. A sua istanza dunque il Papa ordinò al Card. Pier Paolo Conti il portarsi ad una visita locale. Egli presosi a matematico consultore il Dott. Tommaso Perelli professore nell' Università di Pisa, la cominciò nel Maggio del 1761, ed in quattordici mesi la condusse a termine. Prima però ch' ei la chiudesse, uscì fuori un quarto progetto del Can. Pio Fantoni Bolognese, che segnò un altr'alveo superiore a quello del Bertaglia. Scorsi poi molti mesi dalla visita, il Perelli pubblicò un suo voto, il quale nella sostanza si accostava alla Linea Bertaglia, ma con varie modificazioni. Tutti questi progetti, voti, ed atti della visita, furono avviati a Roma, e posti su la tavola del tribunale delle acque. Gl' idrostatici, e i deputati delle parti interessate li seguitarono, e colà si diede prin-

cipio ad una gran discussione, di cui fra poco riferiremo l'esito. Mentre questo pendeva, fu instituita in Ferrara, in vigor di Breve Pontificio de' 9 Settembre del 1761, la Congregazione di Manutenzione del Po di Volana e di Primaro, scopo della quale è il conservare navigabili, e capaci di ricevere le acque de' superiori terreni questi due rami dell' antico Po, che ne' due precedenti anni erano stati scavati l' uno dal mare fino alla città, l' altro dalla città fino a Marrara. Promotor principale di tutto questo fu il Maresciallo dell' Impero Co. Luca Palavicini, premuroso di tenere per quelle vie sgombra dalle acque la gran tenuta Sammartina, che nel 1758 aveva egli comperata dalla Casa d' Este.

Dopo sette anni di Legazione partì da Ferrara ai primi di Ottobre del 1761 il Card. Banchieri. La sola memoria di lui è stata, lungo tempo dopo, di terrore ai Ferraresi che si trovarono esposti all' indomabile sua impazienza, ed agli effetti della impetuosissima sua iracondia. Ad onta però di questo, non gli si deve contendere la lode di finezza d' ingegno, di vigilanza, di disinteresse, di splendidezza, di liberalità, e gratitudine. Atteso che rimanevano ancora al Card. Arciv. Crescenzi non pochi di que' debiti, che aveva incontrati nel sostenere la Nunziatura a Parigi, nè l' Arcivescovado di Ferrara ne' primi sette anni carico della pensione Ruffo, e dell' elemosine, che il suo cuor grande non gli permetteva di limitare, nè la prima Legazione gli eran bastati ad estinguerli, piacque al suo grande amico Clemente XIII. di farlo per la seconda volta Legato di Ferrara, restandone Arcivescovo. Il suo governo, che cominciò il 1 Novembre, perchè fu dolce da principio e clemente al maggior segno, affidò per tal modo i ladri e gli assassini, che non essendo a lui sufficienti le ordinarie forze, fu co-
1762 stretto nel 1762 ad invitar con proclama i popoli delle ville ad unirsi armati a suono di campana, per purgarne la provincia, che n' era inondata. Cangiato quinci tenor di governo, e dati in avvenire rigorosi esempi, cessò il disordine.

I dibattimenti davanti alla Congregazione delle acque durarono lungamente in Roma, intorno alle Linee poste all' esame per rimediare alle incursioni del Reno, come provano le tante stampe uscite in quella occasione. Ricercati di lor parere i due celebri matematici francesi Francesco Jacquier, e Tommaso le Seur Minimi

di S. Francesco di Paola, che stavano in Roma, preferirono a tutte, col loro voto stampato, la Linea Fantoni. A questa pure, nota che fu colle stampe, aderì lo stesso Bertaglia, posponendole la sua, avanti che il separasse dai viventi la morte nel dì 26 Agosto 1762. Una causa di tanto strepito ed apparato, non che di un interesse così grande per queste tre belle ed ampie provincie della Chiesa, teneva il pubblico in somma curiosità di sentirne l'esito, quando la Congregazione di Legali composta, anzi che d'Idrostatici, i quali ingenuamente confessavano di trovarsi inviluppati in una materia ed in un linguaggio, che non era il loro, a fine di non isbagliare nella scelta, prese il ripiego li 12 Marzo del 1765 di decidere: 1765
che niuna delle quattro Linee era da eseguirsi. A tal colpo impensatissimo lo stupore fu universale, ma fu d'uopo acchetarsi, e gli autori e difensori degli sventurati progetti se ne tornarono colle pive nel sacco alle patrie loro. Per non aver io a tornare altre volte su questo argomento, accennerò qui tutto insiem raccolto ciò che dopo quell'epoca ci è avvenuto. Il Papa vide, che per la via de' tribunali e delle Congregazioni, e col lasciar l'adito aperto alle opposizioni non era quasi più sperabile il veder il fine di tante liti. Pure volendo dare all'urgente bisogno almeno un rimedio provvigionale, chiamò l'anno dopo, affinchè glie lo suggerissero, il P. Antonio Lecchi Gesuita matematico dell'Imperatore, Tommaso Temanza architetto della Repubblica di Venezia, e Gio. Verace pure architetto del Gran D. di Toscana. Questi dunque vennero, e data una scorsa ed un'occhiata spedita e superficiale ad alcuni luoghi di queste provincie, senza formale intervento delle parti interessate, si credettero nel 1767 di aver quanto basta per pubblicare, ossia pubblicò il P. Lecchi, a cui gli altri andavan dietro, un voto, non discosto molto dalla Linea Manfredi. Esso fu tosto dalla Congregazione in Roma approvato, e quindi il S. Padre ne pose l'esecuzione in mano di Mons. Ignazio Lodovisi Buoncompagni Vicelegato di Bologna, e dello stesso Lecchi, con facoltà ancora di modificarlo ove credessero opportuno. Lo modificarono, ed eseguirono in fatti. Divenuto Cardinale il Buoncompagni nel 1775, indi Legato di Bologna, e poscia Segretario di Stato, e sostituiti altri soggetti al Lecchi, si compierono le operazioni, senza che altra parte, i Ferraresi almeno vi avessero, che il pagare la porzione

delle gravissime tasse, della quale vennero gravati. Ciò che si fece allora di più importante fu: la costruzione della tanto in passato controversa Botte sotto l'Idice: il ristringimento del Reno in un letto suo proprio, e determinato dal punto della Rotta Panfilii fino al Cavo Benedettino, e dal Primaro al Traghetto: in fine i tre accorciamenti del flessuoso Primaro stesso, il primo nel 1773 di rimpetto ad Argenta, per cui restò sollevata quella Terra, le cui mura meridionali erano sepolte nell'argine sinistro del fiume; il secondo nel 1780 dalla Madonna de' Boschi fino alla foce del Senio; il terzo cominciato nel 1782 dalla Bastia fino alla Fossa dell'Albero.

Un'alta ed antichissima torre piantata davanti alla Chiesa di Gaibana, che serviva alle campane, cadde d'improvviso li 7 Aprile 1765 giorno della SS. Pasqua di Resurrezione, rovinò la parte anteriore della Chiesa, ed uccise undici donne, fra quelle, che stavano ad orare a parte, secondo il costume delle ville, separate dagli uomini. Il Comune di Bondeno nel medesim'anno cominciò quel canale, che terminato poi nel 1777 aprì a' suoi abitanti la comunicazione per acqua colla città, e rese più comoda quella de' Centesi pel Panaro al Po grande. Tenne il Crescenzi cinque anni la Legazione. Il doppio incarico secolare ed ecclesiastico, e la penuria de' raccolti degli AA. 1764 e 1767, della quale profittarono molto, al solito, i monopolisti, gli costarono gran fatica, pregiu-
1766 dizio alla salute, e critiche del popolo. Nel 1766 lo sollevò il Papa con destinargli adì 1 Dicembre per successore il Cardinale Niccolò Serra Genovese, che pigliò il suo possesso il 1 Maggio del
1767 1767, e venne ai 30 di quel mese. Ma egli, dopo di aver dato principio ad un lodevole governo, passati tre mesi, cadde infermo, e colla soddisfazione di aver consultati più di dodici medici fra' nostri e forestieri, si avviò finalmente li 14 Dicembre all'al-
1768 tro Mondo. Fu eletto in suo luogo li 25 Gennaio del 1768 il Card. Girolamo Spinola parimenti Genovese, che stava sul terminare la Legazion sua di Bologna. Fu preso il possesso bensì in suo nome ai 20 di Aprile, ma egli si trattenne in quella città, aspettando il passaggio, che ivi doveva seguire di Maria Carolina d'Austria, sorella di Giuseppe II. Imperadore, e sposa di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, alla quale era destinato dal Papa a fare un complimento. Ma non essendosi poi convenuto precedentemente ne'ce-

rimoniali, ei fece di là partenza, poche ore prima ch'ella ivi arrivasse, e giunse improvvisamente a Ferrara li 25 di quel mese.

L'esilio de' Gesuiti dal Portogallo del 1759, non fu affare terminato per la Compagnia. Ne venne in seguito nel 1762 la secolarizzazione de' suoi individui in Francia, nel 1767 la espulsione de' medesimi da tutti i dominii Spagnuoli, poi dalle due Sicilie, e nel 1768 dagli Stati di Parma, e di Piacenza. Furono mandati i sudditi Borboni con pensione al Papa, il quale li distribuì nel suo Stato. Pervennero a Ferrara nel Febbraio i Parmigiani e Piacentini, e nel Settembre quelli del Paraguai, del Messico, di Aragona, e di Valenza, che in numero presso a mille rimasero in questa provincia. Ciò che venne poi contemporaneamente e successivamente accadendo di novità negli Stati de' Principi secolari, in parecchie materie di disciplina ecclesiastica, la minacciata scomunica di Clem. XIII., con Breve de' 30 Gennaio del 1768 al D. di Parma, l'occupazione fatta in conseguenza al Papa di Avignone e de' suoi annessi dal Re di Francia, e di Benevento e Ponte Corvo dal Re di Napoli, l'istanza concorde presentata alla S. Sede dalle Corti Borboniche per la totale abolizione della Compagnia di Gesù, e quant' altro di più strepitoso accadde sotto quel Pontificato, qui si tralascia, perchè non ha alcun rapporto speziale alla Storia nostra. Il D. di Modena era mal contento della Corte di Roma per le ripulse, che incontrarono colà alcune sue istanze, riguardo a certe riforme, che intendeva anch' egli di fare ne' suoi Stati, in ordine alle cose di Chiesa, ed anche perchè si mostrava quel governo irresoluto nell' accordargli il libero e gratuito passaggio delle merci modenesi per le acque ferraresi. Ora nel 1768 sperando che le circostanze potessero favorirlo nella tante volte tentata ricupera di Ferrara, si diede a fare a tal fine segreti preparamenti. Ma un suo ministro alla Corte di Vienna incautamente parlando, diede motivo a quel Nunzio Apostolico Mons. Ant. Eugenio Visconti di sospettare delle intenzioni del Duca, e di darne ragguaglio al Papa, il quale immediatamente fece sfilare verso Ferrara alcune reclute della Marca e Romagna a rinforzo di questo presidio, che d'ordinario non oltrepassava nella Fortezza a 300, e nella città a 400 soldati. Fu allora che si convertì in quartier militare la gran fabbrica su la via degli Angeli, già eretta dalla

Famiglia Bevilacqua nel 1493 passata in proprietà agli Estensi, poi nel 1633 ai Marchesi Rossetti, e nel 1763 al Co. Maresciallo Luca Palavicino, il quale la rifece quasi di pianta, e poi nel Giugno del 1768 la cedette alla Camera Apostolica insieme colla tenuta Sammartina. Trovò poi mezzo il Papa colla Imperadrice Maria Teresa, onde fare cangiar pensiero al Duca, e così le indisciplinate truppe Marchigiane, e Romagnuole ritornarono ai loro paesi.

Venne a morte li 24 Agosto l' esemplarissimo nostro Arciv. Crescenzi. Egli amò con tenerezza di padre i suoi Ferraresi. Io l'ho veduto mandar lagrime dagli occhi in tempo d' imminenti pericoli di pubbliche calamità. Noi non avemmo un Pastore più elemosiniere di lui. Molte Chiese di sua diocesi largamente soccorse, alcune del proprio innalzò di nuovo. Oltre all' eseguir con tutto il decoro le funzioni di suo ministero, interveniva a quant' altre si celebravano tutto giorno per la città. Frequentissime al suo tempo furono in questa diocesi le, così dette, sante Missioni, e gli spirituali esercizi. La maestosa sua presenza, la modestia, la dolcezza del parlare, l' amenità del volto, la disinvoltura, sia che correggesse, sia che conversasse, lo rendevano amabile ed accetto a tutti. Morì col rammarico di lasciar un residuo de' debiti da lui contratti nella Nunziatura di Parigi. Ma Clem. XIII., che l'aveva in conto di suo grande amico, volle che coll' entrate dell' Arcivescovado vacante, tutto si saldasse. Questo Pontefice andò poscia
1769 ad unirsi seco all' altra vita li 2 Febb. del 1769.

CAP. XVIII.

CLEMENTE XIV.

Nel tempo di quella Sede vacante vide Roma con sorpresa fra le sue mura Giuseppe II. Imperadore in figura affatto privata col solo titolo di Conte di Falchestein, e seco lui il suo fratello Pier Leopoldo G. Duca di Toscana. Elettosi poscia in Pontefice ai 19 di Maggio il Card. Lorenzo Ganganelli Min. Conventuale, che prese

il nome di Clemente XIV. anche Ferrara accolse li 29 di quel mese di ritorno da Roma e da Napoli il Co. di Falchestein, incamminato a far un giro per l'Italia superiore. Similmente nel Giugno, e di nuovo nel Novembre del 1770 passarono e ripassarono per la 1770 nostra città in privato, non solo il Gran Duca colla moglie sua, ma alquanti Principi di Germania, i quali, all'esempio del loro capo, con piena libertà e senza quel fasto, che tanto incomoda e guasta i piaceri de' Grandi, vennero a vagheggiare la più bella parte di Europa.

L'Università di Ferrara e per difetto di buone costituzioni, e per abusi introdottivi, non poteva più nascondere il suo bisogno di riforma. V'era un buon numero di cattedre oziose, a conseguir le quali l'anzianità della vita, e del dottorato era requisito esclusivo del più deciso merito. Poche erano le elettive. Anche fra queste, allorchè vacavano, alcune se le appropriavan quegli stessi, che eleggevano, o le riempivano, con riguardi meramente parziali, a parenti ed amici. Colle stesse regole di anzianità o di predilezione si facevano aumenti di stipendi. Dell'anzianità stessa si facevano vituperevoli mercimonii. Era quinci del mero caso, se ascendeva talora su quelle cattedre chi ne fosse veramente degno. V'eran cattedre ancora appellate onorarie, cioè senza emolumento, e senza fatica, delle quali era taluno contento per aver titolo e grado onde pascere la sua vanità, e farsi credito presso il volgo. Per tal guisa era l'Università abbondante di Lettori, e scarsa di maestri, e di scolari. Furon posti sotto gli occhi del Card. Spinola fin dal principio di sua Legazione questi ed altri disordini, invalsi in quella parte di pubblica amministrazione. Ma egli era solito a trattar di affari del governo nostro con noia, e sembrava, quantunque abilissimo, che facesse il Legato contro suo genio. In fatti portatosi al Conclave, benchè confermato nella carica, più non ritornò a Ferrara, ma lasciò che la governasse in suo nome Mons. Francesco Pignatelli Napolitano Vicelegato. Ciò non ostante stimolato anche in Roma da certi ricorsi a lui di qua spediti, si vide costretto a dar qualche pensiero alla Università. Il pensiero fu di scaricarsene sopra Mons. Gio. Maria Riminaldi nostro concittadino, il quale trovavasi in carriera in quella capitale. Egli, dopo di aver sostenute le cariche di Presidente di Piazza Navona,

e di Uditore del Card. Camerlingo Silvio Valenti, era divenuto Uditor di Ruota alla promozione Cardinalizia di Mons. Calcagnini nel 1760. Stimolato dunque dal Legato, e da inviti di qualche concittadino, entrò nell' affare il Riminaldi con tutta la sua compiacenza, sì per essere inclinato per natura alla patria, come per dar a divedere al Magistrato nostro, da cui nel 1675 era stato posposto ad altri nella elezione di un Residente della città in Roma, ch' egli era atto a maneggiar affari. Quinci, raccolti quanti progetti di riforma dell' Università gli vennero rimessi da Ferrara, uno in fine ne creò suo proprio, che, sebbene da tutti non fu creduto il migliore, pur venne fatto approvar dal Papa sotto il dì 8 A-
1771 prile del 1771, e gli si fece dar esecuzione. Si tolse per esso ogn' ingerenza nella Università ai Savi del Magistrato, e si trasferì ad un Collegio di Riformatori col Giudice de' Savi alla testa, ma sotto la Presidenza del Riminaldi, che ne fu l' arbitro in sostanza in fin che visse. Perchè poi nell' eseguirsi la costituzione si vennero di quando in quando ad incontrare difficoltà, le si fecero non molto dopo, con titoli di aggiunte e correzioni, tali e tanti cangiamenti, che riformata la riforma stessa sostanzialmente, in breve non fu quasi più quella, e si trovò per altro migliorata. Nel dì primo del-
1772 l' A. 1772 giunse al termine di sua vita il Dott. Gio. Andrea Barotti Ferrarese, che gran parte ebbe in questa e nell' altra riforma de' Lavorieri del 1752. Tra i filologi suoi coetanei, sì per finezza di critica, come per copia di erudizione, e per coltura di stile, egli ebbe pochi pari. È da dolersi, che troppo implicato in pubbliche faccende, e in quelle delle acque spezialmente, il suo ben formato ingegno, e la faconda ed elegante sua penna non avesse agio d' imprendere lavori più gravi ed interessanti di quelli, che di lui ci restano, e pubblicati, e manoscritti. Egli era attissimo a riuscirne con gloria di lui e della patria, e il solo, che abbiamo di lui lo comprova abbastanza. Non altro aggiungo per non ripetere ciò, che più stesamente ha detto di lui il non men degno suo figliuolo Ab. Lorenzo Barotti ex-Gesuita, nelle sue *Memorie* degl' illustri letterati Ferraresi. Depose il Card. Spinola la sua Legazion terminata, in mano del Card. Scipione Borghese di Roma, che ne pigliò possesso per procuratore ai 9 Gennaio 1772, e venne a Ferrara li 11 Giugno. Egli era stato Maestro di Camera di

Clem. XIII., che teneramente l'amava, e lo aveva creato Cardinale due anni prima. Da quattro e più anni era vacante il nostro Arcivescovado, pel corso de' quali ne colavano l'entrate nell'erario Camerale, salvo un tenue assegnamento al Vicario Capitolare a pro dei poveri. In quest' intervallo, e precisamente nel Luglio del 1772 il Papa abolì le due Confraternite secolari di S. Maria della Scala, e di S. Sebastiano, che avevano i loro ampli Oratori ad un piano superiore del convento di S. Francesco, di fianco al sacrato di quella Chiesa. Le pitture assai preziose del primo, furono in parte vendute a basso prezzo ad un Inglese. I beni poi d'ambidue, con sano consiglio furono applicati al sollievo dell'indigente ospitale degli esposti di S. Cristoforo. Finalmente fu provveduta la vedova Chiesa di Ferrara di un Pastore ai 15 Marzo del 1773 nella persona di Mons. Bernardino Giraud Romano, Nunzio 1773
allora in Parigi. Lo aveva il Papa creato in mente sua Cardinale fin dai 17 Giugno del 1771, giacchè il solito voleva che non si rimuovessero dalle principali regie Corti i Nunzii senza farli passare alla Porpora, ma non lo pubblicò tale che ai 19 Aprile del 1773. Quanto però all'Arcivescovado, ei non vi si trovò molto inclinato, onde, presone il possesso per procuratore li 27 Marzo, non vi si fece vedere se non ai 10 Giugno dell'anno seguente, e ben anche per poco. Il suo genio non meno che la sua abilità era veramente per qualche carica del governo politico, ma vi fu ragione o forza, che nel tenne da essa, e da Roma lontano.

Mentre dai Principi secolari si venivano sopprimendo monasteri e famiglie religiose d'ambi i sessi ne' loro Stati, non perdevano di vista i Borbonici la soppressione de' Gesuiti richiesta fin dal tempo di Clem. XIII. L'accordò finalmente con Breve de' 21 Luglio 1773 Clem. XIV. Possedeva la Compagnia di Gesù nella provincia di Ferrara quattro Collegi, o siano case, una in Ferrara, una in Cento, una in Bagnacavallo, ed una in Cotignola, ciascuna con sufficienti entrate. Vi aveva pure alcune possessioni il Collegio di Verona, le quali rendevano 1045 scudi circa all'anno. Di tutto, prima di ogni altra cosa, prese possesso la Camera Apostolica, uscito che fu il Breve. Nell'Agosto poi li 27 e 28 gli Arcivescovi, e Vescovi, le Diocesi de' quali si stendono nel Ferrarese, fecero intimar il Breve agl'individui di que' collegi, ed agli Spagnuoli,

e Portoghesi sparsi per questa provincia. Le frequentatissime scuole, che per istituto tenevano aperte nel collegio di questa città, nelle quali insegnavano gramatica, rettorica, filosofia, e teologia, e sopra tutto stillavano negli animi teneri della gioventù, con ingegnosi ed efficaci metodi, la Religione e la morale, rimasero chiuse. Fu chiesto al Magistrato dal governo un piano di supplemento, e fu steso opportunissimo; ma prima ancor che questi arrivasse a Roma, venne di là altro provvedimento, cioè alle scuole di gramatica e rettorica, ed alle funzioni di Chiesa, furono sostituiti i Chierici regolari Somaschi, a' quali, a tal fine, oltre a quelli, che restarono a S. Niccolò, fu consegnata la Chiesa, e la vasta fabbrica del Gesù, e fu assegnata una mediocre pensione. In altre diverse guise si procurò di ripiegare alla meglio in Bagnacavallo, e Cento. Con sì strepitosa azione morì Clem. XIV. ai 22
1774 Settemb. del 1774.

CAP. XIX.

PIO VI.

Piacque all' imperscrutabile Provvidenza suprema di scegliere
1775 nel giorno 15 Febb. del 1775 il Card. Gio. Angelo Braschi di Cesena a sostenere un Pontificato, che doveva segnalarsi, non tanto per la sua durata maggiore d' ogni altra dopo quella di S. Pietro, quanto per le politiche stranissime vicende, ch' erano imminenti all' Europa, e per le funestissime tempeste, fra le quali aveva essa destinato di provare e purgare la Chiesa santa, sul compiersi del secolo XVIII. Pio VI., che così volle nominarsi l' eletto, confermò bensì, secondo lo stile, il Borghesi nella Legazion di Ferrara li 13 Marzo per un triennio, ma Borghese, che nel Conclave aveva apertamente contraddetto a quell' elezione, non fu, come lo era del defunto, il prediletto del Papa. Avvedutosene egli, cadde per cordoglio in tanta malattia, che dovette differire fino ai 17 Ottob. il suo ritorno in questa città. Poco prima erano di

qua passati e ripassati i fratelli Principi Austriaci. Anche l'Arciv. Giraud, dopo il Conclave prolungò il suo ritorno a questa sua Sede fino ai 15 Sett., ma poi li 3 Novemb. l'abbandonò di nuovo per sempre, tornandosene a Roma, dove Pio VI. grato a quelli, che l'avevano portato al soglio, se l'era eletto Pro-Uditore. Colà, ritenendo tuttavia l'Arcivescovado, decretò li 9 Febb. del 1776 l'a- 1776
bolizione delle nostre scuole pie per le fanciulle, che noi vedemmo nel 1741 appoggiate alle Suore della B. Chiara da Montefalco. Le discordie nate fra quelle donne, e i disordini, che accadevano alle occasioni di dover elleno accattarsi il vitto a due a due, l'una vecchia e l'altra giovane, girando per le ville, produssero le cagioni del loro discioglimento. Nella casa loro furono trasportate da S. Salvatore le donne pericolate; ma a rimpiazzare le suddette Scuole pie, non si pensò nè punto nè poco.

Lo stare alla vedetta per indagar le vie ancor non frequentate, per le quali siavi speranza di trar profitto, è proprio di chi respira l'aura delle Corti. Fu in Roma addocchiato il privilegio conceduto ai Ferraresi nel 1621 da Gregorio XV. in vigor del quale dovevan eglino privativamente essere investiti de' feudi camerali, che venivano vacando nel Ducato di Ferrara. Fu avvertito alla revoca generale, che di cotali concessioni aveva fatta li 21 Ottobre del 1624 Urbano VIII., e li 27 Novembre del 1645 Innocenzo X. Fu osservato che nella conferma, che fece Clem. XIII. li 20 Novemb. del 1758 del breve di Gregorio XV., non si derogò espressamente agl' intermedi Brevi di Urbano e d'Innocenzo, com'esigeva lo stile di quella curia ad onta delle deroghe generali. In fine vennero notati alcuni esempi d'infeudazioni opposte a tal privilegio. Tutto questo servì ad alcuno, per indurre il Papa a rivocare di nuovo il privilegio con Breve de' 10 Febb. del 1776. A tanto pregiudizio della patria, non si fece di qua alcuna mossa. Intanto però, quasi in compenso il Papa ci regalò un altro Cardinale nella persona dell'ottimo ecclesiastico Mons. Guido de' Marchesi Calcagnini. Era egli stato Avvocato Concistoriale, e Uditor di Ruota, indi, fatto Arcivescovo di Tarso *in partibus* li 4 Febb. del 1765 era andato Nunzio a Napoli, ove in circostanze scabre si diportò con somma prudenza, finchè dichiarato nell'Aprile del 1775 Maestro di Camera del Pontefice, ritornò a Roma, e di là

si trasferì poscia al Vescovado d'Osimo, e Cingoli conferitogli li 20 Maggio del 1776 colla Porpora.

Non andò più a lungo la non conciliare lontananza del Card. Giraud da questa sua greggia. Già da due anni egli stesso chiedeva di rinunziarla, ma ciò non gli fu permesso che li 17 Febb.
1777 del 1777. Cinque giorni prima di venire a quest'atto, lo partecipò a' suoi diocesani con una pastorale, in cui confessò ingenuamente il suo *carattere non pienamente uniformato ai rigidi doveri dell'Episcopato.* Si rimase quinci in Roma Pro-Uditore, ed ivi morì ai 5 di Maggio 1782. Nel giorno, in cui egli dimise questa Chiesa, ne fu immediatamente preconizzato Arcivescovo Mons. Alessandro Mattei Romano, giovane bensì di 33 anni, ma da tutta Roma ammirato per la illibatezza de' suoi costumi, pel suo contegno tutto ecclesiastico, e per le opere sue continue di pietà e divozione. Egli era allora Uditor civile del Card. Camerlingo, Referendario dell'una e l'altra Segnatura, Prelato domestico, Aggiunto alla Congregazione del Concilio, e Canonico di S. Pietro. Prese il suo possesso per procuratore ai 25 di quel mese, e poi, dopo di essere stato annoverato fra i Vescovi assistenti al soglio Pontificio, fu sollecito a portarsi alla sua sposa li 28 Aprile. Terminato il triennio di sua Legazione, senza riportarne la minima proroga,
1778 partì per Roma li 5 Aprile 1778 il Card. Borghese, ed ivi mancò di morte immatura li 26 Dicemb. 1782.

Nel Concistoro del 1 Giugno 1778 fu pubblicato suo successore il Card. Francesco Carafa Napolitano, ch'era già stato nostro Vicelegato dall'A. 1748 al 1754. Il suo possesso fu de'5 Agosto, ed il suo arrivo de' 18 Ottobre. Egli spiegò fin da principio un governo il più energico e risoluto. Informato della nocevole qualità delle farine, che servivano al forno de' militari, egli, nonostante che fosse quel forno un annesso privativo delle dogane di Ferrara, superato ogni riguardo, fece far di esse una catasta nella piazza
1779 davanti al Duomo, e le diede a consumare al fuoco. Venne il 1779, e nel Febbraio ordinò un espurgo generale de' sotterranei acquedotti della nostra città, che *doccie* usiamo appellare, con che provvide al libero esito delle acque, che talora stagnavano sopra le strade, e tolse all'aria una cagion d'infezione. Accintosi del pari a render comoda anche nella stagion d'inverno, in cui riusciva

affatto impraticabile, la via, che dalla città guida al Ponte Lagoscuro, non ostante che supplisse all' uopo del commercio il canale ad essa paralello, vi fece por mano nell' anno stesso colla più precipitosa fretta. Obbligò a concorrere gratuitamente, e periodicamente al lavoro i buoi delle campagne situate anche in molta distanza da quel luogo, dal che avvenne, che giunte ivi quelle bestie già faticate dal viaggio, e caricate, senza un conveniente riposo, di fatica indiscreta e non proporzionata alla lor natura, molte deteriorarono, e in breve perirono. Oltre a ciò, negli anni dopo fece coprir la via medesima di ciottoli fatti trasportare dal Veronese, e ad arte commessi e stretti insieme, vi pose i termini di marmo ad ogni miglio, vi piantò continuati alberi e colonnette di legno inverniciate lungo le sponde a divisione de' viali costruttivi per uso de' pedoni, spianò case al Ponte Lagoscuro, e vi fece una piazza con una scala, a comodo dello sbarco nel capo del canale. Ma questo fu nulla a confronto dell' inselciamento generale delle strade della città, che prese a rinovare in quel medesim' anno, e terminò nel 1783. Si riformarono i livelli delle vie, si vollero i ciottoli di una grandezza al possibile uniforme, si chiamarono dal Piemonte gli operai eccellenti, e mirabilmente celeri nel connetterli, si disegnarono sentieri, detti marchiapiedi, lungo i muri delle case a comodo di chi va a piedi, difesi da non interrotte serie di colonnette di marmo dette stili, anche dove non eran prima. L'operazione riuscì veramente grandiosa, di gran comodo, e di ornamento alla città. Ma l' inesprimibil sollecitudine, colla quale si volle eseguita, e la spesa caricata tutta ad un tratto, senza quasi respiro, e riscossa con mano forte sopra i proprietarii delle case, divenne, a dir il vero, rovinosa a molte, singolarmente povere, famiglie.

I Frati Servi di Maria erano pochissimi, e quasi dimentichi al pubblico nel lor convento di S. Maria della Consolazione di questa città. Lo spedale di S. Cristoforo de' Bastardini per mancanza di forze sufficienti, ritenute in se le femmine, era costretto ad abbandonare i maschi, appena tolti al latte, su le pubbliche strade, ove, se non v' era chi pietosamente li accogliesse in casa propria, o per miseria perivano, o per mancanza di educazione servivano in maggior parte a popolar le galee, o ad esercitar le forche. Uma-

na provvidenza per quest' infelici non vi aveva, e v' era solo chi inutilmente a tanta barbarie piangeva. Fu gloria finalmente del nostro Sacerdote March. Onofrio Bevilacqua già Gesuita, ed allora Presidente dell' ospitale, l' impetrare, fra non poche difficoltà, un
1781 Chirografo Pontificio segnato li 10 Marzo del 1781, col quale, soppresso il convento di S. Maria della Consolazione, e riuniti i Frati a quelli dell' altro della via della Colombaia, si fece del primo un Orfanotrofio ai bastardi maschi, dove fino all' età di 18 anni trovarono alimento e indirizzo alla Religione, alla morale, ed alle arti. I beni però dell' abolito convento si volle che passassero ad un altro dello stess' Ordine in Romagna. Poazzo è un canale a sinistra del Po sul confine del Polesine di Rovigo, ma tutto di ragion ferrarese. Gli abitatori di Fiesso e d' altre ville Venete alla sinistra di esso vollero nella primavera di quell' anno scaricarvi dentro le loro acque. I Ferraresi si opposero, si diede di piglio all' armi dalla truppa e dai paesani di ambe le parti, e si fu per molti giorni in pericolo di una zuffa. Ma l' uno e l' altro governo tutto compose, mediante la capitolazione de' 24 Aprile 1784, che si legge stampata nella Costituzione Carafa sopra i Lavorieri. Il Co. Agostino Novara, che noi mentovammo all' A. 1753 l' ultimo fra i discendenti del rinomato Bartolino da Novara, morendo ai 20 di Agosto 1781 lasciò la sua eredità a godersi per quindici anni alla Comunità nostra. Questo bel tratto di patriotismo lo rende meritevole di grata memoria presso de' suoi concittadini.

Non è da lasciarsi sotto silenzio il passar che fecero per Fer-
1782 rara, portandosi a Roma li 27 Gennaio 1782 Paolo Petrowitz allora Gran Duca ereditario delle Russie, con Maria Federowna di Virtemberg Stutgard sua moglie, sotto il privato nome di Conti del Nord. Qui pur è da registrarsi l' arrivo in questa città di Pio VI. nel dì 9 Marzo, ed il suo ritorno li 20 Maggio nell' occasione del famoso suo viaggio di Vienna. Io mi asterrò qui dal ripetere quel minuto ragguaglio di questo fatto, che ne diedi già allora al pubblico colle stampe per ordine del Magistrato, e ricorderò soltanto, qual più notabile particolarità delle due brevi dimore del nostro Sovrano in questa città, il pubblicar che fece Cardinale li 20 Maggio il nostro Arcivescovo Mons. Mattei, che n' era ben degno, e che tale aveva egli già creato in suo petto fin dai 12 Luglio del 1779.

Del Sacerdote Vincenzo Bellini abbiamo già fatta menzione sotto l'A. 1758. Qui occorre segnar la sua morte, che fu ai 26 Febbraio del 1783. Restano di lui varie belle opere pubblicate su le 1783
monete italiane de' bassi tempi, e quelle in particolare della nostra patria. Non è il solo uomo di lettere ovvero d'armi, nè quello, che per dignità mandi splendore straordinario vivendo, che abbia diritto alla fama presso de' posteri, ma un egual premio è dovuto a chiunque onesta e difficil carriera battendo, ogni altro avanza d'assai, ed oggetto si rende di universal ammirazione. Su questo principio mi si concederà il far qui cenno di quella Lucrezia, la quale nata in Ferrara da parenti incerti, e raccolta bambina da Leopoldo Agujari, ebbe da lui il cognome, e poi maritata a Giuseppe Colla Maestro di Cappella della Corte di Parma, venne a mancare nel fior de' suoi anni ai 18 di Maggio 1783. Manifestatosi in costei fin da' primi suoi anni dolcezza ed agilità portentosa di voce, fu nella musica istrutta dall' eccellente Maestro di Cappella Dott. Briccio Petrucci di Massa Lombarda, e poscia, appresa così l'arte di regolare e perfezionar la natura, fu posta su i principali teatri dell' Italia, della Francia, e dell' Inghilterra. Ella, a dir tutto in breve, posta a sì grandi cimenti, riuscì di maraviglia a coloro stessi, a' quali le maraviglie di questo genere, pel soverchio gustarne, rendono spesso sazietà e indifferenza. Di sì raro pregio, e dell' aver ella insieme dato alle sue pari un luminoso esempio di candidezza ed onestà di costumi, formò un bell' elogio lapidario latino il P. Paciaudi Teatino Bibliotecario ducale di Parma, che venne posto al sepolcro di lei, ed anche dato alle stampe.

Il buon regolamento dello spedale di S. Anna gli aveva notabilmente aumentato il concorso degl' infermi, ma il prezzo delle derrate alzatosi d'anno in anno in tutta l'Italia era giunto a tale, che l'entrate ordinarie di lui non erano più al bisogno sufficienti. Ricorse il Magistrato al Sovrano per un supplemento, e questo fu accordato per Chirografo degli 8 Giugno del 1784. Ma nel tempo 1784
stesso fu trasferita tutta la sovraintendenza di questo stabilimento al Legato ed all' Arcivescovo. Così venne a cessare nel Magistrato quel diritto, di cui si è fatto parola sotto l'A. 1613. Col mezzo dello stesso Chirografo restò abolito, ed a quello di S. Anna incorporato, l'ospitale detto de' Battuti Bianchi colle sue entrate.

Tanto rimase Mons. Riminaldi nel tribunale della Ruota Romana, che ne divenne sotto Decano. Siccome però il Decano Mons. Ales-
1785 sandro Ratta era cieco, così nel 1785 ai 14 di Febbraio in una numerosa promozione fu dichiarato Cardinale. Diede in quell' anno il Card. Carafa il primo esempio tra noi del condannarsi ai pubblici lavori i rei co' ceppi ai piedi, dove prima si spedivano alle galee di Civitavecchia, ma non durò così proficuo provvedimento più di quella Legazione. Forse mai non sostenne la Comunità nostra più lunga, più dispendiosa, e più importante lite di quella detta della Carattura. Il nodo stava nel doversi fissare in qual proporzione avevansi a ripartire fra le Comunità della intiera provincia i debiti da essa contratti, ne' passaggi e ne' quartieri sofferti negli anni addietro delle truppe straniere. Niuna legge ce ne aveva data la norma, e quinci non convenendo le Comunità in un generale e solo metodo di calcolare il debito di ciascuna, fu necessario chiederlo ai Giudici. Così si diede eccitamento ad una lite, la quale e in Ferrara e in Roma, oltre alla intollerabile spesa che portò, prese il cammino solito della eternità. Aprirono finalmente gli occhi le Comunità nell' A. 1785, e con varie transazioni evitarono simili voragini, e si riconciliarono. Da ciò, quasi appendice, venne la estinzione del Monte Comunità II. ordinata per Chirografo pontificio de' 20 Agosto. La gran tenuta della Mesola, che l' Imp. Francesco I. aveva comperata dal D. di Modena ventisei anni prima, fu nel 1785 dall' Imp. Giuseppe II. venduta al Papa.

Fin dal 1773 erano entrati i nostri concittadini nella brama di avere un teatro, che fosse pubblico, e più capace ed elegante de' due antichi e soli, che rimanevano in questa città di ragione delle due nobili Famiglie Bonacossa e Scrofa. Tentò il Legato Borghese di metterne insieme il denaro occorrente per via di lotto, ma non ne riuscì. Il successore Card. Carafa stimolato a prendere in considerazione quest' oggetto, vi si prestò coll' usato suo impegno. Ne fece fare un disegno dal valente giovane architetto nostro Giuseppe Campana, e fissato il luogo in uno de' migliori punti della città, obbligò i proprietari delle fabbriche, le quali ivi esistevano a cederle alla Comunità a giusto prezzo. Perchè poi previde che dai proprietari, fra i quali v' era la stessa Camera Apostolica, si sarebbero fatti ricorsi in Roma, che avrebbero potuto por ritardo

all' impresa, od anco arenarla per sempre, prima che scorresse un periodo di posta delle lettere di quella capitale dal giorno della intimata cessione, la notte precedente al giorno 19 Aprile del 1786 1786
a lume di torchi accesi, fece dar principio alla demolizione degli edifizii, talchè quelli, che avevano per avventura spediti reclami a Roma per salvarli, non avendo potuto farlo a tempo, dovettero essere contenti del prezzo. Allora cominciò a cercar le vie di far il denaro necessario, e le trovò pronte coll' efficacia degli assoluti suoi comandi. Già si lavorava a furia, già la parte interna non mancava quasi che del tetto, ed all' esterna erano preparate già le fondamenta, quand' ecco il Card. Carafa viene impensatamente richiamato a Roma. Tutto dunque si sospende, ed egli parte ai 7 di Novembre. Nulla quasi ho detto fin qui di questo istancabile Legato. Negli otto anni ne' quali ei governò, indusse la Camera Apostolica a fare riscavar profondamente le fosse del Castello. Fece riscavar pure e addrizzare il canale detto de' Giardini, vi edificò il muro, che gli fa sponda a destra, riaprì alcuni degli archi de' ponti, che lo attraversano, e la via lungo di esso a destra, e tolse, con diversi altri lavori, la malagevolezza dello sbarco delle merci, e lo squallore di quel contorno. Ristabilì con nuove leggi la Congregazione sopra le strade. Ottenne la imposizione di un'insolita tassa permanente sopra i terreni, e il vino vendibile al minuto, a favore di essa Congregazione, e dell' ospitale di S. Anna. Trasportò il macello della beccheria grande ad un luogo vicino al monastero di Cabbianca. Il piccol porto del, così detto, Poatello fuori a Porta S. Paolo lo assodò ed agevolò con muri e facili discese. Fece tutta per la prima volta inselciare la via esteriore fra le mura della città, e lo stesso Poatello, dalla Porta di S. Paolo a quella di S. Giorgio, e la ornò di filari d' olmi da ambi i lati. Eresse da' fondamenti su la via degli Angeli il vasto granaio pubblico. Cangiò in altro granaio pubblico gli antichi quartieri sopra il canal de' Giardini, e distrusse i pubblici pestrini, che v' erano, pensando che al caso de' ghiacci del Po grande, pe' quali fosse impedito colà il macinare, si potesse supplire con anticipar un cumulo di farine sufficienti nell' autunno, non prevedendo però altro caso di un blocco, siccome avvenne nel 1799. Impose un grave testatico, ma per una sola volta, a cagione delle spese occorse

ne' passaggi de' Principi da noi riferiti. Pubblicò istruzione, e propose premio a chi soccorresse, e ricuperasse gli annegati. Istituì e dotò una scuola veterinaria, e ne chiamò un abile professore fin dalla reale scuola di Lione. Innalzò in Comacchio un riguardevole ospitale per gl' infermi, sul disegno del nostro riputato architetto Gaetano Genta. Cominciò e in gran parte compiè la fabbrica destinata alla fiera di Lugo, ideata dal nominato Campana. Il gran ponte stabile sopra il Reno fra Cento, e la Pieve fu pure sotto i suoi auspicii eretto. Ordinò la formazione, o riforma degli archivi delle Comunità della provincia. Promulgò voluminose costituzioni separate, a regolamento di alcune di esse Comunità, e di varie pubbliche istituzioni. Intraprese una generale voluminosa collezione di tutte le leggi criminali e civili spettanti alla nostra provincia, e la pubblicò. In fine tanti altri editti, decreti, e riforme da lui emanarono, che direbbesi quasi rinovata per esso la legislazione ed il sistema politico-economico di questa Legazione. Ma il Carafa aveva mente svegliata, e fecondissima di progetti ed idee. Non passava quasi giorno, che una non ne concepisse, e non volesse vederla tosto eseguita. In ciò l' intolleranza d' ogni minimo ritardo era in lui singolarissima. Non mai tanto furono esercitati i ministeri quanto in quel tempo. L' ignea sua natura lo traeva spesso ad isfoghi d' iracondia, ed a minaccie, che ingerivano terrore, ma però ne' castighi di fatto nol faceva d' ordinario deviare dalle vie legali e dalle leggi. Niuna barriera nelle sue imprese trovava insuperabile. La spesa era una difficoltà, ch' ei non conosceva. Inesorabile in ciò, che a lui pareva giusto e conveniente, vantava di somigliare al cavallo, che non sa dare addietro, e avvertiva in qualche editto di voler essere ciecamente ubbidito. Generosità e disinteresse non gli si scostarono mai dal fianco, nè mai fu ad alcuno negato o ritardato l' accesso alla sua presenza. Sopra tutto al popol basso, aveva assegnata un' ora determinata del giorno. Leggeva egli stesso per quanto poteva le suppliche, le lettere, le informazioni, e le carte d' ogni sorta, che gli capitavano sul tappeto, e con tutto ciò gli avanzava tempo di leggere libri di erudizione. Fu questo ancor notato, che libero dal fasto e dall'ambizione, egli vietò le iscrizioni in sua lode sopra gli edifizii, che furon tanti, ristaurati, o eccitati da' fondamenti, adducendo per

ragione, ch' egli vi aveva contribuita l' autorità, ma che lo speso denaro era del popolo. In somma la Legazione del Card. Carafa, tra quelle che la precedettero, e la seguitarono, riuscì forse la più segnalata, e la più memorabile pei Ferraresi.

Il Card. Ferdinando Spinelli parimenti Napolitano, che prima fu Paggio nella Corte di Napoli, indi Prelato, e Governatore di Roma, e che li 4 Febb. del 1785 divenne Cardinale, ci era già stato destinato Legato fin dai 24 Luglio del 1786. Assunse egl' il possesso della carica per procuratore nel giorno dopo la partenza del Carafa, e poi venne in persona li 3 Genn. del 1787. Avendo 1787
quivi trovato un piano già preparato dal suo antecessore di selciare ed aprire a comodo pubblico la via della Sammartina dalla città fino all' alveo abbandonato del Reno, la quale prima dai conduttori di quella tenuta si voleva chiusa, lo fece eseguire, e così fu abbreviato di più miglia, e reso comodo il cammino da Ferrara a Bologna con sensibile vantaggio del commercio, e de' passeggieri. Colle tante accademie poetiche da noi riferite di sopra eran venuti sfumando ancora nella nostra patria i verseggiatori. Rimaneva fra i pochissimi veri poeti nostri risparmiato dal tempo l' insigne D. Alfonso Varano di Camerino, che tanto contribuì, massimamente coll' eccellenti sue tragedie, alla ricupera dell' antico lustro del teatro italiano. Ma giunto egli alla età di 83 anni cedette al comun destino li 23 Giugno del 1788. Un forbito e sincero 1788
elogio di lui si legge fra quelli degl' illustri Ferraresi letterati del nostro valente D. Lorenzo Barotti. Il rarissimo museo delle monete de' bassi tempi serbato, come si è detto, nella nostra Università, fu rubato la notte de' 19 Settembre; ma coll' ottimo, e più d'ogni altro sicuro ripiego, di accordarsi per pubblico editto l' impunità, ed anzi un premio all' autore stesso del furto, fu presto ricuperata una collezione tanto preziosa, quanto non era forse sperabile di rimetterla di nuovo perfettamente insieme. Affidato così il reo, venne da se medesimo ad appalesarsi, e si dovette mantenergli la parola. Dopo la convenzione del 1749 fra il Papa ed i Veneziani circa i confini dell' isola di Ariano, il mare aveva aggiunto a quella spiaggia molto terreno, e n' aveva con esso fin dal 1785 otturato il porto di Goro. Per tal cagione l' acqua di quel braccio di Po si era aperto un nuovo sfogo a sinistra, per cui solo rimaneva aperta la navi-

gazione al mare. Cadendo questo sbocco per tal guisa nella region
1789 veneta, quella Repubblica nel 1789 sotto il pretesto di guardie di Sanità, vi pose due navigli armati, i quali esigevano dazio da que' che per esso navigavano. Il governo Pontificio sperò di porvi rimedio col chiudere la nuova apertura, che cadeva appunto dentro ai nostri confini, ma obbligata così l' acqua e i legni a praticare il primiero porto di Goro, i Veneziani trasportarono colà le loro navi, e vi continuarono lo stesso giuoco, nè fu possibile il rimediare a sì patente violazion de' confini e de' patti, se non quando i Francesi invasero nel 1796 queste contrade, mentre al momento della loro comparsa le navi venete sparirono.

Poca fede prestava il Card. Riminaldi all' arte medica. Quinci, alteratasi notabilmente la sua salute, mentre si trovava a diporto nel monastero di S. Maria degli Angeli fuori di Perugia, ne trascurò la cura, e se ne morì ai 12 di Ottobre, senza volerne obbligo alcuno al medico. Dal punto, in cui fu dichiarato Presidente della nostra Università non lasciò mai di spedirle in dono pel museo, e per la libreria monumenti antichi, e preziose stampe. Egli ha diritto al novero de' filopatri, e de' Cardinali fautori de'letterati, i quali onorò anche trapassati con cenotaffi decorosi, ed eleganti iscrizioni fatte porre ove pareva che convenissero, ed ove eran troppo umili e neglette. Liberale poi sempre si dimostrò verso quegli scrittori, che gli dedicarono le opere loro nel produrle al pubblico, e gradì oltremodo di comparire per virtù sì belle, fin ne' fogli politici e letterari un vero Mecenate, a specchio ed eccitamento degli altri suoi pari. Buon per gli uomini di lettere, se molti fossero i ricchi e i personaggi eminenti, che lo imitassero.

Da che il Card. Carafa partì, era rimasta la gran fabbrica del teatro sospesa. Non la mancanza del denaro ne fu la sola cagione. Ma delle altre tutte lungo sarebbe ed inutile alla posterità il fare qui la esposizione. Solo dirò che si volle un teatro più vasto, e diversamente ordinato da quello, a cui s' era dato principio. Quindi, abbracciatasi una nuova idea del dotto e grandioso nostro ar-
1790 chitetto Antonio Foschini, si cominciò nell' Ottobre del 1790 a darle esecuzione col demolirsi tutto quanto si era edificato. Si vide finalmente compiuto questo nuovo pubblico teatro dopo cinque anni circa. Se le stravaganze qui sopra appena accennate, ne porta-

rono alla Comunità una spesa forse doppiamente maggiore, provarono almeno i cittadini la compiacenza di vedersi provveduti di un teatro, il quale vien lodato per uno de' migliori, che v' abbiano a' nostri giorni, non tanto per l' ampiezza sua, e per la moltiplicità ed opportunità delle sue appendici, quanto per le due non troppo comuni qualità di favorire mirabilmente colla sua struttura la vista, e l' udito. Un altro edifizio, ma sacro, e di non piccol ornamento alla città il popolo desiderava in que' giorni, ed era il termine, che si supponeva mancare alla maestosa ed alta torre di marmo della Chiesa cattedrale. Si procurarono pertanto nel 1791 1791
diversi disegni di cupole adattabili a quel campanile, e si esposero alla vista del pubblico a fin di scegliere quello, che più universalmente fosse gradito, e intanto si applicò a rinvenire i mezzi onde sostenere la non lieve spesa della esecuzione. Ella è spesso la mancanza del denaro, insormontabile intoppo alle grandi imprese. S' ebbe ricorso al ripiego di una volontaria contribuzione del popolo per via di lotto, e si cumulò infatti non poco denaro, ma poichè molto ancor ne mancava al bisogno, nè altro più pronto progetto si affacciò per procacciarlo, così del compimento del campanil del Duomo il parlar fu sospeso. Ne' giorni 6. 7 e 8 di Aprile si ebbero in Ferrara le reali persone di Ferdinando IV. Re di Napoli, di Maria Carolina Regina sua moglie, di Luigia Maria loro figlia, di Pier Leopoldo Imp. e de' Principi suoi figliuoli Ferdinando G. D. di Toscana, Alessandro, e Carlo. Le auguste nozze che s' erano di anzi celebrate in Vienna del Princ. ereditario Austriaco Francesco II. con la Prin. Maria Teresa figl. del Re di Napoli, e del nominato G. D. Ferdinando coll' altra figlia suddetta Luigia Maria, diedero l' occasione alle due sovrane Famiglie d'Austria e di Borbone, d' intraprendere questi viaggi straordinari. Giorni in vero lieti allora e tranquilli per l' Italia, ma giorni omai al lor tramonto vicini.

Scoppiata era di questo tempo la pur troppo famosa Rivoluzione in Francia, d' onde ne venne la nuova forma di Costituzion democratica, la quale in quel Regno proclamata li 22 Settembre dell'anno 1792 diede cominciamento all'Era Repubblicana Francese.

Avvenimento sì strepitoso e strano, avvegnachè per se stesso, e per le orribili sue conseguenze, ne mandasse il rimbombo ad

ogni angolo della terra; ciò non ostante a gran parte dell'Italia non fu da principio che oggetto di spettatrice curiosità, e meraviglia; intanto moltissimi di quegli Ecclesiastici, che aveano ricusato di prestare in Francia il giuramento Repubblicano, e moltissimi di que' Secolari, che vollero colà attenersi al partito Regio, aveano già poste in salvo ne' limitrofi Stati le loro teste. Ora gli Ecclesiastici, che in gran numero eransi affollati nel Piemonte, vennero dal Re di Sardegna trasmessi allo Stato Pontificio; e questo fu il primo effetto, che noi direttamente provammo della Rivoluzion Francese. Cominciarono eglino a comparire in Ferrara alli 19 Ottobre del 1792, e proseguirono a centinaia per alcuni mesi dopo. Lo stesso accadde in Bologna. Gli Arcivescovi di queste due Città premuniti di speciali facoltà dal Pontefice, ne distribuirono ad essere albergata, ed alimentata gratuitamente una porzione alle Case Religiose Regolari, agli Ospitali, ed ai Seminarii della loro Diocesi, e ne inoltrarono il rimanente alle altre Diocesi dello Stato della Chiesa. Cogli Ecclesiastici si erano accompagnati molti Secolari, e tra questi non pochi di Avignone e del Contado Venesino, i quali due luoghi fino dall' anno antecedente erano stati occupati dai Repubblicani. Laonde il Papa, ritenuti i naturali suoi sudditi, obbligò gli altri a cercarsi asilo altrove. Non è facile a dirsi, con quanta amorevolezza, e profusione di denaro proprio soccoresse a tutti, il nostro piissimo Arcivescovo.

Il Legato Spinelli più d'una volta erasi portato da Ferrara a Roma ed a Napoli a cercar ristauro alla sua malconcia salute, quale portò seco fino dalla sua prima venuta a questo governo.
1793 Recatosi egli nuovamente alla sua Patria li 5 Giugno, lasciò alla testa della Provincia nostra Mons. Gio. Vicentini da Rieti Vice-Legato; ma da immatura morte colto il giovinetto Prelato li 28 Gennaio dell' anno seguente, fu sepolto nella Cattedrale.

Si trovò quindi provvisionalmente la nostra Provincia nelle mani dei Ministri, i quali la ressero con intelligenza del Card. Arcive-
1794 scovo, finchè li 25 Giugno arrivò a Ferrara, ed assunse il Governo il Prelato Mons. Michele la Greca Napoletano, destinatoci Vice-Legato. Nella Corte di Roma, aveva presa carriera sotto il Pontificato di Pio VI. il nostro Mons. Aurelio Roverelli coll' essere dichiarato nel 1775 Prelato domestico, Avvocato Concistoriale nel

posto destinato pei Ferraresi, e Cameriere Segreto sopranumero di sua Santità, indi coll' essere entrato nel 1785 tra gli Uditori di Ruota in luogo di Mons. Riminaldi. Ceduto poi il posto nel 1789 a Mons. Niccolò Acciajoli Torriglioni Fiorentino, e Cittadino Ferrarese per privilegio, passò Uditore del Papa. Or sostenendo questa carica, e ben meritandolo per ogni rapporto, fu ascritto nel numero de' Cardinali nel dì 21 Febbraio del 1794. Si restituì di nuovo li 10 Ottobre il Card. Spinelli a questa Legazione; ma li 29 Maggio del
1795 fece ritorno a Roma, dove li 18 Dicembre lasciò le sue ossa. 1795
Fin dal 1 di Giugno eragli stato destinato successore il Card. Francesco Pignatelli Napolitano, il quale era stato nostro Vicelegato dalli 29 Maggio 1767 fino ai 30 Giugno 1772. Egli era Maestro di Camera del Papa, allorchè li 18 Giugno del 1792 fu creato Cardinale. Prese possesso per Procuratore, della veramente malavventurata Legazione li 30 Giugno 1795, e si trovò in Ferrara adì 28 Settembre.

Rapidissimi progressi facea frattanto la rivoluzione Francese, e dilatandosi era già uscita in molte armate divisa da' propri confini; s' era inoltrata a piantare l' albero simbolico della Libertà nelle Fiandre Austriache e nell' Olanda; avea oltrepassati i Pirenei; e varcato il Reno erasi affacciata alle Alpi Cozie.

Non è qui del mio instituto ragguagliare il Lettore di tutto quello, che avvenne di qua dall' Alpi, dappoichè le armi Francesi, sforzate le Porte d' Italia, ebbero occupato colla sua Capitale tutto il Piemonte. La narrazione di tali e tanti avvenimenti, è una messe, che appartiene a chi descriverà la Storia Generale d' Italia spettante a questi tempi. Mi restringerò a quello soltanto, che più d'appresso ha relazione alla nostra Provincia.

Dappoichè il Re di Sardegna fu costretto ad una pace rovino-
sa il dì 15 Maggio, col sagrifizio delle due importantissime Piazze 1796
Alessandria e Tortona, tutti gli altri popoli Italiani cominciarono a temere della loro sorte. Il Papa prevenuto non tanto dalla fama delle novità altrove accadute, quanto da altri particolari avvenimenti, de' quali era stato in Roma testimonio e parte, non poteva più dubitare, che i suoi Stati sarebbero stati soggetti alle comuni vicende. Tentò non ostante (benchè senza profitto) la via di qualche trattato e maneggio, onde preservare i suoi sudditi dal-

l' imminente procella. Mentre noi eravamo con penosissima alternativa ondeggianti tra lusinghe e timori, e mentre si attendevano i trattati delle Negoziazioni, i Legati di Bologna e di Ferrara, veggendo queste due Provincie esposte le prime al gran fuoco vicino, presero quegli espedienti che giudicaron migliori. Il nostro Legato Card. Pignatelli si formò un Consiglio straordinario di Governo; ed il Magistrato si prese otto aggiunti. Quand' ecco che la mattina delli 8 Maggio vedemmo comparire in Ferrara Ercole III. Duca di Modena, il quale inviato prima per il Po a Venezia il riguardevole suo tesoro, correva in compagnia di due principali suoi Ministri a mettersi in salvo in quella capitale. In seguito si venne a sapere che entrati prima in Reggio e poscia in Modena i Commessari Francesi, aveano già intimata a quei popoli una grave contribuzione. Sperarono allora i Ferraresi, che appunto nulla più che un simile sagrifizio, avrebbe bastato a tener lontana ogni altra novità. Tanto più, che avendo le truppe Francesi conquistato Milano, varcato il Mincio, eransi appostate a bloccare la fortissima città di Mantova; quindi le Provincie alla destra del Po andavano immaginando, che le mire del Governo Francese fossero unicamente rivolte contro la Casa d' Austria, come quella ch' era in guerra contro la Francia, e si figuravano che tutto al più si avrebbe dovuto soffrire un incomodo passaggio di truppe, incamminate alla volta del Regno di Napoli. In questa supposizione, ed in ogni altro caso creduto inevitabile preparossi il Governo di Roma a rinvenire i mezzi, che fossero opportuni e pronti al bisogno, coll'ordinare che si facesse un inventario di tutti gli argenti delle nostre Chiese, e Monasteri, de' quali però non fu a tempo a prevalersene, prima di perdere, come poi fece, queste Provincie. Non mancando frattanto qualche militare Francese, di lasciarsi vedere al di qua de' nostri confini coi Mantovani, il nostro Card. Legato inviò una Deputazione a Melara, affinchè, nel caso d' ingresso di truppa da quelle parti, fosse pronta a procurare coi buoni uffizii il minor male del Paese, che fosse possibile. Di più mandò ordine circolare a tutti i Parrochi della Provincia, affinchè tenessero ben custoditi i Campanili, onde alcuno non corresse imprudentemente a dare Campana all' armi per resistere inutilmente ad una forza, che l' opinione, e le circostanze mostravano invincibile. Ma

già non tardarono molto a manifestarsi le intenzioni de' Francesi, e ad avverarsi quindi i nostri timori.

Per la via di Borgo forte, della Mirandola, e di Crevalcore nel giorno 18 Giugno una Colonna di Francesi entrò in Bologna, e ne armò la Piazza con altri Posti. Giuntone a Ferrara l'avviso il nostro Legato, nel giorno appresso, fece pubblicare un suo Editto, nel quale per calmare la pubblica agitazione, mostrò di supporre che quello dovesse essere un semplice passaggio, e quindi inculcò al popolo della nostra provincia di non recare il minimo insulto a simili passeggieri, se mai venissero a capitare anche in queste parti; se non che le supposizioni e le conghietture presto svanirono, mentre poco dopo si riseppe con certezza, che il Generale in capo dell'armata Francese in Italia aveva in Bologna, con tuono imperioso, licenziato quel Legato Cardinal Vincenti, con tutto il Romano Ministero, e consegnato il Governo della provincia al Senato di quella Città, ed ai Commessarii, ed Uffiziali Francesi.

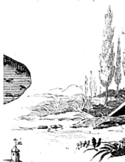
Nè già rimase Ferrara più lungamente sospesa. Al sorger dell'alba del memorando giorno 21 Giugno entrò in questa Città un Uffiziale Francese, il quale recò Lettere del suo Generale al Card. Legato, al Giudice de' Savi, ed al Castellano della Fortezza, nelle quali col più stretto e risoluto laconismo intimava loro, che si trovassero sul mezzogiorno in Bologna, ad intendere la volontà del medesimo Generale. Avrebbe potuto il Card. declinare tale comparsa, indirizzandosi piuttosto a Roma per la via della Romagna, ch' era ancor libera; ma per non peggiorar l'affare, attenendosi ad un filo di speranza di potere patteggiando minorare l'asprezza delle nostre circostanze, giudicò prudenza il partir sul momento per Bologna. Lo seguitarono il Giudice de' Savi, ed il Castellano, il quale certamente non aveva nella Fortezza che un tenuissimo presidio, e mancava di sufficienti mezzi, ed Ordini, per farsi in così critico frangente rispettare. Giunti che furono alla presenza del Generale in Capo, fu intimato al Cardinale ed al Castellano il non far più ritorno a Ferrara, onde l'uno, dopo qualche giorno fu lasciato partire per Roma, e l'altro dichiarato prigioniero di guerra, ebbe poi facoltà di ritirarsi sulla parola, alla sua Patria. Il solo Giudice de' Savi fu rimandato immediatamente a Ferrara con Ordine di preparare alloggi e viveri ad un Corpo di truppa

Francese, destinato per questa Città, e d'imporre al nostro Consiglio il Giuramento di fedeltà ed ubbidienza alla Repubblica Francese, a nome della quale il Generale in Capo promise *salvezza alla Religione, alla vita, ed alla proprietà delle persone.* Al ritorno in Ferrara del Giudice de' Savi, sul far della notte Mons. Vicelegato, prima che altro gli avvenisse, se ne andò per la Romagna a Roma. La soldatesca del presidio della Città, della Fortezza, di Comacchio, e della Stellata, inteso il prossimo arrivo de' Francesi, temendo di rimaner prigioniera di guerra o di esser forzata a servire nell' Armata Repubblicana, prese la fuga, e lasciò nell' imbarazzo gli Uffiziali.

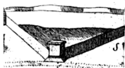
Rimasta per tal guisa Ferrara senza Governo, e senza forza armata, salva la piccola squadra de' Birri, il Magistrato s' incaricò di vegliare al buon ordine della Città, e gradì l' offerta spontanea, che gli fecero cinquanta Cittadini incirca, di guardare le Porte, e i posti non che di fare le pattuglie la notte, fino all'arrivo de' Francesi. Nel giorno 22 i Centumvirali Consiglieri presero l' accennato giuramento colla clausula espressa, *salva la Religione, la vita, e le proprietà dei Cittadini;* il che fecero poi ne' giorni seguenti gli altri Corpi Municipali, i Giudici, i Ministri, e l' uno e l' altro Clero, per mezzo de' suoi rappresentanti. Ricevuto ch'ebbe il Generale in Capo in Bologna, il documento dell' atto Consigliare, nel dì 25 fece marciare a questa parte 12 Dragoni, e circa 500 Uomini di fanteria, i quali entrati in Città occuparono le Porte, la Piazza di S. Crespino, e la Fortezza. Furono allora levati dai nostri gli stemmi del Papa, in diversi luoghi esposti al pubblico, e pochi giorni dopo fu loro sostituito il Simbolo della Libertà Francese, e si spiegò il Vessillo di quella Repubblica a tre colori, rosso, bianco, ed azzurro.

Ma già toccano la prefissa meta, le mie Memorie. Il Governo Pontificio Romano, sul punto quasi di contare la sua durata fino a due Secoli dopo la ricupera di Clemente VIII. qui ebbe fine. A più robusta e fortunata penna rimane aperto un gran Campo a percorrere, segnando le Epoche ora tristi, ora liete che ne seguirono, e ad una nuova serie di strepitosi avvenimenti diedero cominciamento.

APPENDICI




iulielmo



Appendice I.

Pianta antica della città di Ferrara.

Il tener conto delle poche memorie, che ci son rimaste dell' antica pianta della nostra città, oltre al pascolo che recar può alla curiosità de' cittadini che l' amano, serve ancora moltissimo alla miglior intelligenza della sua storia. Che sarebbe poi, se giovar potesse anche alla intelligenza delle vecchie carte, delle quali tant' uso conviensi fare ne' giudizii, e nel foro? Sarebbe invero ben larga mercede a questa fatica, se per essa venisse svolto e tronco il filo a qualche inviluppata e dispendiosa lite. Su queste lusinghe io ho intrapreso questo particolar lavoro, ed a questi riflessi spero che non verrà riputato inutile.

Abbandonata che fu dai Ferraresi, come vedemmo altrove (1), la primitiva loro città posta a S. Giorgio, passaron eglino alla sinistra del Po antico, ed ivi su due luoghi più eminenti *sedem larium posuere*, come scrive il più antico de' nostri storici (2). I due luoghi furono il *Fondo Tabernolo* l' uno, ed il *Castel Tedaldo* l'altro. Comprendeva il *Fondo Tabernolo* la Chiesa de' SS. *Pietro e Paolo* (3), che in progresso di tempo fu detta di *S. Pietro* semplicemente, la Chiesa di *S. Salvatore* (4), quella di *S. Martino* (5), e quella di *S. Simone*. Noi lo vedemmo già divenuto parte della nuova città fin dall' A. 952, e denominato *Castello de' Cortesi* (6)

---

(1) *Mem. p. la stor. di Ferr.* T. 2. p. 51. ec. —

(2) Anon. *Chron. parva Ferr.* nel T. 8. *Rer. It. Script.* —

(3) *Mem.* cit. T. 2. p. 84. —

(4) Ivi. —

(5) Ivi p. 50. —

(6) Ivi p. 110. 210. —

fin da quando sbucarono dall' inferno le maladette fazioni famose de' Guelfi e Gibellini. Imperciocchè tanto erano fra loro accanite, che perfino si dividevano nelle città i quartieri, onde poter meglio unirsi, trincierarsi, ed affrontarsi. Quindi abbiamo veduto che i Gibellini o siano gl' Imperiali s' erano in Ferrara ridotti dentro e all' intorno del *Castel de' Cortesi*, ed i Guelfi o siano i Papalini stavano per lo più in vicinanza del *Castel Tedaldo*. Il preciso contorno del primo è facile il ravvisarlo a levante dalla *Via di S. Martino* o sia di *Fondo Bagolo*, a mezzo dì dalla *Via Grande* antico argine del Po, a ponente dalla *via de' SS. Simone e Giuda*, ed a tramontana dal punto di unione di varie strade appresso la così detta oggidì *Beccheria nuova*. Lo spazio quadrilatero rinchiuso tra questi confini appare anche a dì nostri sensibilmente più alto de' piani che lo circondano. Le case ivi poste al levante su la *via di S. Martino* posano con la parte lor posteriore sopra il piano più basso della via di *S. Apollinare* o sia *de' Ghisiglieri*, dove appunto cominciava il *Borgo Vado* o sia *inferiore*. Così troviamo (1) che nel 1086 un istromento nomina la *basilica di S. Vitale* fatta di nuovo nel *borgo inferiore* detto *Vado*, ricordatoci anche nel 1177 (2) e indicante tutto il circondario della Chiesa di *S. Maria in Vado*.

Il *Castel Tedaldo* inalzato sul finir del secolo X. (3) due miglia circa al di sopra di quel *de' Cortesi* su la medesima sponda sinistra del Po, divenne il termine occidentale della città. Nello spazio intermedio piantarono i Ferraresi altre abitazioni, le quali, quanto fossero meschine, lo dobbiam dedurre dall' essersi trovate coperte in que' tempi di paglia (4), e siccome si attennero il più che fosse possibile all' argine del fiume, così vennero a formare la *Via Grande*. L' interesse della navigazione e del commercio, rendendo preziosa la vicinanza dell'acqua, nè bastando per tutti la *Via Grande*, nacque la *Via delle Volte* paralella alla prima. L' angustia degli spazii, ne' quali restò diviso quel piano, onde contentar molti, quanto fosse

---

(1) Bellini *Mon. di Ferr.* p. 93. —
(2) Ivi p. 27. —
(3) *Mem.* cit. T. 2. p. 81. —
(4) Ivi T. 3. p. 210. —

E R

52. S. Libera Chiusa
53. S. Lodouico Chiuso
54. S. Lorenzo Chiuso
55. S. Luca Orat.o Dimolito
56. S. Luca Fuori delle Mura Parroc.a
57. S. Lucia Monache.
58. S. Lucia detta Vecchia Chiusa
59. Madonna del buon Amore. Chiusa
60. Madonnina Conv.o Sop.o
61. Maestrato ora Municipale
62. S. Margherita Conservatorio Sop.o
63. S. Maria bianca Orfanelli Sop.i
64. S. Maria nuoua Parrocchia
65. S. Maria della Rosa Conv.o Sop.o
66. S. Maria degli Angeli Conv.o Sop.o
110. S. Sebastiano ora Sop.
111. Seminario.
112. S. Silvestro Monache Sop.e
113. SS. Simone, e Giuda Conf.a Sop.a
114. S. Spirito Convento
115. Spirito Santo Conf.a Sop.a
116. Statue di Piazza demolite
117. S. Stefano Parrocchia
118. Stimmate.
119. Teatini ora Reside.a del Demanio
120. Teatro di S. Paolo.
121. Teatro di S. Stefano.
122. S. Tommaso Parrocchia Sop.a
123. Trinità Sop.a
124. S. Vitale Sop.o
125. S. Vito. Monache Sop.e
125. Teatro Comunale
126. Residenza della Camera di Comercio

possibile nel giornaliero aumento della popolazione, suggerì poi quel mostruoso ripiego degli archi o ponti, che in gran parte ancor si conservano, pe' quali comunicano le case fra loro dell' una e dell' altra via al di sopra, rimanendo aperto al disotto il pubblico passaggio. Di qua venne quella denominazione della *Via delle Volte*. A queste due strade, che furono le prime della nuova città, un' altra ben riguardevole se ne aggiunse detta *de' Sabbioni* alquanto dal fiume più discosta, che dall' un *Castello*, alquanto incurvandosi, si dilungava fino all' altro. Per testimonianza della *Chronica parva*, così fu denominata dalla sabbia, colla quale, non praticandosi allora i moderni inselciati, si volle renderla più comoda ancor nelle stagioni piovose. La nuova *Chiesa Cattedrale*, che vedemmo costrutta nel 1135 fu situata su questa via in un punto quasi di mezzo fra i due *Castelli*. Ch' ella ritenesse il nome *de' Sabbioni* dal *Castel de' Cortesi*, o sia dalla *Beccheria nuova* fino alla *Piazza del Duomo*, innumerabili stromenti antichi lo provano, spettanti alle case sopra di essa schierate. Che poi con egual nome passasse più oltre fino alle vicinanze di *Castel Tedaldo*, me lo dimostra una divisione di beni tra i fratelli Francesco e Aldobrandino Estensi del 1313 citata dal Prisciano ne' suoi *Annali ferraresi mss.*, nella quale si registra una *domus Fasanotti posita in S. Maria Nova*, Chiesa parrocchiale non lungi da quel castello, *super viam Sablonorum*. Per altro ne' secoli posteriori diede il volgo a questa via diverse altre denominazioni, come sono quelle nella sua parte prima *di S. Antonio Vecchio, del Saraceno, e del Ghetto*, e nella seconda parte, *della Rotta, del Monte Vecchio, di S. Giustina ec.* Per tal guisa la nuova città comparve estesa fra i due *Castelli* da levante a ponente, e fra il *Po* e la *Via de' Sabbioni* da mezzodì e settentrione, pigliando un' assai lunga e poco larga forma, ed occupando vari piani intermedi. Resta di essi qualche, benchè confusa memoria ne' documenti più antichi, da' quali si rileva che portavano i nomi di *Fondo Albero*, o *Fondo Babilonia*, di *Fondo Bagnolo*, che è quello dove sta la *Chiesa di S. Michele*, il quale, agl' indizi che ne dà una donazione della Co. Matilde (1), e qualche

(1) Bacchini *Stor. di S. Bened. di Polirone* docum. 78. —

altro documento da me citato (1), giungeva fino alla *Chiesa di S. Clemente*, di *Fondo Germiniana*, di *Fondo Roncagallo*, e d'altro.

Tal estensione, e non maggiore, aveva *Ferrara* prima dell'A. 1492, in cui la vedemmo dilatata a più del doppio mercè la celebre, così detta, Addizion Erculea. Due piante di questa città anteriori a quest'epoca, ci ha fin qui risparmiate il tempo. L'una è riportata nella *Genealogia Estense mss.* di Mario Equicolo d'Alveto, che in originale si conserva nella nostra pubblica biblioteca, e vien prodotta dal Borsetti (2) insieme con una tavola delle misure delle mura prese dal celebre Bartolino da Novara, di cui abbiamo nelle *Memorie* più volte parlato. L'autor della pianta ha inteso di darci in essa un'idea del giro delle mura, del numero e situazione delle *Porte*, della direzione di qualche strada, e della situazione di qualche notabile edifizio. Ma non essendo egli stato testimonio di veduta, per essere vissuto oltre alla metà del secolo XVI., e vale a dire dopo l'aver cangiata faccia la città antica, ha tratta probabilmente la sua pianta da conghietture, e quinci l'è riuscita assai difettosa nelle proporzioni, nelle collocazioni delle parti, e nelle piegature, e negli angoli delle linee. Di questo si viene in chiaro se essa venga confrontata co' documenti antichi e contemporanei, e con que' vestigi di fabbriche e strade, che ancor si conservano.

L'altra pianta è sottoscritta da B. da N., cioè, per quanto facilmente si può interpretare, dal nominato Bartolino da Novara architetto degli Estensi, che visse in Ferrara sul fine del XIV., e sul principio del XV. secolo. Io l'ho tratta da un foglio, che possiedo meritevole di tutta la considerazione, sì per l'impasto della materia ond'è composto, come per l'inchiostro onde sono segnate le sue linee, che tutto comparisce uniforme a ciò che praticavasi nell'età del Novara. Di più le sue rozze linee, tirate a penna scorrente e senza la norma, somministrano sufficienti indizi di essere questi un originale abozzo dell'autore medesimo, da cui siansi poi ricavate le varie copie, che si conservano presso di altri,

---

(1) *Mem.* cit. T. 2. p. 62. —

(2) *Hist. Gymn. Ferr.* T. 1. —

e che si manifestano abbastanza di tempo posteriore. Or questa pianta è senza dubbio più sincera di quella dell' Equicolo. L'anno preciso, in cui fu delineata, non vi è espresso, ma ciò non ostante da essa medesima si può dedurre. Ivi si vede il *Castel Vecchio*, che fu edificato nel 1385, ma vi manca il *Castel Nuovo*, che fu eretto nel 1428. Dunque si può dedurre che fu delineata ne' quarantatrè anni intermedii. Di più vi è rappresentata la prima *Chiesa di S. Giuliano*, che fu distrutta dopo l'edificazione di *Castel Vecchio*, ma vi manca la seconda, cioè quella che abbiamo al presente costrutta nel 1405. Dunque la pianta è nata fra il 1385 ed il 1405. Più ancora. Sappiamo che il March. Niccolò III. l'A. 1394 cinse di notabili fortificazioni la *Porta di sotto*, che prima n'era affatto priva (1), e qui la vediamo appunto guernita di due forti, e di due ponti levatoi. Nel 1393 comparve un *Barbacane* alla punta inferiore dell' *Isola di S. Antonio*, nel 1394 a rincontro di esso si aprì una nuova *Porta*, che da esso prese il nome di *Porta del Barbacane* (2), e nel 1395 si aggiunse una torre con ponte e fosse alla *Porta di S. Biagio* (3). La pianta esibisce infatti la *Porta del Barbacane*, e mostra fortificata quella di *S. Biagio*. Questo prova che la pianta è fatta tra il 1395 ed il 1405. Ma nel 1396 ai 3 di Febbraio si cominciò, dice lo storico contemporaneo De Laito, e ai 22 d' Agosto si compiè una nuova *Porta* con una cittadella o sia Fortezza, e Fosse a *S. Marco* sul disegno del Novara, e si chiuse il vecchio *Portello* che vi era, operazione riguardevole, che cagionò la distruzione di assai case nelle *contrade della Rotta*, e del *Trono*, nel *Borgo di sopra*, e nel *Quartiere di S. Gio. di Castel Tedaldo* (4). Non è credibile che il Novara dimenticasse nel delinear la pianta un lavoro suo proprio e di tanta importanza, mentre non lasciò l'altro minore della *Porta di sotto*. Dunque a concludere ogni precedente argomento, ed a ridurlo al punto più preciso conviene stabilire che la pianta, di cui si parla, venne formata nel 1395.

---

(1) De Laito *Ann. Est.* nel T. 18. *Rer. Ital. Script.* —

(2) Jac. da Marano *Ist. Ferr.* mss. —

(3) Equic. cit. —

(4) Mengoli *Memorie di S. Maria della Scala* mss. nell'archiv. de' Bastardini. —

Noi qui non produrremo la pianta dell'Equicolo, perchè, secondo abbiam detto, è poco fedele, ma bensì sottoporremo agli occhi del lettore la Tavola delle misure del Novara, ed insieme la Pianta, che alle addotte ragioni, riconosciamo per lavoro delle sue mani. La Tavola è la seguente tratta dal Borsetti, ma in alcune parti variata, secondo l'ho trovata in altri esemplari dell'Equicolo stesso, che mi sono sembrati più giusti.

Per un assaggio fatto da Messer Bartolino da Novara a dì 15 Maggio 1734 fu trovato il circuito della città di Ferrara sì di dentro come di fuori del modo infrascritto.

	Pertic.	Piedi
Dal Canton di S. Marco dentro del Serraglio sino alla Porta di S. Marco	20	1
Da quella Porta sino al canton di Po	17	1
Dal Canton predetto alla Porta di Spinello	67	4
Di là sino a Castel Tealto	19	—
Dal Castel predetto alla Porta della Rotta	58	8
Dalla Rotta alla Porta dell' Agosmaria	46	5
Da quella alla Porta del Sale	38	8
Di là alla Porta della Beccheria	20	4
Da quella alla Porta della Gabella	43	5
Dalla Gabella alla Porta di S. Paolo	16	2
Da S. Paolo alla Porta di S. Romano	23	3
Da quella Porta sino a quella delle Pescarie	6	—
Dalla Porta della Pescheria a quella di S. Agnese	34	5
Da quella sino alla Porta di S. Pietro	106	4
Di là sino al Torresino di S. Tommaso	162	6
Dal Torresino sino alla Porta di sotto	28	7
Da quella alla Porta Formignana	92	—
Dalla Porta suddetta al Canton del Folo	18	4
Dal cantone predetto a S. M. del Vado	106	—
Da S. M. del Vado a S. Agnese del Terraglio	93	8
Da quella alla Porta del Leone	107	7
Dal Leone alla Porta di S. Biagio	186	2
Di là sino al cantone del muro di S. Marco	40	—
		—
		—

La pianta del Novara è quella, che diamo qui annessa incisa in rame, e ridotta in forma per metà minore del suo originale. Per non lasciarla senza qualche osservazione, convien pigliare l'angolo occidentale della città, detto *Canton di S. Marco*, e procedere verso mezzodì. Ivi s'incontra la *Porta*, o *Portello di S. Marco*, a cui diede il nome la vicina Chiesa, che v'era dedicata a quel Santo. Di quella Fortezza, che ivi si costrusse nel 1396 pare, per ragion della situazione e dell'antichità, un avanzo quel grossissimo muro, che presso la *Porta di S. Benedetto* si osserva, il quale era alto assai, ma fu quasi del tutto spianato da' Francesi l'A. 1798 insieme con alcune stanze ed altre fabbriche, che sovrastavano alla *Porta*.

Più oltre, procedendosi a mezzodì v'era il *Canton della Fossa* detto anche dall'Equicolo il *Canton di Po*, a motivo che la *Fossa*, la quale circondava la città dai tre lati di levante, tramontana, e ponente, terminava a quel punto, dove il *Po* faceva le sue veci a mezzogiorno.

La *Porta di Spinello* dava il nome anche alla via che a lei conduceva. Sembra ch' ella fosse lo stesso che il *Portello di S. Agata*, del quale scrive il Guarini (1), al cui tempo fu demolito, che si trovava dove al presente sta l'angolo del *baloardo della Fortezza detto di S. Francesco*.

Il tanto celebre nella storia nostra *Castel Tedaldo* stava sul *Po* al principio del lato meridionale della città verso occidente, ed aveva una *Porta*, per cui dalla città stessa si passava oltre al fiume nel *Borgo di S. Giacomo* col mezzo di un ponte di barche guardato dall'altro capo dal *Forte S. Clemente*. Il nostro Prisciano (2), parlando del corso del Po, dopo di aver mentovata la *Fossa*, che a tre miglia disotto a *Vigarano* si stendeva fino a *Galiera* e all'agro Bolognese, e la *Torre* che stava al suo sbocco nel *Po* nominata *Torre di Porrotto*, soggiunge: *inde ferit Padus turrim suburbii S. Jacobi, quam turrim S. Clementis olim et nostris temporibus*, viveva l'autore verso il fine del secolo XV. *Gironem appellamus, cui per*

(1) *Chiese di Ferr.* p. 467. —
(2) *Annali di Ferr.* mss. l. 1. cap. 6. —

ligneum pontem adiunctum Castrum Tedaldum etc. La pianta Novara indica il *ponte*, ma su i navigli, onde ne deduco, che anticamente quando il *Po di Ferrara* era più ricco d'acque, non permettesse questi che nel suo letto assai profondo si piantasse un ponte stabile, come poi fu costretto a tollerare nell'età del Prisciano, quand' era d'acque più povero. Tutte queste *Porte* colle mura, le torri ed il Castello restarono distrutte affatto al principio del secolo XVII. al fabbricarsi, come abbiamo veduto, la presente *Fortezza*.

Dopo il *Castel Tedaldo* stava la *Porta della Rotta*, che dava il principio e il nome alla *Via della Rotta* di cui abbiamo parlato. Questa *Porta* non è segnata nella pianta del Novara, ma lo è nella sua tavola delle misure, e nella pianta dell'Equicolo.

Porta della Gusmaria, o Agusmaria fu detta quella che siegue, a cui terminava la *Via* che resta ancora detta della *Gusmaria*. Lo Scalabrini (1) mostra di credere, che *Gusmaria* sia voce alterata di *Lacus Mariæ* alludendosi alla Chiesa vicina di *S. Maria Nuova*, ch'egli afferma essersi intitolata una volta *S. M. ad Nives*, ed anche *S. M. in Lacu*, e *Lacus Mariæ*. Se ciò è vero, del che non dà alcuna pruova, l'etimologia può correre. Di questo lago non mi è avvenuto d'incontrare indizio alcuno, e solo mi è noto uno *scorsuro*, di cui diremo più avanti, che passava appresso a quella Chiesa.

Tra questa *Porta* e quella *di S. Paolo* la pianta dell'Equicolo, e la Tavola agrimensoria del Novara segnano le *Porte del Sale, della Beccheria, e della Gabella*. Probabilmente corrispondevano a quelle *Vie* che oggi diciamo di *Centoversuri, di Boccacanale*, e del *Turco*, cioè del palazzo dell'antichissima Famiglia Turchi oggi estinta, che ivi era posto. La medesima *Porta* verisimilmente non fu diversa da quella *di S. Michele* da me altrove indicata (2). Quella poi *della Gabella* avrà assunto un tal nome allora quando nel 1385 circa si fabbricò la residenza del ministero delle Gabelle appresso a *S. Paolo* ov'è al presente (3).

---

(1) *Chiese di Ferrara* p. 73. —

(2) In queste *Mem.* T. 3. p. 371. —

(3) Ivi p. 369 e *Continuaz. del Chron. Esten.* nel T. 15. *Rer. Ital. Script.* —

La *Porta di S. Paolo* non la presente, ma la più antica corrispondeva direttamente alla *Via di S. Paolo* che viene alla *Piazza maggiore*. Questa *Porta* fu distrutta, come ho scritto, nel 1608 insieme con quella di *S. Romano*, e d' ambedue se ne fece una sola in un punto di mezzo, che si chiamò *Porta Paola* dal nome di Paolo V. allora regnante. Curiosa usanza fu quella de' nostri antichi di punire i bestemmiatori, col metterli in un grande canestro, che stava appeso ad una carrucola fuori della *Porta di S. Paolo*, e col dar loro vari tuffi nell' acqua del Po, se pur non si redimevano dal castigo con 100 soldi. È l'antico nostro Statuto del 1208 (1), che ce ne conserva la notizia nella seguente rubrica: *Quod Potestas teneatur facere fieri unam corbellam in Contracta S. Paoli in Pado in quam poni faciat et pluries submergi in aquam blasphemantes Deum et B. Virginem et caeteros Sanctos si non possent solvere centum soldos Ferrarienses et si solvere possent non ponantur ad corbellam.* La stessa pena era imposta a coloro che andando per pigliar acqua al fiume co' cavalli, facevano a gara a correre per la città. Tanto si viene a sapere per mezzo di un' altra rubrica che ha questo titolo: *Quod scutiferi non currant equos per civitatem quum vadunt ad aquam et redeunt.*

Sono una cosa medesima la *Porta di S. Giacomo* della pianta Novara, e la *Porta della Pescheria* dell' Equicolo, e della Tavola del Novara. Il vicolo che parte dalla parrocchial *Chiesa di S. Giacomo* e attraversa la *Via Grande*, e l' altra *delle Pescherie vecchie* dava l' uscita per quella *Porta*.

Non lungi s' incontrava la *Porta di S. Agnese*, a cui la vicina *Chiesa* di quella Santa prestò il nome, finchè nel 1428 la *Porta* rimase distrutta all' inalzarsi, come scrissi sotto quell' anno, il *Castelnuovo*. A quel punto apriva il *Po* due branche, le quali, circondando l' *Isola* detta *Polesine di S. Antonio*, e scorrendo l' una di esse dove si formò poi la *Via della Ghiaia* (2), si riunivano dove circa è il *Viottolo* dell' *Assidrato* poco discosto dalla *Porta di S. Giorgio*. Le antiche mura della città, dalla *Fortezza* fino alla *Porta di*

---

(1) Murat. *Antiq. Med. aevi* Diss. 23. —

(2) In queste *Mem.* T. 4. p. 10. —

S. Agnese procedevano paralelle ed intermedie alla *Via Grande* ed al *Po.* Furono poscia atterrate, come ho detto, nel 1599, e si fabbricarono le odierne nell' antico alveo abbandonato del *Po*, di cui era parte il presente *Orto della Grotta*, portandosi per tal guisa più avanti il recinto della città. Il rimanente delle prime mura della città a mezzogiorno camminava paralello alla *Via de' Carri*, in capo alla quale stava il *Portello* espresso senza nome nella pianta Novara, indi proseguiva fra la *Via della Ghiaia* presente, alveo allora del fiume, e la *Via Grande* fino al *Barbacane*, o pure al *Torricino di S. Tommaso.* Inclusa poi l' A. 1451 l' *Isola di S. Antonio* nella città, questa parte di mura si rialzò più avanti sul braccio destro del Po con barbacani interni uniti superiormente fra loro con archi, de' quali molti ancora sono visibili oggidì dietro al muro del monastero di S. Antonio, e si riformaron poi e munirono di baloardi ne' tempi posteriori, secondo ho riferito nelle *Memorie* a' proprii luoghi.

La *Porta di S. Pietro* stava colà, dove si unisce la *Via di S. Pietro* alla *Via Grande* alla parte del *Po*, o sia del ramo di esso or detto *Via della Ghiaia*, e serviva di tragitto all' *Isola di S. Antonio.*

Solamente dopo l' A. 1451, in cui fu cinta di mura l' *Isola di S. Antonio*, si deve supporre aperta la *Porta dell' Amore*, che cadeva dentro quell' Isola, e che vien mentovata dal Guarini (1). Oggi in luogo di essa vi abbiamo un baloardo.

Il *Barbacane* era quella fortificazione, che vedemmo costrutta nel 1393 alla estremità orientale dell' *Isola di S. Antonio.* Una porta, che stavagli a rincontro vicina al *Torricino di S. Tommaso*, fu detta per tal ragione *Porta del Barbacane.* Ella è presso a poco la stessa che quella detta poi *di S. Giorgio.*

Terminavano qui le mura meridionali della città, e volgevano all' oriente. Alla *Porta di Sotto*, che prima era da quel lato, aveva l' un capo la *Via Grande*, precisamente presso il fianco della *Chiesa edificata* nel 1526, e detta *della Madonnina*, o sia *della Madonna della Porta di Sotto* (2).

---

(1) *Chiese di Ferr.* p. 300. —
(2) In queste *Mem.* T. 4. p. 259. —

Tra questa *Porta* e quella di *Formignana* è stata, almen dopo l'età del Novara e certamente a' tempi di Borso Duca, un' altra *Porta* detta *di S. Andrea*, e ne avvisa un ricorso, che fecero l'A. 1467 a quel Duca gli abitatori della *contrada di S. Andrea* per ottenere, come infatti ottennero, che fosse riaperta a loro comodo la *Porta* della loro *contrada*, ch' era stata chiusa con altre, nel riedificarsi le mura a quella parte (1).

La *Porta Formignana* stava al termine della *Via* dello stesso nome, sul quale si trova la *Chiesa di S. Vito.*

Al *Canton del Follo* piegavano le mura di Ferrara da oriente a tramontana, ed a quel punto angolare si vedeva una *Torre*, che riusciva non lungi dall' odierna *Prospettiva della Gioveca.* Di qua le mura ripiegavano verso l' interno fino alla *Via Formignana*, ossia fino all' orto del *Palazzo di Schivanoia* di fianco alla *Chiesa di S. M. in Vado*, indi con nuovo angolo abbracciavano una *Torre* detta dall' Equicolo *Torre di S. Maria del Vado*, poi volgevano alla piccola *Chiesa di S. Francesco* esistente allora nel *Vicolo* a lato del presente *Convento di S. Francesco*, ed a quel punto avevano una terza *Torre*, che l' Equicolo chiama *Torre di S. Agnese del Terraglio*, perchè ivi terminava la *Via*, che parte dalla *Chiesa di S. Agnese*, prossima allora al terraglio della città a mezzogiorno. A questa *Torre* alcuni mss. dicono, che nel 1495 si aprì una *Porta* con un ponte, per cui si usciva dalla città attraverso la *fossa* ora *Via della Gioveca.*

Donde ricevesse il nome la *Porta de' Leoni*, o *del Leone*, già l' abbiamo detto altrove (2). La precisa sua situazione era dirimpetto alla *Via di Borgo Leone*, appunto dove il D. Alfonso I. nel 1530 fabbricò quella stanza, che poi Ercole suo figliuolo destinò ad uso di cucina del *Castel Vecchio*, formandovi sopra il giardino pensile, e la loggia adorna di preziose pitture, che resta tuttavia, cangiata però di forma in parte, e priva del primiero suo ornamento. La *Fossa* della città dal *Canton del Follo* fino alla *Porta de' Leoni*, dicemmo già che fu convertita nella *Via della Gioveca* (3).

---

(1) Archiv. del Magist. L. 7. n. 10. p. 70. —

(2) T. 3. p. 139. —

(3) T. 4. p. 167. 138. —

Dalla *Porta de' Leoni* proseguivano le *mura* e la *fossa* fino alla *Porta di S. Biagio*. Serbansi ancora visibili gli avanzi di queste *mura* con le loro merlature in quelle meschine case, che sono paralelle alla odierna *Pescheria* alla parte di mezzogiorno. Similmente il vicino *Canale* detto *de' Giardini*, ovvero *Panfilio* è reliquia dell' antica *Fossa*.

Il luogo dell' antica *Chiesa* e della *Porta di S. Biagio* era tra il presente *Ponte di S. Gabbriello*, ed il *Ponte del Violino*. La *Chiesa* restava dentro la città su la *Via*, che dicevasi di *Mizzana* per la ragione, che da essa *Porta* si passava al *Borgo di Mizzana*, a *S. Maria del Pino* (1), ed al *Ponte Lagoscuro*. Le *mura di S. Biagio* terminavano al *Canton di S. Marco*, donde ci siamo partiti.

Tal era nel 1395 circa il contorno di *Ferrara*. Verso il 1300, al dire della *Chronica* citata, sorgevano diciotto *torri* a piccole distanze fra loro lungo le sue *mura*. Il *Po* serviva alla città di difesa a mezzogiorno, ed una larga *fossa* da ogni altra parte. Per passare oltre al *Po* non v' erano che due ponti, l' uno a *Castel Tedaldo*, l' altro al *Barbacane*. Dalle altre tre parti, ogni *Porta* aveva un *ponte*.

A dire alcuna cosa dell' interno, è da notarsi che le acque piovane scorrevano da prima sopra le vie pubbliche fino a certi *fossi* detti da' nostri anche *scorsuri*, pe' quali si scaricavano nel *Po*, ovvero nelle *fosse* della città, ed in alcuni gorghi rimasti così dentro, che fuori di essa. Si dovrebbe credere, che da ciò ben grave infezione all' aria derivasse, pure la città ogni dì più cresceva in popolazione. Ma i gorghi ebbero verisimilmente i loro sfoghi ancora, e ad ogni modo il *Po* vicino correggeva coll' acque sue correnti ogni pregiudizio dell' aria. Una mia pergamena autentica del 1388. 11 Maggio porta una vendita di Virginio Silvestri ed altri ad Alberto Estense per rogito di Filippo dall' Armi Notaio di una casa presso al cimitero di *S. Maria Nuova*, nei confini della quale si cita *alio capite scursurium*. Lo stesso, o diverso *scorsuro* nella *Via di Gusmaria*, si accenna in un documento del 1375 appresso il Bellini (2). Le *Vie* presenti di *Gorgadello*, di *Boccacanale*, del *Fossato*

(1) T. 3. p. 358 e 454. —
(2) *Mon. di Ferr.* p. 93. —

dicono quanto basta della loro origine. La più antica memoria, in cui mi sia abbattuto dell' uso de' nostri acquedotti sotterranei, che *doccie* appelliamo, è del 1425. In quell' anno il Comune decretò, che si dovessero costruir le doccie delle strade (1).

Più anziana è la notizia delle nostre vie selciate. Una rubrica del più vecchio Statuto, riportata dallo Scalabrini (2), ci addita la Piazza del Duomo *noviter factam* nel 1254, ed un mattonato *de quadrellis* da costruirsi lungo il muro della Chiesa, ove si fabbricarono poi, dugento e più anni dopo, le presenti botteghe e *portico* detto *de' Merciai*. Ma di qua non si rileva ben chiaro, che la piazza tutta coll' esser fatta *noviter* debba intendersi anche coperta di selci. Infatti dicesi (3) lastricata intieramente nel 1327. Più tardi poi sembra eseguito un simil lavoro nel resto della città. Noi vedemmo, che nell' A. 1375 (4) Tommaso da Tortona Giudice de' Savi, per avere, fra le altre, introdotta questa novità con aggravio del popolo, fu dal medesimo fatto in brani ed arrostito. La spesa rispetto alla *Piazza*, rilevo dagli atti pubblici che sempre appartenne alla cassa del Comune, e rispetto alle strade fu de' padroni delle case (5) fino a che nel 1781 il Card. Carafa Legato l' appoggiò ad una cassa particolare e stabile, alimentata da pubbliche contribuzioni.

Fin dall' età degli scrittori del *Chronicon Estense*, che vissero ne' secoli XII. XIII. XIV., la città era divisa in quattro *Quartieri*. Alcuna cosa ne ho detto altrove (6), ed ora soggiungo che ogni *Quartiere* era diviso in *Contrade*, come si rileva dalla tavola seguente tratta da fonti originali (7).

---

(1) Archiv. del Magistr. all' A. 1418 p. 182. —

(2) *Chiese di Ferr.* —

(3) *Cronic. Esten.* nel T. 15. *Rer. Ital.* —

(4) In queste *Mem.* T. 3. p. 368. —

(5) Bartoli *Stato dell' entrate ecc.* della Comun. di Ferr. p. 162. —

(6) T. 2. p. 306. 307. —

(7) Archiv. cit. L. 3. n. 18. L. 8. n. 6. p. 36., ed in fine degli *Statuti dell' Estimo* nella segreteria del Magistr. —

PRIMO QUARTIERE di S. Maria in Vado.		SECONDO QUARTIERE di S. Romano.	
Contrade	*S. M. in Vado* *S. Apollinare* *S. Andrea* *S. Vitale* *S. Tommaso*	Contrade	*S. Romano* *S. Giacomo* *S. Agnese* *S. Clemente* *S. Maria del Buco* *S. Gregorio* *S. Pietro con Volta Casotto* *S. Salvatore* *S. Martino*
Borghi aggregati	*Pioppa* *Misericordia* *Polesine di S. Antonio* *S. Luca*		

TERZO QUARTIERE di S. Niccolò.		QUARTO QUARTIERE di Castel Tedaldo	
Contrade	*S. Niccolò* *S. Croce* *S. Stefano di Boccacanale* *S. Michele* *S. Paolo* *S. Agnese*	Contrade	*Gusmaria* *S. Maria Nuova* *Mucina, o Pier Saina Rotta*
Borghi aggregati	*S. Guglielmo* *S. Leonardo*	Borghi aggregati	*Superiore* *Mizzana e Cassana* *S. Giacomo oltre Po* *Massa Fiscaglia*

Le *contrade* qui noverate eran quasi tutte *Parrocchie*. Ciò serva a disinganno di chi per *contrada* nella mia patria intende una *strada sola*. Il nostro Bartoli, poco fa citato, avverte anch' egli (1), che presso i nostri, certificandolo le vecchie carte, sotto nome di *contrade venivano* spesse volte più *strade*, e le intiere *Parrocchie*. Simile doppio senso porta quella voce nella nostra italiana favella (2), cioè di *strada* e di *contorno* o *paese*. Oltre alla *contrada di S. Romano* incontrasi sovente ne' documenti antichi il *Sesto di S. Romano*, che significa la sesta parte di quella *Parrocchia* smembrata, dice il Guarini (3), per formarne la *Parrocchia del Duomo*.

(1) P. 162. —

(2) *Dizion. della Crusca.* —

(3) *Chiese di Ferr.* p. 196. —

La *Chiesa di S. Niccolò*, che qui dà il nome al *terzo Quartiere*, e ad una sua *contrada*, vien anco detta spesse volte negli antichi istromenti *S. Niccolò superiore*, a distinguerla da *S. Niccolò del Cortile* altra *Parrocchia* nel 1204 di ragione del Monastero di S. Gio. in Venere di Lanciano (1), la quale era situata prima nel *Borgo di S. Guglielmo*, indi restò compresa nell' *Addizion Erculea* l'A. 1492, e in fine nel 1537 venne data a donne ritirate, che poi, divenute monache, si nominarono *di S. Maria Maddalena*. *Massa Fiscaglia* è qui considerata qual *Borgo* di Ferrara, sebbene ne sia distante più di ventitrè miglia, e neppur quella Terra si trovasse compresa nel distretto di questa città. Contuttociò, avendo il Comune di Ferrara sopra di essa que' dritti, de' quali ho parlato altrove (2), nè potendosi essa riporre fra le ville del distretto, fu per ripiego accomunata nelle prerogative ai *Borghi*. Dicemmo (3), che ad ogni *Quartiere* presedeva un, così detto, *Savio del Quartiere*. Ora si aggiunga, che ogni *contrada* aveva pure il suo *Massaio* (4).

Sul principio del secolo XIV. conteneva la città antica trentasette *Chiese*, delle quali la *Cattedrale* con altre diciotto eran *Parrocchie*. I reggitori di esse si dicevano *Cappellani del Vescovo*. Le altre appartenevano a' Monaci o Monache, a' Canonici regolari, e a' Beneficiati senza cura d' anime. Potrei qui dar contezza di molti principali edifizii, che esistevano al tempo del Novara, ma oltrechè la sua pianta stessa li esibisce, l' averne io parlato in molti luoghi delle mie *Memorie*, or me ne trattiene.

Non parmi però di aver a tralasciare le curiose notizie, che mi son capitate intorno ai lupanari pubblici, ed ai regolamenti, ai quali eran soggetti, onde si vegga come e quanto diversamente da' tempi nostri si regolasse la polizia ed il costume d' allora. V'erano dunque più luoghi destinati ai medesimi. Uno era a *S. Agnese* (5),

---

(1) Docum. app. il Murat. *Antiq. med. aevi* diss. 65. —
(2) T. 3. p. 58. 85. ec. —
(3) T. 2. p. 307. —
(4) Ivi p. 286. 307. —
(5) Guar. cit. p. 221. —

forse quello detto (1) *il Postribolo vecchio di dietro al Paradiso nella contrada di S. Clemente*, ridotto poscia ad osteria nel 1558. Questo *Paradiso* è il palazzo, che divenne nel 1567 la sede della *Università*, e che molto prima, nè si sa il perchè, aveva un tal nome (2). La *Via del Postribolo* fu quella che portò lungo tempo il nome di *Via dell' Inferno*. Il vicino concorso della gioventù, ad apprendere le scienze, fu quello che suggerì un tal luogo qual opportuno alla seduzione della scolaresca. Il governo pontificio però distrusse con mano forte simili inciampi, almeno pubblici, al buon costume, e fu introdotto a' nostri giorni l'uso da alcuni di chiamar quella strada la *strada del Paradiso*.

Altri *Postriboli* pubblici stavano non lungi dalle *Chiese di S. Giuliano, di S. Croce, di S. Biagio*, e nella *Via del Gambaro* (3). Bernardino Zambotti, nel suo ms. da me più volte citato nelle *Memorie* sotto l'A. 1498. 3 Settemb., ha questa notizia. *El Gambaro ch' era luogo pubblico per le meretrice e taverna fu levato hozi e comenzato a desfare le caxe e cazate le femene che herano per fare la via dritta a traverso la fossa per andare in Terranuova alla piaza de verso la Certoxa*. Da ciò si ricava che il *Gambero* era la *Via* dell' odierno *Spedale de' Bastardini*, il che si nota anche dal Bartoli (4), e che in quell' anno fu essa prolungata attraverso la *Fossa della città*, che pochi anni dopo divenne la *Gioveca*, e le si aprì la comunicazione colla *Via di S. Guglielmo*, la *Piazza Nuova*, e la *Certosa*.

Nell' antico *Statuto de' Maleficii* (5) sta registrata una legge emanata prima del 1382 come deduco dalle penali di *soldi Ferrarini vecchi*, e non di *lire Marchesine*, cominciate ad usarsi solo in quell' anno, la quale parla così: *Ad honorem Dei et Beati Guilielmi, et Sancti Leonardi, et Sancti Benedicti in quorum festivitatibus forenses, et etiam cives devotionis, et solatii causa vadunt universaliter spatiatum, et ad tutelam dictorum locorum statuimus quod nulla*

---

(1) Mendoli *Mem. di S. M. della Scala* nell' Archiv. de' Bastardini mss. —

(2) In ques. *Mem.* T. 3. p. 387. 420. T. 4. 91. 393. —

(3) *Statuta Bullettarum* nella Segret. del Magist. —

(4) L. cit. p. 171. —

(5) Nell' Archiv. del Magistr. L. 5. n. 1. p. 9. —

Ganea publica et famosa, è nome latino *Ganea*, così di luogo come di persona dedita alla dissolutezza, *moretur in burgo S. Leonardi et S. Guilielmi incipiendo a porta S. Agnetis eundo per viam novam qua itur ad Longulam*, villa di cui parleremo fra poco, *per viam magnam usque ad trivium Caldiroli* altro luogo che troveremo più avanti, *et si aliqua reperta fuerit fustigetur per civitatem*: e più oltre. *Et quod nulla Ganea praedictarum moretur in domibus super viam Terralei S. Pauli usque ad locum Fratrum Predicatorum*, cioè fino al Convento di S. Domenico: e dopo: *Et quod nulla Ganea moretur a porta S. Agnetis Virginis usque ad Portam Leonis et a loco S. Francisci usque ad cantonem D. Episcopi nec in via S. Pauli neq. in aliqua contracta posita intra hos confines et generaliter in quacumque parte civitatis Ferrarie et burgorum citra Padum.* Vennero dunque confinate le donne pubbliche fuori della città oltre il fiume. Ma Leonello l' A. 1450 li 23 Aprile con suo editto permise loro di nuovo il rimanervi, ma *ad publicum prostitutionis locum*. A questo luogo era vietato l' andar con armi. Non era lecito alle donne, che vi abitavano, l' andare per la città senza portare una banda gialla, che le distinguesse dalle donne oneste. Il Duca Ercole I. con suo editto de' 23 Luglio 1486 le bandì dalla città di nuovo tutte co' loro ruffiani, ma poi nel 1496. 12 Aprile le rimise dentro a' determinati luoghi, fermo però il bando de' lenoni. Tutto ciò si rileva dal citato Statuto delle Bollette. Proibì il Duca Borso li 29 Aprile 1462 ai Ferraresi l' esercitar quell' infame mestiere sotto pena, fra le altre, del taglio del naso e di una mano. Ercole I. fece lo stesso li 21 Lugl. 1489 (1), e rimasero quindi tollerati i soli sensali forestieri. Curioso è un loro ricorso registrato nello Statuto delle *Bollette* e diretto a Leonello nel 1447 per avere un Giudice stabile nelle loro controversie. Erano sei Fiaminghi, un Brabantino, due Francesi, quattro Tedeschi, un Veronese, ed un Trivigiano che giravano per il Mondo coll' esecrande loro merci, e ne facevano grande spaccio, massimamente a que' tempi, ne' quali ancor non era, colla scoperta dell' America, venuto di là in Europa il noto funesto compenso ai compratori. I Giudici deputati furono quelli

---

(1) Zambotti mss. cit. —

Stassi lungo la destra parte del Po antico il Borgo di S. Luca or diminuito assaissimo da quel che lo abbiamo veduto più volte nelle Memorie, e che lo hanno descritto altri storici (1).

Il Borgo di S. Giacomo da me accennato sotto l'A. 1371 trovossi al di sopra di quel di S. Luca fino al confine di Porotto. La Chiesa di S. Giacomo, che gli prestava il nome fu edificata nel 1298 da Ottolino Mainardi, come porta la iscrizione da me pubblicata (2), e come conferma il testamento di lui mentovato dallo Scalabrini (3). Ivi stava un Prato detto della Trappola, dove si eseguiva la pena di morte. Fu asserito nella Costituzione dell'Arciconfraternita detta della Morte stampata nel 1723, che fin dall'A. 1070 venne fondata la Chiesa di S. Gio. vecchio presso a Castel Tedaldo, e che ivi quattro anni dopo si formò una Congregazione, ch'ebbe per istituto il confortare a morir cristianamente i malfattori. Pruova di tanta antichità non l'ho io veduta. Anzi un forte argomento in contrario io lo ricevo dal codice originale delle Costituzioni prime della mentovata Arciconfraternita della Morte, da me veduto nel suo archivio. Si dice in esso che quella pia istituzione, di confortare i condannati a morte, ebbe principio a'dì 5 Agosto 1366, nè si dà ivi alcun minimo cenno d'epoca anteriore. Questa divota assemblea poi in esecuzione di un Breve del 1378 di Gregorio IX. (4) riportò li 18 Marzo di quell'anno da Bernardo Vesc. di Ferrara la facoltà di costruirsi una Chiesa e dedicarla alla dicollazione di S. Gio. Batista, ed a S. Cristoforo Mart. « super prato ubi fit iustitia de malefactoribus in ci» vit. Ferrariae, quod quidem pratum est extra portam S. Joannis » Castri Tedaldi et vocatur vulgari sermone el Pra della Trappola ». Ho volentieri indicato questo documento, perchè dichiara che il Vesc. Bernardo viveva ancora in quel giorno, ciò che non seppi, quando di lui parlai altrove (5), e perchè viene a darci alquanto

(1) Guarini p. 470. Scalabr. ne' *Borghi* p. 69. —
(2) T. 2. p. 175. —
(3) L. cit. p. 81. —
(4) Nell'archiv. de' *Bastardini*. —
(5) T. 3. p. 362. —

meno incerta l' epoca della successione a lui del Ves. Aldobrandino, cioè fra li 18 Marzo, e 19 Giugno del 1378. Nel Borgo di S. Giacomo comprendevansi la famosa Isola di Belvedere, la Chiesa di S Maria Maggiore col suo ospitale, la Chiesa di S. Maria della Rotonda, e vari palagi. Distrutto questo Borgo per cagion della Fortezza, si unì la sua parrocchia a quella di Porotto sul principio del sec. XVII., ed è per ciò che Porotto, almeno in parte, è considerato per Borgo.

Alla sinistra del Po s' incontrava il Borgo superiore all'occidente, poscia, volgendo a tramontana, quelli di S. Biagio, del Leone, di S. Leonardo, e di S. Caterina M., i quali ultimi tre contigui erano una continuazione l' uno dell' altro, e talor pigliavansi promiscuamente, quali un Borgo solo in tre diviso. Eccone i loro confini determinati nel citato decreto del 1438. A *Porta Leonis usq. ad S. Luciam:* S. Lucia detta la vecchia, di cui veggasi data relazione all' A. 1102. 1498 e 1498 ed anche qui sotto, « eundo ad » manum sinistram continuando usq. viazolam cui dicitur la via di » Valfosca iuxta iura Monasterii S. Barnabae, per quam viazolam » itur ad viam qua itur ad Pontem Lacuscuri ». Questa via che da S. Lucia vecchia andava a S. Barnaba sembra quella interrotta al presente dalla vigna della Certosa, e detta via Guarina dal palazzo, che vi fabbricò poi la nob. Famiglia Guarini, ora posseduto dalla nob. Famiglia Gualengo, la qual via, continuando rettamente si appella Aria Nuova, giunge a S. Croce o sia S. Francesco di Paola già S. Barnaba, e prima dell' Addizion Erculea s' incontrava nella via, che va al Pontelagoscuro. Seguita il decreto: « Juxta illos de Montaclesiis excludendo eos et eundo ad pri- » mam viazolam quae est ad manum sinistram nuncupatam la via » de Banchi iuxta illos de Benassutis de Mizzana: » non essendovi allora le presenti mura della città dette di S. Francesco di Paola: « usq. ad Crespana, eundo post dictam Crespanam ad aggerem » Traversagnum et a Transversagno usq. ad Padum: » cioè il Po grande al Pontelagoscuro.

Il Borgo Superiore è lo stesso che quello di Mizzana unita a Cassana. La Chiesa parrocchiale di Mizzana fu detta anticamente dal volgo S. Maria di Biliemme, cioè di Betlemme. Noi la vedemmo

esistere fin dall' A. 1146 (1). Stavale annesso un ospitale, a cui Speronella celebre moglie di Eccelino detto il Monaco nel suo testamento del 1192, e nel codicillo del 1199 pubblicati dal Verci (2), lasciò in legato alquante somme di denaro, siccome fece ad altre Chiese e Santuarii più frequentati, e venerati a quel tempo in Italia. Ivi stava ad un miglio dalla città la Chiesa di S. Matteo, che fu demolita nel 1603. Vi si trovò pure la Chiesa di S. Siro, che vedemmo donata nel 1144 ai Canon. di S. Fridiano (3). Lo Spedale di Pietro Storto confermato dal Papa al Vesc. di Ferrara nel 1169 si vuole dal Guarini un annesso di S. Matteo. Non rimane più traccia di esso, nè dell' altro di S. Sebastiano, che si disse eretto nel 1463, nè di quello del Boschetto compiuto nel 1493.

Nel Borgo di S. Biagio era inclusa S. Maria del Pino, di cui ho parlato sotto gli anni 1378 e 1425, e S. Barnaba più volte da me similmente mentovato.

Nel Borgo di S. Caterina M., oltre alla Chiesa e Monastero di questa Santa, in cui abitarono eremiti fin dal 1227 (4), e poi Monache Domenicane, si trovarono incluse le Chiese di S. Maria della Rosa, e di S. Maria degli Angeli co' loro conventi, e la delizia Estense di Belfiore, di tutte le quali cose ho parlato più volte nelle Memorie.

Il Borgo di S. Leonardo fu così detto dalla Chiesa dedicata a quel Santo. V' era un annesso ospitale, ed una Chiesa di S. Benedetto (5).

Alla denominazione del Borgo Leone, o de' Leoni abbiamo veduto sotto l' A. 1248 qual fatto desse l' origine. A lui apparteneva la parte fabbricata della Certosa, *quam magno sumptu*, disse Borso ne' privilegi, co' quali l' arricchì, *erigi et fabricari fecimus extra muros civit. nostrae Ferrariae in Burgo Portae Leonis.* Vedemmo la Via di questo Borgo selciata nel 1473 con que' grossi selci, che nel 1508 servirono a coprire la Via de' Prioni, e che furono spezzati

(1) T. 2. p. 211. —

(2) *Stor. degli Eccelini* T. 3. docum. 59. 67. —

(3) T. 2. p. 160. 263. —

(4) Docum. app. il Bellini *Mon. di Ferr.* p. 40. —

(5) Vedi *Mem.* T. 3. *Indice.* —

e dispersi nel 1780 circa (1). Tre altre Vie si diramavano da quella del Borgo Leone. L' una conduceva per S. Leonardo a S. Lucia la vecchia, ed a Francolino: « uno capite viam Communis quà » itur ad Francolinum, altero capite hortum dicti S. Leonardi, me» diante fossato etc. alio latere dictum hospitale » de' Bastardini: così in due investiture del 1403 e 1462 (2). La seconda detta Cacciarusco, o anche Cacarusco, e Spazzarusco, perchè verosimilmente ivi si adunavano le immondezze del contorno, menava alla Via de' Pioppi, o Piopponi, escluso quel tratto ora paralello al prospetto del Monte di Pietà dov' era il giardino da me indicato all' A. 1633. La terza si dirigeva a S. Maria del Pino, a S. Barnaba, ed al Ponte Lagoscuro. Della medesima contrada di Borgo Leone erano molti di que' luoghi o ville, che vedemmo nel 1472 inclusi nel Barco Grande.

Stava il Borgo di S. Guglielmo tra il Borgo Leone e quel della Pioppa. I loro confini nella citata decisione del 1438 vennero dal Comune definiti così: « Burgum S. Guilielmi et Plopae determina» verunt habere confinia a Porta Leonis usq. ad locum apellatum » la via dei Sancti eundo in Caldirolum ubi dicitur el Trebo iuxta » Nicolaum de la vogario, » degli Avogari fu nobil famiglia nostra, oggi estinta, « exclusive et transversando recto tramite ad » manum dexteram eundo ad possessionem S. Georgii eam exclu» dendo, et deinde ad canalinum, et a canalino recta ad pontem » Malpassus, et a ponte Malpassus per viam ad Padum qua itur » ad pilastrum Burgi Plopae ». Giungeva dunque il Borgo S. Guglielmo dalla Porta del Leone esclusivamente, fin oltre al Ponte di Malpasso, che ancor esiste sul Canal Naviglio. Dava il nome a questo Borgo la Chiesa e il Monastero di S. Guglielmo, di cui veggasi ciò, che si è detto all' A. 1251, ed in esso s' includevano l' antico Monastero, ora Spedale di S. Anna, colla sua Chiesa, di cui parlai all' A. 1444, la Chiesa di S. Lucia vecchia situata nel Fondo Roncagallo su l' antica via conducente a Francolino (3), e la Chiesa già mentovata di S. Niccolò del Cortile. Per decreto del Comune

(1) T. 1. p. 176. —
(2) Archiv. de' Bastard. —
(3) Mendoli cit. suo docum. del 1356. —

li 11 Maggio 1330 furono unite alla contrada di questo Borgo la Villa Longola (1) con altri luoghi da me enumerati sotto l'A. 1472.

Al settentrione della città, fuori de' Borghi qui enunciati stava una palude detta Valfosca (2), dal Guarini (3) chiamata anche Val Marina, e Val di Ferrara, cioè quella *Valis Universitatis Ferrariae*, che ho indicata altrove (4), e che al presente ridotta a vasto prato s' intitola il Barco.

Ho fatto vedere (5), che nel 1339 erano un Borgo solo quello di Sotto, e quello della Pioppa. Egli da principio giungeva fino al Castel de' Cortesi, ed abbracciava il Fondo Vado, ma protratta poi la città fino a S. Tommaso, di là prese il suo cominciamento. Dal documento del Bellini, che abbiamo qui sul principio citato, si deduce che l' ampliazione nel 1086 non era ancor avvenuta, ma dalla Costituzione de' Parrochi da noi additata sotto l' A. 1278 si argomenta che in quell' anno era già seguita. Imperciocchè si fa ivi distinzione tra i Parrochi della città dal Duomo fino a S. Apollinare, e quelli *ab Ecclesia S. Apolinaris inferius usque ad ultimum civitatis.* Al principio poi del secolo XIV. la dà espressamente per fatta la *Chronica Parva* col dire, che il Borgo inferiore allora cominciava a S. Tommaso. Soggiunge poi, che questo Borgo era circondato d' argini e fosse, e che conteneva tre grandi Parrocchie. Queste sappiamo che furono S. Giovanni, S. Lorenzo, e S. Silvestro. Ora ne rimane solo la prima, che forma il Borgo di Quacchio. S. Lorenzo nominato in un bel documento del 1215 (6), era soggetto al monastero di S. Bartolommeo, come vengo a scoprire da un istromento del 1427 (7). S. Silvestro Chiesa e monastero di Benedettine esisteva fin dal 988 (8), e noi l' abbiamo ricordato sotto il 1032. La rovina di queste due ultime Chiese fu accennata

---

(1) *Stat.* ant. di Ferr. cod. nell' archiv. del Magist. L. 5. n. 1. —

(2) Vedi T. 1. p. 6. —

(3) P. 7. 68. 128. —

(4) T. 2. p. 214. —

(5) T. 3. p. 179. —

(6) Appresso il Murat. *Antiq. med. aevi* diss. 66. —

(7) Rog. Rinaldo Zipponari Not. ferr. origin. app. di me. —

(8) Docum. app. il Federici *Rer. Pompos. Hist.* nel *Cod. diplom.* n. 17. —

sotto l'A. 1512. Comprendeva inoltre il Borgo inferiore le seguenti Chiese. S. Vito di Campo Mercato con monastero di monache da me indicato all'A. 1256 circa. S. Spirito, che teneva nel 1227 un ospitale a se congiunto (1), aveva un Rettore nel 1240 (2), era posseduta nel 1272 dai Frati Min. di S. Francesco, in quello stess'anno riedificata (3), e rimasta distrutta nel 1512. S. Lazzero Spedale con Monastero di Lateranensi, di cui riportammo la fondazione, ed altro agli AA. 1177 e 1436. S. Stefano della Rotta (4). S. Margherita de Populario, delle Monache suddette di S. Silvestro edificata nel 1184 (5). Finalmente S. Geminiano spedale eretto nel 1331 sul Canal Naviglio al Ponte di Casalecchio, e poscia divenuto Oratorio detto della Bolzonella. Al proposito di Casalecchio è notabile, che di sì oscuro luogo nacque quel Petrocino (6) celebre Monaco del nostro Monastero di S. Bartolommeo, Ab. di S. Cipriano di Murano, indi Arcivescovo di Ravenna, che morì nel 1369 (7). Il decreto del 1338 qui sopra citato indica molt'altri luoghi, che facevan causa comune col Borgo inferiore. Una Bolla di Eugenio IV. P. degli 8 Genn. 1438 (8), nel definire i confini del Plebanato della Chiesa di Ferrara, include in questo Borgo i luoghi appellati Portofuro, Caldirolo, Vicosecco, Ponte di Malpasso, Follo, e Zudeca. Quest'ultimo per essersi trovato a capo della più bella delle presenti nostre strade, allorchè fu costrutta, fu quello, che le rinunziò il nome di Gioveca. Altri luoghi di questo contorno si possono veder mentovati dal Guarini (9), dallo Scalabrini (10), e dal Bellini (11).

(1) Docum. app. il Bellini l. cit. p. 39. —

(2) F. Flamminio da Parma *Mem. delle Ch. de' FF. Min. della provinc. di Bol.* T. 1. p. 421. —

(3) Vedi sotto l'A. 1274. —

(4) T. 3 p. 175 ec. —

(5) Docum. app. il Murat. diss. cit. —

(6) Docum. app. Scalabrini *Ch. di Ferr.* ne' *Borghi* p. 7. —

(7) Amadesi *In Antist. Ravenn. Chronotax* T. 3. cap. 11. § 9. —

(8) Archiv. del Capit. del Duomo di Ferr., e Scalabr. cit. p. 117. —

(9) P. 469. —

(10) *Borghi* p. 10. 119. —

(11) *Mon. di Ferr.* p. 6. 7. 36. —

Allora quando nel 1135 si edificò il Duomo si venne a formare dal lato meridionale di esso la Piazza presente, e dal lato settentrionale al di là di quel fosso o gorgo cangiato poi nella odierna Via di Gorgadello si formò un piccol Borgo, il quale, benchè anteriore di tempo a quelli del Leone, e di S. Guglielmo, pure siccome posteriore agli altri della destra del Po, così fu detto Borgo Nuovo, di cui resta indizio nella presente Via di Borgo Nuovo.

Per ultimo fu Borgo anche l' Isola di S. Antonio prima del 1451, nel qual anno la vedemmo rinchiusa nella città.

In una grida del Giudice de' Savi del 1427 (1) si distinguono i burgi e sottoburgi, cioè i luoghi annessi ai Borghi. Avevano i Borghi, come le Contrade della città, i loro Massai, ed erano popolatissimi. Oggidì a cagione della nuova architettura militare usata dopo l' invenzione delle artiglierie, delle guerre seguite, dell'ampliazione della città, dell' erezione della Fortezza e d' altro, rimangono in massima parte spopolati e distrutti, e della maggior parte di loro si riconoscono appena i vestigi.

(1) Archiv. del Magist. L. 2. n. 18. p. 199. —

Appendice II.

Antichità del culto de' Ferraresi ai SS. Giorgio, e Maurelio.

Che Ferrara, dacchè prese forma e grado di città, non riconoscesse altro culto religioso fuorchè il Cristiano, sembra cosa da non potersi mettere in dubbio. Sorta bensì questa città in tempo incerto, ma tuttavia, con tutta la probabilità da noi dimostrata sul principio di queste Memorie, comparsa solo ne' bassi secoli, trovò con tutta la verisimiglianza dissipata in queste contrade affatto la gentilesca superstizione, che vi aveva dominato sotto i Romani, e seguitò la vera religione di Cristo, che siccome lo era in Ravenna, in Bologna, in Comacchio, e nelle altre città all'intorno più antiche di lei, così in queste paludi doveva essere stata per tempo introdotta. Quinci troppo giusta e ragionevole è stata quell' Apologia di Ferrara nata cristiana del Chiariss. nostro Girol. Baruffaldi seniore, che abbiamo ricordata altrove (1). È un mero effetto della voracità del tempo, se non restano al giorno presente indizii e pruove della vera religione fra noi stabilita, più antiche dell' 858. Di quell' anno appunto è che abbiamo veduto esistere un Vescovo nostro. Del 928 poi ci si manifesta una Chiesa tra noi al M. S. Giorgio consegrata, ed una casa ad essa unita, le quali poi innumerabili documenti posteriori ci dicono che furono l' una la Cattedrale, l' altra l' abitazione del Vescovo.

Ora un Santo, a cui la principal Chiesa di una città è dedicata, è anche il venerato per singolar protettore di quel popolo,

---

(1) T. 2. p. 163. —

il quale ne' pubblici atti più solenni soleva per ciò appunto nominarlo ed invocarlo. Infatti noi abbiamo indicati i decreti, co'quali i Ferraresi si assoggettarono l'A. 1208 al March. Azzolino d'Este, e l'A. 1264 al March. Obizzo, che sono fatti *ad honorem Dei et S. et individuae Trinitatis, et ad laudem eius Matris Sanctiss. Virginis Mariae, et ad reverentiam B. Georgii M. et omnium Sanctorum etc.* Così la investitura da' Ferraresi accordata agli uomini di Massa Fiscaglia, di cui abbiamo parlato all'A. 1219, e l'editto del March. Obizzo colla statutaria legge, che riferimmo al 1269, tutti premettono una simile invocazione. Nella lega, che dicemmo contratta fra vari Principi l'A. 1398, il Notaio pose nell'esordio dell'istromento il nome de' SS. Protettori delle città dominate dai contraenti, e per tal ragione, in grazia dell'Estense v'inserì S. Giorgio. Evvi una piccola e rozza cronaca (1), la quale comincia così: « Al nome di Dio, e della sua gloriosa Vergine e Madre Madonna S. Maria, Miser S. Pietro, Miser S. Paolo Apostoli, e di Miser S. Giorgio, e Romano Patroni di questa città di Ferrara etc. » Questo liverzolo, in lo quale io Francesco Olivi farmacopola di » detta città sarà un memoriale delle novitate, che accaderanno » al mio tempo etc., » cioè dal 1412 fino a settantun' anni dopo. I Santi Pietro, Paolo, e Romano li vedremo fra poco noverati al pari di S. Giorgio fra i Protettori della nostra città in un altro documento anche più antico di questo.

In conseguenza dell'avvocazia di S. Giorgio, fu sempre dai Ferraresi distinto il giorno dalla Chiesa dedicato a questo Santo. Per legge dell'antico nostro Statuto emanata nel 1268 (2) fu prescritto, che ciascun corpo o classe di cittadini uniti, e ciascun cittadino individuo, che possegga beni del valore di 100 lire imperiali e più, debba nella vigilia del Beato Giorgio offerire al suo altare un cereo. Vedemmo sotto l'A. 1279 che si festeggiava il giorno di questo Santo con un corso di cavalli. L'offerta poi si aumentò da Borso negli AA. 1454 e 1462 (3). Finalmente la festa di S. Giorgio con distinzione trovasi segnata ne' più antichi nostri calen-

(1) Nella segreteria del Magist. Collet. T. 5. n. 11. —

(2) Appresso il Murat. *Antiq. med. aevi* diss. 58. —

(3) Mem. presen. T. 4. p 11. —

darii, che mi sono capitati sotto l'occhio, cioè in uno già dell'archivio del nostro convento di S. Francesco in fondo ad un catastro d'istromenti segnato C., ed in un altro, che fu delle monache di S. Caterina M., e poi capitò nella Biblioteca della Università. Ambidue questi codici, agl'indizii de' caratteri, sono del secolo XIV. Potrebbero qui anche concorrere a comprovare questo singolar culto le monete ferraresi, che portano l'impronto di S. Giorgio che combatte il dragone, ma elleno sono non molto antiche, non trovandosene alcuna anteriore al Grossone, che fu battuto nel 1475 (1), e però le tralascio, bastando quanto ho detto di sopra a far vedere che il principal Santo Protettore, che si elessero i Ferraresi, è stato S. Giorgio, e che il suo culto fra noi è di antichità maggiore di quella di ogni altro Santo.

Appresso a S. Giorgio venerano i Ferraresi per loro Comprotettore S. Maurelio. Di lui, fuori dell'antico culto, e della dignità sua Vescovile ferrarese, nulla sappiamo con sufficiente certezza. Varie leggende sono alle stampe, le quali pretendono di darcene le più diffuse e precise notizie, e portano i seguenti titoli:

Leggendario e vita et miracoli de Sancto Maurelio Episc. e Patrono de Ferrara, stamp. in Ferr. per Lorenzo de' Rossi da Valenza 1489 in 4. ristamp. ivi per Franc. de' Rossi da Valenza 1544 in 4. con due Sermoni intorno ai vizii ec., e riprodotto ivi pure per il Rossi 1570 in 4.

Specchio d' humiltà che contiene la vita di S. Maurelio Ves. e Mart. Protettore et difensore di Ferrara, scritto in dialogo dal P. Don Michel Angelo: stamp. in Ferrara 1597 per Vittorio Baldini, ed ivi pure per Alfonso Maresti nel 1685 in 4.

Il Re di Mesopotamia sacro Pastor di Ferrara encomiato da Fanzio Benedetti, cioè Benedetto Fanzi Mon. Olivetano: in Ferr. per i Maresti 1667 in 12.

Ma bisogna essere ben rozzi, e di ogni buon criterio nudi per persuadersi, che simili operette scritte, come molt' altre, probabilmente al solo fine di eccitar divozione, contengano una vera storia. Parlano esse della patria di S. Maurelio Edessa in Mesopotamia, di un Re suo padre detto Teobaldo, nome piuttosto lon-

(1) Bellini *Mon. di Ferr.* p. 133. —

gobardico, che asiatico, della rinunzia, che fece il nostro Santo al trono paterno, della sua venuta a Roma, della sua prodigiosa elezione in Vesc. di Ferrara nell' A. 689, del suo ritorno alla patria, del suo martirio colà seguito nell' A. 694 d' ordine di quel regnante Rivallo suo minor fratello, e del trasporto del suo corpo di là fino a Ferrara l' A. 1106 per mano di Enrico IV. Imp., sebbene da niun' altra parte siasi mai saputo, che questo monarca sia andato alcuna volta in Asia, ed al contrario sia certo, ch' ei fu pieno di vizii, empio, e scismatico, qualità in vero da non rendere verisimile, ch' ei si pigliasse tanta cura di un corpo santo. Parlano insomma di persone e di fatti di otto e di dodici secoli fa, e delle circostanze più minute, anzi delle precise parole, e degl' intieri dialoghi e sermoni tenuti in que' tempi dalle persone, di modo che i celebri Bollandisti (1), al solo gettar l'occhio sul libro del Mon. Michelangelo, cui, dice il Guarini suo coetaneo, che fu del cognome Bonaveri (2), pronunciarono, che questa è una diceria *enormibus implicata figmentis*, ciò che è ben altro dal dire con Filippo Ferrari (3), che *multa egeat censura.* E come infatti poteva essere altrimenti, se Marco Savonarola vivente dopo la metà del secolo XVI. Cappellano del Duca Alfonso II. di Ferrara, e raccoglitor indefesso delle antichità nostre, nel suo ms. storico protesta di non aver mai di *S. Maurelio trovata scrittura autentica del suo tempo, mentr' era in Ferrara, o sia per la lunghezza del tempo, o sia per un gran fuoco che fu nella Chiesa di S. Giorgio, e particolarmente nel suo archivio?*

Ma che dunque? Dovremo noi per questo cancellar dal novero non pur de' Santi, ma perfin dagli esistiti fra gli uomini, il nostro Maurelio? Questo non già. Ch' egli alcun tempo esistesse, che fosse Vescovo nostro, e che per santità risplendesse, abbiamo una costante, uniforme, ed abbastanza antica tradizione, che ce lo accerta, e che i padri nostri da più secoli indusse ad unirlo a S. Giorgio, qual Comprotettore in Cielo della nostra città. Notabile riesce la seguente memoria scritta in pergamena, che

---

(1) *Acta Sanct.* 7 Maii. —
(2) *Chiese di Ferr.* p. 392. 396. —
(3) *Catal. gen. Sanct. Ital. etc.* —

si conserva nell' archivio parrocchiale della Chiesa di S. Luca del Borgo di Ferrara, di cui me ne ha gentilmente comunicata copia il Sig. D. Luca Bonetti, che n'è al presente Rettore, e che si è reso tanto benemerito di essa, coll' indefesse sue cure e spese nel riedificarla quasi del tutto, ed abbellirla con propria elegante architettura. Le precise parole sono: « adi 29 Marzo MDXVIII.
» Fo Memoria come Joanni Staburi sonando la Messa Parochiali
» rompe la Campana nostra la quale era antiquissima la fece fare
» Adelardi Marchesella tunc temporis Sig. di Ferrarola Traspada-
» na pesava pesi cinquanta e la fice in honori del Crucifixo se ne
» potrebbe far due delle Campani la prefatta Campana ho vedu-
» to il suo fino e fu fata del MCXXXVII. et aveva nome Lucha
» Maria Maurelia la quale era benedetta de Presbiteio Episcopi tunc
» temporis Ferrariole quando si potrà se ne farà due così mi so-
» no intiso col Padre nostre superiore — Io Frà Gio. Batista da
» Verona ». Questo Frate io lo suppongo ivi Parroco, e dell' ordine de' Canonici di S. Salvatore del monastero di S. Maria in Vado, a' quali, secondo il Guarini (1), fu nel 1504 ceduta tal cura dai Monaci di S. Giorgio. Voglio similmente supporre, che l'anno della formazione della campana, e i nomi di essa li abbia letti nel bronzo stesso ed esattamente trascritti. Quando ciò sia, noi riceviamo di qua un testimonio del culto di S. Maurelio praticato già fin dal 1137. Non debbo però accordargli, che *tunc temporis* fosse Vesc. di Ferrara un *Presbitejo*, mentre è certo, che lo era *Landolfo*. Che se *Presbitejo* è un equivoco di *Presbiterino*, questi apparisce Vescovo nostro assai più tardi, cioè nel 1177 e 1181, onde o l' anno della formazion della campana, o il nome del Vescovo *tunc temporis* è sbagliato. Piglierei ancora per antico testimonio del culto di S. Maurelio una donazione del 1243 recata dall' Ughelli (2), e fatta da Filippo Vesc. di Ferrara ai nostri monaci di S. Bartolommeo, nel cui sigillo, dice quell' autore, che si leggevano le parole *S. Georgius S. Maurelius*. Ma l'Ughelli, dichiarato per altro con ragione dai migliori critici eziandio, fra i benemeriti della storia sacra de' bassi tempi, è troppo

(1) L. cit. p. 470. —

(2) *Ital. Sac.* T. 2. *Episc. Ferr. etc.* —

noto per la sua facilità nell' ammettere documenti apografi, e quello, che è più, si sa che quanto ha prodotto di quel monastero, gli è stato comunicato da quell' Ab. Libanori, che per mancanza di critica ha presi tanti abbagli, e per troppa ansietà di nobilitare ed abbellire le cose, ha inserite tante notizie insussistenti ed immaginarie nelle sue opere storiche ferraresi. Che se riflettiamo come l' Ughelli stesso riferisce dopo una conferma di quella donazione, fatta da Federigo II. nel 1246 a que' Monaci ad intercessione del medesimo Vesc. Filippo, che chiama carissimo quell' Imperadore, quando al contrario si sa, che Filippo in quello stess' anno appunto fu spedito dal Papa in Germania per deprimere Federigo già scomunicato e deposto, e per sostenere il suo competitore Enrico di Turingia eletto Re de' Romani, si vedrà se sia molto da fidarsi dell' uno e dell' altro documento.

Per attenermi dunque al più sicuro, dedurrò la più antica memoria di S. Maurelio, che a me, senza dubbiezza almeno, sia avvenuta d' incontrare, da un codice originale di Costituzioni dell'Arciconfraternita detta della Morte, conservato già nel suo archivio e scritto nel 1366. Egli comincia con queste parole: *Ad honore et reverentiá et laude dell' onnipotente Dio e de la sua madre intemerada verzene e gloriosa madona sanctą Maria e di biadi e sancti missier san zoane batista e missier san zoane evangelista di biadi apostoli misser san Piero e misser san Polo di gloriosi nostri avocadi miss. san Giorgio miss. san Morelio e miss. san Roman e de la preciosa intercedente nostra avocata madona sancta Maria anunciata etc.* Tra le Costituzioni poi, dove si notano le feste da celebrarsi in particolare dalla confraternita e le Chiese ove si celebrano, si trova espressa ancora *la glesia maiore de missier san Giorgio e miss. san Morelio.* Alla metà dunque del secolo XIV., era già stabilito tra Ferraresi il culto di S. Maurelio, ed era questo Santo posto del pari, come avvocato del popolo, e venerato nella Chiesa maggiore con S. Giorgio, il che suppone ragionevolmente un culto assai prima introdotto.

Abbiamo però di più. Certe monetelle nostre d' anno incerto, ma che sembrano di quel secolo, portano impressa da una parte la immagine di un Vescovo col diadema, in atto di benedire, e colle parole in giro S. MAVRELIVS, e dall' altra lo stemma della nostra città colle parole intorno DE FERRARIA, ed una piccol

aquila Estense. Il Bellini (1) le chiama *quattrini*, e le giudica dell'età di Niccolò zoppo Signor di Ferrara dal 1361 al 1388. Ma gli argomenti, ch' egli ne adduce, par che convengano egualmente agli anni di Niccolò III. nipote del zoppo, dal 1393 al 1441, tanto più, che di lui attestano vari mss. anonimi, uno de' quali è citato dallo stesso Bellini, che Niccolò III. fece battere monete di argento e di rame, cioè: *marchesini*, *denarini*, e *bagattini* coll' immagine di S. Maurelio. Comunque però sia, noi qui veggiamo Maurelio Santo, e Vescovo su le monete di Ferrara, prima ancora che vi comparisca S. Giorgio. Ma non ancor ci si dice qual fosse il suo Vescovado. È da osservarsi però, che le città d'Italia, almeno ne' bassi ed infimi tempi, ebbero per uso assai esteso di esibire nelle loro monete l'effigie e il nome de' loro Vescovi qualora li venerassero per Santi, e li avessero per singolari loro avvocati. Così nelle proprie monete espresse Ancona S. Quirico, Rimini S. Gaudenzio, Arezzo S. Donato, Ascoli S. Emidio, Bologna S. Petronio, Camerino S. Ansovino, Milano S. Ambrogio, Modena S. Geminiano, Parma S. Ilario, Perugia S. Ercolano, Reggio S. Prospero, Sinigaglia S. Paolino, Volterra S. Rainerio, Como S. Abondio, Cortona S. Vincenzo, Gubbio S. Ubaldo, Fano S. Paterniano. Che se vi fu qualche città, che, ad eccezione di tal regola, scolpì altri Santi, e Vescovi, come Mantova S. Anselmo, che fu Vesc. di Lucca, ad ogni modo fu quel Santo il Protettore di essa. L'essere dunque stato posto dai Ferraresi S. Maurelio nelle loro monete, ci dà per certo il grado di Santo Protettore, in cui lo tenevano, ed insieme ci assicura, che fu egli anche lor Vescovo. Ma già vi sono altri fatti, che di questo stesso non ci permettono il dubitare. Nella Chiesa di S. Giorgio fuori della città, ch' era stata l'antica cattedrale, e che nel 1411 era passata in mano de' Monaci Olivetani, sapeva il popolo, se fosse per tradizione se fosse per documenti e memorie scritte nol trovo dichiarato, che giacevano sepolti nell' umido terreno sotto l'altar maggiore i corpi di S. Maurelio Vesc. di Ferrara, e del B. Alberto Pandoni, che abbiamo veduto fra suoi successori verso la metà del secolo XIII. Si volle l'A. 1419, secondo racconta alcuna cronaca ms., ed il

---

(1) *Dell' ant. Lire ferr. ec.* p. 58, e *Monete di Ferr.* p. 99. —

Diarium Ferrarien. stampato (1), ravvivare all' uno e all' altro la divozione, come ho accennato sotto quell' anno, e però li 25 d'Aprile il nostro Vescovo Bojardi con solennissima funzione tolse quelle venerande spoglie dall' acquoso ignobil sepolcro, e le collocò più decentemente sotto le mense de' due altari delle cappelle laterali alla maggiore, dove si veggono anche al giorno d' oggi. V' erano presenti il March. Niccolò III. Signor di Ferrara con molti principali di sua corte, ed il Vesc. di Padova Ugo Roberti Ferrarese, il quale di Canonico della nostra cattedrale divenuto l' A. 1390 Vescovo d' Adria, era passato due anni dopo alla sede di Padova, e fu poi anche creato Patriarca di Gerusalemme (2). Dietro a questi fatti veggiamo, che Leonello successore di Niccolò in una sua moneta intitolata *Grossetto*, espresse lo stesso Santo unito a S. Giorgio colle lettere S. M. E. FERR., cioè *Sanctus Maurelius Episcopus Ferrariae*, e che il Duca Alfonso I. sul principio del seguente secolo in un suo *Quattrino* in cui pure lo fece delineare, lo chiamò S. MAVRELIVS PROTECT. Come tale era appunto a lui dedicato un giorno dell' anno nella nostra diocesi fin dal 1366 secondo si è detto. In oltre fra leggi aggiunte dall' antico Magistrato al nostro Statuto (3), una ve n' ha de' 13 Genn. del 1463, che tra i giorni feriati, ne' quali non era permesso fare subaste, comprende quelli de' SS. Giorgio e Maurelio Protettori, i quali giorni restano pure privilegiati ed eccettuati, in varie altre guise in tutte le cinque edizioni del 1476. 1534. 1567. 1624. 1660 dello stesso Statuto.

A tante luminose pruove dell' essersi dai Ferraresi tenuto Maurelio per Santo, per Vescovo di Ferrara, e per Comprotettore della loro città e diocesi, da quattro o cinque secoli almeno, ed al non aversi di lui altra notizia tanto antica ed autorevole, che vaglia a farci credere di più, pare che fosse per riuscir inutile l' investigare, se con fondamento, e con quale, assai tardi, cioè al principio del sec. XVII., il Guarini nostro (4), e alcun altro abbia semplicemente e francamente asserito, che S. Maurelio fu

(1) Nel T. 24. *Rer. Ital.* del Murat. —

(2) Speroni *Adrien. Episc. series* N. 45. —

(3) Archiv. del Magist. L. 6. n. 40. p. 40. —

(4) *Chiese di Ferr.* p. 33. —

Vescovo, non di Ferrara, ma di Voghenza villaggio poco da Ferrara discosto. Ma perchè poi nacque una recente questione su la reale esistenza di quel Vescovado Vicoabentino, non che de'Vescovi che gli si attribuiscono, così viene qui in acconcio il ritoccar brevemente un tal punto.

L'incerto autore della *Chronica parva Ferrariensis* (1), sul principio del sec. XIV. aveva lasciato scritto, che del Ferrarese *Episcopalis sedes primo fuit in Vico Aventino qui nunc dicitur Vicoventia etc. Secundo fuit apud Ecclesiam S. Georgii etc.* Venne il Guarini tre secoli dopo, e con quell' agevolezza, colla quale una volta molti scrittori seguivano senz' altra trutina la loro immaginazione, non pur si mostrò persuaso, che il Vescovado di Voghenza fosse precisamente proprio del luogo, ma gli attribuì una serie di Vescovi segnati co' loro nomi ed epoche, e fra questi pose S. Maurelio senza pigliarsi la briga di addurne o accennarne la minima pruova. Io però nelle mie Memorie (2), propostomi di non arrischiar positiva asserzione senza un sufficiente fondamento, ho richiamato al vaglio ancor quest' argomento, e quinci, sopra i lumi, che allora mi si presentarono, conclusi, che una sede Vescovile, in qualunque tempo si voglia, distinta e particolare di Voghenza *è punto veramente difficile a rischiararsi*. Altrove poi (3) distinguendo i fatti favolosi inseriti da alcuni nella nostra storia, dai fatti, i quali, comunque possibili, a me sembrava esservi *poca speranza* di poter verificare, fra questi secondi ho collocato il Vescovado, e i Vescovi di Voghenza. Ho per altro a maggior cautela soggiunto poche linee dopo, che *l'amator del vero, a cui solo professo di servire, sarà contento, non già ch' io rigetti tutto ciò in un fascio, ma che io ne lasci almeno una parte all' altrui più sofferente indagine.* Nulla ho pronunciato di più, e molto meno ho io ardito giammai di negare assolutamente que' Vescovi e quel Vescovado.

Non ostante però sì riservato contegno, chi il crederebbe? È comparso uno Anonimo al pubblico con un suo scritto (4), nel

---

(1) Nel T. 8. *Rer. Ital. scriptor.* del Muratori. —

(2) T. 1. cap. XXXVI. —

(3) T. 2. cap. 2. —

(4) *Discussione accademica su l'antico Vescovado di Voghenza etc. In Ferr.* p. gli eredi Rinaldi 1795 in 8. —

quale gentilmente mi ha apposto (1) di avere, sul dubbio, *se Voghenza si avesse una volta i suoi Vescovi, francamente deciso di No.* Io non oso pronunciare che l'Autore in questo abbia mentito, o abbia voluto calunniarmi. Ma per altro sfido chiunque intende il parlare Italiano a trovare nella mia Opera questa negativa. Invito tutti i Logici del Mondo a definire, se il dire — *questo fatto non è provato* — oppure — *questo fatto è difficile a provarsi* — sia lo stesso che il dire — *questo fatto non è vero* — oppure — *questo fatto non può essere.* Ma oltre al farmi dire quello, che non ho detto, prende poi anche motivo l'Anonimo di sfogare il suo zelo *contro l'intemperanza di quella critica, ch' entra in buona parte a formare il gusto del nostro secolo, e signoreggia fastosa su lo spirito di molti dotti, manomette, e rovescia moltissime storie de' bassi tempi, e impronta sulla faccia de' nostri Padri la patente generale di balordi ed impostori* (2). Così, per aver io preso soltanto in esame il fatto del Vescovado di Voghenza, col lasciarlo però in uno stato di pura dubbietà, mostra di supporre, che io abbia manomessa e rovesciata questa parte di storia de' bassi tempi, per *intemperanza di critica*, e per *gusto del secolo.* Ma se merito io il rimprovero di vizio sì fatto, quanto più non si dovrà ai Baronii, ai Sigonii, ai Pagii, ai Mabilloni, ai Bollandisti, ai Noris, ai Muratori, ai Maffei, ai Tiraboschi, ed a cento altri gran luminari della moderna critica, alle ostinate fatiche de' quali, tanto la sacra e la profana verità storica è debitrice per aver eglino, non pur messe in dubbio, ma confinate fra le imposture tante storie, documenti, ed opinioni de' nostri maggiori? Ed avvegnachè l'Autore per una sua contraddizione, non tardi molto egli stesso a dispensare *la patente di balordi ed impostori ai nostri padri*, per essersi *non rade volte ingannati, ed aver creduto tal fiata delle favole ben grossolane*, pure nel proposito del Vescovado di Voghenza, li vuole immuni da errore. E perchè? La ragione è veramente strana. Perchè questo è un articolo, il quale *entra non solo nella storia politica de' tre primi secoli della pace accordata da Costantino* alla Chiesa, come v' entri, lo saprà egli, ma di più ci presenta la storia de' primi

(1) P. 8. —
(2) Pag. 5. 6. —

cristiani di questi paesi (1), ed impegna *la medesima Religione cattolica e il pubblico culto* (2). Dunque, a giudizio dell' Anonimo, ne' punti che hanno qualche rapporto alla storia sacra non possono essers' ingannati i nostri maggiori, e per conseguenza i critici tutti qui sopra nominati o accennati, per aver osato non solo di esaminare, ma di decidere punti di tal natura, caddero indistintamente nel biasimevol vizio dell' *intemperanza.*

Con tal metodo di ragionare l' Anon. della casuale esistenza di un Vescovado voluta e decisa da alcuni scrittori privati di propria e non molto accreditata autorità, formando un punto quasi di dogma intangibile, a me che mi sono avanzato a toccarlo, quasi ad un incredulo, ad un empio, intima una spezie di guerra di Religione, e non a me solo, ma pur anche al Sig. Ab. Lorenzo Barotti, il quale, oltre all' essersi fatto conoscere al pubblico qual poeta vivace e del più dilicato gusto, ed essersi reso chiarissimo nella numerosa classe di que' cospicui oratori sacri, che tanto onorarono e distinsero uno de' più insigni Ordini regolari della Chiesa, volle anche stender la mano alla storia patria col pubblicare una *Serie* de' nostri sagri Pastori la più purgata e sincera che fosse possibile, ordita già dall' erudito suo premorto fratello Ab. Cesare Barotti (3). In quest' operetta egli non fa che accennare appena l' opinione del Vescovado di Voghenza, e la sua incertezza, ma in termini così modesti e circospetti, che vi vuol bene un animo prevenuto da altri rapporti per cavillarvi sopra. Eppure comunque sia, egli ed io abbiamo presso l' Anon. meritata una delle più acri riprensioni. Ma risparmiando le invettive e le sferzate, se pareva al mio Anonimo di aver che aggiungere e correggere rispetto alle mie memorie, non sarebbe bastato che me ne avesse avvertito in via amichevole e pacifica? Non mi sono io già, dopo di avere esposto il mio sentimento rimesso docilmente *all' altrui più sofferente indagine?* Ma lasciamo queste inutili querele e veniamo all' argomento.

---

(1) P. 6. —

(2) P. 89. —

(3) *Serie de' Vesc. ed Arciv. di Ferr. ec.* in Ferr. p. Franc. Pomatelli 1781 in 8. —

Ora io non mi fermerò già ad ogni passo sopra la *Discussione*, per non avermi a dilungar troppo, ma bensì ne trarrò la sostanza. Lo scopo di essa è il dimostrare che il Vescovado Vicoabentino non solo è *credibile* (1), *ma reale* (2), al che si dirige per due parti. Primo col cercar di distruggere que' fondamenti, a' quali ho io appoggiato il mio dubbio. Secondo col produrre un documento positivo, creduto luminosissima prova di fatto della sua proposizione.

Quanto dunque alla prima parte l' Anon. non nega già, ma bensì, convenendo meco, confessa, che la serie dataci dal Guarini, dall' Ughelli, dal Libanori de' Vescovi di Voghenza, e dell' arme loro gentilizie, *è un impegno di pura immaginazione, è un' impresa ridicola* (3). Inoltre a me pur si unisce nell' affermare, *che i diplomi ed altri simili monumenti prodotti dai nostri storici a pruova di quel Vescovado, o sono onninamente apogrifi, o almeno son mal sicuri per trarre direttamente da essi una prova irrefragabile a sostegno del medesimo* (4), *e che non abbiamo di que' barbari tempi neppur una cronaca che a noi ne tramandi i fatti, almeno più strepitosi, o le persone più segnalate* (5). Ciò nonostante però ei ci assicura, che que' documenti medesimi, così come sono claudicanti, tuttavia *la realtà ci mostrano di una cattedra Vescovile in Voghenza* (6), imperocchè ci additano almeno che l' opinione del Vescovado di Voghenza non è recente, il che non gli si può contendere. Ma, l' antichità di una opinione è poi vera pruova della realtà di un fatto? Sia con sua buona pace, ella non è invero l' opinione, di cui si tratta nè tanto antica nè tanto autorevole quanto a lui sembra, se la deduce fin dal sec. IV. di cui è la Lettera di S. Ambrogio, che si vorrebbe ma non si prova, scritta ad un Vesc. di Voghenza, e l' omelia di S. Pier Grisologo, che si pretende, ma non si ha certezza che riguardi un altro di

(1) P. 7. —
(2) P. 19. —
(3) P. 13. —
(4) P. 14. 15. —
(5) P. 6. —
(6) P. 19. —

que' Vescovi. Neppur tanto antica riesce quanto il supposto privilegio di Valentiniano III. colla data dell'A. 426, nè quanto Agnello, che di lui fa cenno nel sec. IX., perchè, qualunque fosse il privilegio, questo storico nell'allegarlo non allude in conto alcuno nemmeno *implicitamente*, come s' immagina l' Anon. a quel Vescovado. Nè vale punto il dire che i Bollandisti, il Muratori, ed il Savioli s' immaginarono lo stesso. Anche gli scrittori di gran nome ove toccano di passaggio un punto di antichità, senza positivo impegno di verificarlo, si riportano spesso e di buona fede all' autorità altrui. Ma se quegli scrittori insigni avessero rilevata in Agnello tanta rozzezza, tanta confusione, tanti errori, quanti, per mezzo di un lungo processo, ve ne ha notati dopo di loro l' Amadesi (1), sono per dire che non solo non avrebbero in quel diploma così, com' è semplicemente indicato da Agnello, un Vesc. di Voghenza, ma non si sarebbero nè anche fidati del numero de' quattordici Vescovi, che similmente accenna quello storico, senza nominarli, quali nel privilegio notati, come non si fiderà alcuno di que' diecinove, che nomina il falso diploma del Rossi.

Or se tali sono i monumenti, che si pigliano per i primi e più alti appiccagnoli della tradizione del Vescovado di Voghenza, perde di molto invero la pretesa antichità di essa. Più ancora s'infievolisce ed accorcia al togliersele di sotto quegli altri appoggi, che io ho dimostrati egualmente incerti o insusistenti, e che l'Anon. con tutto l' estremo de' suoi sforzi non ha resi migliori. Una tal tradizione dunque, qual ch' ella siasi, non ci si manifesta al di sopra del 1300, in cui viveva l' autor della *Chronica parva Ferrariensis*. Ma dietro a questo suo primo anello, quanto mai lontani, staccati, deboli, e scarsi non sono gli altri che si vantano, onde potersene formare una non interrotta catena fino a' nostri giorni! Bisogna far gran salti per incontrarne altri posteriori affin di giungere, partendosi dall' anonimo della *Chronica*, fino a quelli che poi finalmente non fanno che un ecco al suo detto. Ella è perciò questa pretesa tradizione ben lontana dal meritar luogo fra quelle, delle quali tante e sì belle cose, fuori di proposito, recita

(1) *In Antist. Ravenn. Chronotax.* T. 1. *Prolegom.* —

l'Anonimo. È ben tutt'altro che *una tradizione di cui non si riconosce principio, non mai variata nè contraddetta, ed universale* (1). È ben diversa da quelle, che si spiccano dalla fonte della stessa infallibile Verità, o che ad essa di molto si avvicinano. A queste sì, non alla Vicoabentina, si addatta la sentenza di Tertulliano (2) tirata dall'Anon. al suo proposito: *Id verius quod prius, id prius quod ab initio.* Quella che meglio calza al nostro caso è l'altra di Lattanzio (3): *Cum sapere, idest veritatem quaerere omnibus sit innatum, sapientiam tibi adimunt qui sine ullo iuditio inventa maiorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur.* Ed è appunto un approvare una fanfaluca di qualche nostro Maggiore, l'affermare col nostro Critico (4) che la tradizion di Voghenza Vescovado, ci tramanda *una serie continuata, ed una catena non interrotta di fatti insiem collegati, e per lunga pezza durevoli, e di dodici Vescovi, i quali sedettero su la cattedra di Voghenza*, e l'affermarlo massimamente con una solennissima contraddizione, cioè dopo di aver confessato che questa *serie è un impegno di pura immaginazione, un'impresa ridicola.*

Ma già non è la sola tradizione, in cui si faccia forte il mio censore. Ei dà di piglio finalmente ad un fatto, che ha tenuto qual colpo di riserva, e con esso intende di dissipar ogni dubbio, e di dar per decisa inappellabilmente la questione. Egli trova presso il Labbè riportato un codice che fu già della biblioteca de' Gesuiti di Parigi, il quale contiene la versione dal greco degli atti del VI. ecumenico Concilio, o sia del III. fra i generali celebrato in Costantinopoli, che fu dell'A. 680 ed ivi legge registrata una Lettera sinodica di P. Agatone, sottoscritta in Roma da centoventicinque Vescovi, e fra questi da un Giustino *Sanctae Ecclesiae Vicohaventine.* Or ecco, egli esclama pieno di esultanza, ecco un Vescovo innegabile di Voghenza.

Ciò posto, qual sarà la conclusione? Quella che ne ritrae l'Anon. (5), è questa. Dunque vi fu *Cattedra Vescovile in Voghenza*

---

(1) P. 85. —
(2) *Cont. Marcion. etc.* —
(3) *Div. Istit.* l. 2. cap. 8. —
(4) P. 71. 89. —
(5) P. 91. ec. —

prima del secolo VIII. Essa poi fu trasferita, segue l'Anon. non « come suol dirsi di tutto punto, ma a poco a poco e quasi insen- » sibilmente al preteso Foro d'Alieno, o sia alla Borgata di S. Gior- » gio ». Imperocchè veggendo i Vescovi Vicoabentini crescere questo luogo in popolazione e ricchezza, nulla è più verisimile, che per cagion di ministero cominciassero a portarvisi di frequente, ed a trattenervisi buona parte dell'anno. « Or che doveva occasio- » nare nel popolo la presenza de' nostri Vescovi Vicoabentini? Ap- » punto quello di farli chiamare or sotto il titolo di Vesc. di Vo- » ghenza, or sotto quello di Ferrariola, e poi di Ferrara. Così il » Vesc. d'Adria anche a dì nostri, » pel suo abitare stabilmente in Rovigo, « or è denominato Vesc. d'Adria, or di Rovigo. Perciò » la mancanza de' necessari documenti, e l'equivoco de' due titoli » deve aver imbrogliato il cammino agli antichi nostri scrittori ed » ai moderni. Vi fu adunque un tempo, in cui non essendo anco- » ra stabilmente fissata in Ferrariola la sede Vescovile di Voghen- » za, i suoi Vescovi chiamavansi or sotto il nome dell'una, or » sotto il nome dell'altra ». In sostanza l'Anon. è contento di accordare, che qua non si tratta già di due sedi vescovili distinte, ma di una sola, corrente or sotto un titolo, or sotto un altro. Vuole però ch'ella fosse prima del sec. VIII. piantata in Voghenza, e poi trasferita *a poco a poco al preteso foro d'Alieno*, denominazione, che io credo già di avere altrove (1) convincentemente dimostrata non appropriabile a Ferrara.

A tant'obbietto, che sapremo noi al presente rispondere? Ci daremo ancora per vinti? L'ingenuità delle mie intenzioni nel maneggiare la storia di mia patria, l'ho già manifestata più volte, e comprovata col fatto. Esse furono unicamente l'andar in traccia del vero, e scoperto che fosse l'abbracciarlo senz'altra parzialità, senza ostinazione o spirito di partito, che che mi si volesse ingiustamente apporre in contrario. Dunque, senza quel *volto pallido e piè vacillante*, senza quella confusione, in cui l'Anonimo (2) mal suppone a se davanti in questo passo i suoi *Oppositori*, candidamente confesso, che la sua scoperta è prezzabilissima, che il documento è forte, e tale, che bastava l'attenersi a

(1) T. 1. cap. XXXV. —
(2) P. 105. —

lui solo, senza vagare per altri incerti ed ingannevoli sentieri, a fine di poter dire, che nella quistione si è fatto notabile progresso. Ad onta però di tutto questo, non sarà egli mai più lecito assolutamente il desiderare, che siano in buon accordo con questo fatto tutti gli altri ancora, e tutti gli argomenti, che sembrano contraddirgli? Oh allora sì, quando ciò si ottenesse, potremmo abbandonarci ad una piena persuasione, potremmo in essa riposar tranquilli, e sebbene non sia vero, che l'opinione del Vescovado di Voghenza sia *la comune*, e quella *di tutti tuttissimi gli scrittori sì antichi che moderni*, secondo millanta l'Anonimo (1), pure potrebbe sembrar terminata inappellabilmente la causa! Ma donde possono nascere motivi da tenerla ancor sospesa? Dalle seguenti riflessioni, che una critica non *intemperante*, ma esatta potrebbe suggerire.

Il Codice parigino si dice antico, ma l'età sua è poi, almen per conghietture, assodata in modo, che sia anteriore ai tempi sospetti della lite fra l'Arciv. di Ravenna e il Vesc. di Ferrara, ne' quali solo cominciò a comparire nelle Bolle e ne' diplomi il nome e il Vescovado di *Vico-habentia* (2)? Non potrebbe esser vissuto il traduttore e scrittore di quel codice nel sec. XII., e dopo ancora? L'Anon. non vorrebbe tanta proclività nel sospettar malizia in questo caso (3), ma l'esperienza co' fatti da noi addotti, naturalmente vi ci conduce.

È vero che il codice parigino si dice *longe accuratior* dall'editore, ma nello stesso tempo osservasi, che nella stampa di esso in più luoghi si dice, qui *desunt plurima*, altrove, *obscura hoc loco et vitiosa interpretatio*, in qualche altro luogo lo stesso traduttore latino confessa di aver trovato il codice greco, di cui si è servito, inintelligibile in alcuni passi. Ivi infatti si danno più correzioni e supplementi. Nella serie de' Vescovi sottoscritti si corregge il *Messanensis* in *Missenatis*, il *Noranae* in *Nursianae*, il *Clanio-rum* in *Asculensis*, il *Balbissae* in *Balaensis*, il *Fulignatensis* in *Fulginatensis*, il *Deritinae* in *Tudertinae etc.* Veggasi l'edizione di Mons.

(1) P. 104. —
(2) Mie *Mem.* T. 1. p. 219. —
(3) P. 101 note. —

Mansi la più recente, e insieme la più ampia ed accurata di tutte le antecedenti (1). Se dunque ancor questo codice è soggetto a sbagli e mancanze, come dovremo averlo per infallibile in ogni sua parte?

La Lettera sinodica di P. Agatone fu in originale scritta in latino, da Roma passò a Costantinopoli, ed ivi fu tradotta in greco, ed inserta negli atti del Concilio. Di questi atti quante copie non si possono esser fatte? Chi ci assicura, che al traduttor del codice parigino ne capitasse una esatta? Trattasi di traduzion di traduzione.

Supposta anche vera una Chiesa *Vico-habentina*, corrisponde ella indubitabilmente questa denominazione a quella della villa di Voghenza, a fronte delle varianti lezioni degli altri testi di quella Lettera? Non vi potrebbe essere equivoco con altro Vescovado, che ora ci fosse ignoto affatto, come lo sono tanti altri, che s'incontrano ne' monumenti oscuri di que' barbari secoli?

Frattanto documenti liberi da ogni eccezione citati nelle mie Memorie, ci danno per certo, che Ferrara fin dall' A. 753 era una città, e che nel 755 dava il titolo, qual capitale, ad un Ducato. V' è stato fin ora alcuno, a cui sia dato l' animo di far vedere altrettanto, e con documenti egualmente irrefragabili, rispetto a Voghenza? Se in tal grado esisteva Ferrara a quell' epoca, è mai presumibile, che settant' anni prima circa fosse nulla, o una *borgata* al più, quale, per suo comodo, la considera l' Anon., di modo che Giustino del 680 avesse una Vescovil sede in un luogo, che noi finora non conosciamo che per villaggio, anzichè nella vicina città, e città capitale. *Sul momento non formasi una nazione*, riflette opportunamente l' Anon. (2), e lo stesso generalmente è da dirsi di una città. Ferrara dunque nel 680 doveva essere presso a poco quello, che era nel 753 e 755. Se così è, come può dirmi con tanta franchezza l' Anon. (3), che un *Pastore riseder non poteva in Ferrara pria del sec. VII., nè portarne il titolo, imperciocchè Ferrara non per anco esisteva?* Che una città esistesse alcuna

(1) T. XI. —
(2) P. 74. —
(3) P. 79. —

volta in Voghenza, questo no non si può dire, perchè non ve n'ha la minima pruova, se non si attinga dalla favolosa Vitaliana (1), o da quelle romanzesche storie nostre, che ce la danno anche per distrutta affatto nel 647, ovvero 648. Se questo fosse, come potrebbe trentadue anni dopo, comparir in questo luogo un Vescovo? Ecco la solidità de' fondamenti della tanto millantata tradizione. Certamente le lapidi ivi scoperte (2), quasi tutte sepolcrali, ci suggeriscono l'idea piuttosto di un Sepolcreto, al qual uso gli antichi, non più volentieri eleggevano le città, che i luoghi inospiti e selvaggi. Ad onta però di questo, se ci riuscisse di trovar vero l'asserito trasporto del Vescovado di Voghenza a Ferrara, non vi sarebbe più luogo a contendere su la prerogativa di città, e città Vescovile rispetto a Voghenza. L'Anon. non affidandosi, e con ragione, agl' indicati storici, che mettono questo fatto per seguito nel 657, nel qual caso il Giustino recentemente scoperto non sarebbe più Vesc. di Voghenza, ma di Ferrara, perchè posteriore a quell'epoca, e pur tuttavia volendo sostenere la traslazione, se la immagina seguita *a poco a poco*, senz' appoggiarla però ad autorità, o ad argomento alcuno. Ma un trasporto di una sede Vescovile debb' essere ad ogni modo un fatto solenne, non derivato da arbitrio altrui, ma sì bene da positivo decreto del Capo visibile della Chiesa, e di un' epoca fissa e memorevole, eppure non ce ne resta autorevole testimonianza alcuna. Si dirà che si può abbastanza dedurre dal vedersi un Vesc. detto Vicoabentino nel sec. VII., e dal non aversene uno intitolato Ferrarese se non nel IX. Ma non bisogna dimenticarsi che i Vesc. di Ferrara possiedono, da tempo immemorabile, in Voghenza e ne' suoi contorni, estesi terreni e palagio, che il meglio costituiscono delle proprietà della lor mensa. Non potrebb' esser dunque facile, che anticamente nelle turbolenze quasi continue delle città d'Italia, nelle guerre, nelle incursioni de' tanti barbari, nel funesto scisma dell' Arianismo, che introdusse nel sec. VII. per fin due Vescovi nella stessa Diocesi in Lombardia sotto Rotario, l'uno Cattolico, l' altro Ariano, e nelle varie

(1) Mie *Mem.* T. 2. p. 262. —

(2) Guarini *Chiese di Ferr.* p. 459. Libanori *Ferrara d'oro ec.* T. 2. p. 3. 12. Mie *Mem.* T. 1. p. 221. cap. XLIII. —

confusioni delle Diocesi stesse, che tanto ci hanno intralciato la storia ecclesiastica (1), i nostri pacifici Pastori colà si ritirassero, lungamente solessero trattenervisi, vi si munissero anco di qualche castello, come di tanti Vescovi di quegl' infelici tempi si legge, e vi celebrassero pastorali funzioni? Se ciò fosse, non si potrebbe il nodo naturalmente sviluppare colla riflessione medesima, che ne somministra l' Anonimo? *Che doveva occasionare nel popolo la presenza de' nostri Vescovi* Ferraresi in Voghenza? *Appunto quello di farli chiamare or sotto il titolo di Vescovi di Voghenza, or sotto quello di Ferrara.* Così è. L' argomento de' Vescovi di Voghenza serve egualmente a que' di Ferrara.

Ma qui l' Anonimo sempre più riscaldandosi, anzi che darsi per vinto, siegue a gridare. « Fate che si tolgano i Vescovi di » Voghenza, dove più rincontrare il glorioso nostro Vesc. e Mart. » S. Maurelio? Che mai ci rimane del nostro Santo, intorno al » quale nulla havvi di più sicuro dell' essere stato nostro Pastore » virtuosissimo alla metà del sec. VII., e l' averlo perduto i no» stri padri per morte barbara procuratagli da' nemici di S. Chie» sa (2)? Per me, seguita a sclamare, se debbo arrendermi alla » nuova opinione, non più mi prostro innanzi al suo altare e ne » venero la tomba onorata, non più l' invoco a mia tutela, non » più recito in sua memoria l' offizio divino, non più ne ricordo » ne' sacri dittici il nome glorioso . . . . » Ma piano di grazia. L'Anonimo dunque crede, che se mancassero i Vescovi di Voghenza, mancherebbe di necessità anche S. Maurelio. Che strana illazione è mai questa? Che ha a fare Voghenza col nostro Santo? Noll' abbiamo già veduto, che quanti de' più fidi monumenti ci restano, che parlin di lui, esclusi il Guarini, il Libanori, e forse alcun altro dello stesso credito, ce lo dicon tutti Vescovo di Ferrara e non di Voghenza? Si calmi dunque l' Anon., nè rinunzii alla sua pia credenza per un vano spavento. Avvegnachè non fosse esistita mai una sede Episcopale in Voghenza, il nostro Maurelio non *resterebbe un ente di ragione un puro nome*, ma esisterebbe tuttavia, e prescindendosi dal tempo preciso, in cui visse, e da al-

(1) Murat. *Antiq. med. aevi* diss. 64 —

(2) P. 80 81. —

tre particolarità di sua vita, sarebbe Vescovo di Ferrara, e venerato qual Santo.

Ma qual è la nicchia in cui fra quelle de' Pastori di Ferrara, dovrem posarlo? Sebbene l' additarla con tutta precisione non sia fin ora possibile, non ne viene per questo di legittima conseguenza, come vuole l' Anon. (1) che non ve n' ebbe alcuna. Chi ha data la serie de' nostri Vescovi non ha mai inteso di darla completa nel suo principio. Appena gli è riuscito di scoprire che il tal Vescovo viveva nel tal anno, ma quando ei fosse eletto, quando vacasse la sua sede, questo rimane nelle tenebre. Quindi tra gli anni di questi primi Vescovi, abbiamo tanti, e sì larghi spazi, che niente è più facile quanto il supporre che dentro alcuno di loro sedesse S. Maurelio. Ho io indicato (2) per il più antico Vesc. di Ferrara *da noi conosciuto*, un Costantino. Viveva nell' 858 secondo un documento degli Annali Camaldolesi del Mitarelli (3), e nell' 861 secondo un altro del Bollario Cassinense del Margarino (4). Poco prima però aveva io dichiarato, che *non è per questo che il nostro Vescovado non possa essere di una istituzione più antica.* Questo è un tutto probabile, non un *puro e nudo possibile*, cui si opponga un' *antichissima tradizione*, come vorrebbe l' Anonimo (5). La sua tradizione qualunque fosse, riguarderebbe al più la *realtà* di un Vescovado in Voghenza precedente a quello di Ferrara, ma non ci darebbe l' epoca precisa del terminar dell' uno e del cominciar dell' altro, e perciò non escluderebbe ogn' altro Vescovo di Ferrara avanti a Costantino. Non potrebbe essere stato senza difficoltà antecessore di lui S. Maurelio?

Il Maffei (6) osserva che *l' uso antico di scrivere senza distinzioni, ha fatto leggere male più volte i nomi, attaccando al gentilizio il prenome con una sola lettera espresso. Così Aulo Gelio passò in Agelio, così Marco Apicio in Mapicio, e S. Marco Aurelio in Maurelio.*

---

(1) P. 84. —
(2) *Mem.* T. 2. p. 29. —
(3) T. 1. append. n. 5. —
(4) T. 2. p. 37. —
(5) P. 83. —
(6) *Ver. illust.* L. 7. —

Or se questo congiungimento si ammetta del prenome col nome in S. Maurelio, noi avremmo qui un nome romano. E perchè anche fu avvertito (1), che la Chiesa, dopo ottenuta la pace, *ethnicorum nominum usum prohibuit*, il che eseguirono i Cristiani, abbandonando, o alterando il nome loro natalizio, e più i Papi e i Vescovi nelle loro consecrazioni, così se volessimo supporre tal cangiamento nel nostro Santo, avremmo un forte indizio di molta sua antichità, e per conseguenza del suo Vescovado. Ma a chi non piacesse il portar S. Maurelio tanto indietro, resterebbe ad ogni modo un luogo ove fissarlo, anche dopo Costantino. Non possiamo affermare coll' Anon. che al comparir di questo Vescovo si trovi *la nostra Cattedra riempiuta sempre di Vescovi* (2) successori più prossimi con molta probabilità d' interruzioni, nè sappiamo la durata del loro governo, e di più scorgiamo fra gli anni, ne' quali ci sono indicati sì larghi interstizii, che di necessità dobbiamo supporre in essi alcun altro Vescovo a noi finora ignoto. Può dunque S. Maurelio con tutta probabilità aver governata la Chiesa di Ferrara, fra il Costantino dell' 861 e Viatore dell' 869 o fra questi e Martino del 955 o tra Martino e Leone del 970 o tra Leone e Gregorio del 998 o prima d' Ingone del 1010 o di Rolando del 1031 e così di qualche altro di quell' oscurissimo secolo. Ecco dunque, senza la supposta necessità di una Cattedra in Voghenza, salvato S. Maurelio, la sua sede Episcopale in Ferrara, e la nostra pubblica divozione, ed ecco supplito alquanto a ciò, che scrissi di Voghenza nelle mie Memorie.

---

(1) Fascini *De vet. quorund. Christianor. prop. select. nominibus* citando il Can. 30 Niceno Arabo. —

(2) P. 84. —

INDICE

DI ALCUNE COSE NOTABILI

A

C

D

E

T

V



INDICE

DEL VOLUME QUINTO



INDICAZIONE DEI LUOGHI

DOVE VAN POSTE LE TAVOLE



(*) Le spiegazioni rispettive si trovano nel testo cogli oggetti numerati.

(**) I numeri di queste sono indicati nel testo colla Tavola 8 secondo la prima Edizione.


FINE



